NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVII

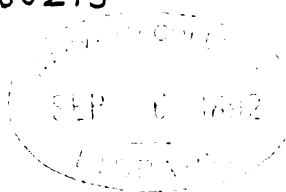
TOMO XXXIV — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXIV

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1887

LE RELAZIONI

TRA LA REPUBBLICA VENETA E IL PORTOGALLO

dall' anno 1522 al 1797

(Continuaz. e fine - Vedi tomo XXXIII, pag. 283).

XXIV.

Nel 1689 l' ambasciatore veneto a Madrid scrisse al Senato, affinchè eccitasse i mercanti a mandare le loro navi maggiori a Lisbona, dove avrebbero certamente trovato carico, mancando i legni in quel porto ed essendovi grande abbondanza di merci. « Gli stessi negozianti portoghesi, aggiunse egli, » mi hanno sollecitato a far questo ufficio ed assicurano che » il guadagno sarebbe sicuro (1) ». Ci mancano del tutto le informazioni per dichiarare se il consiglio dell' ambasciatore sia stato seguito, ma reputiamo di non ingannarci, affermando che no, prima di tutto perchè allora, ardendo la guerra contro i Turchi, il nostro governo aveva a questa troppo intento l' animo, ed in secondo luogo perchè, già da tempo, i legni veneziani non osavano navigare al di là dello stretto di Gibilterra per timore delle offese dei pirati barberini. Conchiuso il trattato di Carlowitz (1699), la repubblica volse tosto ogni sua cura a ravvivare il commercio, che ogni dì più andava decadendo, ma le condizioni dei tempi erano tutt' altro che favorevoli allo scopo da essa

(1) Cinque Savi alla Mercanzia, Capitolare, 9 Luglio 1689, f. 665.

desiderato. Se infatti Venezia, dopo sedici anni di non interrotta guerra, godeva finalmente il beneficio della pace, gli stati europei erano quasi tutti involti in una nuova e terribile lotta, suscitata dalla smisurata ambizione del re Sole, il quale, fino all'ultimo istante di sua vita, amò fare l'infelicità dei suoi popoli, mentre avrebbe potuto esserne il benefattore. I trattati del 1713 e del 1714 posero finalmente un termine alla contesa, originata dalla morte di Carlo II di Spagna, ma, mentre l'Europa sperava di vivere tranquilla per qualche tempo, fu costretta, due anni dopo, ad impugnare nuovamente le armi per mettere al dovere una donna ambiziosa e un uomo di genio che si erano fitti in capo di sconvolgere l'equilibrio del continente. La stessa nostra repubblica dovette, suo malgrado, sostenere nell'epoca stessa l'ultima sua lotta cogli Ottomani ed in tal modo interrompere un'altra volta quelle riforme e quei provvedimenti dai quali, come già avvertimmo, poteva soltanto attendere un migliore avvenire. Cessò finalmente il sinistro fragore del cannone, tacquero gli odi e le ire, il povero colono potè ritornare tranquillo a lavorare il suo campicello, il ricco patrizio ai suoi ozi favoriti e alle feste romorose e l'industre mercante ai suoi fondaci, dimenticando nella riacquistata tranquillità le angoscie e i danni sofferti. Una nuova êra poteva pur cominciare per Venezia, la quale con maggior lena e fiducia diede opera a rinnovare i suoi commerci, dalla prosperità dei quali dipendeva in gran parte la sua esistenza. Non era più il caso di rivolgersi all'Oriente, chiuso oramai all'attività veneziana; faceva d'uopo pertanto iniziare relazioni commerciali coll'occidente e col settentrione dell'Europa. A questo intento attesero specialmente i nostri governanti i quali, sebbene non siano riusciti nel compito superiore alle loro forze, meritano tuttavia lode per aver fatto quanto potevano per giovare alla loro città e ridarle, sia pure in piccola parte, lo splendore di tempi non più rinnovabili. Tra gli stati, coi quali si tentò di ravviare il commercio fu pure il Portogallo, con cui, come abbiamo già notato, durante la lotta contro i Turchi, si erano fatti più vivi ed amichevoli i rapporti. Abbiamo di quest'epoca due intere buste di lettere consolari che dal 1713 ci conducono fino al 1797, non senza per altro qualche lacuna. Sfortunatamente quelle lettere mancano di notizie importanti e la maggior parte null'altro contengono che informazioni, alle volte minute, sul commercio del

Portogallo colle Indie e coll'America. Andò poi del tutto perduta una lettera del console di Lisbona, in data 19 Aprile 1709, lettera nella quale, da ciò che possiamo arguire da alcune frasi che si leggono in un dispaccio dell'ambasciatore veneto Capello, si confortava di validi argomenti la proposta di stringere un trattato di commercio e di navigazione colla corte portoghese (1). Undici anni più tardi il console Courtinuis diede avviso ai Cinque Savi alla Mercanzia che tra i mercanti stranieri, dimoranti a Lisbona, correvano trattative allo scopo di formare una compagnia per il traffico colle colonie portoghesi (2), trattative che per altro sembra abbiano abortito perchè non ne troviamo più fatto cenno nelle lettere posteriori. Da queste ricaviamo invece che molto raramente comparivano nei porti portoghesi le nostre navi per timore dei Barbareschi, e che soltanto da Venezia vi giungevano qualche volta legni con bandiera estera, portando vetri e conterie, mentre cominciavano ad approdarvi navigli da Trieste carichi di acciaio, di riso, di tele e di drapperie di seta, essendo intenzione dell'imperatore di avviare rapporti commerciali tra i suoi stati e quelli di S. M. Pietro II e ottenere da questo la rinnovazione di importanti privilegi antichi a favore dei suoi mercanti (3). A tale notizia il Senato, che, già da qualche tempo, seguiva con occhio inquieto i progressi della città che, *incastrata nelle viscere dell'Adriatico*, minacciava di portare nuovi e formidabili colpi al commercio di Venezia, scrisse tosto per maggiori informazioni a Daniele Bragadin, ambasciatore a Madrid, e al console di Lisbona, dal quale ebbe, dopo qualche tempo, il conforto di apprendere che le merci portate dalle navi triestine, non avendo incontrato il gusto dei più, avevano ottenuto difficile smercio e che quindi il tentativo d'iniziare relazioni di traffico tra i porti austriaci e i portoghesi sarebbe stato probabilmente abbandonato (4). Gli affari dei Genovesi, al contrario, ogni dì più prosperavano, e molte erano le famiglie loro residenti in Lisbona che tra le italiane tenevano il primato per numero e per ricchezza e contribuivano largamente ad

(1) Disp. Spagna, 12 Aprile 1738.

(2) Lettere dei consoli, 26 Settembre 1720, busta 694.

(3) Lettere del console dal 1720 al 1725. Cfr. pure il dispaccio da Madrid, 6 Novembre 1723 e Senato *Corti*.

(4) Lettere del console, 25 Gennaio 1724.

accrescere l'operosità della capitale del piccolo regno e a dar vita a nuove industrie, tra le quali ad una fabbrica di vetri che in breve salì a floridezza (1). Stando così le cose, quale autorità potevano esercitare i nostri rappresentati soltanto da quattordici famiglie, divise per di più in due campi ostili, l'uno favorevole e l'altro contrario al nuovo console, Michelangelo Chiodelli, successo nel 1732 al Cortinovis? Girolamo Quadrio, il quale stava, si può dire, a capo di coloro che avversavano il ministro della madre patria, riuscì a renderlo maleviso alle autorità portoghesi, rappresentandolo come uomo disonesto, che colla frode aveva estorto alla repubblica la nomina di console e nello stesso tempo mandò un memoriale ai Cinque Savi alla Mercanzia, dichiarando che il Chiodelli era privo di mezzi di fortuna ed incapace di disimpegnare il suo ufficio (2) La questione s'inacerbì poi maggiormente, quando il Quadrio e i suoi partigiani pubblicarono un libello, nel quale dichiararono di essere decisi a fare a meno di console, piuttosto che riconoscere per tale colui che era investito di questo grado. Invano il Chiodelli oppose alle ire dei suoi nemici una fermezza, degna invero di sorte migliore, invano domandò protezione all'ambasciatore, residente a Madrid, e ai Cinque Savi alla Mercanzia, chè, impedito perfino nell'esercizio del suo ministero, per isfuggire mali maggiori, dovette rinunciare spontaneamente ad una dignità che non gli aveva procacciato che fastidi e dolori. Del resto l'odio, di cui fu fatto segno, ebbe origine probabilmente dal modo rigoroso con cui egli esigeva da parte dei suoi connazionali il pagamento dei diritti che gli spettavano, a differenza del Courtinuis, suo antecessore, che, fornito di beni di fortuna, non si era mai occupato di trarre alcun utile dal suo ufficio (3). Comunque sia il governo della repubblica, per finire le contese, accettò la rinunzia del Chiodelli, e nel 1737 elesse a console il nemico principale di lui, Girolamo Quadrio.

XXV.

Questi, per farsi forse perdonare il modo poco onesto con cui aveva ottenuto l'ufficio, mostrò fin dalle prime di aver a cuore

(1) Lettere del console dal 1725 al 1730, passim.

(2) Lettera del console, 23 Marzo 1734.

(3) Lettere del console 6 e 18 Maggio 1734, 3 Gennaio 1736.

gl'interessi dei suoi connazionali e l'incremento del commercio veneziano in Portogallo, che, secondo lui, pur che lo si avesse voluto, aveva dinanzi a sè un bell'avvenire. Innanzi tutto egli informò l'ambasciatore residente a Madrid che le navi, provenienti da Venezia, al loro approdare nei porti portoghesi, erano obbligate a scontare alcuni giorni di contumacia, ciò che, oltre alla perdita di tempo, sempre dannosa al commercio, era causa che le merci fossero soggette a dazi più alti. Il Capello, allora nostro rappresentante in Ispagna, scrisse tosto al governo, interessandolo ad adoperarsi, affinchè l' inconveniente cessasse e, per riuscire più facilmente e più prestamente nell'intento, diede il consiglio « di non badare a qualche spesa, perchè, egli soggiunse, i ministri portoghesi sanno profittare di tali congiunture (1) ». Ma il Quadrio non si limitò a questo e, avendo notato che molti stranieri, stabiliti a Lisbona, ritraevano grossi guadagni, trafficando le manifatture e i prodotti veneziani, consigliò il Senato a riprendere i rapporti commerciali coi porti occidentali d'Europa, assicurandolo che il vantaggio non mancherebbe; specialmente se alcuni mercanti si stringessero in società ed ottenessero particolari privilegi per stabilire un commercio regolare tra il Portogallo e Venezia, la quale potrebbe divenire uno dei principali centri di comunicazione tra quel regno e l'Italia (2). « Alcune volte, scrive » a questo proposito il Capello, paiono cose difficilissime, ove non » sono anticamente stabilite, ma i tempi si alterano, le circostanze » esigono differenti direzioni e le nuove istituzioni si sostituiscono » alle leggi e alle pratiche, che sono perite, o andate in dissuetu» dine (3) ». I Cinque Savi alla Mercanzia si mostrarono tosto favorevoli al disegno proposto dal console e sostenuto dall'ambasciatore, e se ne fecero propugnatori presso il Senato in una loro scrittura, nella quale, considerando la grande abbondanza d'oro, che il Portogallo riceveva dalle ricche miniere d'America e la quantità di manifatture e di prodotti, di cui mancava e che perciò doveva importare dall'estero, consigliarono di approfittare della propizia occasione, di non lasciare in mano agli stranieri quel traffico che Venezia un dì aveva esercitato con quel regno, e di non

(1) Disp. Spagna, 12 Aprile 1738, Lettera del console, 25 Maggio 1738.

(2) Lettera del console, 25 Marzo 1738.

(3) Disp. cit.

permettere che quelli alle merci veneziane sostituissero le proprie (1). A quei buoni magistrati balenò forse in tale circostanza il pensiero di poter iniziare relazioni di traffico perfino colla lontana America, certo per altro colla Francia e coll'Inghilterra, scaricando le mercanzie a Lisbona, dove esse, in base al privilegio concesso dai sovrani portoghesi ai legni veneti, pagando soltanto il quattro per cento, se destinate al transito, potevano rimanere un anno intero. « Questa concessione, scrivono i Cinque Savi alla » Mercanzia, può ridondare a grandissimo vantaggio, l'opportunità » del tempo sì lungo portando più agevole il modo di esitare, o » concambiare le merci con le flotte che da Lisbona vanno, o » vengono dall'America ». Ma poichè gli antecedenti re portoghesi avevano, in diversi tempi ed occasioni, concesso ai nostri altre franchigie ed esenzioni, i Cinque Savi, seguendo il consiglio del Quadrio, credevano necessario ed urgente chiederne al principe attuale la rinnovazione, la quale non sarebbe stata certo negata, ed in tal modo il commercio veneziano in quel regno sarebbe stato salvato dalla totale distruzione, che lo minacciava (2). Disgraziatamente nessuna di queste proposte fu attuata, come non si realizzò alcuna di quelle seducenti speranze di risorgimento della veneta navigazione nel Ponente, essendo d'insormontabile ostacolo le piraterie barbaresche. Contro di esse il nostro governo presentava ad ogni istante suoi lagni al Sultano, ma inutilmente, sebbene la Turchia si fosse solennemente impegnata nella pace di Passarowitz, confermata in perpetuo nel 1733, di proibire agli Africani qualunque offesa ai legni coperti del vessillo di S. Marco (3). Un altro inconveniente poi, che dissuadeva le nostre navi dal frequentare i porti portoghesi, stava nel fatto che quivi, perchè provenienti dal Mediterraneo, continuavano ad essere sottoposte ad una contumacia di trenta giorni, non ostante la patente di sanità, rilasciata loro dal governo veneziano e le rimostranze che esso non avrà mancato di fare in parecchie occasioni a Lisbona. Inoltre, passato il detto periodo di contumacia, non erano finite le noie, dovendo le merci essere accuratamente disinfettate « eccet- » tuati, per altro, scrive a tale proposito Girolamo Quadrio, i colli

(1) Scrittura 3 Maggio 1738.

(2) Cinque Savi alla Mercanzia, Scrittura 3 Maggio 1738.

(3) Cinque Savi etc., Scrittura 31 Marzo 1787.

» diretti al re e ai ministri che si vanno a prendere a bordo senza » alcun scrupolo (1) ». D'altro canto la veneta marineria cominciava a quest'epoca ad essere logorata da un tarlo roditore, l'indisciplinatezza, cioè, delle ciurme ai capitani, e l'inobbedienza di questi alle autorità consolari, le quali invano, per ottenere il rispetto che loro si competeva, minacciavano, in nome della madre patria, pene severissime contro i trasgressori, non facendone questi alcun conto, o disertando (2), e in tal modo il dissolvimento, che già da tempo si era manifestato in ogni parte del veneto organismo, invadeva allora anche quell'istituzione che, fin dai primordi, era stata il fondamento dell'esistenza e della prosperità della repubblica.

XXVI.

Che alcune maggiori navi venete, quelle, cioè, che per essere in parte armate potevano sostenere con probabilità di buon esito gli assalti dei corsari, frequentassero il porto di Lisbona, si rileva non soltanto dalle lettere consolari (3), ma da un decreto del Senato, in data 27 Settembre 1755, col quale fu deliberata la spedizione di due pubblici legni a tutela della navigazione nei mari di ponente (4). D'altro canto lo stesso governo portoghese mostrò a quest'epoca il desiderio di avviare rapporti commerciali colla repubblica, anzi il ministro plenipotenziario De Silva, di passaggio per Napoli, ne parlò parecchie volte al residente veneto, ammonendolo per altro che, per ottenere lo scopo, sarebbe stato necessario aprire i negoziati col mezzo di personaggi intelligenti, scelti da ambedue le parti, non essendo punto il re Giuseppe I disposto a trattare con Girolamo Quadrio, uomo, soggiunse il De Silva, che gode a Lisbona pochissimo credito ed autorità (5). Sarebbe stato tuttavia più nel vero il ministro portoghese se avesse detto che, a questo tempo, in Portogallo non esistevano consoli veneti, perchè il Quadrio era morto fino dal 1751, come si rileva da una Scrittura dei Cinque Savi alla Mercanzia (6). Comunque sia, egli è certo che i

(1) Lettera del console, 19 novembre 1743.

(2) Lettere del console, dal 1740 al 1743, passim.

(3) Lettere del console, 2 Novembre 1740, 28 Marzo e 11 Aprile 1741.

(4) Senato *Rettori*.

(5) Disp. del Residente in Napoli 29 Gennaio 1754 e 28 Gennaio 1755.

(6) Scrittura, 23 Luglio 1759.

dispacci del residente in Napoli ebbero tanta efficacia da indurre il Senato a rivolgersi al Magistrato, incaricato degli affari commerciali, per averne consigli che gli servissero di norma a prendere i provvedimenti più adatti all'interesse nazionale. Trieste, Livorno e Ancona avevano ormai tratto a sè gran parte del traffico veneziano e le relazioni col Levante ogni dì più divenivano scarse, onde l'unico espediente, per rialzare le condizioni commerciali di Venezia, era quello di avviare comunicazioni coi porti occidentali e settentrionali dell'Europa. Fu appunto questo il suggerimento dato dai Cinque Savi, suggerimento che non era certo nuovo, ma che ancora non era stato convalidato dall'esperienza. Faceva d'uopo per altro proteggere le navi dagl'insulti piratici, e questo intento si sarebbe raggiunto, facendole scortare da vascelli armati fino a Lisbona, che, secondo l'opinione di quei magistrati, doveva divenire il centro della navigazione veneziana nei mari del ponente. « I portoghesi, scrivevano essi, vedranno certo » di buon occhio la nostra bandiera, perchè fu loro bene accetta » altre volte e perchè riuscirà loro gradito ricevere da noi quegli » effetti che oggi in parte ricevono a maggior prezzo da altre na» zioni (1) ». Ma nessun provvedimento fu preso allora per proteggere i navigli mercantili, i quali per altro, sfidando il pericolo di cadere nelle mani dei corsari barbareschi, cominciarono numerosi ad approdare ai porti portoghesi ed inglesi e a spingersi fino ad Amburgo, fatto questo il quale finalmente determinò il governo a favorire le relazioni commerciali col Ponente « per risarcire in » parte le perdite fatte in Levante, che *(leggiamo nel decreto re» lativo)* l'industria e l'opportunità delle altre nazioni ci hanno » quasi del tutto precluso (2) ». A questa deliberazione non deve essere stato certamente estraneo il desiderio mostrato qualche anno innanzi dal re portoghese di stringere colla repubblica un trattato commerciale, e del pari vi devono aver contribuito le continue perdite, cui soggiacevano i nostri per causa dei Barbareschi. Infatti in quell'anno erano stati predati tre grossi legni veneti, di ritorno dall'Inghilterra, e sei altri se ne stavano a Lisbona, timorosi di uscirne per tema di correre ugual sorte, onde fu dato or-

(1) Scrittura, 27 Settembre 1755.
(2) Senato *Rettori*, Decreto, Settembre 1758.

dine al Provveditore generale da mar di spedire tre vascelli da guerra sotto il comando di un nobile, con titolo di Capo squadra, per scortarli sino in Golfo (1). Fu eletto a tale ufficio Angelo Emo, *l'ufficiale più pronto per attività ed esperienza*, ma i vascelli non presero il mare se non nella primavera dell'anno seguente, per dar tempo ad altre navi mercantili, che si trovavano nei porti inglesi, di unirsi alle sei, esistenti in Lisbona e di godere della protezione accordata loro dal governo per ritornarsene sicure in patria (2). Nello stesso tempo l'ambasciatore, residente a Madrid, fu informato della deliberazione del Senato ed egli, avendone tosto tenuto parola col rappresentante il Portogallo, non soltanto ne ebbe le più cordiali assicurazioni sull'accoglienza, che sarebbe stata fatta alle pubbliche navi veneziane, ma nuovi eccitamenti per rinnovare le relazioni commerciali con quel regno (3). Tutto adunque pareva contribuisse a spingere il nostro governo a mettere finalmente in esecuzione un progetto, che tante volte, in epoche diverse, era stato preso in considerazione; ma, in quella vece, nulla fu fatto e soltanto, dieci anni più tardi, sembra sia stata conchiusa col Portogallo, una vera e propria convenzione commerciale. Il Romanin (4) per altro scrive che all' Emo fu affidato l'incarico di ravviare il traffico con quel paese, ma in verità dai documenti, che abbiamo con ogni cura esaminato, ciò non risulta; risulta invece contro tale asserzione che soltanto nel 1765 fu eletto un nuovo console a Lisbona in sostituzione del Quadrio, morto, come dicemmo, fino dal 1751, e che nel 1768 un rappresentante portoghese venne ad abitare a Venezia (5). L'illustre storico fu probabilmente tratto in errore dalla lettura del decreto che ordina l'invio a Lisbona dei tre vascelli per proteggere le navi mercantili veneziane, ma all'Emo non furono date ulteriori commissioni ed egli, come vedremo, si presentò al re Giuseppe I e ai suoi ministri per compiere soltanto verso di loro, a nome della repubblica, i soliti uffici di ossequio e di cortesia.

(1) Senato *Rettori*, Decreto 28 Luglio 1758.
(2) Senato *Rettori*, 16 Settembre 1758.
(3) Disp. Spagna, 29 Agosto 1758 — Senato corti, 23 Settembre 1758.
(4) Op. cit. Vol. 8.° pag. 290.
(5) Espos. principi.

XXVII.

Giuseppe I era successo nel 1750 a Giovanni V, il quale, per aver fabbricato chiese e conventi e lasciato il governo nelle mani dei preti, si era meritato dalla S. Sede il titolo di Fedelissimo. Il nuovo re, privo di volontà propria, dissoluto e di scarso ingegno, non era certo l'uomo più adatto per aprire al paese un miglior avvenire, ma fortunatamente si affidò del tutto al ministro Pombal, il quale, piena la mente delle dottrine filosofiche degli enciclopedisti, a null'altro attese che ad ottenere il vanto di riformatore in un secolo di riforme, molto spesso affrettate e non opportune, e perciò non durature, nè adatte allo scopo, cui con esse si mirava. Prima di tutto per altro egli comprese che, per non incontrare ostacoli alla effettuazione dei suoi disegni favoriti, era d'uopo disfarsi dei Gesuiti, contro i quali, a quest'epoca, in ogni parte dell'Europa, filosofi, uomini di stato e scrittori drizzavano i loro colpi, nella persuasione che, abbattuti i seguaci del Loyola, i più accaniti e potenti sostenitori dell'autorità papale e delle vecchie idee, queste e quella avrebbero ricevuto una tale scossa, da cui mai più in avvenire avrebbero potuto rilevarsi. In Portogallo specialmente l'ordine ignaziano esercitava grandissima autorità e per la ricchezza dei suoi membri e per l'autorità ch'eglino godevano nelle colonie, onde ad ogni altro uomo, all'infuori dell'ardito Pombal, sarebbe parsa temeraria l'impresa di intimare loro la guerra. Già da qualche tempo egli non faceva ad alcuno mistero dei suoi sentimenti ostili verso la chieresia in generale e i Gesuiti in particolare, coi quali erano inoltre insorte differenze territoriali nell'America del Sud, dove essi avevano fondato un proprio impero, quando un misterioso tentativo di assassinio, diretto contro il re dalla famiglia Tavara, porsegli il destro di operare senz'altro risolutamente e di decretare l'espulsione dell'Ordine dal regno. Non è nostro compito occuparci diffusamente di questi fatti, nè narrare con minuti particolari la congiura ordita contro il sovrano, la fine atrocissima dei cospiratori, il processo del padre Malagrida, le accuse vere e esagerate, come in simili casi suole avvenire, mosse contro l'intero ordine ignaziano e alcuni suoi aggregati in

ispecialità (1); a noi basta soltanto concludere che, in tal modo, il Pombal raggiunse lo scopo vagheggiato e potè liberamente procedere all'attuazione d'importanti riforme, delle quali il paese veramente abbisognava. Rivolse egli le sue cure al riordinamento della giustizia, dell'esercito, della istruzione e delle finanze, e in verità non ci fu ramo della pubblica amministrazione ch'egli trascurasse. In tutti lasciò traccia del suo vasto ingegno, della sua prodigiosa attività, della sua smania di novità e di quella natura violenta che contemporanei e posteri, ad una voce, gli hanno rimproverata. Ma la marineria militare e mercantile e il commercio furono sopratutto oggetto dei suoi studi più diligenti, aspirando egli a ridare al Portogallo, almeno in parte, lo scettro dei mari, e seguendo, anche in ciò, lo spirito del tempo suo, nel quale si sosteneva tra gli stati una lotta incruenta, egli è vero, ma più proficua delle tante combattute col ferro e col piombo, per ottenere l'uno sull'altro la preminenza in fatto d'industrie e di traffici. Incoraggiò pertanto con ogni mezzo il lavoro nazionale, aprì nuovi orizzonti al buon volere e all'operosità dei suoi concittadini e cercò ravviare relazioni e stringere trattati commerciali colle altre nazioni dell'Europa, onde, sotto il suo governo, Lisbona riebbe in parte il passato splendore mercantile, mentre dalle rovine del terribile terremoto del 1755 risorse più bella per opera dello stesso Pombal, il quale vi fece innalzare magnifici edifici ed aprire piazze e vie spaziose e degne della capitale di un regno, ringiovanito per la speranza di migliori destini.

Tali erano dunque le condizioni del Portogallo allorchè Angelo Emo arrivò a Lisbona per compiere l'incarico affidatogli dal nostro governo. Accolto con ogni dimostrazione onorifica dal segretario di stato, don Sebastiano Giuseppe di Caravaglie, e da tutti gli altri ministri, non potè, come desiderava, ottenere al suo arrivo un'udienza dal principe, per essere questi in una villa distante più di dodici miglia dalla capitale (2). Gli fu pertanto giuocoforza aspettarne il ritorno, ma gli riuscì confortante l'apprendere che *nel re e nella reale famiglia non si potevano deside-*

(1) Particolari minuti di questi avvenimenti possono leggersi nei dispacci di Girolamo Ascanio Giustiniani e di Sebastiano Foscarini, ambasciatori della repubblica a Madrid (1758-1759).

(2) Disp. al Senato del cav. Emo, Governatore di nave e Direttore di squadra, da Lisbona, 26 Febbraio, 6 e 14 Marzo 1759.

rare segni più forti di stima e di amicizia per la sua repubblica (1). Anzi, ricorrendo in quei giorni la festività di S. Giuseppe, onomastico di S. M., il nostro Direttore di squadra ebbe una nuova prova dei benevoli sentimenti della corte che intese onorare in lui il Senato veneto, del quale era tenuto rappresentante. « In » questo dì, scrive l'Emo, ho dovuto presentarmi ai sovrani per il » baciamano. Il costume è che i ministri stranieri si presentano al » re, facendo un complimento, mentre i grandi del regno piegano » i ginocchi e gli baciano la mano senza dire parola. Si volle ch'io » fossi tra i primi ed onorato delle stesse distinzioni (2) ». Del resto, adempiuti questi ed altri convenevoli, e presentata al principe una lettera del doge, l'Emo avrebbe voluto tosto ripartire per scortare, fino all'entrata del Golfo, i navigli veneziani che frattanto si erano raccolti in Lisbona, ma non gli fu possibile sciogliere le vele se non circa due mesi dopo il suo arrivo, essendo stato obbligato ad aspettare la risposta che il re volle di suo pugno indirizzare alla repubblica. « Le cose, egli scrive a questo propo- » sito, sarebbero andate molto più a lungo, se non avessi insistito » di dover lasciare questo porto per il servizio di V. S. perchè è » quasi incredibile la lentezza con cui qui si trattano gli affari » esteri, ma tuttavia questo paese progredisce assai (3) ». « Il se- » gretario di stato, continua l'Emo, è onnipotente sull'animo del » re, si mostra d'animo fermo e di tenace volontà e la nazione » mira il presente ed aspetta l'avvenire in un necessario silenzio ». Quanto all'industria e al commercio, rileviamo dai suoi dispacci che il Pombal seguiva l'esempio degli altri stati che reputavano non poter l'operosità nazionale dare buoni frutti se non fosse stata prima sbarazzata della concorrenza forestiera. In base a tale principio, il ministro portoghese aveva vietato di ornare le vesti con fregi d'oro e d'argento e ciò per impedire lo smercio nel regno dei prodotti francesi, aveva favorito potentemente il sorgere di una fabbrica di seta, proibita l'importazione dal Levante nello stato del cotone e della cera, perchè tutti dovessero comprare tali prodotti dalla nuova compagnia nazionale di commercio per il Maranon, e parimente vietata l'introduzione dello zucchero raffi-

(1) Disp. al Senato del cav. Emo etc. 20 Marzo 1759.
(2) Disp. al Senato del cav. Emo, etc. 20 Marzo 1759.
(3) Disp. al Senato del cav. Emo etc. 30 Maggio 1759.

nato, perchè tutti fossero costretti a servirsi di quello che somministrava una raffineria nazionale di recente fondazione. Anche in fatto d'industria navale, il Pombal voleva togliere il suo paese dalla dipendenza straniera, e diede perciò opera assidua all'erezione di un grandioso arsenale che l'Emo, al suo arrivo a Lisbona, trovò quasi compiuto, ma che giudicò *opera superiore alla marineria ch'ebbe in passato il Portogallo.* « Tuttavia, egli continua, se ne » accorgono già i negozianti genovesi i quali costruivano un tempo » grosse navi da guerra che poi vendevano a questo re. Ora ve ne » sono nove, erranti a Cadice ed a Lisbona e sempre invendute, » perchè il ministro pare deciso a non servirsi più dei forestieri » nè pure in questo proposito (1) ». Stando così le cose, quale traffico Venezia poteva avviare coi porti portoghesi e quale vantaggio ne avrebbe ritratto? Il nostro direttore di nave reputava che gli specchi, i cristalli d'ogni qualità, i panni e le sete lavorate e di un solo colore, per la diversità del prezzo, sarebbero stati sempre prodotti veneziani bene accetti al Portogallo, dal quale in cambio si sarebbero potuti asportare zucchero greggio, cacao, droghe e legno del Brasile. generi tutti, egli dice, non inutili certamente ai sudditi di V. S. (2).

XXVIII.

La decadenza della repubblica aumentava, si può dire, ogni giorno ed invano uomini d'ingegno e di cuore piangevano sulla rovina della patria, illustrata in passato dal genio e dall'eroismo di tanti nobili e popolani; il destino di Venezia era segnato e tentare soltanto di ritardarlo era impresa titanica. Egli è ben vero che nelle aristocratiche sale le feste si succedevano le une alle altre più romorose forse e più gaie del passato, egli è ben vero che la borghesia poteva tranquillamente assistere alle commedie di Carlo Goldoni e la plebe, fidente sempre nel suo san Marco, abbandonarsi ciecamente al senno dei suoi governanti, continuando a vivere vita lieta e spensierata, ma non era meno vero che gli splendidi ritrovi patrizi, al pari delle artistiche produzioni del restauratore del teatro italiano, a mala pena coprivano i segni di un pros-

(1) Disp. al Senato del cav. Emo etc. 30 Maggio 1759.
(2) Disp. al Senato del cav. Emo etc. 30 Maggio 1759.

simo dissolvimento morale e materiale, anzi, si può dire, che ne erano quasi i rappresentanti. « La situazione infelice del nostro » commercio *(scrivevano a quest' epoca i Cinque Savi alla Mercanzia)* lo snervamento della nostra nazione, l'estrema diminuzione della nostra navigazione e sopra tutto la triste costituzione » dello stato nostro, sono tali che, se avanzassero ancora di pochi » passi, ci ridurremmo a quell'estremità che diverrebbe irremovibile. » Questi mali sono manifesti ad ognuno che li ritrova in tanta » quantità che vede in vicino pericolo la sussistenza, la sicurezza » e la libertà del Dominio. Ogni classe di persone è impoverita, » minorato il giro del soldo, le arti illanguidite, pochi i capitali e » languente la navigazione, onde siamo privi di capitani, di marinai » e di legni, in cui sta riposta la ricchezza, la potenza e la sicurezza dello stato. Sinchè molti principi e stati non si sono dedicati al traffico, avevamo il primato nel giro dei negozi, nel mercatare le nostre manifatture e le altrui, nella costruzione dei legni, nella perizia dei capitani, nella robustezza dei marinari. Ma » gli esteri hanno imitato prima quanto noi sapevamo fare e di » poi hanno avanzato l'arte della marina, superato le nostre manifatture ed acquistato credito per la fede sempre mantenuta, » per una certa illibata lealtà e per la candidezza dei negozi, nei » quali, avendo molte volte i nostri viziosi ed ingordi mercanti » mancato appresso tutte le nazioni, o colla falsificazione dei lavori, o coll'imperfezione, o minorazioni d'ingredienti, o colla » cattiva qualità dei prodotti, sono andati al di sotto nel concetto » con sommo nostro discapito. I forestieri si sono inoltre fatti padroni dei nostri capitali, onde non ci resta che ripetere con Geremia: *Haereditas nostra versa est ad alienos* (1) ». E pure, come già abbiamo notato, i provvedimenti non mancavano, anzi forse erano troppo numerosi ed esagerati. Contro l'indisciplinatezza dei marinai e dei capitani mercantili si emanavano continuamente severissime pene, ogni specie d'incoraggiamenti e di favori si largiva a quei nobili e cittadini che si dessero ai traffici e alle industrie, si promuovevano compagnie di assicurazione, si diminuivano i dazi, e si cercava di avviare relazioni commerciali perfino colla lontana Russia, divenuta, per opera di Pietro il Grande, partecipe agl' interessi e alla politica del continente europeo. Ma,

(1) Scrittura, 16 Novembre 1759.

come pure dicemmo, le cose erano giunte a tale che nessun rimedio, per quanto energico, sarebbe stato atto a rilevare le sorti della repubblica, i governanti della quale non sapevano più, per ripetere il motto del poeta: *quaeque sequenda forent, quaeque vitanda vicissim.* Valga in prova il fatto che era oramai trascorso mezzo secolo da che si agitava il consiglio di avviare rapporti di traffico coi porti occidentali dell'Europa, che si pensava di stringere un trattato col Portogallo, riconoscendosi che Lisbona era la piazza meglio adatta per divenire il punto centrale tra Venezia e le città dell'Inghilterra e della Francia settentrionale, che uomini competenti si erano dichiarati favorevoli all'attuazione del progetto, dimostrandone luminosamente l'utilità, che finalmente lo stesso governo portoghese aveva dimostrato il desiderio di un accordo colla repubblica, e pure le cose erano ancora allo stato di studio e nessuna decisione era stata presa. Nè la spedizione dell'Emo riuscì a far progredire il progetto di un passo, anzi, quantunque egli stesso e i Cinque Savi alla Mercanzia insistessero sulla necessità che in Portogallo fosse, al più presto, eletto un console (1), indispensabile perchè il commercio veneziano in quel regno potesse svolgersi, la nomina ne fu ritardata per ben dieci anni. Ogni atto dei nostri reggitori, ogni loro provvedimento, per quanto ottimo, ogni riforma, per quanto salutare, venivano presi, o compiuti, troppo tardi, quando l'effetto loro non poteva più esercitare benefica azione, onde si può dire a null'altro in fondo servissero, se non a dare essi stessi una nuova prova che la città delle Lagune stava per finire il corso della sua gloriosissima esistenza.

XXIX.

La pace coi Cantoni barbareschi, che la repubblica aveva invano tentato di conchiudere nel 1753, fu finalmente stretta dieci anni più tardi con grande contento dei commercianti veneziani i quali ritenevano per fermo ch'essa sola fosse per ridare a Venezia la perduta prosperità mercantile. Il Senato parve allora rivolgere cure più diligenti ed energiche a riaprire il traffico coi porti occidentali dell'Europa, e a questo effetto incaricò i Cinque Savi

(1) Cinque Savi alla Mercanzia, scrittura 23 Luglio 1759. — Disp. Spagna, 30 Maggio 1759.

a proporre un personaggio che fosse adatto a fungere l'ufficio di console in Lisbona. Fu eletto Antonio Ghero, discendente da una famiglia di mercanti reputata per credito e per lealtà, che fino dall'età giovanile si era applicato ai commerci e che aveva vissuto più anni in Spagna, in Olanda e in America. Gli fu assegnato uno stipendio di 125 ducati il mese, coll'obbligo per altro di versare nell'erario dello stato la tassa di quaranta ducati, cui furono sottoposti i legni veneti, che approdassero a Lisbona (1), e gli fu dato incarico di studiare quali privilegi i Veneziani avessero goduto in passato in Portogallo e quali traffici si potessero avviare con questo regno (2). Il Ghero partì tosto e, presentatosi all'ambasciatore, residente a Madrid, ottenne, per mezzo di questo, una lettera del rappresentante portoghese per il primo ministro (3), lettera che gli riuscì molto utile per avere un'udienza, essendo quell'uffiziale molto parco nel concederle e facendole persino desiderare ad uomini cospicui per grado e per ricchezza (4). Egli, del resto, secondo il suo costume, indirizzò al console poche frasi, ma il segretario di stato D. Luigi da Cunha assicurò il Ghero che il re era molto grato alla repubblica della prova di stima e di amicizia, che essa gli aveva dato, mandando a Lisbona uno speciale rappresentante, e gli promise che presto ne sarebbe stata ricambiata, ciò che infatti avvenne due anni dopo coll'elezione di Francesco Cattaneo (5). Quanto alla condizione del commercio veneto nelle varie città marittime del regno, il Ghero confessò che essa era infelice, sdegnando i mercanti nazionali di servirsi dei legni coperti della bandiera di S. Marco per l'indisciplinatezza delle ciurme, trascorrenti persino ad ingiuriare i loro capitani, e per le esagerate dimore che erano soliti fare nei varii porti prima di giungere a quello, cui erano diretti (6). In questo mezzo, avendo gli Algerini

(1) Cinque Savi alla Mercanzia, scrittura 7 Maggio 1765.

(2) Commissioni del Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia al Ghero, 15 Maggio 1765, in Lettere dei consoli, busta 694.

(3) Lettera del console, 26 Agosto 1766.

(4) Lettera del console, 11 Novembre 1766.

(5) Espos. principi, 28 Luglio 1768. Il Cattaneo fu console portoghese a Venezia fino al cadere della repubblica, ma in verità il suo ufficio non gli diede molto da fare. Infatti egli si presentò in Collegio soltanto poche volte per annunciare la nascita, o la morte di qualche principe, per chiedere l'esenzione di qualche dazio, o per ottenere qualche passaporto. Cfr. Espos. principi dal 1768 al 1797, passim.

(5) Lettera del console, 11 Novembre 1766.

rotta la pace da essi recentemente conclusa colla repubblica, fu spedita nel Mediterraneo una piccola squadra, sotto il comando di Angelo Emo, affinchè piegasse quei barbari a sensi migliori. In tale occasione, dovendo egli proteggere contro le offese loro i navigli veneziani che erano in quel mare, fu costretto a scortarne uno fino a Lisbona ed ebbe così modo di visitare nuovamente questa città che trovò del tutto risorta dalle sue rovine. « Essa, egli » scrive, va prendendo veramente l'aspetto delle altre buone ca- » pitali dell'Europa, mentre, otto anni fa, era soltanto un mucchio » di macerie (1) ». Il re lo accolse con ogni cortesia e gli espresse i suoi sentimenti di amicizia per il Senato, « sentimenti, nota l'al- » mirante, che sono quelli stessi ch'io rimarcai l'ultima volta che » ebbi l'onore di complimentare S. M. così che io credo che le » signorie vostre farebbero molto bene a coltivarlo per le viste » commerciali ». Ma ciò che più sorprese l'Emo fu il grande progresso fatto dal Portogallo nel breve intervallo di tempo corso dall'epoca, in cui era partito da Lisbona. Ed invero per questo riguardo egli male non si apponeva. Infatti l'esercito era stato portato a 25,000 uomini i quali erano completamente armati e benissimo esercitati; il tesoro si trovava in ottime condizioni, così che ora si potevano pagare con regolarità tutte le milizie, mentre in passato soltanto la metà di esse ricevevano lo stipendio; la marineria militare era stata accresciuta fino a quattordici navi di linea, quasi tutte nuove; le varie fortezze, per lo innanzi in rovina, erano state restaurate e rese adatte a sostenere un assalto e finalmente il commercio e l'industria risorti a nuova vita e quasi tolti alla dipendenza della Gran Bretagna, a questo tempo già *prepotente sul mare* (2). L'agitazione, suscitata dall'espulsione dei Gesuiti, durava ancora, nè sembrava fosse per cessare così presto, ed erano pure interrotte le relazioni tra la corte portoghese e la romana, con grave danno di ambidue le parti, « chè, nota l'Emo, » il re si trova privo della ricca esazione della bolla della crociata » e i sudditi sono imbarazzati nell'abitudine in cui erano di ricer- » care frequenti dispense per matrimoni, ma nè pure il pontefice » ritrae vantaggi dalla cessazione di ogni rapporto con questo stato, » tanto più che il sovrano, sicuro della più cieca obbedienza dei

(1) Disp. al Senato dell'Almirante Emo, 28 Ottobre 1767.
(2) Id.

» suoi popoli, lascia al tempo e alle eventualità la cura di finire » tali molestie (1) ». L'almirante non lasciò del resto anche questa volta d'insistere affinchè si desse finalmente assidua opera ad avviare un regolare commercio col Portogallo, approfittando delle buone disposizioni di Giuseppe I, inclinato a concedere ai nostri ogni favore, a svantaggio dei Genovesi, a lui invisi, per la protezione da essi accordata ai Gesuiti (2), e il Senato mostrò di accogliere la proposta, incaricando, come il solito, i Cinque Savi *a dare al progetto ogni più seria meditazione* (3). Ma probabilmente nè pure i nuovi eccitamenti avrebbero condotto ad alcuna conclusione se, in quei giorni, certo Giovanni Torre non si fosse offerto di mandare a Lisbona con un legno veneziano varie merci nazionali, specialmente polveri, armi e gomene da scambiarsi con altre portoghesi, a patto di ottenere la dispensa del pagamento dei dazi di entrata e di uscita (4). I Cinque Savi non mancarono invero di appoggiare la domanda del Torre, dimostrando che, se l'esperimento fosse riuscito, ne sarebbe derivato un guadagno non indifferente anche all'erario, ma il Senato non credette opportuno di esaudirla e piuttosto dichiarò di essere disposto a dispensare dal dazio di uscita qualunque mercante, entro un anno, esportasse per il Portogallo biscotti e manifatture di seta, di lana, di filo e di canape (5). Che il Torre poi, non ostante la ripulsa fatta dal governo alla sua domanda, abbia persistito nel suo progetto, non oseremmo affermare, non facendo le pubbliche carte più alcun cenno di lui, mentre invece ci fanno sapere che certi Revedin, approfittando delle disposizioni contenute nel decreto poc'anzi riferito, cominciarono nel 1769 ad inviare a Lisbona alcune partite di carta fabbricata nella cartiera Remondini a Bassano e furono secondati dalla fortuna, avendo in quella città la loro merce trovato pronto e vantaggioso smercio (6). Sappiamo pure che molte navi veneziane, rese ora sicure dal timore delle molestie barbaresche, cominciarono ad apparire con maggior frequenza nei porti occidentali dell'Europa, e specialmente nei portoghesi, onde il Se-

(1) Disp. al Senato dell'Almirante Emo, 28 Ottobre 1767.
(2) Cinque Savi alla Mercanzia, scritture di Barberia, 23 Febbraio 1768.
(3) Decreto 3 Marzo 1768 in Decreti relativi a Barberia.
(4) Senato Rettori, Cinque Savi alla Mercanzia, scrittura 29 Aprile 1768.
(5) Senato Rettori, Decreto 23 luglio 1768, filza 322.
(6) Cinque Savi alla Mercanzia, scrittura 5 Settembre 1769.

nato, per favorire sempre più il traffico, che finalmente pareva sul serio iniziarsi tra quelle contrade e Venezia, nello stesso anno 1769 stabilì che un quarto del carico, comunque composto, fosse esente dal dazio di uscita, e metà di esso dal dazio di entrata (1). Ma un gravissimo ostacolo al rifiorire del commercio veneto era l'indisciplinatezza degli equipaggi, indisciplinatezza che invano, come dicemmo, il governo aveva tentato più volte di correggere, comminando contro i disobbedienti severe pene. « Le nostre ciurme, » scriveva a quest'epoca il Ghero, sono qui mal vedute per i con- » tinui contrabbandi, tanto che questi ufficiali dicono non bastare » gli occhi di Argo per invigilare alli contrabbandi dei veneti » equipaggi (2) ». Lo stesso console poi, in una lettera successiva, diede ai Cinque Savi una notizia che dovette certamente esercitare sul loro animo una dolorosa impressione; egli, cioè, annunciò che alcuni avventurieri, tra i quali due sudditi veneti, sotto falso nome, forti dei privilegi che il governo era loro disposto a largire, attendevano a fondare in Lisbona una fabbrica di conterie (3). « Si » dice, scrisse contemporaneamente il Ghero agl' Inquisitori di » stato, essere stata spedita a Venezia speciale persona coll'inca- » rico d'ingaggiare operai, necessari al sorgere della nuova indu- » stria (4) ». In tal modo, mentre il decadimento politico, amministrativo ed economico della repubblica s' accresceva ogni giorno più per la forza delle circostanze e dei tempi, quasi questo non bastasse, da tutte le parti le si portavano nuovi colpi i quali servivano ad affrettarne la rovina che si compì, pur troppo ignominiosamente, un quarto di secolo più tardi.

XXX.

Giuseppe I morì l'anno 1777 e la sua morte segnò il termine del predominio esercitato per cinque lustri nel regno del ministro Pombal che fu oltraggiosamente bandito dalla capitale dalla regina Maria, figlia del defunto re, femmina debole e superstiziosa, atta a pregare Iddio in un chiostro, ma non a reggere una nazione che avrebbe avuto bisogno di veder continuata l'opera del suo risor-

(1) Cinque Savi etc. scrittura 13 Maggio 1769.
(2) Lettera del console, 16 Aprile 1771.
(3) Lettera del console, 1 Settembre 1772.
(4) Lettera del console agl'Inquisitori di stato, busta 512.

gimento, da pochi anni appena iniziata. Il Pombal lasciò Lisbona di notte tra i fischi della folla, ma partendo portò seco l'effimera vitalità che aveva saputo ispirare al paese, il quale ricadde in quello stato d'inerzia e di languore che é peggiore della morte. Preti e gentiluomini uscirono dalle prigioni, dove egli li avea cacciati, e ripresero il perduto potere, la superstizione e l'ignoranza riebbero il disopra, ogni riforma fu sospesa e a null'altro si pensò se non a cancellare perfino la memoria di un breve periodo di tempo, nel quale il governo si era informato ai principi del buon senso e di un illuminato liberalismo. Il Pombal può essere giustamente paragonato al cardinale Giulio Alberoni. Ambidue infatti questi grandi uomini sortirono da natura indole dispotica, violenta e impetuosa, volontà ferrea, alto ingegno e animo superiore ai pregiudizi volgari del loro tempo. Chiamati a reggere due popoli giunti sull'orlo della rovina, si proposero un identico scopo, d'infondere, cioè, in quelli l'alito di una vita nuova, e vi riuscirono in breve, superando ostacoli che sarebbero parsi insormontabili ad ogni altro uomo. Non fu tuttavia loro concesso di compiere del tutto l'opera, cui si erano consacrati, nè di godere della gratitudine delle nazioni, alle quali avevano aperto nuovi e più ampi orizzonti; anzi furono da quelle insultati ed ignominiosamente cacciati. Rappresentanti delle idee nuove, che erano destinate a trionfare soltanto dopo lungo volgere d'anni, dalla posterità ottennero finalmente quella giustizia che i contemporanei loro negarono, perchè inetti a comprendere l'importanza e la grandezza dell'impresa da essi tentata.

La regina Maria, del resto, partecipò anche al Senato la morte del padre e la sua assunzione al trono e n'ebbe, in ricambio, come conveniva, affettuose condoglianze e meste congratulazioni (1). Avendo poi ella, qualche mese più tardi, fatto sapere che suo marito, don Pietro, a tenor delle leggi e per generale consenso dei tre ordini, rappresentanti il regno, aveva preso il titolo e le insegne reali (2), il nostro governo, prima di riconoscerlo come sovrano di Portogallo, credette opportuno d'informarsi se egli era stato riverito per tale dal pontefice e, avutane risposta affermativa,

(1) Collegio Secreta, Lettere di Portogallo — Senato corti.
(2) Cerimoniali (1768-1718), busta V, c. 77.

fecegli presentare omaggi e rallegramenti, soggiungendo di sperare che non sarebbe mai stata alterata la buona armonia esistente tra i due paesi (1).

In questo mezzo le navi venete, sicure delle offese piratiche, continuavano a frequentare numerose il porto di Lisbona, ma il console non lasciava di lamentarsi acerbamente in ogni lettera dell'indisciplinatezza degli equipaggi, la quale tornava a disdoro della repubblica. « Ogni giorno, egli scrive, mi giungono accuse » da parte dei capitani. Alcuni marinai abbandonano capricciosa- » mente le navi, altri pretendono risolutamente il congedo senza » alcuna ragione che con un arrogante voglio, o non voglio, altri » se ne stanno a terra dì e notte, non curandosi del lavoro, cui » devono attendere. Non parlo dei furti, delle risse e della sfac- » ciataggine di molti i quali trascorrono a tale da osare di recarsi » al consolato per chiedere giustizia. Io credo di poter affermare, » conchiude il console, esservi tra i corsari più subordinazione (2) ». Fu questa l'ultima lettera indirizzata ai Cinque Savi dal Ghero che nel 1779 fu rimpiazzato da certo Anselmo Perelli, nelle Commissioni del quale non si parla più dei privilegi dati al commercio veneziano dagli antecedenti principi portoghesi, ma soltanto gli si raccomanda di vegliare rigorosamente alla disciplina degli equipaggi e dei capitani mercantili, contro la cui insubordinazione ed immoralità alzavano voci di protesta e di lamento tutti i veneti consolati (3).

XXXI.

Le lettere di Anselmo Perelli, sebbene dettate in istile non troppo corretto, hanno una certa importanza perchè ci danno una vera idea del cambiamento avvenuto in Portogallo dopo l'assunzione al trono di una regina pinzochera e di corto intelletto. Il console racconta ogni cosa in un certo modo che da ogni sua frase apparisce il suo spirito fine e satirico, così che, mentre in apparenza egli sembra lodare tutto quanto si faceva per rimettere in onore la religione e la moralità, che, secondo gl'ipocriti e i re-

(1) Disp. Roma, 12 Luglio 1777 — Cerimoniali, 19 Luglio 1777.

(2) Lettera del console, 17 Giugno 1777.

(3) Cinque Savi alla Mercanzia, Commissioni date al console Perelli, 6 Giugno 1779, in Lettere dei consoli, busta 695.

trivi, il Pombal aveva conculcato, in fatto invece vuol dirci chiaramente che la superstizione e il regresso tornavano a prevalere con grave danno del regno il quale ben presto sarebbe ricaduto nel primiero stato di decadenza. « Questi sovrani, scrive il Perelli, » sono sempre dediti agli atti di pietà e di religione e cercano col » loro esemplare contegno d'istruire i loro sudditi negli atti di » virtù e di moderazione per renderli sempre più felici. Domenica » scorsa si portarono con tutta la famiglia reale al semplice di- » vertimento delle marionette, unico passatempo che dall'insigne » pietà delle maestà loro è permesso godere in questo teatro, onde » si può sperare che in questo felicissimo regno possa ben presto » ritornare la tanto decantata felice età dell'oro e la bella inno- » cenza antica (1). » In prova poi che era prossimo ad avverarsi un tanto miracolo, il Perelli, in una lettera successiva, così si esprime: « Ora che molti savi consiglieri, ed in particolare il con- » fessore della regina, hanno in mano le redini del governo, i po- » poli godono una placidissima tranquillità, e se la gente cattiva » non si prevalesse di tanta clemenza, con furti quotidiani, falli- » menti vergognosi, prepotenze e simili cose, questi regni si po- » trebbero somigliare al paradiso terrestre (2) ». Parlando poi del Pombal, il Perelli fa le viste di metterlo in canzonatura, ma in realtà invece ne ricorda le opere principali e ci fa chiaramente comprendere ch'egli compartecipava alle simpatie *di quei pochi malcontenti che avevano la temerità di desiderare e di scusare il grande ministro.* « Costoro, egli continua, adducono che le di » lui mire erano tutte dirette per coltivar la nazione e levarla da » un'immensità di pregiudizi e principalmente per porre freno alla » prepotenza dei principali signori del regno, per introdurre la » buona fede, per stabilirvi le arti e il commercio e finalmente che » le circostanze di quei tempi esigevano da un primo ministro forti » e robuste provvidenze, ed *altre baie.* Ora però, grazie a Dio, » conclude il console, il S. Uffizio ha ripigliato il suo antico sistema e con esso le costumanze antiche (3) ». In una terza lettera il Perelli sembra voler coi fatti dimostrare l'inefficacia della pena di morte da alcuni stimata pur troppo, anche ai dì nostri, quale mezzo

(1) Lettera del console, 4 Dicembre 1779, busta 695.
(2) Lettera etc. 4 Dicembre 1779.
(3) Lettera del console, 18 Aprile 1780.

potentissimo d'impedire o, per lo meno, di diminuire i delitti. « Nel» l'istessa notte, egli scrive, che qui furono abbruciati quattro rei » per aver rubato la sacra pisside in una chiesa e disperse le sa» crate particole, occorse in un'altra una simile ruberia ». Accennando finalmente al gran numero di templi e di monasteri, che sorgevano a Lisbona, il console chiama gli uni e gli altri « neces» sarissimi per il concorso di questo divotissimo popolo e per il » commodo dei moltissimi ricorrenti alla vita ecclesiastica e conven» tuale (1) ». E qui facciamo punto, nella certezza di essere riusciti, meglio che con un lungo discorso, a dare un ritratto abbastanza fedele delle condizioni del Portogallo, regnante la figlia di Giuseppe I, e nello stesso tempo di aver presentato al lettore moderno un uomo del secolo XVIII, partigiano delle nuove idee, destinate ad aver pieno trionfo soltanto ai nostri giorni.

XXXII.

Il Perelli del resto non mancò nè pure di dare opera assidua agli affari del consolato e di adoprarsi all'incremento e alla prosperità del commercio veneto in Portogallo. In Lisbona dimoravano, a quest'epoca, soltanto sei veneziani, nessuno dei quali era dedito ai traffici, tuttavia tra quella città e Venezia le relazioni erano divenute frequentissime ed esse si scambiavano con buon successo molti prodotti. Due gravissimi ostacoli per altro si opponevano alla stabilità di questo stato di cose: la costante indisciplinatezza degli equipaggi e dei capitani dei legni mercantili, e il predominio che, in fatto di commercio, esercitavano i Genovesi. « Questi som» mano a circa seimila (scrive il console) la maggior parte applicati » al negozio in qualità di agenti, scritturali in casa di mercanti, » sensali, artisti, servitori, cuochi ed ortolani, e tutti insieme contra» bandieri e spie (2) ». Usavano essi noleggiare le nostre navi a vile prezzo per poi rinoleggiarle a loro vantaggio, realizzando, in tal modo, grossi guadagni, onde aveva ben ragione il Perelli di affermare che *il commercio e la navigazione erano veneziani soltanto perchè portavano questo nome, ma che con più ragione si potevano chiamare genovesi*. E non soltanto sui nostri, ma su

(1) Lettera del console, 6 Giugno 1780.
(2) Lettera del console, 6 Settembre 1780.

tutti gl'Italiani in generale esercitavano i Liguri, residenti in Lisbona, una certa supremazia, avendo istituito una particolare dogana ed esigendo il due per cento su tutte le merci di proprietà italiana, provenienti dall'Italia, la quale imposta eglino dicevano di devolvere in favore della chiesa da essi fabbricata per uso dell'intera nazione (1). Il Perelli animosamente procurò di liberare i suoi connazionali da tale balzello e dalla supremazia dei Genovesi, e nello stesso tempo esigette obbedienza dai capitani dei legni mercantili coperti del vessillo di S. Marco e vietò loro il contrabbando. Ciò, com'era naturale, non valse che a procurargli odi ed inimicizie, che egli, per qualche tempo, disprezzò e seppe rintuzzare con buona fortuna (2), ma alla fine, stanco della lotta ineguale, e non vedendo apprezzata, come meritava, l'opera sua, rinunziò all'ufficio, « non potendo continuarvi, egli scrisse ai Cinque Savi, in un » porto frequentato non da disciplinati patroni di bastimenti mer» cantili, ma da capitani prepotenti e facinorosi (3) ». In una lettera successiva poi affermò « essere il consolato veneto in Lisbona » ridotto una babilonia, al pari di tutti gli altri consolati vigenti » nelle varie città trafficanti dell'Europa (4) ». Gli fu dato a successore il conte Giuseppe Bernardi al quale fu pure imposto un compito impossibile, quello, cioè, di rimettere al dovere le ciurme e i comandanti dei legni mercantili. Frattanto era scoppiata la guerra con Tunisi (1784) con grave danno del commercio veneziano, da qualche anno risorto a nuova vita nel Mediterraneo, onde il nuovo console non ebbe campo di spiegare la sua attività e il suo buon volere, avendo le nostre navi quasi completamente cessato di frequentare i porti portoghesi. Tuttavia egli procurò di promuovere in Lisbona la costituzione di una società per la vendita dei prodotti veneziani (5), ma opiniamo non sia riuscito nell'intento, prima di tutto perchè i tempi non volgevano propizi ad una tale impresa, ed in secondo luogo perchè egli nelle sue let-

(1) Lettera del console, 15 Gennaio 1782.

(2) Lettere del console dal 1780-1781, passim.

(3) Lettera del console, 4 Settembre 1781.

(4) Lettera del console, 18 Settembre 1782.

(5) Lettera del console, 7 Ottobre 1789. — Le lettere del Bernardi sono dettate in uno stile così scorretto ed oscuro che qualche volta riesce veramente impossibile rilevarne il senso. L'ortografia, la grammatica e la sintassi gli sono affatto sconosciute.

tere posteriori non ne fa più alcun cenno. Esse piuttosto si occupano degli affari di Portogallo e degli onori conferiti ad alcuni sudditi veneti. Tra questi il Bernardi ricorda il dottor Vandelli, professore all'università di Coimbra, che fu chiamato a far parte del Tribunale di sopraintendenza all'agricoltura, industria e commercio, istituito nel 1788 in quel regno, il conte Michiele Franzin, precettore dei principi reali e il padovano Giovanni Antonio Della Bella, professore di fisica. « Egli, scrive il console, dettò in passato » molte opere in Portoghese e recentemente un compendio in tre » volumi in latino che S. M. ha ordinato si usi per testo in tutte » le scuole dello stato (1) ». La repubblica si avvicinava all'ultimo » istante della sua esistenza, ma possedeva ancora qualche figlio il quale, dentro e fuori dei confini della patria, ne illustrava in varii modi il nome, dimostrando coi fatti che non del tutto erano spenti nel popolo veneziano il vigore dell'animo e dell'ingegno e quelle virtù, che furono in altre età saldo fondamento della sua grandezza e della sua potenza.

XXXIII.

Il conte Alessandro Giuseppe Gervasoni fu l'ultimo console che la repubblica veneta mandò nel 1793 a Lisbona. Le buone relazioni con Tunisi erano state ristabilite, così che i nostri navigli potevano di nuovo apparire sicuramente nel Mediterraneo, ma, al di là dell'Alpi era cominciata quella terribile rivoluzione, i cui bagliori dovevano sinistramente illuminare l'intero continente europeo. Le poche lettere del Gervasoni contengono appunto notizie particolareggiate degli avvenimenti occorsi in Francia fino al 1796. Vi leggiamo la descrizione di una battaglia navale vinta contro la squadra francese dall'ammiraglio inglese Howe, alcuni cenni importanti sulla carestia che afflisse allora Parigi, dove si addivenne alla necessità di dispensare alla popolazione il pane in limitata quantità, e finalmente la narrazione di una sommossa successa a Rouen, dove il popolo affamato trascorse fino a lacerare le nappe nazionali. Questi ed altri particolari, che qui non è il luogo di ricordare, sebbene pervenissero al Gervasoni da fonte privata, devono per altro essere creduti veri, perchè fornitigli da testimoni

(1) Lettera del console, 3 Luglio 1790.

dei fatti che narravano (1). In una delle ultime lettere poi il console parla del contento mostrato dal governo francese per aver la repubblica mandato a Parigi, in qualità di suo rappresentante, Alvise Quirini, e ricorda gli onori resigli dalla Convenzione nazionale. Ma frattanto il genio della conquista e della violenza, divenuto arbitro delle sorti italiane, mostrava con fatti e con parole di voler *essere un Attila per la nostra Venezia*, e, nello stesso tempo, ad accrescere l'affanno dell'atterrito Senato, si aggiunse la notizia che la Reggenza di Algeri, ad istigazione, come pare, dei Francesi, aveva intimato la guerra alla repubblica (2). Erano allora in Lisbona sedici nostre navi, pronte a sciogliere le vele, le quali, per isfuggire le insidie piratiche, furono costrette a scaricare le merci.

Pochi giorni dopo Venezia chiuse codardamente la sua eroica esistenza, abbattuta ed insultata da una nazione che colla violenza credette di aver preparato all'Europa una nuova êra di felicità e di progresso.

Venezia, Dicembre 1886.

VINCENZO MARCHESI.

(1) Lettere del console dal 1794 al 1795, passim.
(2) Reggenze africane, deliberazioni del Senato, 2 Marzo 1797.

L' ARMATA DI VENEZIA

dal 1470 al 1474 (1)

DI

LUIGI FINCATI

I.

Sino dalla caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, ogni commercio de' Veneziani con quella piazza e con quelle del mar nero aveva dovuto cessare; e da quell'epoca niuna delle loro flotte mercantili aveva più solcato le acque dell'Egeo nè tampoco quelle dell'Arcipelago. Inutili adunque erano diventate le stazioni che possedevano in que' mari, e puramente onerosa la loro conservazione.

Per ciò, la perdita di Negroponte stesso e di tutta l'isola d'Eubea, se fu dolorosa ferita all'orgoglio di Venezia, grave onta alla sua marina da guerra e sciupio immenso di pecunia, nessun nuovo danno erane venuto al suo commercio che quelle vie aveva già dovuto abbandonare.

Florido però mantenevasi quello di Siria e di Egitto; e coll'isola di Cipro in mano del re Jacopo di Lusignano, alleato della repubblica, le venete navi potevano navigare sicure in acque amiche da Venezia sino a quelle contrade; sui mercati delle quali, ove non avevano competitori temibili, affluivano sempre le merci preziose dell'India per le vie di Aleppo, di Damasco e del mar Rosso.

(1) Questa narrazione fa seguito alla Perdita di Negroponte. Vedi *Rivista Marittima*, fasc. di luglio-agosto 1886, e questo *Archivio* t. XXXII, p. II, p. 267.

Vastissimo campo offriva questo commercio all' attività, e se vogliasi anche all' avidità de' veneziani, e tutte le loro forze morali e materiali avrebbero potuto trovarvi la più gloriosa e proficua applicazione. Ma l'abitudine, le rimembranze, l'orgoglio d'alcuni e l'ostinazione d'altri, ne distraevano le migliori per continuare coi Turchi una guerra inutile e disastrosa, nutrendo la vana lusinga di ricacciarli in Asia e di riacquistare in Costantinopoli l'antica supremazia (1). Da quest'epoca, io stimo, data quello spirito di conservantismo esagerato, e quasi di regresso, che mantenne in Venezia opinioni e consuetudini trapassate, le quali impedirono i mutamenti successivi che i tempi andavano imponendo, e di affrontare coraggiosamente i problemi dell'avvenire.

Perduto Negroponte, la Signoria spedì ambasciatori a tutte le potenze cristiane, specialmente al papa e al re di Napoli per mostrare i pericoli che ad esse medesime sovrastavano, e per chiedere aiuti d'ogni maniera per continuare la lotta. Mandava pure ser Catarin Zeno ambasciatore a Uzun Hassan, re di Persia, per determinarlo a muover guerra al sultano nell'Asia, mentre i cristiani lo assalirebbero in Europa, prendendolo così tra due fuochi.

In pari tempo ingiungeva al suo ammiraglio, ser Pietro Mocenigo, succeduto allora allo sventurato Canal, di riordinare sollecitamente l'armata, e di combattere i Turchi in ogni opportuna occasione.

Licenziate o disarmate le navi e le galee che il Canal aveva precipitosamente radunate da ovunque per rinforzarsi, il Mocenigo condusse le rimanenti a Modon ove pose mano ai necessari raddobbi, e vi passò l'inverno del 1470-71 in attesa della stagione opportuna alle militari imprese.

Colla primavera giunsero all'armata ser Luigi Bembo e ser Marin Malipiero spediti da Venezia per coadiutori al Mocenigo. Questi ufficiali che allora avevano titolo di *provveditori d'armata*, erano veramente vice ammiragli coi quali l'ammiraglio, che allora chiamavasi *capitano generale da mar*, doveva tener consiglio prima di accingersi a qualsiasi impresa, la condotta della quale spettava però a lui solo.

(1) Vedi *Commissione segreta* a Giosafat Barbaro, ambasciatore in Persia; 11 febbraio 1472, m. v. *Archiv. di Stato in Venezia.*

Giungevano pure dall'armata 10 galee, che Ferdinando d'Aragona re di Napoli mandava, sotto gli ordini di don Calceran de Requesens conte di Trivento, ad unirsi alle 56 del Mocenigo, secondo i patti convenuti nella lega conchiusa il 22 dello scorso dicembre tra Venezia e i principi d'Italia, alla quale aderirono poi il re di Cipro, il gran maestro di Rodi e il duca di Borgogna.

Questa lega, come le precedenti, non fu tale da ispirare ai Veneziani tanta fiducia che, mentre si dissanguavano per provvedere alle spese della guerra, non ascoltassero proposte di mediazione offerte dalla matrigna del sultano, donna cristiana figlia del despoto di Servia, in seguito alle quali s'intavolarono trattative che non condussero a conchiusioni favorevoli per le grandi pretensioni dei Veneziani e per quelle ancora maggiori di Maometto II; ma che si protrassero in modo da produrre una tacita sospensione di ostilità durante tutta la buona stagione. Le galee napoletane, per tanto, se ne ritornarono a Napoli, e i due vice ammiragli a Venezia.

L'ammiraglio Mocenigo trovavasi allora alla testa di 54 galee, dodici delle quali erano dalmatine, e quattro di Candia, montate da oltre 12 mila uomini, bene armate, corredate e approvvigionate; ma ad onta di questa imponente forza navale il governo non osò permettere alle sue navi mercantili il solito viaggio di Soria se non dopo aver inteso, *per cosa certa*, che l'armata turca non sarebbe uscita dai Dardanelli (1).

Svanita la speranza di pace, Venezia sollecitò nuovamente gli aiuti del papa e del re di Napoli. L'ammiraglio dal canto suo mandò lettere urgentissime al re di Cipro e al gran maestro di Rodi affinchè approntassero per la primavera prossima (1472) le promesse galee, e frattanto visitò coll'armata le isole dell'Arcipelago e dell'Egeo soggette al veneto dominio, e ne confortava gli abitanti, seriamente allarmati dalla sorte miseranda di Negroponte.

Trovandosi in quelle acque e correndo ancora la mite stagione autunnale, pensò di tentare un qualche atto ostile che rispondesse ai molti sagrifizi fatti da Venezia per il suo grande armamento navale. Egli intraprese perciò quella campagna che uno scrittore francese, Petit de la Croix, qualificò una spedizione di

(1) Malipiero, *Annali veneti.*

pirati, mentre Coriolano Cipico, capitano di una delle galee dalmatine, storico di essa, la paragona alle più celebri dell'antichità, e pone il Mocenigo al di sopra dei più famosi capitani e imperatori della Grecia e di Roma (1).

Il capitano della *Tragurina* (2) abbonda nelle lodi e nelle invettive com'era costume de' suoi tempi, ma narra i fatti con ingenuità, e questi non esagera nè veste in modo da costringere il lettore al suo giudizio, e per ciò in questa narrazione farò tesoro della sua, e mi servirò spesso delle sue parole.

La flotta turca giaceva disarmata a Costantinopoli, e tutto il Levante era in balìa della veneta armata, cosichè il Mocenigo era libero di portare i suoi colpi ove meglio gli tornasse. Mentre pendeva incerto, giunse notizia, dice Coriolano, che un ricco casale di Natolìa trovavasi privo di custodia. Era questo un borgo che allora chiamavasi il Passaggio, oggi Cesmè, situato sulla costa asiatica in faccia all'isola di Scio, per la cui vicinanza e per appartenere essa ai genovesi, il Passaggio era un ampio mercato al quale affluivano tutte le merci orientali che per Scio passavano poscia in Italia. Il Mocenigo decise di assalirlo e di farvi bottino.

Avvicinata a tal uopo la terra durante la notte, giunse a spiaggia sul far del giorno e vi sbarcò i soldati, i marinari e alquanti galeotti (3) i quali sotto il comando di Giacomo Parisotto, piloto maggiore dell'armata, corsero difilati all'assalto delle case e dei magazzini. Gli abitanti, spaventati, fuggirono per ogni dove cercando scampo sui monti. « I nostri, dice messer Cippico, entrati nel borgo, privo di abitatori ma pieno di mercanzie, di panni di seta, di tappeti, di ciambellotti e d'altre cose preziose, saccheggiarono tutto. A quello che non poterono portar via posero fuoco in

(1) Coriolano Cipico. Lettera dedicatoria a Marc'Antonio Morosini, colla quale gli accompagna la sua storia che intitolò : *De Bello Asiatico ecc.*

(2) Le galee veneziane avevano il nome del proprio sopracomito *(capitano)* come *la Contarina*, *la Morosina*; quelle di Dalmazia invece portavano il nome della città che avcale armate. Così quella del Cipico chiamavasi *la Tragurina*, perchè armata a Traù *(Tragurium)* e *Cattarina* e *Sebenzana* quelle armate a Cattaro, a Sebenico, ecc.

(3) A Venezia chiamavansi *galeotti* i rematori delle galee; erano uomini liberi, quasi tutti greci e dalmati, che s'accordavano per una campagna come i marinari. *Vedi* le mie Triremi.

uno alle case, la preda condussero alle galee, e l'ammiraglio avendo così arricchito l'armata se ne tornò a Modon per isvernare. »

Quivi attese a racconciar le galee, e frattanto a Venezia furono eletti a provveditori d'armata i nobili uomini Stefano Malipiero e Vettor Soranzo che vennero a raggiungerlo colle loro triremi. Unitosi con questi a consulta fu preso il partito d'imbarcare su ogni galea 10 cavalli, di quelli che Venezia soleva tenere assoldati a guardia delle sue città della Morea e che con greco vocabolo chiamavansi *stradioti.* Erano costoro più atti a correrie che a battaglia, ma feroci e rapaci, quali appunto richiedevansi per le depredazioni che aveasi in animo di continuare sulla costa asiatica. Usavano targa, spada e lancia; pochi avevano corsaletto, gli altri portavano a difesa un grosso corpetto di bambagia fittamente trapunto. I più reputati erano quelli di Nauplia, e quivi approdò l'ammiraglio coi provveditori e coll'armata. « Imbarcati i cavalli se ne andarono con tutte le forze a depredare le marine dell'Asia. »

Il ricco territorio di Pergamo, sparso di ville e di borgate, fu scelto per inaugurare le operazioni di quest'anno. A tal fine l'armata venne chetamente condotta a porto Oliveto nella costa orientale dell'isola di Metelino che fronteggia a poca distanza il borgo di Castro nel territorio pergameno. Nel cuor della notte si levò di colà e all'alba del dì trovossi alla sponda opposta, ove i soldati e gli stradioti furono prontamente sbarcati; e, condotti dallo stesso Parisotto che aveali guidati a depredare il Passaggio, si sparsero per il paese rapinando a piene mani e facendo bottino d'uomini e di animali. Caricati questi e quelli di quanto potevano portare, avviaronsi colla preda alle galee.

Le grida e i romori che accompagnarono questo saccheggio, e più ancora gli avvisi portati intorno dai fuggiaschi, fecero accorrere gente armata, a piedi e a cavallo, per inseguire i rapitori a riprendere la preda; ma giungevano tardi, e gli stradioti li tennero indietro uccidendone parecchi e facendone altri prigionieri, in guisa che, preda e predatori, poterono mettersi in salvo sulle galee, ove gli stradioti presentarono le teste degli uccisi per averne lo zecchino che per ognuna avea loro promesso l'ammiraglio.

Compita così facilmente l'impresa, l'armata si ridusse all'isola deserta di santa Panagìa, nel canale di Scio, e quivi si pose mano alla spartizione del bottino. L'ammiraglio nominò a tal uopo camerlenghi scelti tra i sopracomiti, due nobili veneziani ed uno di

Dalmazia i quali a tenore delle consuetudini, fecero il seguente riparto:

I. Al capitano generale dell'armata, la decima parte della preda totale.

II. Due terzi della preda fatta dagli stradioti, devoluta ad essi medesimi, e l'altro ai camerlenghi.

III. Tre zecchini a chiunque avesse portato un prigioniero.

IV. Rifatte ai sopracomiti le spese relative all'imbarco e al mantenimento dei cavalli.

V. Il danaro ricavato dalla vendita all'incanto dei prigionieri e d'ogni altra cosa predata, diviso in parti eguali fra tutte le galee, contando per due quella dei provveditori.

VI. Ogni copracomito, ritenuta per sè la terza parte di questo dividendo, distribuì il resto alla sua gente in proporzione della condizione speciale d'ognuno.

« Fatte queste cose, dice ingenuamente Coriolano, l'ammiraglio s'incamminò di notte tempo alle isole vicine alla Caria per saccheggiare quella regione che fu già territorio de' Cnidii. » Vale a dire, che l'armata entrò nel canale di Coo per trovarsi a portata d'assalire la propinqua penisola asiatica compresa tra i golfi di Budrun e della Doride, sulla quale sorgevano un dì le ricche città della dorica pentapoli, e che, col capo Crio, forma una delle sponde del canale medesimo. La contrada non era coltivata; ma il suolo feracissimo, sparso d'innumerevoli avanzi marmorei di edifizi cospicui, offriva pascoli abbondanti e saporiti, per cui gregge e pastori v'erano numerosissimi.

Sul far del giorno, come di solito, l'armata accostò la terra in un piccolo seno chiamato Barbanicola e vi sbarcò i pedoni e i cavalli che « corso il paese senza incontrar resistenza, si impadronirono di gran quantità di persone d'ogni sesso ed età e di tanti animali quanti ne vollero. » Caricata sì ricca preda, l'ammiraglio condusse l'armata all'isola di Delo, ove i camerlenghi la divisero nel modo consueto.

Avanzandosi intanto la bella stagione, ser Piero Mocenigo fece ritorno coll'armata in Morea, ove doveva congiungersi colle galee del papa e con quelle del re Ferdinando. Giunto a capo Malea vide nel canale di Cerigo il conte de Requesens che veniva ad incontrarlo con 17 galee napoletane. Scambiati i saluti con acclama-

zioni, con trombette e con altri segni marinareschi, se ne andarono di conserva a Modon.

Quivi ebbero notizia che il cardinale Oliviero Carafa era partito da Civitavecchia e viaggiava per raggiungerli colle galee del papa; ma, giudicando che il suo arrivo poteva essere ancora lontano, unironsi a consiglio coi due provveditori, e divisarono d'intraprendere una nuova spedizione contro qualche altro punto della costa asiatica. Approvvigionata l'armata, e posti sulle galee napolitane 6 soli cavalli, perchè meno capaci delle veneziane, venne condotta alle isole di Lero e di Calimno a fine di avere comodità per assalire la penisola di Alicarnasso vicina e parallela a quella depredata nell'ultima spedizione.

Alla marina di questo territorio, nel golfo di Budrun, sorgeva un castello, forte per sito, per arte e per valente presidio, chiamato castel San Pietro e appartenente ai cavalieri di Rodi, nel quale venivano a ricovrarsi i cristiani che fuggivano alla schiavitù de' turchi, finchè potessero porsi in salvo nelle isole de' cavalieri o de' veneziani. Fuori del castello tutto il paese era turco, e quelli di dentro non potevano uscirne senza grave pericolo, fuorchè per mare; « laonde l'ammiraglio pensò di saccheggiare i casali dei dintorni, affinchè quei rinchiusi potessero uscire e andare lontano a procacciarsi le cose di cui abbisognavano. » Navigò tutta la notte, ma ad onta della maggior diligenza non gli venne fatto di giungere alla meta e di operare lo sbarco prima che il sole fosse già alto sull'orizzonte e gli abitanti fossero avvisati del pericolo.

Questi si apparecchiarono alla difesa, e quantunque disordinati e inferiori di numero e d'armi, opposero una resistenza virile, ma facilmente superata dalla cavalleria e dagli archibugieri. Molti furono trucidati, altri fuggirono, pochi rimasero prigioni, « e i nostri corsero e saccheggiarono tutti i casali, abbruciando e rovinando ogni cosa a ferro e a fuoco, e carichi di preda ritornarono alle galee. De' nostri non morì nessuno ma cinquanta rimasero feriti. »

Quattro giorni di poi, l'armata approdò a Tabia, oggi Budrun, l'antica Alicarnasso, e vi fece una razzìa d'uomini e di animali che portò alla vicina isola Capraria, ove i camerlenghi, venduti all'incanto uomini e bestie, ne spartirono il frutto colle solite proporzioni.

Frattanto il cardinale Carafa giungeva in quelle acque coll'armata papale di 19 galee. Il Mocenigo e il conte de Requesens

furono solleciti di andarlo ad incontrare con tutte le loro, impavesate a gran festa con innumerevoli bandiere, stendardi e stemmi variopinti e dorati. Per riverenza al legato del papa, l'ammiraglio dopo avergli narrato le imprese che aveva compito, gli offrì il comando in capo dell'armata collegata, dichiarandosi felice di agire sotto il suo governo; a cui il cardinale rispose felicitandolo di quanto aveva operato; ed eccitandolo a continuare, aggiunse modestamente che in quanto a sè avrebbe pregato umilmente Iddio pei prosperi comuni successi, come ad uomo religioso conviensi.

Presi i necessari concerti tra i capi, s'avviarono tutti all'isola di Samo, per divisare colà una impresa degna d'un'armata di 85 galee, montate da oltre 20 mila uomini, dalle quali potevano sbarcare circa 400 cavalli e quasi 4000 fanti, senza toccare i marinari e i rematori (1).

Pare che l'isola di Samo fosse allora disabitata, o quasi, ma fiorente di vegetazione e ricca di caccia, di frutta, di miele selvatico e di acque limpide, vive e abbondanti. Vi si sbarcarono uomini e cavalli per ristorarli dalle fatiche, dalle privazioni e dai disagi inevitabili delle galee. E mentre costoro davansi alle caccie, alla crapula, al giuoco ed all'ozio, i capi, radunati più volte a consiglio, decisero unanimemente di assalire Satalia, ricca città della Panfilia, colla speranza di potersene impadronire con un colpo di mano.

Era Satalia, o Adalia, una delle città più importanti dell'Asia Minore, fortemente murata e turrita, con un buon porto sbarrato da una catena tesa fra due torri, frequentato dai negozianti di Siria e d'Egitto, ed uno dei ricchi empori di Levante.

L'ammiraglio ordinò la costruzione di oltre 200 robuste scale murali, gran quantità di graticci e di altri arnesi opportuni all'assalto; e, imbarcata ogni cosa sulle galee, l'armata partì da Samo e navigò per Rodi. Rinforzata da due galee di quei cavalieri, proseguì il suo viaggio e andò ad ancorare alle isole Chelidonie sull'entrata del golfo di Satalia. Qui l'ammiraglio fece la rassegna delle galee, ed alle ore 2 dopo mezzodì s'avviò alla città

(1) Un moderno e illustre autore assegna a questa armata 87 galee con 15,300 soldati; 5100 marinari; 15,300 rematori e 500 cavalli. Vale a dire oltre 400 uomini per galea; cosa assolutamente impossibile per le galee di quell'epoca, le quali avevano in media 230 uomini ognuna, tutto compreso.

nemica, nelle cui acque, vogando tutta la notte per vento contrario, giunse l'indomani a due ore di giorno e vi gettò le àncore a conveniente distanza.

Comandò che il vice ammiraglio Vettor Soranzo con 10 galee s'impadronisse del porto e che, seguito da altre, assalisse il borgo e la città dalla parte di ponente; che il vice ammiraglio Stefano Malipiero colle genti da sbarco l'assalisse dalla parte di levante; che la cavalleria occupasse un colle vicino, tenendosi pronta per accorrere al soccorso ove d'uopo; mentre egli col cardinale e col conte de Requesens, terrebbersi fuori per sopravvegliare e provvedere ad ogni evenienza. Chiamò a sè i sopracomiti per esortarli a combattere valorosamente, per onore della cristianità e dei loro principi; e diede il segnale dell'azione.

Il Soranzo spintosi a voga arrancata alla bocca del porto, ne spezzò la catena coll'impeto della prora, e vi entrò sotto una pioggia di sassi e di frecce che scagliavansi dalle torri. Dietro alla sua passarono le altre galee, e valentemente secondato da ser Francesco Giustinian, da ser Paolo Muazzo e dal capitano de' rodii, che vi lasciò la vita, s'impadronì del porto uccidendone i pochi difensori.

Tra questo e la città sorgeva un borgo nel quale, per la comodità di caricare e scaricare le merci, trovavansi i magazzini e vi abitavano i mercanti, che spaventati dalla subitanea invasione, avevano precipitosamente abbandonato ogni cosa, rifugiandosi nella città.

« Erano le botteghe, dice Coriolano, piene di pepe, di cannella, di garofani, d'incenso, di tappeti e d'altre merci d'ogni maniera, le quali tutte furono saccheggiate dai nostri che ne portarono il sacco sulle galee. Posto poi il fuoco alle botteghe le abbruciarono tutte. ».

Mentre questo compivano le genti del Soranzo dalla parte del porto, quelle del Malipiero, operato felicemente lo sbarco, avevano assalito con vigore la città dalla parte opposta, e superata già la prima cinta; ma le scale non giungendo alla metà della seconda muraglia, pensarono di scalzarne la base per farla precipitare. A tal uopo vi appoggiarono alcune grosse travi che coprirono di graticci e di terra per farne tetto, e sotto quel riparo si posero all'opra. Alla porta della città addossarono legna con pece e zolfo e

l'abbruciarono, ma inutilmente, perchè quelli di dentro aveanla murata, nel tempo stesso che dall'alto non cessavano di scagliare sassi, fuoco e macigni sugli assedianti e sulle loro tettoie. Questi, con saette e con archibugi sforzavansi di tener lontani i difensori dalle merlature; il Malipiero, cavalcando d'ogn'intorno, incoraggiava e spingeva i suoi a perseverare; ma le mura non cedevano; moltissimi erano i feriti e 50 i morti; la notte si avvicinava rapidamente e ogni conflitto dovette cessare.

I due vice ammiragli, lasciato buon presidio a terra per impedire le uscite e i soccorsi, ritornarono a bordo, e riuniti in consiglio coi capi riferirono quanto aveano operato, aggiungendo che la città era fortificata da ogni parte con mura altissime e robuste, presidiata da difensori valenti e che per tanto, senza artiglieria d'assedio, non poteva venir espugnata. Il consiglio allora, considerando che l'inverno si avvicinava, che molto tempo sarebbe stato necessario per far venire i cannoni dalla Morea, che il golfo di Satalia non offriva porti per una sì grande armata, e che i venti invernali facevano in quella regione tutto temere, decise ad una voce di dare il guasto a tutto il territorio intorno alla città, e di partirsene il giorno susseguente. Così fu fatto, e dopo un saccheggio che fruttò 6000 zecchini, oltre quello del giorno precedente, tutta l'armata se ne andò a Rodi.

Il giorno 28 di agosto giunse qui il signor Hagi Mohammed inviato del re di Persia Uzun Hassan, con lettere per l'ammiraglio Mocenigo, colle quali ser Catarin Zeno davagli notizie della sua ambasciata e pregavalo di fornire al porgitore il mezzo più sicuro per giungere a Venezia colle lettere importantissime di cui era incaricato per la Signoria.

Questo gentiluomo persiano fece sapere ai capi dell'armata che il suo re, mosso dalle parole del Zeno, era già entrato in campagna contro il sultano, che aveva già invasa l'Armenia e presavi la fortissima e ricca città di Tocat con altri castelli; che i persiani trovavansi in buonissimo assetto per combattere con archi, lancie e spade, ma che erano inesperti nell'uso delle armi da fuoco di cui erano sprovvisti, e che egli doveva recarsi per ordine del suo sovrano dal papa e dagli altri signori e principi d'Italia per pregarli che volessero somministrargli le bombarde necessarie per espugnare le città ed uomini abili a servirsene.

L'ammiraglio e gli altri capi gli fecero bella accoglienza e

gli diedero buona speranza che avrebbe ottenuto quanto desiderava. Gli fecero vedere la loro potente armata ben provveduta d'uomini e d'armi, e lo accomiatarono colle promesse più lusinghiere. Egli partì per Venezia sopra una fusta di S. Marco, ed essi adunaronsi per deliberare intorno al miglior modo di impiegare i giorni di buona stagione che ancor rimanevano.

La penisola di Alicarnasso che, come si è veduto più sopra, era stata spogliata nella sua parte meridionale, dal castello di S. Pietro sino a Budrun, offriva ancora buona raccolta di preda nella sua parte occidentale, che fu già territorio de'mindii, la quale si protende alcune miglia in mare verso l'isola di Coo e finisce col capo Termerio, poco da questa distante. Era paese aprico, ben coltivato di vigne e oliveti, sparso di casali e molto abitato. Le recenti correrie fatte ne'luoghi vicini vi aveano destato l'allarme; le donne e i fanciulli eransi posti in salvo nell'interno; ma correndo l'autunno, gli uomini vi erano rimasti per attendere ai raccolti campestri.

L'armata approdò a questi lidi. « Quivi giunto, l'ammiraglio pose a terra le sue genti che corsero il paese in ogni senso, saccheggiando e guastando ogni cosa come di consueto. Furono portate a bordo 137 teste di coloro che aveano osato difendersi; altri in gran numero furono menati prigioni e venduti all'incanto; e il danaro che se ne trasse venne spartito secondo l'usanza, dando però la parte loro anche alle genti del papa e del re di Napoli. » Così racconta Coriolano Cipico.

Compiuta quest'impresa tutti partirono per l'isola di Nasso ove l'ammiraglio aveva dato convegno alle navi che portavano l'approvvigionamento di biscotto per l'armata; e volgendo l'autunno alla sua fine, il conte de Requesens prese licenza dal Mocenigo e veleggiò per Napoli. Ma il cardinale e l'ammiraglio credettero che, prima del sopraggiungere dell'inverno, avrebbero potuto compiere ancora un'altra impresa, e di comune accordo decisero di andare alla conquista di Smirne. Da Nasso recaronsi, perciò, all'isola di Ipsara, e da questa, navigando anche di notte, giunsero il terzo giorno al sorgitore di Smirne.

Questa celebre, ricca e popolosa città della Ionia, in fondo al golfo dello stesso nome, sorge sulla falda settentrionale del monte

Pago e si estende nelle sue pendici sino a bagnarsi nelle acque del golfo. Delle sue antiche e robuste muraglie non rimanevano che ruderi sparsi, e le sue numerosissime case di legno, strettamente addossate le une alle altre, erano facile preda del fuoco e degli uomini. Il castello Genovese in pianura, e l'antica cittadella sulla cima del monte, erano disarmati e solo potevano offrire ricovero ai cittadini fuggenti da una repentina invasione.

I soldati e gli stradioti sbarcarono prontamente e assalirono la città, i cui abitanti sorpresi e spaventati fuggirono; pochi soltanto osarono difendersi, ma soverchiati dal numero e dalle armi furono tagliati a pezzi e la città fu invasa.

Balaban agà, che doveva vegliare alla custodia di Smirne, villeggiava tranquillamente sulle sponde amene del Meleto. Udito il caso, raccolse quei giannizzeri che potè avere alla mano e corse sul luogo; ma gli stradioti lo affrontarono, e tenendolo indietro coprirono la ritirata dei cristiani sulle lor navi.

Abbandonata la città in preda alle fiamme, il cardinale e l'ammiraglio carichi di preda, aumentata con quella che alcuni giorni dipoi fecero nella vicina Clazomene, oggi Kelisman, approdarono all'isola Lunga per vendere i prigioni e scompartire le spoglie delle devastate città (1).

In questi stessi giorni però, ne' quali il Mocenigo devastava così il territorio de' Turchi, Omarbeg, sangiacco della Bosnia, faceva altrettanto in quello de' Veneziani. Passato l'Isonzo con mille cavalli, corse le campagne del Friuli sino a tre miglia da Udine e si ritirò, non molestato, traendo seco gran preda di uomini e di bestiame. Così narra Marco Antonio Sabellico che allora trovavasi in Udine.

Un moderno autore crede che i veneziani avessero incendiato Smirne perchè non ne rimanessero possessori i papalini, che il papa n'ebbe risentimento, e da ciò ebbero origine i suoi dissensi con Venezia. Come mai poteva non essere incendiata una città di legno, corsa, rovistata e saccheggiata da cima a fondo da gente

(1) Della storia di Coriolano Cipico, attore e testimonio di questi avvenimenti, furono fatte parecchie edizioni in Venezia ed altrove, e nessuno pensò mai di tacciarlo d'esagerazione, molto men di bugia, anzi il Malipiero, il Sabellico, il Savina e tutti i contemporanei confermano le sue narrazioni.

abituata alle devastazioni e agli incendi? Come potevasi conservare il possesso d'una città aperta e vastissima e in territorio nemico?

I comandanti delle due armate lasciarono il golfo di Smirne e navigarono di conserva per Modon. Sopraggiunto l'inverno, il cardinale Carafa decise di ritornare in Italia; per ciò, baciato ed abbracciato l'ammiraglio, ne prese commiato colle migliori espressioni d'amicizia e di stima. Condusse la sua armata a Civitavecchia e passò a Roma ove appese in S. Pietro alcune braccia della catena del porto di Satalia.

Dal canto suo il Mocenigo andò a svernare a Nauplia; vi sbarcò i predoni stradioti e si diede a ristorare le mura e le torri della città.

II.

Mentre l'armata svernava a Nauplia, alcune spie turche arrestate in Candia, la presenza d'un ambasciatore fiorentino presso il sultano, e la notizia d'armamenti navali a Costantinopoli, destarono in Venezia sospetti e timori che consigliarono la Signoria ad aumentare le sue forze del Levante. Per ciò 16 galee che dovevano venire al disarmo furono lasciate all'armata, ed altre 20 che se ne aggiunsero portarono la sua forza a 76 triremi montate da oltre 17 mila uomini (1).

In pari tempo furono accordati al re di Persia i sussidi di artiglierie, di munizioni e di uomini da lui domandati per mezzo di Hagì Mohammed, e ingiungevasi all'ammiraglio di mettersi coll'armata a piena disposizione di quel sovrano e de' suoi alleati. Successivamente il Senato mandavagli in ambasciata solenne ser Giosafat Barbaro con un seguito di dieci persone.

Questo gentiluomo ricevette due commissioni, una palese e una segreta. Colla prima gli si comandava di viaggiare alla corte di Persia assieme ad Hagì Mohammed e agli ambasciatori del papa e del re di Napoli, a fine di confortarlo e spingerlo viemaggior-

(1) Questi 17 mila uomini importavano una spesa mensile di 725 mila delle nostre lire, per viveri e paghe, e così una media di lire 1,42 per giorno e per testa.

mente alla guerra contro i turchi, e per recargli le chieste armi coi ricchissimi doni votati dal Senato nella seduta dell'11 di gennaio. Cammin facendo doveva abboccarsi coll'ammiraglio Mocenigo per eccitarlo a compiere fatti importanti all'aprirsi della stagione, visitare il re e la regina di Cipro, procurando d'indurli a concorrere nell'impresa colla loro flotta; approdare poi a Rodi e maneggiarsi con quei cavalieri per assicurarsene la cooperazione; finalmente lasciavaglisi libertà di mutare questo itinerario secondo le notizie che avrebbe raccolte per via, intorno alle mosse di Uzun Hassan, le quali supponevansi dirette alle marine della Caramania.

Le istruzioni segrete riguardavano i vantaggi che a Venezia e alla Persia sarebbero spettati dopo la vittoria, o in seguito a trattative preliminari col Turco. Niuna parte era serbata al papa e al re di Napoli; e, ad onta di ogni segretezza, vi sono motivi per credere che ambidue ne fossero molto bene informati.

Partì il Barbaro da Venezia con Hagì Mohammed, sulla trireme di ser Agostino Contarini, il giorno 18 di febbraio del 1473. A Zara si unì a quella di ser Nicolò da Cà da Pesaro, sulla quale erano imbarcati gli ambasciatori del papa e del re di Napoli; e con essa navigò di conserva a Modon ove trovavasi l'ammiraglio colla sua capitana alla concia.

Comunicata al Mocenigo la propria commissione, e tenuto colloquio col vice ammiraglio Soranzo, giunto allora da Coron, lasciò Modon il 14 di marzo, e il 20 giunse a Rodi colla sua conserva (1).

Appena il gran maestro ebbe notizia del suo arrivo cogli ambasciatori, regio e pontificio, mandò alcuni de' suoi primari cavalieri ad ossequiarli e accompagnarli onorevolmente alla sua presenza; ove, dopo i saluti e le cerimonie di uso, ognuno di essi fu udito separatamente.

Messer Barbaro espose lo scopo della sua missione presso il re di Persia e scongiurò il gran maestro di mandare all'armata del Mocenigo le quattro galee che l'Ordine di Rodi erasi impegnato di fornire alla lega, e di somministrare al re alleato quel

(1) Le navi che navigano in compagnia chiamansi *conserve* le une delle altre.

sussidio di bombarde e munizioni che per lui si potesse maggiore, promettendo che Venezia avrebbegli rifatto ogni spesa. Rispose il gran maestro che alla guerra contro l'Ottomano avrebbe partecipato con tutte le sue forze; ma, circa al pagamento di alcune migliaia di zecchini che l'Ordine doveva a ser Marco Cornaro, e del quale il Barbaro aveva fatto cenno, disse che le condizioni finanziarie dell'Ordine stesso non permettevano allora di soddisfarlo, quantunque fosse la cosa che stavagli maggiormente a cuore.

L'ambasciatore, pago delle accoglienze e delle promesse dei cavalieri, partì coi colleghi da Rodi per Cipro, e il giorno 29 giunse a Famagosta, capitale dell'isola. Per mezzo del bailo Nicolò Pasqualigo e di ser Andrea Cornaro, zio della regina, sollecitò e ottenne una udienza dal re, per sè e per i suoi colleghi di Roma e di Napoli.

Regnava allora in Cipro Giacomo di Lusignano, figlio naturale del defunto re Giovanni, dopo avere sbalzato dal trono sua sorella Carlotta, figlia legittima, e moglie di Lodovico di Savoia, alla quale il padre aveva lasciato il regno. E per premunirsi contro i temuti assalti dei partigiani della espulsa sorella, pensò di stringere alleanza coi Veneziani. A tal uopo, dopo molti maneggi di ambe le parti, prese in moglie la bellissima Caterina Cornaro, figlia di ser Marco, splendidamente dotata dalla repubblica che la dichiarò sua figlia, e prese il regno sotto la sua protezione (1).

Gli ambasciatori furono ricevuti separatamente come a Rodi, e in tre giorni successivi. Il Barbaro dice ch'ebbe dal re le più grandi assicurazioni d'amicizia e le più ampie promesse di partecipare alla guerra contro il nemico comune; e che, abboccatosi poi cogli altri due ambasciatori, seppe da essi che il loro colloquio col sovrano era stato *della stessa sostanza del suo*. Ma gli avvenimenti mostrarono che fu invece alquanto diverso, come certamente era avvenuto a Rodi.

Intanto fu spedito per la via di Aleppo un messo al campo di Uzun Hassan per annunziargli l'arrivo degli ambasciatori in Cipro

(1) Era la Caterina di tal meravigliosa bellezza che « veniva ammirata come cosa sopranaturale e solevasi dire che Venere era ritornata in Cipro. » Enrico Giblet, *Storia dei re Lusignani*.

e per intendere se e quando sarebbesi recato ai porti della vicina Caramanìa, affinchè potessero presentarglisi e consegnargli le artiglierie, le munizioni, gli uomini e i doni che, da Venezia, erano in viaggio con due galee grosse o di mercanzia. Altri messi e per altre vie furono successivamente spediti in Persia per sollecitare le notizie delle quali avevasi stringente bisogno per la incertezza in cui tutti si trovavano intorno alla posizione e alle intenzioni di quel sovrano.

Mentre attendevansi quelle notizie, una grossa nube venne a gittar la sua ombra sui buoni rapporti tra il re e l'ambasciatore messer Barbaro. Il soldano d'Egitto, se non era alleato con Maometto II, era però con esso in termini di buona amicizia, ed essendo egli signore sovrano di Cipro, che gli pagava annuo tributo, scrisse a re Giacomo lagnandosi pegli armamenti che tollerava nel suo regno, evidentemente diretti contro il suo amico di Costantinopoli. E con parole molto altere ordinavagli di mandargli 50 archibugieri e balestrieri, e di tener pronti quattro o cinquecento cavalli ad ogni sua richiesta; aggiungendo che in caso di disobbedienza avrebbe provato *quanto la sua spada tagli.* In questo frangente, il re, chiamati a sè gli ambasciatori, espose loro lo stato delle cose e li richiese di consiglio, il quale fu di respingere assolutamente le domande del soldano. Soggiunse il re che, dopo questo consiglio, e per le ragioni stesse addotte in suo appoggio, era più incerto di prima e che farà, non già quello che vorrebbe, ma quello che potrà, perchè trovavasi *in faucibus duorum luporum*, cioè tra l'Ottomano e il soldano d'Egitto, contro dei quali era certo di non avere aiuto da nessuna potenza cristiana; e che, rimanendo solo, come non dubitava, avrebbe perduto il regno e la vita. Ai ragionamenti poi del Barbaro rispondeva: « che nulla sapevasi ancora dell'esercito persiano; ma che, se le cose della guerra non avranno lo scioglimento che i veneziani ne speravano, egli era sicuro che saranno pronti a tornare indietro colle loro galee lasciandolo solo nel pericolo » (1). Questi timori erano appoggiati ad una gran quantità di ragioni addotte dal re, le quali unite ad altri sintomi palesi, avrebbero dovuto far sorgere il dubbio che, sola, sarebbe invece rimasta Venezia, come sempre, perchè, come dice bene il Sabellico, « i soccorsi le giungevano di rado e massimamente quando non erano necessari. »

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Famagosta*, 13 *e* 17 *aprile* 1473.

Ad inasprire questa situazione giunse a Famagosta ser Pietro Soranzo con una galea grossa carica di artiglierie e di munizioni da guerra, scortata da una trireme dell'armata. Il re non ne volle permettere l'entrata nel porto; ogni rimostranza del bailo e dell'ambasciatore fu vana, e dovettero rimanere ancorate nella rada foranea.

Re Giacomo avrebbe certamente voluto favorire i veneziani, ma prevalendo la paura che ispiravagli il soldano, cercava tutti i mezzi per togliere i sospetti che potevan gravarlo. Per ciò ebbe con messer Barbaro scene violente per quelle galee che stanziavano in porto, e il giorno 20 cercò d'intimorirlo con notizie disastrose delle armi persiane; aggiungendo che il soldano dolevasi grandemente dei veneziani, i quali facevano sembiante d'essergli amici, mentr'erano tutto l'opposto; che sapeva benissimo delle galee, delle artiglierie e dei bombardieri che radunavano in Famagosta, e con quale scopo, e che certamente li avrebbe scacciati dagli scali della Soria e vi avrebbe chiamati i genovesi. Però il re offrivagli i suoi buoni uffici presso il soldano per placarlo, e pregavalo che volesse unire un suo messo a quello ch'egli divisava spedire per tal fine ad Aleppo (1).

L'ambasciatore non si lasciò illudere da queste mene grossolane, ringraziò il re come se a tutto avesse prestato fede, e attese il ritorno di ser Nicolò da Cà da Pesaro, che aveva spedito colla sua trireme a Tarsus, per isbarcarvi un nuovo messo diretto a ser Catarin Zeno e per raccogliere notizie sicure lungo la costa di Caramanìa.

Questi ritornò a Famagosta il 4 di maggio dopo aver sbarcato il messo e aver approdato alla foce del fiume Ghiuk-Su, l'antico Calicadno, sulle cui sponde giace Seleucia, oggi Selefkè, a cinque miglia dal mare. Quivi seppe che Kasimbeg, fratello minore di Pir Acmet, figli dello spodestato signore della Caramania e alleati di Uzun Hassan, stava assediando quella città con circa tremila uomini, e che altri ne aveva mandati ad assalire Curco e Sighin *(Siginum)*, luoghi marittimi, di là non molto discosti. Il Pesaro si pose tosto in comunicazione con Kasimbeg, e avutone lettere per l'ambasciatore e buone notizie dell'esercito persiano venne difilato con esse a Famagosta.

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Famagosta*, 27 *aprile* 1473.

Colle sue lettere, Kasimbeg rammentava l'antica amicizia della Signoria coi principi caramani, e in nome della comune alleanza con Uzun Hassan, sollecitava gli aiuti veneziani per la conquista dei luoghi che stava assediando. Messer Barbaro fu sollecito di partecipare ogni cosa a Venezia e all'ammiraglio: e preso commiato dal re, partì assieme ai colleghi il giorno 7 colle quattro galee che trovavansi in Famagosta, e l'indomani entrò in S. Teodoro, oggi Agà Liman, porto principale della Caramanìa a quattro miglia da Seleucia.

Abboccatosi col Kasimbeg, gli diede notizia della grande armata del Mocenigo pronta a venire in soccorso di Uzun Hassan, e delle armi, delle munizioni e dei bombardieri che aveva seco, aggiungendo che tutte le forze della repubblica e della cristianità erano d'accordo e decise a combattere il Turco sino alla sua totale sconfitta. Il principe Kasim, lietissimo di udire queste buone notizie, disse che le avrebbe tosto partecipate a suo fratello Pir Acmet e al re di Persia, il cui esercito vincitore avvicinavasi alla Caramanìa; s'incaricò dei dispacci che l'ambasciatore volle spedire a ser Catarin Zeno che trovavasi al campo di Uzun Hassan, e frattanto pregavalo caldamente di aiutare colle sue galee la espugnazione di Sighin e Curco già assediate per terra dalle sue genti.

Tenuto consiglio cogli ambasciatori del re e del papa, e coi capitani delle galee, il Barbaro aderì di portarsi alla espugnazione di Sighin, nelle cui acque giunse il 18 di maggio. Scese a terra per riconoscere il sito e fu ricevuto e accompagnato da Jussuf che, con circa 4500 caramani, aveva già investito il castello. Costui si pose a' suoi ordini con tutta la sua gente, insistendo perchè venissero sbarcate alcune bombarde, senza delle quali ogni sforzo sarebbe riuscito vano.

A tal uopo si incominciarono i lavori di terra necessari per mettere in batteria le bombarde, quando il giorno 20 giunse la trireme di ser Paolo Muazzo con lettere dell'ammiraglio in data del 1.° che lo annunciavano in viaggio per Cipro e la Caramanìa. Questa notizia fece sospendere ogni operazione in attesa del suo arrivo.

III.

Intanto l'armata aveva svernato a Nauplia e in altri porti della Morea, aspettando la primavera per agire in pro del re di Persia e de' suoi alleati contro il nemico comune, a senso delle istruzioni che l'ammiraglio aveva ricevuto dalla Signoria sino dallo scorso mese di ottobre. Informato per varie vie, che i principi caramani assediavano alcune città che avevano appartenuto al loro padre, spodestato da Maometto II, deliberò di ricuperare e restituire ai due principi l'avito retaggio. Per ciò, imbarcati i cavalli stradioti, partì da Nauplia alla metà di aprile e volse all'impresa.

Toccò a Rodi ove da que' cavalieri ebbe due galee, sotto gli ordini di fra Giovanni Veston, poi a Famagosta ove da re Giacomo n'ebbe 4, comandate dal capitano Zamperio, e con tutta l'armata andò ad ancorare nel porto di San Teodoro. Qui fu sollecitamente visitato da ufficiali di Kasimbeg, scesi da Seleucia per ossequiarlo in nome del loro principe, al quale, ser Pietro Mocenigo spedì il vice ammiraglio Soranzo per prender cognizione delle cose e per concertare con lui il modo migliore per coadiuvarlo.

Di ritorno dal campo il Soranzo riferì che Pir Acmet, primogenito dei principi caramani, combatteva a fianco di Uzun Hassan, e che suo fratello Kasimbeg teneva assediate da più mesi Seleucia, Curco e Sighin senza poterne venire a capo per mancanza di artiglieria; aggiungeva che Curco e Sighin erano accessibili dal mare, del quale avevano libera la via; che la loro caduta avrebbe certamente determinato la resa di Seleucia, e questa la liberazione di tutta la Caramania.

Udite queste cose, l'ammiraglio mandò ser Lodovico Lombardo a bloccare il porto di Curco con 10 triremi, e Coriolano Cipico a riconoscere Sighin. Questi vi giunse il 22, e messer Barbaro lo rimandò all'ammiraglio con ser Agostino Contarini incaricato di persuaderlo a cominciare l'impresa da Sighin. Gradì il Mocenigo questo partito, e all'alba del giorno 25 gettò le ancore in quelle acque (1).

Questo giorno fu occupato in ricognizioni, in progetti e di-

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Sighin*, 28 *maggio* 1473.

scorsi sul modo di poter avere il castello colla cooperazione delle genti di Jussuf, risparmiando il faticoso lavoro dello sbarco di artiglierie. L'indomani, messi a terra gli stradioti e gli archibugieri, la piazza fu assalita con impeto, virilmente sostenuto da Mustafà che la difendeva. Il giorno seguente l'assalto fu rinnovato, e Mustafà, vedendo che si apparecchiavano alcune bombarde, fece proposizione di resa a patti d'aver salva la vita e le sostanze dei difensori, e libertà di andarsene dove lor meglio fosse piaciuto. L'ammiraglio accettò, e data la sua fede, e lasciato uscir Mustafà co' suoi giannizzeri, consegnò l'acquistato castello a Daut agà che l'occupò in nome dei principi caramani.

Questa facile vittoria, che iniziava sì bene la liberazione della Caramania, venne macchiata dai ladronecci di cui gli stradioti e i soldati dell'armata avevan contratto abitudine. Coriolano Cipico che scriveva per il pubblico, non ne fa parola, ma l'ambasciatore, che di ogni cosa teneva informato il governo, riferisce che la piazza fu repentinamente invasa dalla gente dell'armata e saccheggiata in modo che « homeni, femene, grandi e picoli, con el suo haver, furono menati et portati ne le galie, e pezo. » Egual sorte toccò persino al campo degli alleati stessi che furono in gran parte spogliati. Ma per cura dei capi, quasi tutte le persone e buona parte delle robe loro furono ricuperate (1).

Accomodato alla meglio questo sconcio, l'armata partì il 1.° di giugno per andare alla conquista di Curco. Viaggio facendo incontrò 10 galee napoletane comandate da don Sancio Ramirez, che re Ferdinando mandava come suo contingente all'armata, e tutti assieme andarono ad ancorare alla marina di Curco.

Curco (*Korycos* degli antichi) sporge sul mare che lo bagna da due lati, e a circa 3000 passi è fronteggiato dall'isola Eleussa che fa riparo al suo porto. Una profonda fossa e un doppio muro lo difendevano dalla parte di terra ove stavano accampate le milizie caramane che lo assediavano, ed era presidiato da alcuni giannizzeri comandati da Ismail agà. Alla intimazione di resa fattagli il giorno 5 con minaccia di morte a tutto il presidio in caso di resistenza, sembrò non voler aderire; ma l'indomani, ad un nuovo invito accompagnato dallo sbarco di due bombarde sull'isola, venne a patti, e rese la piazza colla condizione di essere tra-

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Sighin*, 29 *maggio* 1473.

sportato co' suoi uomini in un porto della Soria. L'ammiraglio li fece tutti imbarcare su 4 delle sue triremi che li portarono a Laiazzo.

Avuta la piazza con tutte le munizioni e gli attrezzi di guèrra che conteneva, fu dal Mocenigo consegnata, in nome di Uzun Hassan e di Pir Acmet, al *casnadar* di Kasimbeg che la occupò colle genti che tenevanla assediata inutilmente da tanto tempo. Tutta l'armata si levò poscia di là, e il giorno 9 entrò nel porto di San Teodoro per venire a capo di Seleucia.

Seleucia conservava ancora sparse qua e là molte vestigia della sua antica grandezza; ma le vicende dei secoli aveanla mutilata e rimpicciolita in guisa da ridurla alla sola cittadella che ne era una volta l'acropoli. Posava questa sopra un alto e scosceso dirupo, munita d'antico muro robustissimo, ed era presidiata da Esibei, il quale con soli 200 giannizzeri la difendeva contro gli sforzi di Kasimbeg che l'assediava da più mesi, come già abbiamo veduto.

Per essere in situazione altissima e distante dal mare, trovavasi al sicuro dall'azione diretta delle navi, e per ciò l'ammiraglio tentò di averla per dedizione. Con questo disegno mandò il Soranzo a complimentare Kasimbeg nel suo accampamento, e con lui il suo piloto incaricato di maneggiarsi con Esibei per indurlo ad una cessione amichevole con buoni patti.

Costui chiese una dilazione di 24 ore, e l'indomani dichiarò che intendeva difendersi. Ma visti gli apparecchi che andavano facendosi, e dopo vari abboccamenti cogli inviati di Kasimbeg, entrò in trattative, in seguito alle quali la piazza fu consegnata agl'incaricati dell'ammiraglio, e da questi a Kasimbeg che la ricevette in nome di suo fratello e sovrano, Pir Acmet, e di Uzun Hassan (1). Così fu compiuta la liberazione dalla Caramanìa, perchè le tre piazze espugnate tenevano soggetto tutto il territorio, e i principi caramani ne rientrarono in possesso.

La presa di queste città a maomettani turchi, per consegnarle ad altri maomettani, sembrò ad alcuni una cosa molto strana; e il sopracomito ser Luca da Molin manifestò le sue apprensioni in una lettera conservataci dal Malipiero ne' suoi *An-*

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato. *San Teodoro*, 13 *giugno* 1473.

nali. Scriveva quel gentiluomo in data del 14 giugno: « Se tuol questi siti a turchi ottomani e si dà a turchi caramani; Dio voglia che lo conossano! » Turchi, per messer Luca, valeva maomettani; e la sua ingenua osservazione, che rispondeva all'opinione dei militari, valeva molto più dei calcoli complicati della diplomazia.

All'ammiraglio, e più ancora all'ambasciatore, importava moltissimo di avere notizie di Uzun Hassan e dei fatti del suo esercito; ma nè di questi nè di quello giungeva notizia sicura ad onta dei molti messi spediti e delle promesse di Kasimbeg che guarentiva la loro andata e il loro ritorno; e messer Barbaro cominciava a domandarsi come mai non si potesse sapere ove trovavasi un così gran re con un sì numeroso esercito, e perchè non veniva alla marina, come aveva promesso, per ricevere le artiglierie e gli uomini che aveva domandato e che, caricati su tre galee di mercanzia, erano già nel porto di San Teodoro con tutta l'armata.

Da vaghe notizie sembrava che il suo arrivo, o quello dei suoi commissari con 10 mila uomini, non dovesse esser lontano; perciò l'ammiraglio e l'ambasciatore si trattennero in San Teodoro sino al 20 giugno, ma il 21 partirono tutti per Famagosta, ove giunsero l'indomani, per rifornirsi di vettovaglie.

Imbarcati i viveri, messer Barbaro si tenne pronto a ritornare al primo avviso opportuno in Caramanìa con Hagì Mohammed, coi colleghi ambasciatori, colle galee da carico e colla sua conserva; mentre l'ammiraglio, per occupare utilmente l'armata, portolla nel golfo di Macri. Saccheggiati e incendiati alcuni casali di quelle marine, passò a fare altrettanto in quelle di Fisco, nel vastissimo porto di Marmarizza.

A Venezia frattanto sapevasi che tutto l'esercito di Maometto era passato in Asia; che il re di Persia aveva ottenuto una prima vittoria, e che la Grecia e la Turchia d'Europa erano prive di presidi, perchè tutti avevano seguìto il sultano nell'Asia. Considerando queste cose, ser Gerolamo da Mula, savio agli Ordini (1) « homo de bona pratica e inteligentia, » dice il Malipiero ne' suoi *Annali*, propose e vinse in Senato il partito che venisse

(1) In quest'epoca i tre savi agli ordini erano membri del governo e tenevano il dicastero della marina.

ordinato all' ammiraglio di entrare coll' armata nei Dardanelli e andare a combattere Costantinopoli. Quest' ordine fu spedito il 25 di giugno e ser Pietro Mocenigo l' ebbe il 24 di luglio nel porto di Marmarizza (1).

Tosto dispose ogni cosa per accingersi a quest'impresa degna in vero d' una si grande armata, e nella quale avrebbe certamente illustrato il suo nome e le armi veneziane molto meglio che colle precedenti correrie. Ma durante gli apparecchi di partenza, una lettera urgentissima del Barbaro venne a cambiare la sua risoluzione.

Scriveva l' ambasciatore da Famagosta: che nella notte dal 6 al 7 di luglio re Giacomo era morto repentinamente nel suo 33mo anno di età, lasciando il regno alla moglie e al figlio di cui doveva sgravarsi tra poco; che aveva nominato una commissione di governo composta di ser Andrea Cornaro, di ser Marco Bembo, di ser Pietro d' Avila, e dei conti di Jaffa, di Tripoli e di Rocas, i quali avevano prestato giuramento di fedeltà e di obbedienza alla regina assieme ai principali baroni del regno ed agli ufficiali di palazzo; ma che, ad onta di ciò, molto aveasi a temere per la salvezza della regina insidiata da intrighi molteplici dei quali era a capo don Luigi Perez Fabrices, arcivescovo di Nicosia, e che in tale stato di cose ogni speranza era riposta nella sua armata, la cui presenza avrebbe fatto vedere ai turbolenti quale forza era pronta a sostenere i diritti della figlia di Venezia.

Avvedutosi fra' Giovanni Veston, che le disposizioni date dall' ammiraglio accennavano ad una partenza per Cipro, adducendo la necessità di dover riapprovvigionare le sue galee, prese da lui commiato, e a tenore delle sue istruzioni se ne ritornò a Rodi, ove dimorava la spodestata regina Carlotta; la quale, appena saputo della morte del fratello, volle mandare un ambasciatore al Mocenigo, che trovavasi ancora a Marmarizza, a fine di interessarlo a prestarle aiuto per ricuperare il trono (2).

(1) Deliberazioni del Senato, 25 giugno 1473, sec. XXV, e Malipiero, *Annali veneti*. — E' degno di nota il fatto che quest'ordine era già compreso, sotto forma di consiglio, nelle istruzioni date dal governo al Mocenigo sino dal 20 aprile dell' anno precedente 1472, e sul quale era sapientemente basata tutta questa campagna navale, che non raggiunse il suo scopo, appunto perchè l' armata non minacciò la parte vitale del nemico entrando pei Dardanelli nel mare di Marmara.

(2) Bosio, *Storia dell' Ordine Gerosolimitano.*

A preghiera di lei, il gran maestro concesse che fra' Cristoforo de' Corradi di Lignana, ammiraglio dell' Ordine, si recasse a perorare la sua causa presso il comandante in capo dell' armata dei collegati. La visita d'un sì alto personaggio e le cose da lui dette posero il Mocenigo in sospetto che l' Ordine, per favorire Carlotta, volesse intromettersi nell' affare e intorbidargli l'impresa a cui mirava. Per ciò, dopo breve ma severo discorso, lo licenziò dicendogli: « che essendo la Signoria risoluta a difendere e mantenere il possesso della regina Caterina, chiunque in ciò impacciato si fosse, se ne pentirebbe. » E non vedendo ritornare le due galee di fra' Giovanni, e sospettando che si volesse darle a Carlotta, scrisse al gran maestro una lettera minacciosa, domandando le galee a termini della convenzione (1).

Infatti essa le aveva domandate con armi, soldati e cavalieri ; e lunghe ed animate discussioni ebbero luogo nel Capitolo dell' Ordine a fine di favorirla, sino a mandare fra' Cencio degli Orsini a Roma per far definire dal papa, o mutare, qualche articolo delle convenzioni. Finalmente fu deciso che non sarebbero date nè alla sfortunata regina nè al Mocenigo, il quale si acconciò a questa deliberazione (2).

Era trascorso un mese dalla morte del re, e pochi giorni dall' avviso del Barbaro, quando la sera del 7 di agosto l' ammiraglio ancorò in rada di Famagosta con tutta l' armata.

IV.

L' indomani del suo arrivo l' ammiraglio scese a terra, e accompagnato da gran seguito di gentiluomini recossi a corte e si presentò alla regina. Fatte le dovute condoglianze per la perdita del re suo marito, e confortatala colle più opportune parole, le offrì l' appoggio dell' armata in nome della Signoria di Venezia, dichiarandosi pronto ad accorrere ad ogni suo cenno. A questo punto, la morte del re non era ancor nota a Venezia, nè l' ammiraglio poteva ancora aver ricevuto la lettera del 24 di agosto ; per ciò le sue offerte, come il suo accorrere da Marmarizza, furono atti spontanei della sua volontà.

Le offerte di sì efficaci aiuti, de' quali sentiva il bisogno, ras-

(1) Bosio, *Storia dell' Ordine Gerosolimitano.*

(2) Bosio, *Storia dell' Ordine Gerosolimitano.*

serenarono l'animo afflitto della giovane regina che accommiatò l'ammiraglio ringraziandolo e assicurandolo che le cose del regno erano allora tranquille in modo ch'egli avrebbe potuto accudire ad altri interessi.

Il primo, ed il maggiore, di questi interessi avrebbe dovuto esser quello di correre a Costantinopoli, a tenore degli ordini che aveva ricevuti; tanto più che lettere giunte per la via di Seleucia, gli annunciavano che il re di Persia aveva sconfitto il nemico presso Malatiah, che aveva passato l'Eufrate e che lo inseguiva verso Terdshan. Una punta sopra Costantinopoli, in queste circostanze, avrebbe avuto un effetto decisivo; ma il Mocenigo preferì recarsi colla sua armata e colla squadra napoletana a S. Teodoro, ove giunse l'11 di settembre.

Frattanto il papa aveva armato anch'esso una squadra di 10 galee sotto il comando di Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato, patrizio veneziano e provato uomo di guerra. Giunto costui a Rodi vi si fermò, e spedì una sua galea comandata da Luigi Loredan in traccia del Mocenigo per partecipargli il suo arrivo colà, e per intendere le sue intenzioni.

Il Loredan giunse colla galea papale a San Teodoro, e presentatosi all'ammiraglio disse che l'arcivescovo, legato del papa, era giunto colla sua armata a Rodi, e che desiderava sapere se Sua Magnificenza aveva intenzione di accingersi a *qualche bella impresa;* perchè, se così fosse, il legato prometteva di accorrere e parteciparvi.

Queste parole, e forse altre che non ci furono conservate, in uno alla permanenza dei papalini a Rodi, inasprirono l'avveduto ammiraglio che ne comprese perfettamente il significato; per cui rispose al Loredan in modo altero e lo licenziò dicendogli che se all'arcivescovo piacerà venire a congiungersi al comandante in capo dell'armata cristiana, la sua presenza gli sarà molto gradita; ma che il venire o no, stava alla sua scelta. E non venne.

I giorni passavano, e dei persiani non giungevano che vaghe notizie per la via di Larenda, ove trovavasi Kasimbeg. Laonde l'ammiraglio, per trarsi dall'inazione, divisò di andare ad impadronirsi di Scandeloro, nella sponda orientale del golfo di Satalia, che da molto tempo era caduto in mano di un turco subalterno.

A tal uopo, la notte del 13 di settembre si levò da San Teo-

doro, e condusse l'armata a porto Cavalier per incominciare le sue operazioni. Da questo punto, specialmente, importa tener conto delle date, nessuna delle quali è notata dal Cipico, nè dal Malipiero, nè dal Sabellico, nè da altri storici o cronacisti, ma indispensabili al giudizio che vogliasi pronunciare intorno a questi avvenimenti e che io rintracciai in documenti ufficiali con cura degna del soggetto.

Pochi giorni di poi messer Barbaro, impaziente di notizie, recavasi colla sua trireme a Curco in compagnia del solo Hagì Mohammed, chè l'ambasciatore pontificio era rimasto a Famagosta, e quello di Napoli erasi imbarcato già sulle galee di don Sancio. Le notizie attese con tanta impazienza arrivarono finalmente il giorno 20; ma pur troppo ben differenti da quelle che il buon gentiluomo aspettava.

Queste erano contenute in una lettera di ser Catarin Zeno in data del 18 d'agosto, colla quale annunciava la sconfitta toccata ai persiani ad Erzingan, la loro fuga disordinata per le montagne dell'Armenia, e il suo ritorno in Europa.

Avute queste infauste notizie « me parti tuto melinconioso, » scrive il Barbaro alla Signoria; e colla massima celerità corse a darne parte all'ammiraglio che raggiunse l'indomani mattina a porto Cavalier. Radunato prontamente il consiglio, fu deciso che l'armata lasciasse tosto quelle acque e si portasse a Famagosta; che il Barbaro andasse a Curco per spedire alcune lettere ad Uzun Hassan e a Kasimbeg, e che venisse poscia a raggiungere l'ammiraglio.

In seguito di ciò ognuno prese la sua via, e il giorno 23 di settembre tutti trovaronsi riuniti in Famagosta, meno le galee di don Sancio, che coll'ambasciatore di Napoli, si suppose fossero andate a Rodi. « La qual cosa dava molto da pensare a messer Barbaro » (1).

La regina aveva intanto dato alla luce un bambino che il giorno 26 fu tenuto al fonte dall'ammiraglio Mocenigo, dai due vice ammiragli Soranzo e Malipiero, dal bailo Pasqualigo e dall'ambasciatore. Questo onore accordato agli ufficiali veneziani spiacque grandemente ai dignitari del regno « che se ne sdegna-

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Famagosta* 23 *settembre* 1473.

rono, dice Giblet, ancorchè lo dissimulassero, giacchè pretendevano essi questo honore » (1). E, in verità, non avevano torto.

In questi giorni, il legato del papa venne a visitare l'ammiraglio con due sole delle galee papali, dicendo che le altre 8, che all'armata non si videro mai erano state condotte a Scio dal tesoriere. È ignoto il motivo di questa visita, e se l'ammiraglio gliene abbia chiesto spiegazione; bensì gli comunicò le notizie della sconfitta totale de' persiani, le quali determinarono il ritorno dei papalini e dei napolitani in Italia.

Intanto il Mocenigo, interrogato lo zio della regina, membro del governo e uomo autorevolissimo, intorno alla sicurezza del regno ed alla fedeltà dei vassalli, e avutane risposta tranquillante, e non avendo ancora ricevuto lettere dalla Signoria, prese licenza dalla regina e partì per Rodi e per Scio, tra il 28 e il 29 di settembre, e fatto il giro delle Sporadi e delle Cicladi si condusse coll'armata a Modon.

Il Barbaro che non divideva punto le opinioni rassicuranti del Cornaro, rimase a Famagosta colle due galee grosse, *Malipiera* e *Soranza*, in pessimo stato, col loro carico d'armi e di munizioni, colla sua trireme *Contarina*, e in attesa del ritorno della *Pesara* da Corfù, ove era andata a portare e ricevere dispacci. Questa ritornò il 30 di ottobre, e, con altre, gli recò una lettera del Mocenigo in data del 9 dalle acque di Rodi nelle quali avealo incontrato. Con questa l'ammiraglio comandava ai quattro sopracomiti delle su nominate galee di obbedire la regina, di difenderla e di soccorrerla in ogni suo bisogno. « Io sperava in verità grandemente, scrive il Barbaro, che assieme alla lettera, Sua Magnificentia avesse mandato qualche numero de galie, per mazor favor e conservation de le cosse de questa Serenissima Regina. E questo perchè haveva pur intenduto de la optima e necessaria deliberation fata per la Vostra Sublimità cerca le cosse de questo Stato. » Le quali, dice più innanzi, « stanno attaccate ad un capello » (2).

La notizia della morte di re Giacomo era giunta a Venezia dopo la metà d'agosto, e la Signoria affrettavasi a scrivere al-

(1) Enrico Giblet, *Storia dei re Lusignani.*

(2) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Famagosta* 12 *novembre* 1473.

l'ammiraglio quella importantissima lettera in data del 24, colla quale comandavagli di accorrere in difesa e protezione della regina; di concertarsi con essa sulla conservazione dello Stato suo; di fortificare Famagosta, Cerines, Baffo, Limissò ed altri castelli importanti, e mettervi presidio fedele; di allontanare dalla corte ogni persona avversa o sospetta; e che per ogni modo provvedesse a che l'isola non cadesse in mano altrui; usando all'uopo l'arte e la forza, ecc. Il tenore di questa lettera fu partecipato contemporaneamente alla regina ed al Barbaro (1).

Bisogna credere che sino al momento della sua partenza da Famagosta, il Mocenigo non avesse ancor ricevuto quella lettera, altrimenti il suo viaggio a Modon sarebbe stato in aperta contraddizione cogli ordini in essa contenuti, e la sua condotta degna del maggior biasimo. Ma allora, come ne aveva conoscenza il Barbaro?

Il Mocenigo deve averla avuta nelle acque di Rodi da ser Nicolò da Cà da Pesaro che veniva con dispacci da Corfù, come abbiamo veduto più sopra; e fidando sulle assicurazioni avute da ser Andrea Cornaro, prima di lasciare Famagosta, stimò sufficienti gli ordini mandati ai sopracomiti collo stesso messer Pesaro, il quale portò in pari tempo i dispacci indirizzati alla regina e al Barbaro che venne così a cognizione delle deliberazioni del governo. La data delle lettere, 24 agosto, e quella dell'incontro del Pesaro coll'ammiraglio nelle acque di Rodi, 9 ottobre, confermano pienamente questa spiegazione.

Non può sfuggire però ad alcuno che gli ordini mandati dal Mocenigo ai quattro sopracomiti, possono dirsi ridicoli al paragone di quelli impostigli dal Senato, e messer Barbaro aveva ragione di maravigliarsene. Nulla può qui deplorarsi quanto la perdita totale dei dispacci dell'ammiraglio, che dovettero esser numerosi; ma qualche spiegazione dell'affrettato viaggio a Modon puossi avere nella poco buona intelligenza che passava tra questi due personaggi e lo zio della regina, che il Barbaro accusa amaramente e chiaramente (2). Altra spiegazione può forse trarsi da un cenno di Coriolano Cipico, il quale dice « che l'ammiraglio avendo avuto avviso che a Venezia dovevasi nominare tra poco

(1) Senato. *Secreta*, XXVI. Archivio di Stato in Venezia.
(2) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Famagosta*, 15 *novembre* 1473.

il suo successore, divisò di attendere a Modon il decreto che doveva richiamarlo in patria. » Questa funesta determinazione, qualunque ne fosse il movente, rese possibile la tragedia che dovrò narrare e che pose ad un pelo la caduta dell'isola di Cipro in potere di Ferdinando d'Aragona.

V.

Frattanto una gran tempesta andava accumulandosi da lungo tempo sulla reggia de' Lusignani. Alla morte di re Giacomo, i baroni che avevano parteggiato con lui per abbattere la regina Carlotta, e quelli che pugnarono inutilmente per sostenerla, s'intesero fra loro e unirono i loro sforzi contro i veneziani, che dopo la morte del re erano diventati onnipotenti.

L'arcivescovo di Nicosia, fratello del conte di Jaffa, uomo ambiziosissimo e potente, si pose alla testa di tutti i cospiratori e li persuase a secondare un suo progetto di matrimonio d'un figlio naturale del re di Napoli con una figlia illegittima del defunto re Giacomo, che viveva presso sua madre in Cipro, ambedue bambini di sei anni, e proclamandoli eredi del trono, impadronironsi del regno in nome loro, disfacendosi di ogni ostacolo con una insurrezione in Famagosta.

A tal uopo, mentre il ciambellano Rizzo da Marin, il conte di Tripoli, il Saplana ed altri, apparecchiavano le cose in Cipro e presso la reggia stessa, l'arcivescovo stringeva i patti a Napoli con re Ferdinando, il quale lo rimandava in Cipro con due galee, accompagnato da un segretario e con buona scorta di danaro.

Le due galee approdarono presso Limissò il giorno 10 di novembre, ed il 13 l'arcivescovo arrivò per terra a Famagosta. Abboccatosi coi principali congiurati, fu deciso che il primo colpo dovesse farsi nella reggia per impadronirsi della regina, uccidendone i famigliari, specialmente il Cornaro e suo nipote, che avevano in mano la somma del potere.

La notte del 14, fra i tumulti ed il suono delle campane, il conte di Tripoli, Rizzo da Marin, il conte di Jaffa ed altri, invasero la reggia e penetrarono sino nelle stanze della regina, a' cui piedi, e quasi in grembo, trucidarono il suo medico, maestro Gabriele Gentile, col fido Polizapa, cittadino di Nicosia.

Arrestarono Giovanni Visconti, capitano dei fanti italiani, e, rinvenuti poscia e assassinati il Cornaro e suo nipote ser Marco Bembo, si volsero a violentare la regina e la costrinsero a firmare un ordine a Paolo Contarini di consegnare la fortezza di Cerines che aveva in custodia. Frugarono ogni ripostiglio e s'impossessarono del sigillo dello Stato e di gioie ed argenti pel valore di 60 mila zecchini; furto, del quale furono gravemente sospettati Rizzo da Marin e il conte di Jaffa.

Colla morte del Cornaro, del Bembo e coll'arresto del Visconti, erano tolti gli ostacoli principali al compimento delle ree mire de' ribelli; ma, spaventati dal loro stesso eccesso e temendo del bailo e del Barbaro che avevano in città gli archibugieri destinati al re di Persia, colle loro armi e capitanati dal contestabile Tomaso da Imola, spedirono presso questi gentiluomini il conte di Tripoli e successivamente l'arcivescovo e Giason de Nores contestabile di Gerusalemme, a fine di persuaderli che l'omicidio del Cornaro non era che una vendetta privata de' suoi stessi soldati, ai quali per avarizia tratteneva le paghe; e che essi erano fedeli alla regina e buoni amici de' veneziani; aggiungendo astutamente che la situazione era grave assai, che dovevano procedere con molta prudenza per timore del popolo irritato; perciò pregavano che gli archibugieri consegnassero le armi e uscissero dalla città. L'astuzia di costoro, secondata dall'arrendevolezza di quelli, riuscì a far disarmare chetamente i soldati e rendere inutile la presenza delle galee e degli ufficiali veneziani; e per mezzo di due cavalieri di Rodi, che dicevansi mandati dalla regina, giunsero persino a ritardare di 24 ore la partenza della trireme di ser Nicolò da Pesaro coi dispacci di cui l'ambasciatore informava d'ogni cosa l'ammiraglio e la Signoria, a fine di guadagnar tempo per impadronirsi delle fortezze e delle rendite dello Stato.

La lunga lettera colla quale il Barbaro racconta minutamente tutti questi avvenimenti rivela in lui e nel bailo Pasquale una irresolutezza che non si può deplorare abbastanza, ma più ancora mostra la malintelligenza che passava tra essi e il Cornaro, il quale vedeva la sua autorità assorbita dai rappresentanti del governo di Venezia (1).

(1) Giosafat Barbaro. Dispacci al Senato, *Famagosta*, 15 *novembre* 1473.

Sin dai primi di ottobre la Signoria aveva avuto notizia dal suo ambasciatore alla corte di Napoli che da colà erano partite per Cipro due galee di quel re con un suo segretario, coll'arcivescovo di Nicosìa e con buona somma di danaro a fine di compiere in questo regno la rivoluzione da lungo tempo apparecchiata contro l'influenza veneziana. Pronto avviso ne fu dato al Mocenigo a Modon in data del 4, ordinandogli di andare a Famagosta coll'armata e di opporsi a qualsiasi tentativo ostile alla regina e al suo governo. Queste galee, come abbiamo veduto, giunsero a Cipro il 10 di novembre senza incontrare nel viaggio, nè tampoco all'approdo, nessuno di quegli ostacoli che i molti giorni trascorsi avrebbero dovuto permettere di opporre in tempo opportuno.

Dopo quest'avviso, il Mocenigo credette ancora sufficiente mandare a Famagosta la *Tragurina* e la *Sebenzana* con ordine ai loro sopracomiti di visitare e ossequiare la regina promettendole che in ogni suo bisogno egli sarebbe accorso a' suoi comandi con tutta l'armata; e che se trovassero *qualche novità*, ritornassero a lui colla massima sollecitudine per dargliene parte. Pochi giorni di poi, per vaghi avvisi avuti da Candia, il neghittoso ammiraglio spedì a Cipro il vice ammiraglio Soranzo con altre otto galee, affinchè provvedesse alla salute del regno se fosse in alcun modo minacciato. Partì sollecitamente il Soranzo da Modon e raggiunse in Candia le due prime galee; ma invece di continuare con esse per Famagosta, le fece proceder sole, dicendo che quanto prima le avrebbe raggiunte.

Intanto il tempo passava e i ribelli compivano l'opera loro facendo uscire dal porto e dalla città tutti i veneziani, i quali si ricovrarono a bordo di 4 galee che ormeggiarono agli scogli di Santa Caterina, che formano la rada, detta delle Saline, a tramontana di Famagosta, per non allontanarsi dal teatro degli avvenimenti.

La mattina del 23 giunsero le 2 galee da Candia, annunziando la venuta del vice ammiraglio Soranzo, il quale le raggiunse il giorno 27 colle altre otto; e così la forza navale de' veneziani presente in rada fu di 12 triremi e due galèe da carico, con più di tremila uomini d'equipaggio. Il Barbaro si recò tosto a visitarlo e lo pose a giorno di quanto era accaduto. Radunati a consiglio i sopracomiti fu deliberato di rimanere in rada e attendere gli effetti della loro presenza sull'animo dei congiurati.

Questi effetti furono immediati, e l'arcivescovo domandò e ottenne un salvacondotto per potersi presentare al Soranzo senza timore, di cui ben a ragione non era privo. Venne costui in compagnia di due cavalieri di Rodi e pose ogni impegno per persuadere il vice ammiraglio che la regina era libera e rispettata; che l'assassinio del Cornaro e del Bembo era un delitto privato de' loro stessi soldati; che il regno era tranquillo; che egli ed i suoi compagni governavano secondo le leggi, e che erano amici della Signoria di Venezia. Ascoltò pazientemente il Soranzo tutta questa perorazione, e fingendo prestar fede ad ogni cosa domandò che in prova delle sue asserzioni facesse riconsegnare agli uomini devoti alla regina le fortezze e le rendite di cui eransi i ribelli impadroniti. Rispose l'arcivescovo che ciò non dipendeva da lui, e che sopra di ciò avrebbe consultato i suoi amici, al quale uopo fece ritorno a terra.

La presenza delle forze veneziane aveva però gettato lo sgomento in parecchi de' congiurati; e il conte di Tripoli fece i primi passi di conciliazione e di sommissione, seguìto poi dal conte di Rocas e da ser Pietro d'Avila che implorarono il perdono della regina. Colto il momento opportuno, il Soranzo sbarcò 700 uomini bene armati ed ordinati, alla cui vista i ribelli ostinati uscirono da Famagosta sperando di radunar gente nella campagna. Ma abbandonati successivamente da tutti, l'arcivescovo, Rizzo da Marin, il conte di Jaffa, ser Luigi Almerigo, il conte Saplana e qualche altro, si salvarono a bordo di una galea napolitana, e con essa fuggirono vanamente inseguiti da due veneziane.

La partenza di costoro, il pentimento di altri, in uno alle savie misure prese da ser Vettor Soranzo, richiamarono poco a poco la calma e la sicurezza. Con tutto ciò, il giorno 17 di dicembre, il Soranzo spedì lettere della regina e sue a Modon per sollecitare la venuta dell'ammiraglio coll'armata a fine di dare alle cose un assetto definitivo, togliendo di mezzo il mal seme che ancora poteva esser rimasto.

La notizia della tragedia di Famagosta giunse a Venezia alla metà di dicembre, coi dispacci spediti dal Barbaro la sera del 16 novembre al Senato e all'ammiraglio, il quale, essendo a Modon, dovette ricevere questa notizia ai primi giorni di dicembre, ciòè molto tempo dopo la lettera del 4 di ottobre, colla quale la Signo-

ria aveagli di già ordinato di accorrere coll'armata per opporsi alle inique trame dell'arcivescovo.

Allora aveva stimato sufficiente mandare in sua vece il Soranzo con sole 10 galee, come abbiamo veduto; ma non si giunge a comprendere come sia rimasto impassibile a Modon anche dopo l'annunzio che la ribellione era scoppiata e che aveva insanguinata la reggia.

Il 20 di dicembre, adunque, questa triste novella era già arrivata a Venezia, e la Signoria allarmata scriveva nuovamente all'ammiraglio investendolo di tutti i poteri per ripristinare l'ordine in Cipro e per mantenere l'autorità della regina e del suo erede, comandando a lui ed ai vice ammiragli di usare a tal fine la forza e l'astuzia: *vobis declaramus,* dice la lettera, *et volumus ut ingenio, arte, prudentia, astutia et viribus utimini ad effectum supradictum conservationis reginae in gubernationem.* Seguiva poi accordando facoltà di assoldare balestrieri ovunque, di trattenere le galee in viaggio per Baruti e Alessandria, colle quali gli si mandavano 20 mila zecchini, ed altri 4000 nella galea di ser Nicolò da Pesaro (1), quella stessa che aveva portato i dispacci del Barbaro a Modon e a Venezia. Questa lettera fu precipitosamente seguita da altre, dello stesso tenore, in data dell'indomani, e del 1.° e 8 gennaio seguente.

Ad onta di tutte queste sollecitazioni, e di quelle della regina e del Soranzo in data del 17 di dicembre, l'ammiraglio non giunse a Famagosta che nel mese di febbraio, quando tutto era tranquillo, e l'ordine ristabilito colla consegna delle fortezze agli ufficiali della regina sino dall'8 di gennaio, colla fuga di molti ribelli e coll'imprigionamento d'alcuni altri. Delle quali cose l'ammiraglio era informato. E qui deploro nuovamente e maggiormente la perdita delle sue lettere che potrebbero forse cancellare gravi dubbi intorno alla diligenza di questo ufficiale in circostanze cotanto importanti (2).

Checchè ne sia, l'ammiraglio trattenne le 4 galee da mer-

(1) Deliberazioni del Senato. *Secreta*, 20 dic. 1473. XXVI, 53. Archivio di Stato in Venezia.

(2) Giova notare che in quell'epoca i dispacci impiegavano, ordinariamente, 20 giorni tra Venezia e Modon, e 10 tra Modon e Famagosta. Gli urgenti erano molto più celeri.

canzia che erano dirette ad Alessandria e le 3 di Soria; e mandò quelle a Candia e queste a Nauplia per caricare quanti arcieri e cavalli stradioti potessero imbarcare, per poi raggiungerlo sollecitamente a Rodi ove si diresse con tutta l'armata dopo avervi imbarcati 10 cavalli per ogni galea, e tutti i soldati che potè levare dai presidî delle città di Morea. Quivi attese gli arcieri di Candia e due galeazze con artiglierie e munizioni. Giunte queste, partì per Famagosta ove si presentò il 6 di febbraio con una forza imponente.

Sbarcò le milizie, le schierò in bell'ordine con armi e bandiere nella piazza di San Nicolò in faccia alla reggia; e la rassegna che ne fece alla presenza della regina e della corte destò la meraviglia e l'entusiasmo della popolazione.

Ottenuto l'effetto morale che con questo spiegamento di forze militari l'ammiraglio erasi prefisso, licenziò le galee di mercanzia pei loro viaggi di Soria e di Alessandria, spedì in Italia i soldati ch'erano in Cipro e li surrogò coi balestrieri di Candia distribuendoli nelle fortezze ch'erano tutte in mano di gentiluomini veneziani, fedeli alla regina e alla Signoria.

Assicuratosi così contro qualunque tentativo ostile che i dispersi ribelli avessero potuto tentare, ne fece giudicare e impiccare alcuni ch'erano già carcerati, molti altri bandì dal regno; e colla confisca de' loro beni premiò coloro che coadiuvarono il Soranzo nel ripristinare l'autorità della regina, o che da essa erano stati rimessi nelle sue grazie, come il conte di Rocas e ser Pietro d'Avila che fu nominato contestabile del regno. La custodia di Cerines fu ridata a Paolo Contarini, e il castello di Famagosta fu consegnato al Galimberti.

Tutte queste cose erano stato rapidamente e felicemente compiute, e il giorno 15 l'ammiraglio potè renderne consapevole la Signoria, la quale colla sua lettera del 28 di marzo gli rispose lodandolo per aver accomodato le cose del regno senza trarre la spada. Disapprovava però la nomina del Galimberti e del Contarini, perchè incapace il primo, e dappoco il secondo. « Ne avete avuto uno efecto de la pratica et experienza soa, che essendo in Cerines, con una semplice lettera se ne lasciò trar fuora. Intentione nostra è, segue la lettera, che, oltre le fortezze, la città di Famagosta, importantissima per lo porto, sempre sia in mano e

potestà de li soldati e capitani nostri, porte, torri, mura e piazze; sì che non possino per forza alcuna o insidie esser da quella possessione turbati. » Gli ordina in pari tempo di porre per castellani i sopracomiti delle galee più sdruscite e più vicine al disarmo; gli annuncia l'invio di 300 fanti con Andrea da Parma, di 100 con Rado Schiavo, di 100 balestrieri veneziani, ecc. (1). Si vede che la Signoria non perdeva tempo, e che l'idea d'impadronirsi dell'isola era già ne' suoi pensieri.

Pochi giorni dianzi, 19 marzo, il Senato aveva nominato nuovo ammiraglio ser Triadan Gritti, e provveditori d'armata ser Lodovico Bembo e ser Giacomo Marcello, con ordine di partire sollecitamente per il Levante a surrogare ser Pietro Mocenigo al quale era data facoltà di ripatriare. Questo ammiraglio n'ebbe contezza a Famagosta verso la fine d'aprile per mezzo del provveditore ser Giacomo Marcello. Considerando allora che la tranquillità del regno gli permetteva d'allontanarsene, ne affidò la custodia al vice ammiraglio Vettor Soranzo, al quale lasciò una squadra di 10 triremi e mandò il Marcello con altre 10 a sorvegliare le isole dell' Arcipelago.

Egli poi si recò ad ossequiare la regina che gli regalò uno scudo di peregrino lavoro ed uno stendardo di seta porporina ricamato d'oro colle insegne reali; e preso commiato dall'augusta donna, e baciato il regio fanciullo che tenea tra le braccia, se ne partì col resto dell'armata e col vice ammiraglio Malipiero per Modon ove credeva incontrarsi col successore; ma in quella vece seppe colà che ser Triadan Gritti trovavasi con 22 triremi alla difesa di Scutari, assalito dalle armi di Maometto II.

Mosse tosto a quella volta, e giunto a Corfù gli fu consegnato il dispaccio ducale del 17 di maggio che lo attendeva, e col quale la Signoria comandavagli di unire le sue forze a quelle del Gritti per difendere la minacciata città. Laonde senza frapporre indugio si recò col Malipiero nella Bojana (2) ove si congiunse col suo collega.

(1) Deliberazioni del Senato. *Secreta*, XXVI, pag. 79. Archivio di Stato in Venezia.

(2) Fiume navigabile che mette in comunicazione il lago di Scutari col mare.

VI.

Dopo la disfatta dell'esercito persiano a Terdshan e la resa di Karahissar che ne fu conseguenza, il sultano incaricò Kedik Acmet pascià di continuare la guerra contro i ribelli caramani per riacquistare le città di Ermenac, Minan e Develì-Karahissar, di cui eransi impadroniti, nonchè di Curco, Sighin e Seleucia che avevano ricevute dai veneziani. Tutte furono riprese ad onta di una disperata difesa; e colla morte di Pir Acmet, precipitatosi dalle mura di Minan, e coll'incendio di Seleucia, tutta la Caramanìa fu sottomessa, nè vi rimase traccia di conquiste veneziane.

Frattanto Maometto II, ritornato a Costantinopoli, meditava amaramente sulle devastazioni subìte dalle sue inermi città dal golfo di Pergamo a quello di Satalia. Cuocevagli sopratutto di Smirne, e Venezia doveva aspettarsi gli effetti dell'ira e della vendetta del vittorioso sultano. Questi non si fecero attendere a lungo, e nei primi giorni di maggio piombarono sull'Albania coll'assedio di Scutari assalito da Soliman pascià governatore della Rumelia.

Scutari era la principale e la più forte delle città che, con Durazzo, Dulcigno, Antivari, Alessio, Drivasto, Dagno e Croia, formava la provincia di Albania posseduta allora dai Veneziani. Giace a mezzogiorno del magnifico lago che da essa trae il nome, e sulla sponda sinistra del fiume Bojana, poco distante dal punto in cui questo esce dal lago stesso per iscaricarne le acque nel mare dopo un breve e tortuoso percorso di 20 miglia.

La Bojana poteva essere risalita dalle galee sino all'abbadia di San Sergio a 5 miglia da Scutari, più oltre non dava accesso se non a barche di molto minore portata. Le sue sponde, basse, paludose e impraticabili rendevano la sua navigazione sicura fuorchè ad un punto detto lo stretto della Scala a 6 miglia dal mare, nel quale due rupi formavano uno stringimento notevole, facile ad essere sbarrato e dominato. La riva occidentale del lago è formata dagli ultimi contrafforti del Montenegro, signoreggiato allora da Giovanni Czernovic, amico e alleato di Venezia. L'orientale si perde nelle impraticabili paludi che si estendono sino ai colli di Drivasto, mentre la meridionale forma la vasta e ubertosa pianura ove sorgeva la formidabile città di Scutari, fabbricata sopra un'alta rupe isolata, scoscesa e fortificata in guisa che offriva ad un as-

salto difficoltà insormontabili sino a che non se ne fossero distrutti i difensori (1).

Kadim Soliman pascià partì da Adrianopoli con 8 mila giannizzeri, 500 cammelli carichi di munizioni e di metallo per fondere le bombarde sul luogo stesso ove dovevansi usare, e con 100 maestri esperti in questo genere di lavori e nel servizio delle artiglierie. S'avviò verso l'Albania, e cammin facendo fu raggiunto dai sangiacchi della Macedonia e della Serbia che aveva convocati sul suo passaggio. Le milizie condotte da costoro portarono il suo esercito a circa 10 mila uomini, aumentati dalla turba che soleva seguire queste spedizioni; con esso invase nei primi di maggio la pianura di Scutari e pose il suo campo in tal maniera da accerchiare la città e toglierle ogni comunicazione coll'esterno, senza avere incontrata seria opposizione.

Ciò prova che la Signoria erasi lasciata sorprendere; di fatti l'ordine al Mocenigo di correre alla difesa di Scutari partì da Venezia per Corfù il 17 di maggio, e la commissione a ser Leonardo Boldù di recarsi presso Giovanni Czernovic per sollecitarne gli aiuti, è del 1.° giugno. Negligenza imperdonabile, imperocchè trovavasi col sultano in guerra guerreggiata, e sapendo che dopo le vittorie nell'Asia poteva disporre di tutte le sue forze in Europa, doveva aspettarsi una riscossa e vigilare.

Mentre i maestri fondevano le bombarde e apparecchiavano le batterie, il pascià fece costrurre un ponte di legname sulla Bojana, dal campo all'altra sponda, e vi pose a guardia Alì-agà sangiaco della Serbia colle sue genti. Cinta così la città d'ogni intorno e padrone delle due sponde del fiume, e collocate a posto le artiglierie, fece intimare la resa, che dal valoroso Antonio Loredan, conte e capitano di Scutari, fu sdegnosamente negata. A questa ripulsa le bombarde incominciarono a battere le alte mura dell'impavida città.

L'ammiraglio Mocenigo giungeva intanto alla foce della Bo-

(1) Oggi la città di Scutari giace ai piedi della rupe, tra questa e il ponte della Bojana; mentre l'antica è ridotta a piazza di guerra, con arsenale, ergastolo, caserme e magazzini vastissimi che presero il posto dei distrutti edifizi urbani. Io la visitai pochi anni or sono, e nell'armeria vidi conservate ancora alcune armi veneziane, rimastevi senza dubbio sino dall'ultimo assedio avvenuto nel 1477.

jana nei primi di giugno col provveditor Malipiero e parte della sua armata, e vi trovava il suo successore, ser Triadan Gritti, col suo vice ammiraglio, ser Luigi Bembo. Radunatisi tutti e quattro a consiglio deliberarono di spedire sollecitamente 5 galee in difesa dei fuggiaschi che in gran numero eransi ricoverati in un'isola formata da due rami del fiume Drino presso la piccola città di Alessio, poco distante dal mare. Quattro ne mandarono con alcuni stradioti alla custodia di Durazzo; altre, con altri soldati spedirono a Budua, Antivari e Dulcigno.

Dopo aver provveduto così alla difesa di questi luoghi, che da nessuno erano minacciati, gli ammiragli rimontarono colle rimanenti galee la Bojana e si fermarono all'abbadia di San Sergio. Quivi per mezzo di fuochi accesi in varî modi ebbero segnali con cui gli assediati davano continuamente notizie della loro costanza nella difesa, alle quali rispondevano, con egual mezzo, incoraggiandoli a perseverare.

Intanto ser Leonardo Boldù erasi abboccato col Czernovic, e con questo signore fissò di scendere dal lago con una armatetta di barche pescherecce nel tempo stesso che il di lui fratello Giorgio avrebbe percorsa la schiena del monte in riva al lago con alcuni de' suoi valorosi montenegrini, per congiungersi presso il ponte che i turchi avevano costruito sulla Bojana. Operato questo congiungimento dovevano assalire assieme e debellare i difensori del ponte stesso, trapassarlo e penetrare in Scutari per rinforzarne il presidio, contando sulla cooperazione di coloro che trovavansi a San Sergio per mantenere la comunicazione che per tal modo avrebbero aperta colla assediata città.

Ma questi, più che all'aiuto altrui, dovettero pensare alla salvezza propria, seriamente minacciata dal nemico al quale non era sfuggito l'errore da essi commesso collo spingersi a San Sergio senza avere munito lo stretto della Scala che, sbarrato, li avrebbe chiusi in una trappola dalla quale non sarebbero più usciti.

La sera del 18 giugno, ser Triadan Gritti fu avvisato da un Pietro Busic che uno stuolo nemico, girate le paludi, andava a chiudere lo stretto. Le trombe squillarono prontamente la partenza, e la mattina seguente gli ammiragli trovarono i turchi che dalle ripe della Scala precipitavano tronchi d'alberi per impedire la loro uscita dalla Bojana; fortunatamente questo lavoro di sbarramento era appena iniziato, per cui, facendo forza di remi, e secondati dalla

corrente, poterono superarlo e porsi in salvo colle galee nel porto di San Nicola, presso la foce del fiume, difeso dalla impraticabile maremma che lo circondava.

Quivi giunsero da Venezia 400 uomini con 70 barche pescherecce che le confraternite dei *battuti* (1) avevano mandato in servizio dell'armata, per operare nei bassi fondi ove non potevano passare le galee. Gli ammiragli le consegnarono ai loro piloti, con ordine al Parisotto, che già conosciamo, di rimontare cautamente con esse la Bojana sino al ponte di Scutari, ed ivi cooperare con quelle che per il lago dovevano giungere con ser Leonardo Boldù al di là del ponte stesso, e colle genti che con Giorgio Czernovic dovevano contemporaneamente scendere dal monte, come più sopra abbiamo veduto.

Intanto le bombarde turche avevano abbattuto in più parti le mura, ma invano, chè le difficoltà dell'assalto erano immense, e quanti si presentavano erano dai prodi difensori precipitati dal dirupo in un abisso. Con tutto ciò, il valoroso Loredan vedendosi sempre chiuso e stretto d'ogni intorno, scrisse agli ammiragli che sebbene per sito e per la virtù de' suoi si stimasse inespugnabile, pure considerando quanto gli eventi della guerra siano sempre dubbiosi, li pregava di fare ogni sforzo per aprirgli le comunicazioni coll'esterno. Un ardito giovane albanese riuscì ad attraversare tra mille pericoli il campo nemico e scendere alla marina per consegnare agli ammiragli la lettera del suo capitano. Questi scrissero immediatamente al Czernovic e al Boldù per sollecitare le loro mosse e per avvisarli che al ponte avrebbero trovato il Parisotto con molte barche montate da balestrieri e archibugieri.

Ma tutto ciò era noto anche a Soliman pascià che fece ostruire l'imboccatura della Bojana con palizzate ed altri ostacoli per impedirne l'entrata al Boldù, e in pari tempo rinforzò la testa del ponte alla sponda destra, sulla quale mandò Hassan bey con alquanti cavalli per opporsi alla discesa di Giorgio Czernovic. Queste sagge misure ottennero pienamente il loro intento. Gli ostacoli impedirono l'entrata di ser Leonardo Boldù che rimase ino-

(1) Le confraternite dei *battuti*, che a Venezia chiamavansi *scole grandi*, erano sei, ricchissime, le quali in tempo di guerra assoldavano e mantenevano genti armate in servizio dello Stato.

peroso nel lago; la cavalleria di Hassan bey non permise a Giorgio di scendere al piano; e il Parisotto, alacre nel condurre le genti a depredare inermi borgate, non osò avvicinarsi al ponte, al quale avea sgombra la via, e si ritirò dopo avere scaricato, da lontano, archibugi e balestre sui turchi che lo difendevano.

Allorquando gli ammiragli ricevettero la notizia di questi fatti disperarono dell'opera loro, che, in verità, era stata ben poca e poco avveduta; e fidando nel valore del Loredan e nella fortezza del sito, decisero di sospendere ogni azione in attesa dei rinforzi che avevano chiesto a Venezia. D'altro canto l'aria micidiale di quelle paludi esercitava la sua funesta influenza. L'ammiraglio Gritti, più che ottantenne, e ser Luigi Bembo, colpiti dalle febbri palustri ripararono a Cattaro in cerca di salute e vi trovarono la morte. Il Mocenigo, sofferente anch'esso, ed il vice ammiraglio Malipiero rimasero a San Nicola per vedere qual fine avrebbe l'assedio di Scutari. Ma non andò guari che anche il Mocenigo dovette allontanarsi da quel centro d'infezione e si trasferì a Ragusi, lasciando il Malipiero coi resti dell'armata.

Il premio accordato dalla Signoria a Pietro Busic dà la misura del servigio che ne avea ricevuto, come i suoi appelli al papa e al re di Napoli danno quella de' suoi timori. Segnalando al papa il proprio pericolo e numerando i sacrifizi da essa sostenuti, invitavalo *a moversi, non essendo più tempo da consigli ma da fatti* (1). E al re di Napoli domandava quattrocento soldati con valente condottiero per mandarli a proprie spese nell'Albania (2). Spediva pure, e con eguali intendimenti, Sebastian Badoer in Polonia e in Ungheria, e riscriveva più energicamente al papa ribattendo le sue scuse di povertà (3); ma tutto inutilmente, e il governo di Venezia sembrava essere il solo a non sapere che nessuno voleva aiutarlo, sebbene non potesse ignorare che in una dieta tenuta poco tempo prima dall'imperatore Federigo, erasi stabilito di *non indebolire il Turco, affinchè Venezia non s'impadronisse della Grecia* (4). Cecità imperdonabile che mantenne

(1) Deliberazioni del Senato. *Secreta*, XXVI. Archivio di Stato in Venezia.

(2) Id. ib.

(3) Id. ib.

(4) Malipiero, *Annali veneti*. G. Berchet, *La repubblica di Venezia e la Persia*.

illusioni fatali basate sulle più false amicizie. Fortunatamente Scutari era in mano di un uomo di gran valore, secondato da un presidio e da una popolazione il cui coraggio e il patriottismo crescevano coi pericoli.

Le mura della città, per il battere continuo delle artiglierie, erano cadute, e le loro rovine offrivano presa per montare sulle brecce alle quali Soliman pascià spingeva i suoi giannizzeri, costantemente ributtati con perdite gravissime dagli strenui difensori.

Dopo una lotta che aveva durato l'intera giornata, il pascià tentò nuovamente la fede del Loredano colle più laute promesse. Avutone uno sdegnoso rifiuto s'accinse ad un più formidabile assalto ch'ebbe luogo all'alba del giorno 28 di luglio. Lo diede con vigore, ma fu respinto in modo da persuaderlo della inutilità de' suoi sforzi. Nel tempo stesso, Giovanni Czernovic aveva girato il lago con 8 mila montenegrini, e per Drivasto era giunto ad occupare il colle di San Marco a sole cinque miglia dal campo degli assedianti. Soliman pascià veduto il pericolo che lo minacciava, decise di levare l'assedio e di trarsi prontamente d'impaccio. Spezzate per ciò le artiglierie e caricato il metallo sui cammelli, incominciò la sua ritirata; e dopo aver preso e distrutto nel suo passaggio il castello di Dagno, vilmente abbandonato da ser Pietro Salomone (1) licenziò i sangiacchi e s'avviò coi giannizzeri alla volta di Adrianopoli.

Udita la liberazione di Scutari, il vice ammiraglio Malipiero uscì dalla Bojana, e dopo avere stanziato le galee in porti salubri, per la guarigione degli equipaggi afflitti dalle febbri maremmane, fece ritorno a Venezia ove era stato preceduto dall'ammiraglio Mocenigo che vi giunse il 20 d'agosto, dopo una campagna di 4 anni e 20 giorni.

Splendide furono le ricompense morali e materiali, accordate dalla Signoria ai valorosi difensori di Scutari; e la lettera ducale indirizzata a ser Antonio Loredan colla data del 30 di agosto è un documento che onora i lodati non meno che i lodatori (2).

(1) Questo Pietro Salomone fu per ciò condannato a 5 anni di prigione, e poi, per grazia, confinato a Candia. Malipiero, *Annali veneti*.

(2) Vedi questa lettera negli *Annali* del Malipiero.

«..... Della persona vostra, scrivesi in tal lettera, diremo queste poche parole: havete, Antonio, superati tutti li meriti delli progenitori vostri, che sono stati quanti può esser quelli di cadaun'altra nobile famiglia nostra; et quando ben volessimo commemorar tutti li fatti grandi, le vittorie et li trionfi delli maggiori cittadini nostri, *ab urbe condita* fino a questo giorno, siamo certi che non trovaressimo operation alcuna di tanta dificultà, di tanti pericoli e di tanta grandezza...... Veramente conossemo che le virtù vostre meritano esser admirate da cadauno; che ogni giorno ne perviene alle orecchie che li stessi nemici, altrove sempre vincitori, hora da voi vinti et rejetti, vi laudano et estolleno.... Del magnanimo et valente Castellan et Camerlengo nostro (ser Antonio Zantani) per voi grandemente lodato, non diremo qui altro, perchè a lui scrivemo quanto ne par che si convenga alle sue laudabilissime operationi.»

Dopo queste meritate lodi ai soli due patrizi che si trovavano a Scutari, la Signoria non dimentica gli umili, e di essi la lettera dice: « Carlino, esempio di virtù; Francesco Sacorbaro, l'amor et devotion del qual s'è affinata et illustrata in sì lungo cimento; maestro Donato, nostro fidelissimo servitor; Antonello da Buino et Giacomo Grande, con tutti li altri da voi nominati, haveremo sempre per raccomandati, et saremo sempre disposti di fargli honor, comodo et benefitio; et lo faremo in tal modo che conosceranno haver servito una Signoria non meno grata et munifica che per gratia di Dio, potente.... »

Il giorno 28 di ottobre, ser Andrea Loredan consegnò il governo di Scutari a ser Leonardo Boldù e fece ritorno in Venezia, ove tre giorni dopo il suo arrivo fu creato cavaliere nella chiesa di San Marco con immenso concorso di popolo, e per la morte dell'ammiraglio Gritti, fu poco di poi nominato *Capitano Generale da Mar*. Moriva in quel torno anche il doge Nicolò Marcello, e ser Pietro Mocenigo, del quale abbiamo narrato le imprese, avendo ottenuto il maggior numero di suffragi, veniva innalzato a quel posto cospicuo il 14 di dicembre dello stesso anno 1474.

L. Fincati
vice-ammiraglio

Venezia, 31 dicembre 1886.

(Dalla *Rivista Marittima*, dicembre 1886-febbraio 1887)

ILLUSTRAZIONE DI UN BASSO-RILIEVO

ESISTENTE

NEL PALAZZO QUIRINI

A S. MARCO IN VICENZA

IL SOCRATE RUSTICO

Nel palazzo Quirini a S. Marco in Vicenza, nel ripiano prima di ascendere il primo ramo dello scalone, scorgesi un basso rilievo (1) portante un gruppo di sei persone, colla seguente iscrizione :

SOCRATES RUSTICUS KILIOG
ANGELUM QUIRINUM - HOSPITIO EXCIPIENS
SODALIBUS
HIRZEL XENOPHONTE SUO ATQUE INTERPRETE
GESNERO POETA, AC FESTARI PHYSICO
CONSORTI ITINERIS PER HELVETIOS
ANNO MDCCLXXVII

Vedremo più innanzi chi fosse il sesto, che l' iscrizione tace. Dopo tanto volger di tempo la memoria di codesti personaggi non ci è più tanto famigliare, ma quello che sarà forse per tutti un Carneade è il protagonista, il *socrates rusticus* (2).

(1) Il bassorilievo misura cent. 30×55, è in pietra bianca su fondo nero, le figure hanno picciole proporzioni e un' altezza media di cent. 20 circa.

(2) Quello, cui non pare essere stato ignoto il *Socrates rusticus* si è un contadino di Novale, nella nostra vallata, Giovanni Segato morto nel 1855, e che, per qualche rapporto poteva assomigliarsi al contadino svizzero. Dopo di aver ricevuto una piccola istruzione nel seminario vescovile di Vicenza, fu costretto da circostanze famigliari a troncare gli studi per recarsi a coltivare il suo poderetto. Qui divise il tempo fra le dure fatiche dei campi, e la lettura di Virgilio,

Pur troppo è vero

> Tutti torniamo alla gran madre antica,
> E il nome nostro appena si ritrova.

Il bassorilievo contiene una storia molto interessante, e noi siamo in grado di darne qualche notizia.

Eccovi prima l'origine del bassorilievo; vi diremo poi del suo protagonista, dietro le traccie lasciateci dal D.r Hirzel, medico zurighese, in una sua pregiata memoria.

Nel 1777 il senatore Quirini in compagnia del medico Girolamo Festari, intraprese un viaggio per la Svizzera che durò dalla metà di agosto alla metà di dicembre di quell' anno.

Il D.r Festari di Valdagno dettò un giornale molto interessante di codesta peregrinazione, che rimase inedito sino al 1835.

La pubblicazione ne fu fatta in quell' anno dal chiarissimo Emanuele Cicogna, e dedicata al N. U. Bernardo Quirini, in occasione delle nozze della sua figlia nob. Cecilia col nob. Pietro Zeno, coi tipi della stamperia Picotti. Essa porta per titolo: « *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Quirini senatore veneziano nel 1777, descritto dal D.r Girolamo Festari di Valdagno* ».

L' opuscolo in formato grande, con frontespizio e dedica, consta di pagine XXX d' introduzione, con epigrafe al nob. Quirini, di pagine 72 contenenti il giornale diviso in tre parti, e di altre pagine 10 di annotazioni ed indici del prelodato Cicogna.

Il viaggio è molto istruttivo, e divertente a leggersi, pei ragguagli geologici, agricolturali, ed economici, che con penetrazione finissima ci porge quell' acuto e dotto ingegno che fu il Festari.

di Ovidio e di Dante. Scrisse poesie non dispregevoli. In una sua ode pubblicata in occasione delle nozze Valmarana-Piovene (Vicenza tip. Paroni, 1873) troviamo questa strofa :

> « Nè aver miei detti a scherno
> » Perchè negletto io sia, perchè bifolco,
> » Sudò Kyliogg sul solco
> » E dell' agne, e del bue visse al governo,
> » Ma fu caro a Sofia, ma divo il chiama
> » Nei fasti della storia eterna fama ».

E in nota: « filosofo svizzero del secolo passato, lavorava da se medesimo i campi ».

I nostri viaggiatori visitarono, nel suo ritiro di Ferney, Voltaire, che fu presentato dal Quirini di una medaglia emblematica, espressamente coniata in suo onore, rappresentante la ragione che vince la superstizione, e portante l' effigie del grande filosofo.

Furono in relazione col De-Saussure, col Lalande, con Bonnet, col Cabanis, col Tissot, col Lavater, con Haller, e con tutta quella schiera di scienziati enciclopedisti che, a dispetto degli uomini, ed andando disgraziatamente anche troppo innanzi, a dispetto di Dio, si erano proposti di emancipare l' umanità dal giogo del pregiudizio !

Noi non ci occuperemo del senatore Quirini ch' ebbe tanta parte negli ultimi avvenimenti della sua gloriosa repubblica, nè del Gessner, i cui idilli son noti a tutti per la bella traduzione poetica del Maffei, nè dei medici Festari ed Hirzel ch' ebbero bella fama ai lor tempi di scienziati peritissimi, convalidata dagli scritti che ci restano di loro —, nè ci occuperemo finalmente di quel sesto personaggio di cui la iscrizione non ci dà pure il nome, ma che vedremo più innanzi esser stato un artista virtemberghese condotto a bella posta dagli ospiti per schizzare la scena, da cui più tardi fu tratto il bassorilievo.

Noi ci occuperemo esclusivamente del Kliyogg, dietro il ritratto che ce ne ha lasciato l' Hirzel in un prezioso suo scritto.

Ecco prima di tutto quanto narra il Festari intorno alla visita fatta al Kliyogg.

« Il 22 settembre 1777 arrivati a Zurigo.

« Zurigo ricca popolata città è la capitale del cantone che porta il suo nome. Gli amatori della storia naturale non solo possono appagare la curiosità, ma accrescere la scienza loro ne' ben scelti gabinetti che si trovano a Zurigo. Tiene il primo luogo quello del celebre signor Canonico Gessner. Meritano ogni riflesso altresì quelli dei signori Sculteg, Ecber de la Montagne, e Lavater (p. 49-50).

« Abbiamo conosciuto, anzi stretta amicizia col signor D.r Hirzel, celebre pel libro le *Socrate rustique*. Egli accoppia alla dottrina medica molte amabili sociali doti (p. 50).

« Li 30 ottobre in compagnia del signor D.r Hirzel, e un giovane scultore di Wirtemberg, abbiamo preso il partito di visitare il celebre agricoltore filosofo Kliyogg, soggetto dell' accen-

nata opera dell' Hirzel. Il fine fu di conoscere e trattare con quel filosofo di campagna, e di portarne con noi il di lui ritratto. Partimmo dunque di buon mattino, ed andammo a sorprenderlo nella di lui sabbiera d' onde cavava la rena per migliorare le sue terre. Si trovò opportunissimo quel luogo per trar copia di sì degno uomo. — Si combinò l' affare in modo, che in luogo di un solo ritratto si fece un quadro. Kliyogg spiega li suoi principî di agricoltura in piedi a S. E. Quirini sedente sopra di un masso di rena; accanto il signor Hirzel, interprete della lingua li palesa a S. E. Alla diritta di S. E. io pure sopra un' informe grossa zolla arenaria sedendo, stò osservando un pezzo di rena alla mano, ed indagando la sua natura. Si frappone in aria ridente il celebre poeta Gessner. Finalmente il quadro è chiuso dal ritratto del medesimo scultore in atto di travagliare la suddetta opera.

» Tutto è in piccole figure, e compiuto che il pittore ebbe il lavoro, ci ritirammo in casa di Kliyogg, e volemmo partire secolui una colazione che si recò da Zurigo, ed assistere alla semplice sua frugal mensa, per aver campo di studiare un poco lo spirito di quest' uomo. Rispose egli sempre a proposito alle questioni fattegli non solo attinenti all' agricoltura, ma in altro genere. Diede a conoscere che la sua penetrazione superava di gran lunga la condizione di un contadino. Entrò perfino in affari politici, ragionando assai bene. Conoscemmo un uomo, il quale co' semplici lumi naturali pervenne a certe verità che in altri non sono il frutto che di maturo studio, e di sodo riflesso (p. 51-52) ».

Quest' è il ritratto, per così dire in miniatura lasciatoci dal Festari. Passiamo ora ai maggiori dettagli contenuti nel lavoro dell' Hirzel.

⁂

Il libro dal quale raccogliamo le nostre notizie è una traduzione francese, e s' intitola: « Le Socrate rustique ou description de la conduite économique et morale d' un paysan philosophe, traduit de l'allemand de M. Hirzel premier médecin de la Republique de Zurich, par un officier suisse au service de la France, et dedié à l'ami des hommes. Seconde édition corrigée et augumentée. Zurich, Heidegguer et Comp. 1764 ».

È un volume in quarto, elegantemente impresso, a larghi margini, di p. 408 compreso l' indice.

L'amico degli uomini al quale l'anonimo dedica la sua traduzione non può esser altro che quel marchese di Mirabeau, che fu padre del grande oratore della rivoluzione, morto ancor giovane nel 1791.

Allora il più bel titolo che ambissero i filosofi era quello di amici degli uomini, ora filantropi; noi non vogliamo per contrario proclamare la massima pessimista, l' uomo è il peggior nemico dell' uomo, ma pur troppo i fatti in generale lo confermano.

L'originale tedesco — che deve esser stato scritto e stampato nel 1760 — è inserito negli atti della Società fisica di Zurigo, poco prima fondata, di cui il medico Hirzel era membro e segretario. Gli atti della società fisica di Zurigo contenevano, in massima parte, memorie sull'agricoltura. L'accademia o società era informata al movimento e al progresso delle scienze sperimentali cui aveva dato impulso il genio di F. Bacone un secolo prima (1560-1626) e a quel positivismo sul quale si fondavano gli scritti degli enciclopedisti. Sappiamo dal traduttore che il libro era stato accolto dall'universale favore, e che ne era stata raccomandata ai curati la lettura dal pulpito.

Il dott. Hirzel avea acquistata competenza nelle questioni agricole pella lunga dimora fatta nella sua giovinezza all'Abazia di Cappel, i cui fondi erano assai estesi, e di cui suo padre era intendente.

Egli occupava il tempo avanzatogli dallo studio ad intrattenersi coi contadini sopra le principali questioni agricole, per le quali ha poi conservato sempre una predilezione speciale.

Il marchese di Mirabeau, ringraziando il traduttore della sua dedica, gli dichiarava di riguardare quest'opera siccome una delle più utili che abbiano veduto la luce, professando il più amplo culto all'arte che ne forma argomento.

Questo libro ci porge un'idea assai vantaggiosa della coltura e dei progressi cui era giunta più che un secolo addietro questa parte fortunata della Svizzera.

Il volume porta in fronte queste nobilissime parole di Catone: *Majores nostri virum bonum cum laudabunt, ita laudabunt, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.*

L'Hirzel esordia con un encomio alla vita campestre, ed all'agricoltura, riportando i sentimenti e i giudizi del Socrate antico raccolti da Senofonte ne' *detti memorabili* di Socrate.

Prosegue narrando di aver scoperto un uomo modellato sullo stampo del grande filosofo greco, e deplorando di non sentirsi egli all'altezza di Senofonte per riportarne le dottrine. Se non si sapesse dal Festari che il Kliyogg è un personaggio vero e reale, siccome quello che si scorge nel bassorilievo di casa Quirini, si crederebbe di assistere ad una favola, ad una leggenda, ad un mito inventato dall'autore per trovar l'occasione di dar precetti agronomici e morali, alla foggia del Mentore nel Telemaco di Fénélon pei precetti civili e politici.

*
* *

Cenno biografico. — Il contadino scoperto dall'Hirzel, che ha meritato il glorioso titolo di Socrate rustico è Giacomo Gouyer nativo di Wermagschweil nella parrocchia di Uster (1) che l'autore in principio dell'opera dichiara di designare costantemente per *Kliyogg*, nome pel quale il Gouyer era generalmente conosciuto presso tutti gli abitanti della contrada. Questo nomignolo si tradurrebbe presso di noi per *Giacometto*.

L'anonimo traduttore fa corrispondere Kliyogg a *petit Jaques*, e forse ci sarebbe stato più corrispondente *jaco*, essendo chiaro come *Kliyogg* dovesse esser stato un vezzeggiativo anzichè un diminutivo, essendo frequente il caso anche fra noi, e specialmente in campagna, di sentir applicato il Meneghetto, il Giacometto, o il Titèla a persone tutt'altro che mingherline, ed anzi il più di sovente ben tarchiate, come abbiamo motivo di credere che fosse il Gouyer (2).

(1) Borgo a S. E. di Zurigo con 5800 abitanti, con fabbriche di seterie.

(2) Ogni lingua, ogni dialetto ha i suoi diminutivi, i suoi peggiorativi, i suoi vezzeggiativi, o diremo meglio le sue storpiature dei nomi di battesimo: il Bob, il Nol, l'alec inglesi stranissimi — e dal jakob tedesco, il jakol, il jaabs, e il jacks, quest'ultimo anche nel senso disprezzativo di balordo; ma non troviamo il Kliyogg, che non indoviniamo come derivato, per cui sarebbe il caso di esclamare:

Kliyogg vient de jakob sans doute
Mais il faut avouer aussi
Que venant de la jusqu'ici
Il a perdu beaucoup dans sa route.

La vera ortografia del nomignolo, o storpiatura sarebbe Kliyogg, come scrive sempre L'Hirzel, non Kiliog come nella iscrizione, ma storpiatura più, storpiatura meno, poco importa.

Alla morte del padre il Gouyer restò unitamente ad un suo fratello maggiore al possesso dei fondi paterni, dell' ostensione di 94 arpenti, avendo disinteressati gli altri fratelli a danaro.

A conti fatti il podere poteva valere ventimila lire ed era aggravato di un' ipoteca di L. 12500 sulle quali i due fratelli pagavano l' interesse del quattro per cento. Oltre di quegli arpenti di terra a varia coltivazione, i due soci possedevano 4 vacche, tre buoi, un cavallo e due porci, coi relativi attrezzi rurali.

Oltre le mogli rispettive, i Gouyer avevano undici figli fra tutti due, non ancora atti al lavoro.

*
* *

Economia rurale. — L' Hirzel dà i più minuti particolari, attinti dalla viva voce del suo Socrate, sull' estensione e la qualità delle diverse colture, sui prezzi del bestiame, i calcoli più esatti sul reddito in relazione al costo dei terreni, dei concimi, del lavoro. Il signor Giacometto, da quel valente pratico ch' egli è si diffonde a descrivere i processi tenuti per tesoreggiare gli ingrassi, sul modo di lavorare la terra, di emendarne le qualità, d' irrigarla, di tenerla all' occorrenza asciutta con una specie di drenaggio. — Disserta bellamente sulla coltivazione degli alberi, e dei boschi, su tutti gli argomenti infine che si rapportano alla lavorazione del suolo, alla coltivazione di ogni specie di vegetali, e di animali.

È fatto cenno speciale del modo adoperato dal Kliyogg per correggere certi terreni argillosi con ghiaja marnosa, onde aumentarne la fertilità, e pare che la conversazione rappresentata nel bassorilievo si riferisca appunto alla spiegazione di questo sistema.

È rimarchevole il capitolo sulla coltivazione, e conservazione, e sull' uso della patata allora di recente introdotta dall'America e ben presto diffusa per l'opera indefessa di Parmentier (1737-1823) del quale però non ci è dato di trovar fatto cenno dall' Hirzel.

Dice l' Hirzel che qualche volta i principî del suo Socrate rustico gli parvero paradossi e utopie, ma che dovette tosto ricredersi di fronte ai fatti, alle esperienze, ed alle acute osservazioni del Kliyogg. Tanto è vero che il buon senso, l' osservazione, la pazienza e la esperienza tengono luogo del genio.

Abbiamo qui, per così dire, un trattato di agricoltura pratica

stenografato, dietro la viva voce d'un pratico sagacissimo, — abbiamo un'esposizione di criteri economici pei bilanci fra le entrate e le spese dell'azienda allo scopo di tenersi sempre pronti a frontegiare tutti gli impegni preveduti, e non preveduti. Ogni cosa ha il suo posto — ad ogni cosa è provveduto, nulla arriva inatteso, tutto è pronto a suo tempo con puntualità meravigliosa.

Non vi sono dissesti atmosferici che sgomentino — non malanni che non abbiano il loro rimedio. L'insuccesso non iscoraggia, ma serve a raddoppiare l'ardore, la lena, l'assiduità.

Il buon villico deplora l'inerzia e l'infingardaggine, il nessun amore al lavoro di molti de' suoi conterranei i quali abbandonano la coltura della terra, cui sono naturalmente chiamati, rifuggiandosi a cercar pane nelle industrie — e poi maledicono la cattiva sorte, il capitale, l'ingiustizia della società e cento altre cose, quali cause dei loro malanni — proprio come al dì d'oggi — si vede che il mondo non cambia.

Nell'ardore del suo zelo il buon Socrate suggerirebbe provvedimenti di vigilanza a parte dei pastori d'anime, e degli sceriffi, onde scuotere gl'indolenti e gli oziosi conducendoli alla coltura dei loro terreni, qual principal fonte del bene privato e pubblico, e qui suggerendo persino il castigo, ci pare che corra un po' troppo per un repubblicano. Qualche tiratina d'orecchi non guasterebbe — però sempre entro i limiti della libertà individuale.

Protesta l'Hirzel ch'egli sarebbe felice se potesse credere di aver fatto passare nell'animo de' suoi lettori anche soltanto una parte delle vive e forti impressioni lasciategli dai saggi discorsi di quest'uomo sorprendente.

I vicini del Kliyogg ebbero ad assicurarlo che quando andò al possesso delle sue terre, esse erano calcolate fra le peggiori, ch'essi avevano già pronosticato la rovina dei fratelli Gouyer, quando videro in breve miracolosamente duplicarsene e triplicarsene il prodotto.

La dottrina dell'agronomo s'inchinava ai fatti oppostigli dal contadino pratico.

L'Hirzel non si perita di confessare di aver appreso da quest'uomo a disprezzare la ridicola vanità dei sapienti, che sognano di essersi colle vaste loro cognizioni elevati alla classe degli spiriti superiori, mentre il loro intelletto è spesso offuscato dai pregiudizi, e la loro volontà resa schiava dalle passioni.

L'Hirzel non manca di rilevare, coll'esempio del suo Socrate, i benefici che la vita campestre arreca all'anima ed al corpo.

Egli ci dice come la classe dei coltivatori abbia i suoi Licurghi, i suoi Socrati, i suoi Omeri, e persino i suoi Luciani. Questo ci richiama alla memoria la magnifica strofa nel cimitero di campagna del Gray: ov'è detto riposar forse sotto quelle zolle erbose un qualche Hampdeu imperterrito alle minacce d'un tirannello dei suoi campi, un qualche Milton muto ed inglorioso, od un Cromwello puro di sangue cittadino.

Qui, fra i campi si è più in grado di conoscere la natura dell'anima, e di formarsi delle giuste idee della destinazione, della felicità, e della vera grandezza dell'uomo.

Kliyogg deve tutto alla natura ed alla pura riflessione, nulla all'arte, o a quella mezza scienza mal'accattata dai libri che crea i saputelli.

Il nostro Socrate non cessa d'insistere sul lavoro diretto dall'intelligenza — batte e ribadisce il chiodo.

Si augura che per la moralità e l'estirpazione dei vizi nelle campagne i pastori sieno meno sapienti, e si limitino a predicare e ad inculcare i doveri verso Dio, e verso il prossimo; che la devozione, e la preghiera non servano di pretesto a sciupare il tempo, perchè Dio non abbisogna, per conoscere le nostre necessità, e per venire in soccorso delle nostre debolezze, che di una preghiera fervida ed intensa, non già di lunghe filatesse di frasi mormorate dal labbro, e non seguite dal cuore.

Non s'immagini il contadino di aver fatto il dover suo coll'assistere ai salmi e alle preghiere. Il lavoro è il più gradito omaggio che l'uomo possa tributare al suo creatore, che ai sudori della sua creatura ha riserbate le gioie le più innocenti, le più intense, le più scevre da amarezze terrene.

Quanti non ritengono di aver fatto tutto il dovere quando hanno pregato, lamentato, sospirato, e mettono tutta la devozione in uno sterile quietismo! uomini perduti per sè stessi e per la società!

L'Hirzel si professa grato al suo Socrate di averlo infervorato al lavoro, speranzoso di coglierne il frutto, vivendo giocondo in vita, e tranquillo in morte. E così si lusinga che i precetti da lui diffusi col suo libro possano riuscire fecondi anche pegli altri. Ogni anima gentile sarà attratta, non ne dubitiamo, dalla vivace

pittura di questa campestre felicità, e ripeterà il detto che spesso corre sul labbro del nostro Zanella: *In omnibus rebus requiem quaesivi et non inveni nisi in agello cum libello.*

La sapienza di Gersone.

* * *

Economia domestica. — Ed ora non sarà discaro che noi penetriamo nei segreti domestici del nostro Kliyogg, ove troveremo rispecchiate a gran tratti le forti virtù dell'agricoltore.

Qui si tratta di usare con saggezza dei beni legittimamente acquistati col lavoro.

Quantunque cadetto, Kliyogg esercitava le funzioni del padre di famiglia, avendo il maggiore riconosciuta la di lui superiorità nella condotta dell'amministrazione. — Chi sa l'importanza di tali funzioni non potrà certo invidiargli un tanto onore. Secondo Kliyogg il padre di famiglia deve essere il primo al lavoro, e l'ultimo a ritirarsene.

L'autorità si acquista predicando il dovere coll'esempio. Il padre di famiglia è la radice che dà il succo a tutto l'albero; chi non sa fare non ha autorità di ordinare, e si espone al dileggio esigendo l'assurdo, l'impossibile, o l'inutile. — Guardati dal credere che l'ozio sia il privilegio dell'agiatezza.

Forte nelle sue risoluzioni, Kliyogg non indietreggiava ad eseguirle — sia per estirpare il male, sia per eseguire il bene. È una delle sue grandi massime che è necessario l'estirpare il male prima di mettersi ad eseguire il bene. Sino a che non si può estirpare da un campo tutte le erbe cattive, ogni ingrasso anzichè vantaggioso non serve che a moltiplicare la parassite.

Estirpate dalla casa l'oziosità, il lusso, la dissipazione, le cattive abitudini, i pregiudizi, e non penerà a regnarci la sobrietà, l'ordine, la parsimonia, la virtù.

Pare che il nostro Socrate abbia durato qualche fatica in tale impresa, ma il genio del bene ebbe il suo trionfo: la famiglia non ebbe che un sol cuore ed una sola volontà — e servì di edificazione a tutto il vicinato.

Kliyogg teneva la sola bettola del paese; dopo un lungo battibecco colle donne di casa, che l'Hirzel riporta, e ch'è curioso ed istruttivo a leggersi, gli riuscì di abolirla; si rinunziò ai gua-

dagni fatti sul vizio e sulla dissipazione, ma si preservarono i bimbi di casa dal contagio del mal'esempio, serbandoli alla virtù che val più assai della ricchezza. Una perdita materiale veniva compensata ad usura da un tesoro morale inestimabile.

Kliyogg non soffriva doni nè a lui, nè ai bimbi di casa in occasione di battesimi o di strenne. Pei bimbi consistono per lo più in dolciumi nocevoli alla salute, e li avvezzano ad agognare gli acquisti che non costano fatica.

Quanto a lui trovava contrario ad una saggia economia il trovarsi costretto a ricambi dispendiosi.

Quale rigidezza! Kliyogg ebbe persino la forza di rifiutare i presenti dell' Hirzel ai bambini. Biasimava tutte le elemosine fatte senza distinzione, e a coloro che non le meritano: bisogna aiutar l'uomo ad uscir dalla povertà, non a restarvi.

Pure, chi il crederebbe? le donne veggono di mal'occhio che la distribuzione delle elemosine sia confidata alle commissioni di carità, e continuano a gettar pane e spiccioli a destra e a sinistra: temendo che Dio registri alla partita della commissione — ciò che non viene direttamente dalle loro mani!

Non mancò chi accusasse il nostro Socrate di un rigore senza esempio verso i bimbi, e di una durezza crudele verso i poveri. Ma i bimbi non mancarono mai del necessario, nè i poveri ricevettero da lui alimento alla pigrizia e al mal fare.

Kliyogg non ammette distinzione di trattamento pei giorni di festa, o in certe ricorrenze; ogni giorno ha il suo trattamento eguale.

Dice assurdo che si riparino le forze più largamente nei giorni d'ozio che non in quelli di lavoro. — Ma lo spreco dei primi distribuisce equamente ad aumentare l'alimento negli altri.

Le carni di porco non vuole sieno mangiate da sole, ma ne assegna ogni giorno una data quantità a condimento degli erbaggi e dei legumi.

Dice che non già i cibi più delicati, ma i più difficili a digerirsi son quelli che danno forza al corpo. È una massima d'igiene alla quale non troviamo che l'Hirzel faccia opposizione.

Riguarda l'educazione dei figli come il massimo dei doveri: I figli son doni di Dio, cui dobbiamo appianare la via alla virtù, e alla felicità. Non ci conduciamo con loro troppo mollemente, onde più tardi non abbiano ad alzare il grido di maledizione contro la

nostra mollezza che li rese infelici. — Istruiamoli coll'esempio. Kliyogg osserva che il modo di pensare, e di agire de' fanciulli si atteggia tutto su quanto odono, o veggono fare dalle persone che li circondano, e pensava che non si susciterebbero tristi tendenze se non venissero loro instillate da chi sta loro vicino. Egli vuole averli sempre sotto agli occhi — esserne accompagnato, ed anche assistito ne' suoi lavori onde iniziarli alle buone abitudini e al buon costume. — Non li manda alla scuola pubblica temendo il contatto degli scostumati, che vi possono incontrare. La perdita del buon costume non sarebbe compensata dall'acquisto del leggere e dello scrivere.

Kliyogg, a vicenda col fratello li istruisce nelle lettere, nella religione e nel cantar le lodi di Dio nelle domeniche, e non soffre che assistano a pubblici divertimenti.

Ogni gioia, ogni istruzione era in casa, ogni distrazione evitata, ogni piacere nei risultati di un lavoro compito.

Questo tenore di condotta gli ebbe a procurare l'accusa di settario e di avaro.

I fanciulli non abili al lavoro non venivano ammessi alla tavola comune.

Riverenti, nella massima parte, ai sistemi del nostro Kliyogg, non possiamo sottoscrivere a tale ostracismo.

I fanciulli incapaci al lavoro non hanno alcuna colpa che meriti questa specie di castigo. E noi reputiamo che i genitori i quali si privano della compagnia dei loro bimbi nell'ora consacrata al riposo e al ristoro, infliggono una inqualificabile mortificazione anche a se stessi.

Eccitato da un ofdciale fattosi ricco al servizio straniero, ad affidargli un figlio per una educazione diversa dall' educazione rurale, recisamente vi si rifiutò. — Il dialogo seguito tra l'ufficiale e il Kliyogg e riportato dall'Hirzel, ribocca di argomenti e riflessioni che meritano una seria considerazione. L'ufficiale alla fine si dette per vinto.

Un anno prima che l'Hirzel scrivesse il suo libro (1760) il fratello del Kliyogg fu nominato maestro del villaggio, ciò che fu considerato come una grande fortuna. Il Kliyogg manifestò al proprio ammiratore tutta la gioja ch'ei provava nel poter con questo mezzo estendere i suoi principi impiegando a proposito l'autorità del maestro. — Bisogna influir sui fanciulli — amerei me-

glio, diceva, l'educare dodici bambini, che essere obbligato a ridurre un adulto sulla buona via. L'adulto riguarda come bene il male, a cui si è indurito.

L'istruzione di tutti i figli venne affidata al fratello maestro, meno il canto di cui Kliyogg era passionatissimo. Ed è qui interessante il leggere con quanto amore fosse coltivata questa gentile arte del canto fra i contadini svizzeri, amore che tuttora sussiste vivissimo.

Il nostro Kliyogg non voleva che fosse profanata con baccanali la solennità delle feste di Natale, di Pasqua, ecc.

In casa Gouyer si raccoglievano i prodotti del canape, del lino, e le donne di casa si occupavano della filatura e della tessitura per rendersi indipendenti da ajuti stranieri.

Il nostro Socrate non disprezzava nè l'industria nè il commercio, ma il loro esercizio contemperava con regole che mantenessero intemerato il costume, e noi sappiamo quali erano i costumi svizzeri di un secolo addietro.

Nella grande fertilità del 1761 molti agricoltori mormoravano sulla viltà de' prezzi, e intendevano conservare le derrate a migliori occasioni. Kliyogg invece ne andò lieto e spacciò tosto il suo grano perchè il povero colono si alimentasse a buon mercato, e impiegò tosto il ricavato in migliorare i suoi fondi.

Si scandalezzava di quegli ipocriti che lieti dei guadagni procuratisi, con avidità insaziabile sulle strettezze del prossimo avevano sempre in bocca il *Dio sia lodato*, quasi che potessero lodar Dio per le loro angherie.

Istruttivo ma troppo lungo sarebbe il riportare tutti i precetti del nostro Socrate sulle vesti, sul lusso, sulla nettezza, parte capitale del costume, precetti, che riferendosi a' suoi tempi segnano un punto rimarchevole di progresso.

Andava in città con un soprabito di traliccio stretto da agrafe in ferro, era un abito di gala comune col fratello.

Non parleremo dell'ordine in cui si tenevano tutti gli utensili rurali e domestici: era mirabile.

*
* *

Condotta e modi. — Il principio direttivo di ogni sua transazione era questo: entrando in noi troviam otosto il regolo per

comportarci cogli altri ed eccolo. Chiedersi ciò che ameremmo fosse fatto a nostro riguardo in caso simile, e badar sempre se il nostro cuore è soddisfatto e tranquillo della risposta. Le conseguenze delle nostre azioni sono la ricompensa o il castigo di Dio.

Kliyogg si abbandonava facilmente all'amicizia, ed amava coloro che più alto sentono lo zelo per la verità e la rettitudine: non isfuggiva alla sua penetrazione chi possedesse tal qualità.

Il celebre Zimmermann allievo di Haller, ed emulo di Boherave, e di Wan-Swieten, soddisfattissimo di vederselo presentato dall' Hirzel, fu sorpreso nel penetrare la bellezza di un' anima così prossima allo stato di natura.

La sua conversazione, scrive l'Hirzel, è franca e sciolta da soggezione anche con persone, che vede per la prima volta, e molto eloquente. Ha una maniera ingenua di esprimersi che gli è tutta propria, e che prova non esser tolta a prestito. Spesso per farsi comprendere è obbligato a servirsi di paragoni e di metafore che hanno però sempre il più esatto rapporto col pensiero, che vuole esprimere.

Benchè parli con facilità, e volentieri, gli è però facile anche il tacere a tempo: allora ascolta, e le sue risposte mostrano che non gli sfugge nulla d'interessante. Egli espone sempre le sue idee con franchezza. Con tale suo contegno egli seppe attirarsi la stima universale degli onesti, ed è desiderato ed ascoltato in parecchie società, restando tutti stupefatti della sua saggezza, e tributando tutti la più larga stima a quest'uomo straordinario, compresi i membri più distinti della repubblica. Gli elogi e gli applausi non lo inorgoglirono, sempre semplice e modesto non si compiace che dell'idea di poter fare qualche po' di bene.

Non manca però di critici e d'invidiosi, parte de' quali ha dovuto poi col tempo convertirsi.

L'Kirzel, avvicinando quest'uomo si era prefisso d' istruirlo e di spogliarlo, ad opera della scienza, de' pregiudizi che avesse avuto contro le esperienze che la Società fisica intendeva di praticare sull'agricoltura. Ora qual non fu la sua sorpresa nel trovare in questo contadino un uomo assolutamente libero da false idee d'ogni specie, un uomo dotato di un giudizio così retto come quello d'un gran filosofo, i cui sentimenti, e la cui volontà erano sotto il dominio della ragione!

*
* *

Questa la vita, questi i miracoli del nostro Kliyogg: nulla abbiamo potuto rilevare nè sull'epoca nè sul modo della sua morte; ci giova però il credere che i suoi concittadini non gli avranno decretata la cicuta, e ch'egli sia passato di vita circondato da' suoi cari, tranquillo e contento di aver speso la vita in prò de' propri simili.

*
* *

Qui chiude il D.r Hirzel la sua pregevole memoria sul Socrate rustico, dimostrando quanto sarebbe utile il veder sparsa la campagna di simil specie di villici, che si trovano in dimestichezza colla propria classe. Varrebbero coi loro consigli e col loro esempio a far progredire, e a perfezionare l'agricoltura fonte principale di ogni prosperità. Invoca la cooperazione del Governo per l'insegnamento dell'agraria nelle scuole elementari, la diffusione di buoni trattati pratici, e tutti gli sforzi possibili per estirpare i pregiudizi. È difficile lo sradicarli dai vecchi, ma è facile il far sì che non penetrino nei giovani.

Vorrebbe l'Hirzel, che s'incoraggiasse la virtù con onorificenze, e deplora che cadano sui men degni trascurandosi ogni debita circospezione nel conferirle. I bravi son modesti e non si fanno innanzi, chi men le merita le usurpa, e così le onorificenze perdon ogni significato per tutti. Proprio allora come adesso!

Qui vogliamo alla nostra volta notare l'influenza grandissima che potrebbero esercitare i medici condotti sul miglioramento delle classi rurali; di che non mancarono esempi nella nostra provincia. Va senza dire com'essi conoscano la scienza igienica; ma è nel loro patrimonio anche la scienza chimica e la botanica. Sono in grado di conoscere le varie qualità, e la potenza delle terre, la virtù delle piante, e le influenze climatologiche, possono quindi impartire utili suggerimenti.

Un po' di studio, d'amore e di pazienza che vi mettessero, e sarebbero in grado di recare non piccoli benefici alle nostre campagne.

Anche i curati di campagna non dovrebbero avere tanto a schifo il catechizzar le loro pecorelle sulla necessità di applicarsi con

vigore alle cure, cui sono chiamati; col lavoro si estirpa il vizio e si migliora l'economia domestica, e così il contadino può elevarsi alla vera dignità d'uomo civile.

Non crediamo scandaloso, ma anzi edificante se il prete campagnuolo, alla scuola, in Canonica, e perfino dall'altare trovi modo d'impartire anch'egli un qualche importante consiglio economico.

*
* *

Al trattato del Socrate rustico fa seguito un'appendice (p. 287-406) contenente diverse lettere dell'Hirzel, del M. di Mirabeau, del traduttore anonimo, contenenti fatti ed osservazioni analoghe all'argomento.

Vi è trattata la questione se sia più utile ed economico il servirsi per la lavorazione dei fondi di cavalli o di buoi, cui il nostro Kliyogg dava la preferenza; con alcune riserve la questione fu sciolta a favore dei buoi.

Vi si dà conto di una famiglia di contadini viventi in un dipartimento francese detta dei Pinçous — con particolari assai curiosi.

È poi notevolissima la lettera 1.° agosto 1763 nella quale il D.r Hirzel rende conto al traduttore di un'adunanza, o congresso come si direbbe oggidì, di contadini, richiamato e raccolto dalla società di scienze fisiche per discutervi formalmente il problema dell'utilità o meno delle siepi e chiudende.

L'Hirzel si loda del buon senso pratico, della rozza ma efficace eloquenza, dell'ordine mirabile tenutosi nella discussione, che fu, a suo dire, una delle più interessanti tenutasi presso quella società di dotti; è bello il leggere quell'idillio di scienza morale. Ed è pur bello il sapere che anche allora, come adesso, la conferenza andò a terminare in un allegro banchetto. Giova credere che il nostro Kliyogg vi avrà tenuto la presidenza, e vi avrà fatto dei brindisi.

Da ultimo riferiremo una notizia dataci dal traduttore. — Il Kliyogg non sarebbe stato il solo de' campagnuoli tedeschi che avesse ottenuto, a quell'epoca, una certa celebrità.

Nel 1755 uscì in luce un'opera che ha molta analogia col Socrate dell'Hirzel, intitolata: « Le Paysan philosophe. Relation

publiée par M.r Hoffman inspecteur de Dresde » con un ritratto, cui è sottoposta la seguente inscrizione:

Joannes Luduwig agri ac vineae colonus philosophus, mathematicus, orator autodidactus. Cassebudes prope Dresdam, a. 1755. Etatis 41.

*
* *

Il bassorilievo che siamo venuti illustrando sin qui, deve essere stato fatto scolpire da S. E. il senatore Angelo Quirini.

Esso esisteva nella villa d'Altichiero, a circa due miglia da Padova, e ne fu fatto asportare assieme ad altri preziosi cimelii, quando la villa passò in proprietà della sig.a Margherita Soster-Manfrin di cui furono eredi gli attuali proprietari signori fratelli Soster di Valdagno.

Dei particolari relativi alla villa d'Altichiero non è qui luogo d'occuparci, ma chi volesse averne notizie più diffuse potrà consultare utilmente le lettere della chiarissima Dama Giustinian Wine contessa di Rosemberg intitolate *Altichiero*, dirette all'illustre Huber di Ginevra, ristampate nel 1787 in Padova a cura del co. Benincasa ed Andrea Gloria nella sua illustrazione del territorio padovano.

Del D.r Girolamo Festari seniore, e di altri reputati medici Valdagnesi leggonsi preziosi ricordi nella collezione di memorie patrie dovuta all'opera intelligente e indefessa di quel valente raccoglitore ch'è il signor Giovanni Soster di Valdagno.

EMILIO VALLE

L'ANTICA CHIESA DI S. TEODORO

IN VENEZIA

Le origini di Venezia vanno sempre più rischiarandosi. È una gara fra italiani e stranieri a chi strappa una fascia all'involto ond'è stretta l'età bambina della nostra storia.

Il Gfrörer reca nelle tenebre dei primi tempi la fiaccola del raziocinio, che scopre nuove vie alle indagini. Il Simonsfeld con analisi microscopica scruta ogni fibra di quel mostruoso corpo di cronache che è la cosidetta Cron. *Altinate,* e se ne fa editore lodatissimo. Il Cipolla indaga ogni più riposta fonte antica della nostra storia, e passa alla filiera le vicende intralciatissime delle nostre prime immigrazioni.

Da ultimo il Galli, nuovo affatto a questi studi, sviscera ed indovina il senso di un brano della Cron. *Altinate*, che avea resistito perfino al *bistouri* affilatissimo dello Simonsfeld (1).

Per quanto sostenuta con quell'acredine, che nel campo sereno della storia non può avere il successo che ottiene nel campo delle lotte giornalistiche, la scoperta del Galli s'impone e fa impressione (2). Sopratutto questo va detto riguardo al brano ultimo relativo alle due chiese fabbricate da Narsete.

Interessa fino a un certo punto conoscere il tempo in cui si descrissero fatti noti già completamente per altre fonti ineccepibili, come sono quelli discussi nella prima parte del lavoro del Galli. Ma quando egli dopo ci pone a contatto

(1) *Atti dell'Istituto Veneto.* Serie III, T. IV.

(2) La Direzione di questo periodico si riserva a questo proposito la propria opinione.

col più antico scrittore veneziano, e attraverso il suo stile incondito rivela dati e fatti nuovi, freschi della mano di altri scrittori, come foglie non ancora spiccate dal gambo, l'interesse che proviamo diventa grandissimo; e vorremmo quel brano di Cronaca analizzato a fondo e completato con altre testimonianze.

Se lo scritto del Galli non trovò degna accoglienza fu, io credo, anche per questo, che egli trascurò di approfondire le indagini in questa parte più interessante del suo lavoro.

Mi sento perciò invogliato, seguendo le traccie segnate così bene dal Galli, a svolgere il suo concetto per questo capo. Voglio fare cioè uno studio sulla Chiesa di S. Teodoro, prima cappella ducale, tempio precursore del nostro S. Marco, e centro della prima vita veneziana. Aggiungerò ai dati dell'*Altinate* quelli di altre cronache, e il risultato di alcune ricerche locali fatte in S. Marco.

*
* *

La Cronaca *Altinate* (1), da cui tutti gli scrittori o direttamente o per l'intermezzo di altri cronisti avevano attinto la storia delle due chiese fabbricate da Narsete, a chi ben la studia appare un raffazzonamento di brani di cronache senza un certo nesso fra loro, scritti in età differenti e riuniti insieme da un cronista posteriore e forse del sec. XIII, al qual secolo appartengono i due codici più antichi della Cronaca. Essa va divisa in tanti libri, che per la loro brevità si dovrebbero chiamare piuttosto capitoli. Vi si contengono cataloghi di vescovi, di famiglie veneziane, e racconti storici sulle origini di Venezia estremamente confusi. La confusione che si nota in questi racconti doveva far sospettare, che, come i varii libri sono evidentemente raffazzonati da varie cronache, così uno stesso libro non fosse alle volte formato di brani staccati scritti fors'anche in tempi differenti e malamente compaginati da un amanuense inesperto.

Fondandosi su questo criterio, il dott. Galli divise il famoso

(1) Seguo l'edizione dello Simonsfeld (*Monumenta Germaniae Historica*, T. XIV, *Scriptorum*).

libro VII della cronaca, in 5 frammenti. Quattro di questi, nei quali si narra di Narsete generale di Giustiniano nella seconda metà del sec. VI, formano un gruppo a parte, sembrando residui di una stessa istoria, scritta contemporaneamente ai fatti narrati. Il quinto frammento invece, che è appunto quello dove si narra di un Narsete che fabbricò le due chiese, è contemporaneo pure ai fatti in esso narrati, ma posteriore agli altri brani di più di due secoli, appartiene cioè alla prima metà del sec. IX. L'errore dell'amanuense consiste nell'aver unito insieme senza alcun distacco questi brani, e nell'aver confuso sotto una stessa appellazione di *Narsis patricius* i due Narseti, l'uno il famoso del sec. VI, l'altro del sec. IX, che non ci è noto se non per quello che ne dice l'*Altinate*.

Questa confusione risulta dal fatto, che mentre al Narsete del primo gruppo di brani vengono attribuite imprese già rese note per altri storici, il Narsete del quinto brano resta nella storia come un' anomalia, non facendosi da Procopio, da Paolo Diacono, da Anastasio Bibliotecario o da altri storici vicini a quei tempi antichissimi, menzione alcuna della dimora di Narsete generale nelle isole. D'altra parte poi nel medesimo quinto brano entra in iscena un vescovo olivolense (cattedra creata nel 775) e si dà per sicura la presenza del corpo di S. Marco in Venezia, il cui trasporto avvenne nell'829. Sembra pertanto certo, che il Narsete del L. VII si deva scindere in due persone ben distinte, le quali il cronista ingenuo de' tempi posteriori amò confondere insieme, attribuendo, come l'amor proprio di Veneziano gli dettava, fatti tanto importanti pei Veneziani, quali l'erezione di quelle due chiese e la diuturna dimora in Venezia del suo fondatore, ad un uomo illustre e famoso, al distruttore della potenza gotica in Italia.

Che anzi è tale la discrepanza fra quello che si sa di certo dalle fonti citate su Narsete, e quanto narra l'anonimo cronista nell'ultimo brano, che la confusione fatta da esso apparisce madornale. Anastasio Bibliotecario scrittore del sec. IX, nella sua storia dei Papi, seguita come la più autorevole dal Muratori negli *Annali*, racconta, che Narsete, caduto in disgrazia di Giustiniano, fu richiamato a Costantinopoli, al che egli non consentendo si recò a Napoli, e quindi per invito del Papa a Roma, dove nel 567 finì la vita. Combinano con questo storico Paolo Diacono, Agnello vescovo di Ravenna scrittori dei sec. VIII e IX e sebbene S. Gre-

gorio di Tours lo faccia morire a Costantinopoli, nessuno dice che venisse a finir la vita a Venezia, mentre è ridicolo soltanto supporre che un tal personaggio, ridottosi nelle povere isolette abitate da pescatori, quale era la Venezia del sec. VI, vi fabbricasse due chiese, si fermasse a menarvi vita monastica *(Ipse autem Narsis eadem ecclesia sancti Theodori resedit)*, divenisse intimo del Doge e dei Veneziani *(cum illo die noctuque stabiles sumus)*, e perciò fosse di gran giovamento non solo ai corpi ma anche alle anime degli stessi *(tam animarum quam corporum salutationis)*, gettasse le fondamenta della chiesa di S. Marco e finalmente morisse in Venezia donde il suo corpo fosse trasportato a Costantinopoli. Qui si tratta evidentemente di un Narsete del sec IX patrizio anch'esso e di schiatta greca, che avea attinenze nella laguna, allora in continue relazioni coll'Oriente, e che qui stabilitosi vi terminava la vita.

Però questo ragionamento, che solo la critica dei nostri tempi poteva emettere, non era presumibile da autori del sec. XIV come Andrea Dandolo, il quale, sebbene in tempi più recenti, quando potea disporre di documenti dia torto all'*Altinate* (1) in questo punto restò preso all'amo, e sanzionò colla sua autorità l'errore ripetuto poi da mille penne.

Fin qua ho svolto il concetto del Galli. Il lungo studio fatto su questa divergenza mi permette di estendere le sue ricerche affine di illustrare meglio le origini della chiesa di S. Teodoro, confrontando l'Altinate con altre cronache e coi documenti.

*
* *

Narra l'*Altinate* che la chiesa di S. Teodoro insieme con quella di S. Geminiano fu la prima opera di Narsete in Venezia *(Primum comentum ejus ecclesie due fecit)*, e la cronaca descrive quella di S. Teodoro come la principale delle due, ornata di preziose colonne e lastre di marmo, con la cupola dipinta *(cuba:* forse è il semicatino dell'abside non vedendosi nelle chiese basilicali allora in uso una vera cupola) con un'iscrizione che rammentava onorevolmente il doge, ed il vescovo Olivolense d'allora. La cronaca seguita a raccontare, che avendovi Narsete aggiunta una

(1) V. Simonsfeld, *Andrea Dandolo* ecc., Arch. Ven., XIV, 109.

casa (1), il Doge scelse la chiesa di S. Teodoro per sua cappella privata e dei dogi venturi *(Dux sibi constituit esse capelle in omnibus ducibus potestati sive dominacione).* La cronaca narra da ultimo che Narsete dopo avervi istituiti dei cantori e dei lettori con i libri opportuni, vi ufficiò stabilmente egli stesso *(Ipse autem Narsis eadem ecclesia sancti Theodori resedit).*

A nessuno sarà sfuggita l'importanza del passo penultimo citato, giacchè quando si trovasse memoria di cappella ducale in tempi anteriori alla fabbrica di S. Marco, cominciata nell'829, dovrà esservi intesa certamente la chiesa di S. Teodoro che mantenne quella prerogativa, finchè non venne a soppiantarla la chiesa di S. Marco. Orbene, esiste un atto di donazione emesso dai dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio l'anno 819, il cui originale fu scritto di pugno da un Demetrio tribuno notario e primicerio della **cappella ducale** *(quem vero privilegii textum scribere percepimus Domittrium tribunum notarium, nostre capelle primicerium.* — Gloria, *Codice diplomatico,* T. I, p. 8).

Di qui ricaviamo, che S. Teodoro, prima cappella ducale era già terminata nell'819.

Ecco dunque una prima data-limite, che ci pone subito in grado di precisare chi fosse quel doge rammentato dalla cronaca, il quale elesse per sua cappella la chiesa di S. Teodoro, e in onore del quale fu fatta una iscrizione nella medesima.

Osservo che nell'anno 819 regnavano Angelo e Giustiniano Partecipazio, padre e figlio, i quali intestarono il documento citato, e quindi in tal anno non era questione di un doge soltanto, e la data della fabbrica di S. Teodoro va rimossa ad un tempo anteriore. Giustiniano Partecipazio d'altronde era successo (nella carica di collega al padre) al fratello Giovanni, e questi era stato assunto al soglio poco dopo l'elezione del padre successa l'anno 809. La data quindi della fabbrica di S. Teodoro può esser arretrata fino all'anno 809. Non si può portarla ad un tempo anteriore perchè prima di Angelo Partecipazio i dogi sedevano in Eraclea e Malamocco, e nella cronaca è detto che Narsete fabbricò le chiese

(1) *Domum autem honorifice exposuit* dove il verbo *exponere* va inteso per « mettere a disposizione ». Così in una legge del M. C., 1307, 1 luglio: *Cum ipse domine exponant, sicut dicunt, locum ipsum universis dominabus de Veneciis, que vadunt Ravenam ad veniam. — Capricornus,* c. 49.

accanto al palazzo ducale (1), palazzo che fu fabbricato secondo il diacono Giovanni e il Dandolo da Angelo Partecipazio, dove si trova il presente, dopo il trasporto della sede ducale in Rialto, avvenuta l'anno stesso della sua elezione, cioè nell'809.

Quindi le due date 809 e 819 chiudono l'epoca della costruzione di S. Teodoro. Ed è naturale che fosse così, cioè che poco si aspettasse ad erigere presso il palazzo la chiesa, mentre chiesa e palazzo uniti formavano nel medioevo il centro dei comuni e della vita cittadina, come moralmente parlando il connubio fra chiesa e stato fu la prima origine delle libertà italiane e il più saldo baluardo contro le prepotenze straniere.

*
* *

Venendo ora a quel Narsete, costruttore della prima chiesa ducale, che tanto già diede da ragionare, sorge naturalmente la curiosità di sapere, chi mai potrebbe essere fra i personaggi di quel tempo noti per altra parte.

Narsete? chi era costui? direbbe don Abbondio. — Il dott. Galli fisso nella sua idea che tutti i fatti narrati nel brano discusso accadessero sotto Giustiniano Partecipazio (827-829) suppone che fosse un ambasciatore greco mandato dall'imperatore orientale di allora a ricerca di soccorso contro i Saraceni; ma le parole del Dandolo da lui citate accennano a soccorsi domandati, non al mezzo per ciò impiegato, che poteva essere benissimo una lettera recapitata da qualche mercante. Riflettendo poi che S. Teodoro era allora già costrutto, si capisce che questa congettura è affatto insussistente. D'altra parte il nome e il titolo di *Narsete patrizio* dopo il secolo VI fa ancora capolino negli storici greci, ma le azioni a quei personaggi addebitate non hanno il più lontano accenno alle relazioni del nostro Narsete colle lagune veneziane.

È curioso il notare invece che nell'Altinate il *Narsis patricius* è messo in bella mostra altre due volte, in due cataloghi: nel L. IV cioè e nel L. V.

Esaminiamo prima il L. IV. Questo libro contiene l'elenco dei vescovi olivolensi, che concorda per i primi tempi che ci interessano con quello del Dandolo, salvo qualche piccola differenza.

(1) *Primum comentum eius ecclesie due fecit iuxta ducis palacium.*

Seguendo dunque il Dandolo, fu istituito il vescovado d'Olivolo nel 775 in persona di Obeliebato, che sedette 23 anni cioè fino al 798, al quale successe Cristoforo greco di nazione ed eletto col favore dei dogi nell'età di 16 anni (*Muratori* XII, 149). Così il Dandolo, e al Dandolo si avvicina l' *Altinate*, in cui questo vescovo è detto parimenti greco di nazione e giovine di età; ma non vi si fa cenno dei favori ducali che pure doveano influire sull'elezione di un uomo così giovane. In luogo di queste influenze è registrato nell'*Altinate* qualche cosa di simile, mentre in essa il vescovo Cristoforo è fatto parente di uomini illustri, consanguineo cioè di Narsete patrizio e fratello di Longino prefetto di Ravenna. Dobbiamo senz'altro rilegare queste parole nelle favole, come vuole il Simonsfeld (in nota al testo: *Fabulosa haec esse manifestum est);* o alle volte non devesi supporre in esse qualche cosa di vero che accordi e completi le parole del Dandolo? Lo vedremo subito andando innanzi col catalogo.

Il Cristoforo in questione sedette 15 anni cioè fino all'810, e ad esso successe un altro Cristoforo, anch'esso di nazione greca, che sedette parimenti 12 anni cioè fino all'822 (1).

La tragica abdicazione di quest'ultimo vescovo viene a gettare nuova luce sopra S. Teodoro e il suo fondatore, e merita di essere riportata. Essa si può chiamare il primo *fatto vario* della storia veneziana, ed è così curiosa che dapprincipio essendomi venuta sott'occhio in una cronaca recente la credei una spiritosa invenzione del cronista; ma vedendola narrata tanto dal Dandolo che dall'Altinate, quasi con le stesse parole, è giuocoforza crederla vera, volendo anche fare la debita parte alla semplicità dei tempi. Narra dunque l'Altinate:

« Cristoforo, che risiedeva nella sua chiesa di S. Moisè » il Dandolo lo dice pievano della stessa « attendeva ipocritamente a vigilie e a digiuni. Egli fu fratello di quell'istesso Narsete » (s'intende *poc'anzi nominato)* « dell'istessa nazione greca. Perciò a

(1) Così nel Codice più riputato del Dandolo (Bibl. Marciana, *Zanetti*, 400) giudicato dal Simonsfeld contemporaneo all'autore (*op. cit.* p. 67), e che offre, mi si permetta d'aggiungere, tutti i caratteri per giudicarlo autografo. A questo Codice s'avvicina il Coleti nelle aggiunte all'Ughelli, mettendo all'823 l'abdicazione del vescovo. All'incontro il Muratori nella sua stampa per la quale fece uso di Codici infedeli, talchè risultò piena di errori nei nomi e nelle date, fa che Cristoforo II sedesse 16 anni.

compiacere tanto suo fratello quanto il patriarca Elia *(di Grado)*, che era della sua parentela, fu consecrato vescovo *(Quapropter amorem fratris sui, tam dominus Helias patriarcha, quod propri erat de consanguinitate pertinentem, consecratus est episcopus)*. Ma mentre interveniva alla messa solenne nella chiesa di S. Teodoro, al principio delle secrete fu invaso improvvisamente dal demonio, e venne colto da smanie, di modo chè fu scacciato dalla sede episcopale, e ritornò alla sua chiesa di S. Moisè », e ciò soggiunse il Dandolo, per esser stato giudicato indegno del grado vescovile.

Notiamo subito, come resti da questo racconto verificata in parte la seconda data - limite della costruzione di S. Teodoro risultando questa chiesa già offiziata nell'822. Più: che quel Narsete il quale influiva sull'elezione del vescovo Cristoforo trovavasi probabilmente a Venezia durante la medesima cioè nell'810, e questo combina colla prima data-limite di S. Teodoro che ho fissata all'809. Più ancora che dal confronto dei due passi dell'Altinate l'uno del L. VII: *Ipse autem Narsis eadem ecclesia sancti Theodori resedit*, l'altro del presente L. IV, *Christoforus qui in sua ecclesia de sancto Moise residebat*, conoscendosi pel Dandolo che questi era piovano di S. Moisè, risulta che Narsete era pievano di S. Teodoro, ossia antecessore di quel Demetrio tribuno nella carica di primicerio, la qual carica fu usata poi anche per S. Marco e corrispondeva a quella di pievano delle altre chiese. Perchè poi questa carica fosse occupata nell'819, come si vide prima, da Demetrio tribuno, essendo Narsete ancora in vita, avendo egli, secondo il L. VII dell'Altinate, gettato nell'829 la prima pietra di S. Marco, si può spiegare con quelle parole oscure dell'istesso L. VII: *si in Constantinopoli sim quod revertam. Et exinde venit Venecie quod promissum est*, che nella loro ambiguità accennano ad una assenza passeggiera di Narsete da Venezia.

Si dirà che attribuisco troppa importanza ad una cronaca la quale mescola notizie accettabili con favole così grosse qual'è quella di far parente un vescovo del sec. IX com'era Cristoforo, a Longino prefetto di Ravenna che viveva nel sec. VI, ma qui torna in campo l'ingenuità del copista che non è da confondersi coll'impostura. Il copista ignorante di un secolo recente, trovatisi sotto gli occhi due Narseti viventi in tempi ormai remoti da lui, dei quali uno così celebre l'altro affatto oscuro, potè credere

che fossero una persona sola e come si permise di unire insieme nel L. VII brani di cronache, che ormai si riconoscono relativi a tempi distanti fra loro di due secoli, così nel L. IV si permise un apprezzamento secondo il quale il Narsete del sec. IX diventava fratello del Longino del sec. VI. Si può, si deve credere che la cosa stia così, quando troviamo in quelle altre notizie citate del L. IV tanta concordanza col Dandolo, e quando attraverso lo stile barbaro e incondito proprio del sec. IX notiamo tanta chiarezza di pensiero.

Dunque, fissando definitivamente l'attenzione sul Narsete del sec. IX, veniamo a sapere, che era parente di due vescovi delle lagune, e quindi dovea avere salde radici nelle medesime e non essere un semplice ambasciatore che viene, si ferma alcuni mesi, e poi va via senza lasciare traccia di sè; ed anzi si può affermare che era greco di nazione, nato forse a Costantinopoli (dove il suo corpo fu portato dopo morte), e che venisse a stabilirsi in Venezia colla famiglia, della quale un suo consanguineo ed un suo fratello riuscissero vescovi. Egli li imitò menando vita clericale, fabbricando la chiesa di cui fu primo pievano, e gettando, probabilmente in tal qualità, le fondamenta della chiesa di S. Marco (829), finalmente che morì in Venezia non lasciandovi discendenti o collaterali, leggendosi nel L. VII che tutta la sua parentela accompagnò a Costantinopoli il suo cadavere (1).

Per questa dimora prolungata potè il cronista del L. V dell'Altinate collocare il nome di *Narsis patricius* fra quelli dei profughi di Eraclea. Il titolo di questo libro: *Nomina veneticorum qui de Eracliana nova civitate exierunt et de Equilum Castellum et in Rivoalto Ecclesias edificaverunt*, allude alla distruzione di Eraclea avvenuta sotto i dogi Obelerio e Beato (804-809) (2).

Il diacono Giovanni fa memoria di due distruzioni della città di Eraclea accadute in questo lasso di tempo. Ma il Dandolo più concisamente non fa memoria che dell'ultima soltanto, la quale dal contesto apparisce esser accaduta l'anno 807 (3). In quest'occa-

(1) Questa particolarità discorda da quanto dicono alcune cronache di famiglie patrizie. In esse ai Ziani è attribuita la fabbrica di San Teodoro e di S. Geminiano. I Ziani venivano da Iesolo, diedero 6 dogi Sebastiano e Pietro attorno il 1200, e si estinsero nel 1375 (Cicogna, *Iscr. IV*, 562).

(2) Cfr. Simonsfeld, *La Cronaca Altinate*, Arch. Ven. XIX, 314, 315.

(3) V. Simonsfeld, *Andrea Dandolo*, Arch. Ven. XIV, 99.

sione i primati e i tribuni della città seguiti da altri della vicina Jesolo si ritrassero in Malamocco, Rialto, Torcello, e isole adiacenti, e il Dandolo ne riporta un lungo catalogo, che si avvicina a quello dell' Altinate, ma nel quale è vano trovare il Narsete patrizio che figura nel catalogo dell'Altinate. Ne potrebbe forse esser una corruzione il nome di famiglia *Narissi*.

*
* *

Ci siamo fin qui messi abbastanza al corrente della vita di questo personaggio, ma unicamente per mezzo dell' *Altinate*. Ciò si può dire, anzichè attutire la nostra curiosità non fece altro che stuzzicarla maggiormente. Non sappiamo infatti a quale persona nota per altre storie si possano addebitare tutte queste vicende che l' Altinate accumula su Narsete Patrizio.

Viene anzi da ciò facilmente il sospetto, che il copista dell'Altinate sia incorso in qualche corruzione di nome, ma vi s' oppone il fatto che il nome di *Narsis* si trova ripetuto tale e quale in tre libri della cronaca. Si potrebbe invece trovar un principio alla soluzione dell' enigma ammettendo che quel personaggio avesse più di un nome proprio. In tutti i casi bisogna perciò fondarsi sul criterio, non soltanto del nome, quanto delle azioni. Cerchiamo dunque chi mai nelle altre storie fra gli uomini del principio del sec. IX potrebbe avere qualche lato di somiglianza col nostro Narsete.

La nostra attenzione è subito fermata da un *Niceta Patrizio*, generale greco mandato sotto il dogado di Obelerio e Beato a proteggere la Dalmazia dai pirati, nella qual occasione ebbe dai Veneziani dei soccorsi *(succursum bellicum)*. Venuto dopo a Venezia conferì al doge Obelerio il titolo di Spatario per parte dell' imperatore, e poi, tolto su l' altro doge Beato, e Cristoforo vescovo di Olivolo, se ne tornò a Costantinopoli, dove il doge Beato fu decorato del titolo di Ipato *(Muratori*, XII, 157). Quando ciò accadesse lo dice Eginardo, narrando sotto l' anno 807, che Niceta Patrizio risiedeva a Venezia colla flotta Costantinopolitana *(qui cum classe costantinopolitana sedebat in Venetia)* dove fece la pace con Pipino, e si soffermò fino all' agosto, per poi tornare a Costantinopoli (1).

(1) ... *et indutiis usque ad mensem Augustum constitutis, statione soluta, Constantinopolim regressus est*. (*Pertz* I, 193).

È curioso questo fermarsi a Venezia per del tempo, anche colla scusa di far la pace con re Pipino; è curioso quell'accompagnarsi il vescovo d'Olivolo Cristoforo I, quand'anche il Dandolo ne dia per ragione l'esser esso stato cacciato in bando come partitante dei Franchi. Tanto più è ciò curioso quando si consideri l'avvicinamento dei nomi *Niceta patrizio* e *Narsete patrizio*, la coincidenza della data 807 segnante l'emigrazione Eracleese e la dimora di Niceta in Venezia. Non dovea avere questo Niceta dei legami con Venezia per fermarvisi a lungo, e per torsi in compagnia un vescovo che avea avuto bastante castigo nell'esilio dalla sua sede vescovile, senza bisogno che vi si immischiasse anche l'imperatore? E questo patrizio Niceta, che viene con un esercito verso l'Italia per debellare dei barbari (chè tali erano i pirati della Dalmazia), non potè esser sembrato all'ingenuo copista del sec. XIII una stessa persona col Narsete del sec. VI, in modo che al nome oscuro di quello potesse con soddisfazione del suo amor proprio sostituire un nome tanto più celebre come quello del vincitore dei Goti? Sono semplici congetture, ma in tanta aridità, per non dire mancanza, di notizie giovano a schiarire quei tempi, e a preparare la via per una scoperta definitiva che metta tutte le cose a suo posto.

∴

Ora riguardando indietro al cammino percorso, ci troviamo abbastanza al fatto della costruzione della chiesa di S. Teodoro. Qualche cosa sappiamo anche degli avvenimenti che attorno ad essa si svolsero ne' suoi principii. Di più siamo in possesso di qualche notizia e di qualche congettura circa le vicende ed il grado del suo misterioso edificatore.

Ci manca il più importante. — Resta ancora in piedi questa chiesa, o se ne conserva almeno qualche parte? E in caso diverso quali fabbriche occupano adesso il suo posto? O forse quel suolo, che sentì i ginocchi dei primi nostri padri, è ora calpestato dal piede ignaro e frettoloso del viandante?

Sono tutte domande che riposano sul quesito fondamentale del dove fosse situata la chiesa di S. Teodoro. Accertata la situazione, le risposte verranno facilmente da sè.

Lo scrittore anonimo e contemporaneo dei libri V e VII dell'Altinate dice semplicemente, che le due chiese erano situate

presso al palazzo ducale, *(que ambe sunt vicine palacii, iuxta ducis palacium)*. Il diacono Giovanni, che scriveva sui primordi del sec. XI, non le nomina neppure.

Il Dandolo offre un indizio più sicuro per ricercarne la posizione. Osservo prima, che se il principe cronista del trecento, sbaglia, come si è veduto, nell'identificare il fondatore delle due chiese, mostra però una tal chiarezza in tutto il resto del discorso che merita fede, tanto più che si riferisce a tempi più recenti, pei quali avea documenti, e che concorda cogli altri cronisti.

Il Dandolo racconta che Narsete, vincitore dei Goti e carico di spoglie, essendo stato chiamato dai Veneziani in Rialto « costruì in una stessa *tumba* due chiese l'una in onore di S. Teodoro martire, che oggi è inchiusa dentro le mura della chiesa di S. Marco, e l'altra sotto il titolo dei SS. Menna Martire e Geminiano vescovo lungo il rio, la quale poi, atterrato il rivo sotto il dogado di Vitale Michiel II doge, fu riedificata in capo della Piazza » *(Muratori* XII, 92). Andrea Dandolo è già abbastanza anedottico quando dice tanto, sdegnando egli le particolarità che gli sembravano derogare alla severità storica, e quindi per schiarimenti in proposito bisogna ricorrere a qualche cronista, che sebbene più moderno e meno autorevole del Dandolo, unisca a una grande abbondanza di notizie, una tale ingenuità di stile da supporre che avesse tra le mani codici antichissimi. Tale è una cronaca manoscritta d'un anonimo e in caratteri del sec. XV, che si conserva alla Marciana. Vi si legge:

« In tempo del dito doxe (Giustinian Partecipazio: 827-829) fo prinzipiado la giexia de San Marco dita capella di doxi, la qual giexia fo fabrichada fra la giexia de San Thodaro et fra lo duchal palazo, el qual teren hera delle munege de San Zacharia; et el dito doxe tolse quel teren per fabrichar dita giexia con questa obligation: e lui e suo suzesori dar a dite monache de quaresima una pasara per una et in vita un palio d'oro a l'altar grando, e da pasqua lui et suzesori andar a vesporo a dita giexia et chusi del tuto fo fato publichi instrumenti, et queli vien observadi fino al dì d'ozi, et poi subito su el dito teren fo prinzipiado la dita giexia de San Marco dita chapela dogal » (1).

(1) Bibl. Marc., Cl. VII, Cod. 324, c 16. — Questo brano, che si trova anche nel T. V della Cron. *Magno* nella stessa Bibl., trova una conferma nelle

Ecco dunque S. Teodoro sufficientemente allogato. Deve trovarsi sull'area odierna di S. Marco, e in tal posizione, che l'antica chiesa di S. Marco venisse a cadere fra S. Teodoro e il Palazzo Ducale. Siccome questo fu fabbricato fin dapprincipio nel sito dove si trova al presente *(ubi nunc extat)* dice il Dandolo, e S. Marco nella rifabbrica per concorde testimonianza degli scrittori fu ingrandito, non rimosso, così ne dipende che la Chiesa di S. Teodoro sorgeva precisamente sulla parte sinistra della Basilica Marciana. Si trovava poi dove ora è la Cappella di S. Isidoro, oppure sulla crociera sinistra della Basilica, oppure dove ora si innalza un'altra Cappella di S. Teodoro, opera della rinascenza, al di dietro della sagrestia?

Il Sabellico, che stampò la sua storia nel 1487, risponde crudo a questa domanda. Narrato del doge Domenico Michiel, che nel 1125 portò a Venezia, reduce dall'impresa di Terra Santa, il corpo di S. Isidoro martire di Scio, soggiunge che ora questo corpo si conserva in quella Cappella che fu fabbricata da Narsete colle spoglie dei nemici *come sopra avea detto*. Difatti avea detto prima che Narsete generale avea fabbricato due chiese, delle quali quella di S. Teodoro ai suoi tempi era inchiusa nella Basilica di San Marco (1).

Secondo il Sabellico dunque l'odierna Cappella di S. Isidoro non è altro che l'antica Cappella di S. Teodoro. Evidentemente lo scrittore, prima retore e poi storico, ingrandì colla fantasia e per amore della frase qualche concetto più ristretto, perchè nella piccola Cappella di S. Isidoro decorata di pianta nel sec. XIV non vi è traccia delle colonne e della cupola o semicatino rammentati dall'Altinate in S. Teodoro, ed è ridicolo soltanto l'ammettere vi potessero esistere una volta, non essendovi affatto posto.

parole del Test. di Giustiniano Partecipazio che ordina si fabbrichi la chiesa di S. Marco *infra territorio Sancti Zacharie*. — V. il mio lavoro sulla Piazza di S. Marco nella *Strenna Veneziana* di quest'anno.

(1) Ne riporto i due brani nelle parole originali secondo l'edizione del Lovisa, Venezia, 1718. Li metto in ordine di tempo.

Satis constat, ob egregiam eo bello a Venetis navatam operam, duo in urbe adhuc nova Narsetem phana suo nomine ex hostium manubiis erexisse: Theodoro martyri unum, quod hoc tempore aurea Divi Marci aede continetur (p. 22).

Isidori corpus sublatum Venetias deportandum curavit, quod in aurea Divi Marci aede est conditum, eo quidem sacello, quod a Narsete ex hostium manubiis erectum supra ostendimus (p. 140).

Non pertanto mi sembra che il Corner *(Eccl. Ven.*, T. X, 107) vada troppo avanti, dando completamente torto al Sebellico. Quantunque si sappia che questo scrittore attinse a fonti alle volte poco pure, non si capisce perchè dovesse incastrare nella sua storia una osservazione affatto inutile alla stessa, qual'è quella che riguarda il corpo di S. Isidoro, senza avere un fondamento importante. Si noti che egli parla in quel punto nel tempo presente *(quod hodie servatur)* e perciò, rigettando come infondata la sua asserzione ne viene ad esser scossa non tanto la sua esattezza di storico quanto la sua buona fede di scrittore.

Qualche cosa di vero deve trovarsi nelle parole del Sabellico, tantopiù combinando così bene la situazione da lui data alla Cappella di S. Isidoro con quella che si è già desunta dal confronto di varie cronache. Mi sembra quindi indubitabile che in quel *qualche cosa* trovi posto almeno questa situazione, che cioè l'area dell'antica cappella fabbricata da Narsete comprendesse l'area della cappella dedicata dal doge Andrea Dandolo al martire di Scio Isidoro.

Vedremo avanti confermata con l'osservazione del monumento questa deduzione. Ma bisogna prima seguire le vicende interrotte di S. Teodoro.

*
* *

Ho narrato il caso di quello sgraziato vescovo d'Olivolo che mentre assisteva alle funzioni in chiesa di S. Teodoro fu assalito dal diavolo. Ora, questo fatto accaduto nell'822 mostra, che in quei primi tempi la chiesa di S. Teodoro era probabilmente cattedrale. Ciò si conferma colle parole del cronista del sec. XV già citato: « Messer Orso Partizipazio vescovo, el qual aveva la sua chariega in la giexia de Missier San Todaro, el dito vescovo con consentimento del conseio andò a star a San Piero Apostolo dito Chastel Holivo » (B. Marc., Cl. VII, Cod. 324, c. 18).

Di S. Pietro di Castello afferma il Dandolo che fu cominciata dal vescovo Orso Partecipazio successo a Cristoforo II nell'822. Registrando esso subito dopo l'elezione al pontificato di Eugenio II avvenuta nell'anno 824, se ne deduce che quella chiesa fu principiata tra l'822 e l'824. Avendo poi durata la sua fabbrica, secondo l'istesso Dandolo, 9 anni, deve esser stata finita tra l'831

e l'833, oltre il qual anno non può dunque avanzarsi il trasporto della sede episcopale da San Teodoro a San Pietro. (*Muratori* XII, 168).

In quel tempo presso a poco S. Teodoro perdeva anche il titolo di Cappella ducale, sapendosi dal Dandolo, che sotto Giovanni Partecipazio (829-832) ebbero luogo l'edificazione di S. Marco, il collocamento in essa del corpo dell'Evangelista, e l'istituzione della stessa in Cappella ducale (*Muratori*, XII, 172).

Qualcuno potrebbe a questo proposito domandare se come la chiesa di S. Teodoro precedette quella di S. Marco nella funzione di essere Cappella ducale, il santo titolare dell'una non precedesse l'altro nell'ufficio di patrono della città.

La tradizione vorrebbe così, ma non si ha un documento abbastanza antico per crederlo con sicurezza. Anche Marin Sanudo lo metteva in dubbio colle parole: « Si dice fu primo protector di Venitiani — *Tamen* di questo Io non l'ho trovato scripto in alchuna Cronicha » (1).

L'*Altinate* ha soltanto, nel L. VII, che Narsete edificò una chiesa a S. Teodoro, sperando di trovare molte reliquie di questo Santo da collocare negli altari di detta chiesa (2).

Ma anche qui vi è il dubbio di qual S. Teodoro si tratti. Vi è il San Teodoro Amaseno, il più noto presso i Greci, bruciato in Amasea di Ponto sotto Massimiano. Il Corner vorrebbe che fosse questo il titolare della prima cappella ducale, avvertendo che Narsete era greco, e quindi dovea aver per esso maggior devozione che per altri santi omonimi (*Eccl. Ven.*, T. II, 258). Vi è il S. Teodoro d'Eraclea, vissuto al principio del IV secolo, generale e governatore di questa città che era capitale del Ponto. Di lui si narra che uccidesse prodigiosamente un dragone che infestava le vicinanze di Eraclea, montandovi su con tutte le quattro zampe del cavallo da lui inforcato, e quindi colpendolo colla lancia (3). In favore di questo Santo sta la tradizione. La venerazione per lui andò ancora accrescendosi quando ne fu portato il corpo a Venezia nel 1257, e collocato nella chiesa di S. Salvatore. Nel 1450 il Senato decre-

(1) *Vite dei Duchi* autografe alla Marciana, Cl. VII, Cod. 800, c. 80t°.

(2) *Noluit facere eam consecrare secundum Italie vel Francorum usalia, quia promissus fuit multitudo invenire, tam condire in eisdem Ecclesie altare patrocinia.*

(3) V. *Bollandisti*, Febbraio, T. II.

tava il 7 febbraio, giorno in cui cade la sua commemorazione, festa solenne dello Stato, colle parole: *Quia, ut notum est, per superiora et continua tempora Sanctus Theodorus fuit protector istius Urbis nostrae una cum B. Marco Evangelista* ecc. (Corner, *Eccl. Ven.*, T. XIII, 399).

Oltre a ciò si vede di questo Santo la statua sopra una delle due colonne della Piazzetta, di fronte al Leone di S. Marco. Documento, o monumento questo più concludente degli altri tutti, trattandosi che quella statua fu eretta al suo luogo nel 1329 (1).

Ma tutto questo, si capisce bene, non ha un valore decisivo. Occorrerebbe, vi fosse almeno memoria di vessilli o di monete con su l'effigie di questo Santo, cosa ben difficile per non dire impossibile a trovarsi. Del resto ciò ha una importanza relativa per la nostra Cappella, alla quale torno issofatto.

∴

Destituita la chiesa di S. Teodoro del doppio titolo di Cattedrale e di Cappella ducale, non se ne hanno più memorie fino all'anno 976. Allora, come si sa, il popolo inferocito corse al Palazzo Ducale per prendere il doge Candiano IV, e non potendo averlo altrimenti, diede fuoco al suo palazzo.

Il Dandolo narra, che in quest'incendio il fuoco, uscendo dal Palazzo ducale, bruciò le chiese di S. Marco, di S. Teodoro, e di S. Maria Zobenigo, più trecento case. In seguito lo stesso Dandolo narra, che il doge Orseolo I, successo al Candiano, diede opera a ristaurare *(reintegrare)* colle sue proprie facoltà il Palazzo Ducale, e la chiesa di S. Marco *(Muratori*, XII, 211).

Non è fatta dal Dandolo più menzione di S. Teodoro; ma non devesi credere per questo, che la sua chiesa avesse subito l'estrema distruzione.

Difatti, se ben notiamo la parola succitata *reintegrare*, sem-

(1) Sansovino, *Venezia descritta*, L. VIII. È curiosa l'interpretazione che lo scultore diede alla tradizione. Secondo questa il Santo avrebbe dovuto stare a cavallo, e gravitare con tutto il peso dello stesso sopra il dragone. L'arte non era ancora in caso di rendere intero questo concetto; l'artista si contentò quindi di rappresentare il Santo guerriero direttamente in piedi sul dragone, mentre tiene la lancia abbassata nella sinistra e nella destra ha lo scudo. Appena nel 1405 si vide a Venezia una statua a cavallo, eretta dalla Republica sulla tomba del suo generale Paolo Savelli nella chiesa dei Frari. È in legno.

bra che neanche la chiesa di S. Marco avesse soggiaciuto all'ultimo fato, tanto più dunque questa di S. Teodoro che, come si è veduto, era costruita di colonne e lastre di marmo. Probabilmente avranno avuto il tetto di paglia, come allora si usava per la rarità delle tegole (V. Temanza *Ant. Pianta* p. 35), e la perdita del tetto con qualche guasto nelle murature poteva legittimare l'uso del vocabolo bruciare *(urere)* usato per esse dal Dandolo; senza che per questo si dovessero credere consumate totalmente dal fuoco.

Comunque sia del resto la cosa, il cronista diffusissimo del quattrocento, citato più volte, rammenta, che il doge Orseolo ristaurò anche S. Teodoro.

Stando all'istesso cronista, la chiesa di S. Teodoro sussisteva ancora nel 1071, quando il doge Domenico Selvo la gettò abbasso insieme alla prima chiesa di S. Marco per fare la Basilica presente: « Fo batudo (invece di *abbatudo)* per tera la giexia de San Marcho et quela de San Todaro, quali erano una apreso l' altra, et poi fo prinzipiado una magnifica ed honorevol giexia ad onor de messer San Marcho ».

Anche qui però bisogna far la parte alla incertezza dei tempi, non potendosi ammettere, che due chiese ristaurate appena nel 976 fossero gettate abbasso intieramente nel giro di un secolo per rifabbricarvi nell'istesso luogo un'altra chiesa. È probabile che l'ossatura murale della chiesa primitiva di S. Marco si sia conservata.

È ormai opinione accettata comunemente che questa chiesa avesse forma di Basilica romano-cristiana a semplici navate. Probabilmente dunque ne saranno stati gettati abbasso dei frammenti per aprirvi un vano alle crociere. E come per S. Marco, giova credere che anche per S. Teodoro sia stata fatta qualche eccezione alla rovina totale, che si sia pensato a salvarne qualche avanzo, il quale potesse servire da punto d'attacco colla chiesa primitiva di S. Marco. E difatti come si potrebbe altrimenti dire da un diligentissimo storico, quale il Dandolo, che al suo tempo la chiesa di S. Teodoro era inclusa in quella di S. Marco *(que hodie infra menia ecclesie Sancti Marci inclusa est)?* Se era inclusa, non era stata rasa al suolo.

Una scoperta recente venne a dar conferma a questa induzione (1). Lavorandosi nella fodera di marmo, che copre la fac-

(1) Devo le seguenti importanti comunicazioni a mio zio, ing. Pietro Saccardo, ora così meritamente promosso al posto di architetto della Basilica. Colle

ciata della crociera sinistra all'esterno della Cappella di S. Isidoro, nel levare una lastra di marmo, si trovò al disotto di essa murata nel laterizio una finestrella rettangolare di 60×70 cm. di lato, munita di una inferriata di forma antichissima (a bastoni uniti con legacci). Essa è situata all'altezza di m. 2.80 dal pavimento, e quindi mostra di aver servito unicamente a dar luce a un luogo contiguo alla muraglia dove essa è praticata.

Il muro è grosso m. 1.40, e la inferriata trovasi a 20 cm. di distanza dalla faccia del muro verso la chiesa. Gli sganci poi della finestra divergono verso S. Isidoro. Ciò prova che questa faccia, rivolta ora verso la chiesa, era una volta l'esterna rispetto al locale chiuso da detta muraglia, e poichè non è presumibile che il locale dovesse aver luce dalla chiesa, mentre dall'altra parte vi era campo a quante finestre si volevano, perciò conviene concludere che la detta finestra dava sopra uno spazio aperto, e quindi che la muraglia è anteriore alla chiesa.

Conferma in quest'opinione lo stato della muraglia verso la chiesa, che messa a nudo nel lavoro citato, presentò tutti i caratteri di avere guardato all'esterno per lungo tempo.

Ora riflettiamo un po'. Se questa muraglia che al giorno d'oggi divide la Cappella di S. Isidoro dal resto della chiesa, esisteva prima della chiesa stessa, rammentando quanto dissero i cronisti secondo i quali S. Teodoro dovèa trovarsi presso a poco in questa situazione, si capisce che il Sabellico non disse uno sproposito tanto grande, quando affermò che la cappella di S. Isidoro era quella fabbricata da Narsete. Il suo fu un errore di anacronismo. Invece di dire che il corpo di S. Isidoro si conserva nel luogo ove fu un tempo la chiesa di S. Teodoro, arrotondò la frase e lasciò scritto, che il corpo di S. Isidoro si trovava nella Cappella fabbricata da Narsete.

cure coscienziose che dedica al ristauro della chiesa, egli unisce una premura speciale perchè restino svelate le forme primitive e le origini misteriose della stessa, mostrandosi con ciò al disopra della comune dei ristauratori. Questo per la verità.

Oltre all'ingegnere mi professo obbligato al benemerito custode della Basilica sig. Antonio Pellanda. Egli mi diede le indicazioni di misure che mi interessavano, pescandole fuori dall'enorme fascio di aquerelli fatti da lui, nei quali trovasi dipinta la storia dei ristauri fatti nella Basilica da trent'anni in qua.

*
* *

Dall'ingranaggio di tanti documenti di voce e di fatto è reta stritolata la supposizione, che l'antica Cappella di S. Teodoro sorgesse dove ora è una cappella lombardesca, detta sagrestia de' canonici, e una volta ufficiata sotto il nome di Cappella di S. Teodoro. Del resto i documenti da me trovati nel libro di Cassa dei Procuratori dimostrano che essa fu eretta dalle fondazioni insieme con l'annessa sagrestia a partire dal 1487 (1). E il ch. scrittore sig. Giammaria Urbani de Gheltof congetturava che fosse stata disegnata da Giorgio Spavento allora proto di S. Marco (2). Sarebbe per se stesso improbabile, che una chiesa distrutta già nel 1071 avesse lasciata traccia bastante da essere riscostruita sull'istesso luogo dopo quattro secoli. Quand'anche poi ciò fosse stato, è assurdo il credere, che si avrebbe cominciato a gettar via queste traccie per collocare delle nuove fondamenta.

Credeva di poter sottoporre bravamente la mia firma a questo lavoro, quando mi ricordai che nei *Documenti* per la storia della Basilica di S. Marco da me aggiunti in appendice al volume edito poco tempo fa dall'Ongania, trovavasene uno estratto da una cronaca che mi mise qualche pulce nell'orecchio. Esso è un brano di cronaca del sec. XVI attribuita a Daniele Barbaro (3) e suona così: « Sebastiano Ziani doge (1172-1178) « fece delle proprie sue facoltà rinovar, et aggrandir il Pallazzo Ducale, similmente fece anco fare la Capella di San Todaro *(Teodoro),* et la Chiesa di San Zorzi ». *(Doc.* N. 820).

È un fatto vero, o una semplice fantasia dello scrittore quanto qui si contiene? Prima di tutto noto, che quanto si riferisce al Palazzo Ducale deve credersi vero, ripetendolo molte cronache ed

(1) V. *Doc. per la storia della Basilica* N. 854 e av.

(2) *Bullettino di curiosità Veneziane*, Ven. 1877, I, 29.

(3) Io citai in calce al documento la *Cron.* di Giov. Bon, ma mi accorsi dopo, che questa notizia v'è colle stesse parole nella Cron. *Barbaro.* La citazione và dunque corretta, essendo il nome *Barbaro* più celebre, ed avendo la Cron. del Bon con essa gran somiglianza. Della Cron. Barbaro si trovano moltissimi esemplari, ed ogni Biblioteca importante, si può dire, ne ha qualcuno Un bell'esemplare è quello della Marciana, Cl. VII, Cod. 42.

affermandolo anche il Sansovino. Ma il resto della notizia sta da sè, e non si trova in alcun'altra cronaca o storia.

Si può dir così francamente, perchè l'eruditissimo e diligentissimo Cicogna, che stese una vita minutissima del doge Sebastiano Ziani (1), fra le tante azioni che gli attribuisce non fa parola di fabbriche nè di S. Teodoro, nè di S. Zorzi. E sì che il Cicogna conosceva bene la Cron. *Barbaro* di cui possedeva alcuni esemplari, e della quale si servì spesso, citandola nell'opera delle *Iscrizioni*, e persino parlando del doge Sebastiano Ziani (p. 571, e 577). Bisogna proprio dire, che, non trovando quella notizia ripetuta altrove, la ritenesse affatto destituita di fondamento, e quindi la ommettesse.

Si sa per converso, che la chiesa di S. Giorgio fu rifatta circa il 1223, causa un fortissimo terremoto, che ne distrusse metà, e fu rifatta allora per opera, si noti, di un altro Ziani, ossia del doge Pietro citato, come riportano varie cronache.

La notizia della Cron. *Barbaro* apparisce intanto se non altro come un'anomalia. Ma si osserverà: — Anche la notizia del Sabellico non avea nulla di corrispondente nelle altre storie, e pure ve ne siete servito in lungo ed in largo. — Va bene, ma alla notizia del Sabellico si trovano almeno fondamenti o comprove, in altre storie, e nell'ispezione del monumento; più bisogna tener conto che la storia del Sabellico fu approvata dallo Stato e publicata fin dal 1487, mentre quella del Barbaro giace ancora manoscritta per le Biblioteche. Conviene anche aggiungere che mentre nella storia del Sabellico si hanno citazioni ed osservazioni critiche, in quella del Barbaro vi è grande abbondanza di notizie interne, o come ora si dice curiose, ma vi si nota anche una completa deficienza di critica e di citazioni.

Non posso estendermi a fare una discussione sul valor critico della Cron. *Barbaro*, però non volendo neanche uscire dall'argomento, proprio riguardo a S. Teodoro questa Cronaca ha un errore madornale. Del doge Domenico Michiel vi si dice: « Portò in particolare il Dose dall'isola di Scio in Venetia il corpo di S. Teodoro, che insieme con la pietra santa furono posti in chiesa di S. Marco, essendo allora Procuratore di detta chiesa Zuanne Dolfin ». Qui l'errore è evidente. Non il corpo di S. Teo-

(1) *Iscrizioni Veneziane*, T. IV, p. 562.

doro, portato a Venezia più d'un secolo dopo, nel 1257, come s'è detto, ma quello di S. Isidoro dovea dirsi, come attestano tutte le altre cronache e l'iscrizione posta sopra la tomba di questo santo nella sua Cappella a S. Marco. *Ab uno disce omnes.*

Probabilmente quindi anche la notizia relativa alla cappella di S. Teodoro va modificata. Chissà a quale altro Santo avrà dovuto riferirsi! O piuttosto chissà se quella notizia non deve riferirsi, anzichè al doge Sebastiano ad un altro Ziani più antico, a quello che le cronache di famiglie patrizie veneziane identificano col Narsete della cronaca *Altinate* (1). Conferma in quest'opinione il veder attribuita all'istesso Sebastiano la fabbrica di S. Zorzi, che le altre cronache attribuiscono a suo figlio il doge Pietro. Mi viene un sospetto. Forse il Barbaro lesse nelle Cronache di famiglie citate, che i Ziani fabbricarono S. Geminiano, S. Teodoro e S. Giorgio, e avendo trovato poi nelle storie, che Sebastiano Ziani, cosa notissima, rifabbricò S. Geminiano in fondo alla piazza di S. Marco, pensò di appioppare a questo doge, come al personaggio più importante della sua razza, anche la fabbrica delle altre due chiese.

Ma tagliam corto con questa già troppo lunga discussione. Comunque sia la cosa, abbia il Barbaro ragione o no, che cosa discende dalla sua notizia? Che la cappella odierna di S. Teodoro era stata preceduta con tutta probabilità nell'istesso luogo da una Cappella omonima fabbricata al tempo e per opera del doge Sebastiano Ziani.

Il postulato a cui prima siam venuti nella chiusa di quest'articolo non resta in realtà minimamente scosso. Quand'anche non si voglia badare alla frase significativa del Dandolo, che la chiesa di S. Teodoro trovavasi inclusa nella mura di S. Marco, cioè nel perimetro della croce greca dal quale si trova esclusa l'odierna cappella del Santo, quand'anche non si facesse attenzione al concorde attestato di varie cronache, essersi cioé gettata abbasso la chiesa antica di S. Teodoro per farne una sola insieme all'antica di S. Marco in onore di questo Santo, chi mi sa dire se dopo un secolo dalla sua distruzione, al tempo cioè del doge Ziani, si conservava ancora memoria del dove essa era situata?

(1) V. sopra, pag. 99 in nota.

*
* *

Come chiusa ricorderò un aneddoto della storia di S. Marco, per provare come i nostri vecchi dimenticassero facilmente quanto era stato fatto dai loro maggiori nel tempio augusto, che era pure il centro delle loro ispirazioni di cittadini.

Sul prospetto nord della Basilica dalla parte della Piazzetta dei Leoncini stanno erette in cima le statue dei quattro dottori Ambrogio, Agostino, Gregorio e Girolamo sormontate da quattro svelti pinnacoli. Lo stile di quelle statue le dimostra opere del secolo XV o di poco anteriori, come basterebbe a provarlo il gusto archiacuto del pinnacolo. Ma si ha di meglio. Caso rarissimo, un cronista fra le storie interminabili di paci e di guerre tenne conto de' leggiadri pinnacoli di S. Marco.

En 1415 fo fati i capitelli in la Gliesia de San Marco in ver San Basso (1). Per *capitelli* vanno intesi, come ognuno avrà già indovinato, i complessi di statua e pinnacolo, dicendosi ancora adesso *capitello* a Venezia ogni edicola sacra. Orbene erano appena passati sessantadue anni da quella data, e un publico notaio scriveva un atto, confermato poi da una ducale del doge Vendramin, col quale atto si dava ai dottori predetti la rispettabile età di quattrocento anni (2)!

*
* *

Così, potrò sbagliarmi, ma fino a prova contraria, crederò sempre quanto già conclusi: la chiesa di S. Teodoro essersi innalzata su un' area ora in parte occupata dalla Cappella di S. Isidoro.

L' ultima parola però non è stata certo detta sull' argomento. Ed essa lo verrà, credo, piuttosto da una maggiore ispezione del monumento, che non dai documenti. Si dovrebbe anzi studiare di preferenza l' andamento delle fondazioni di S. Marco.

Formulo quindi un voto, che sarà certo condiviso da ogni amante d' antichità, che cioè dalla cripta di S. Marco si spinga il

(1) *Arch. Ven.*, Tom. XVII, p. 325.

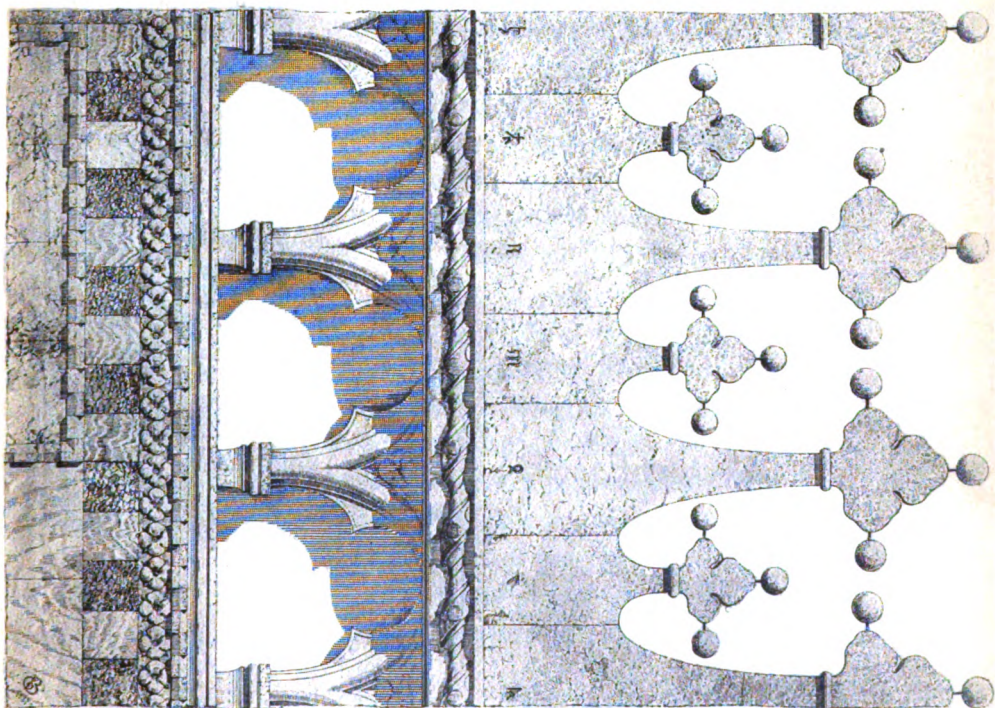
(2) Per la storia del fatto, V. *Cuspidi e Pinnacoli* ecc. per Saccardo nella *Strenna Veneziana* del 1885.

badile pioniero in vari punti della chiesa al di sotto dei volti, che pieni di calcinaccio rafforzano il suolo della stessa.

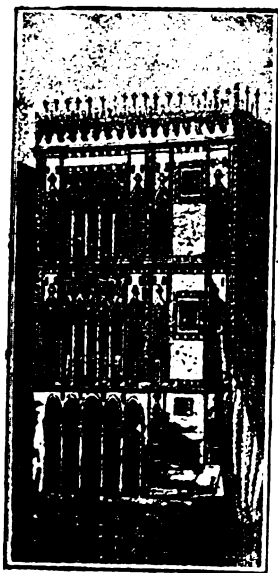
Forse non è solo l'antica posizione di S. Teodoro, che è là sepolta, ma anche preziosi avanzi di scultura ed archeologia che aspettano il *surgite* dell'archeologo per poter tornare alla luce dell'arte e della storia.

GIOVANNI SACCARDO.

metrum

0 1 2 *pedes veneti*

LA CA' D'ORO

E LE SUE DECORAZIONI POLICROME

(corrispondenza al **Royal Institute of British Architects** (a)

Due anni or sono, quando fu coperta d'impalcature la facciata della Cà d'Oro, ebbi occasione di studiarla in ogni sua parte.

Curioso di spiegarmi la singolare struttura dei merli di coronamento, dovetti subito restar persuaso che sono ancora gli antichi, con sigle, iniziali, o segni di riconoscimento. Fra il piede della merlatura e la cornicetta delle finestre del secondo piano, sporgono dall'intonaco alcuni resti degli archetti, che dovevano sostenere la cornice finale. Questi rimasugli dell'antico coronamento, qualche pezzo di archetto con traccie di rosoni nei timpani, e le mensolette di sostegno, si distinguono anche nelle fotografie, ma si osservano meglio sul luo-

(a) Transactions: Vol. III. New Series. (1886-1887) p. 27: *The Cà d'Oro and its polychromatic Decorations, by Giacomo Boni, Hon. Corr. Member* (Venice). — Questa memoria fu letta all'Istituto, nell'adunanza del 6 dicembre 1886, da Mr. George Aitchison, A. R. A. membro del Consiglio; un estratto del testo inglese trovasi inserito nel *Journal of Proceedings* (n. 4) dello stesso Istituto.

go, in un pezzo di cornice ancora intatta, sul voltatesta verso la calle attigua. Quivi si nota come ogni archetto a controarchetti interni, formando nicchia, saliva incurvandosi verso il di fuori e sosteneva una cornice a corda intagliata, sulla quale s'innalzava la merlatura.

La Cà d'Oro termina adesso a punte, liscia quasi un pettine, per cui si sente il difetto di quella massa d'ombra alla sommità della facciata, che le veniva procurata dall'originale coronamento [b]; il quale, pure scostandosi dal tipo comune nei palazzi gotici in Venezia, che si accontentava di modiglioni sagomati, può spiegarsi benissimo sulla Cà d'Oro, dove, anche dalle altre decorazioni della facciata, si palesa l'idea nei costruttori di ottenere quanto di più ricco poteva offrire l'architettura domestica nei primi anni del 1400. E stabiliamo addirittura questa data, sebbene alcuni pezzi murati nella facciata, tendano ad imprimerle un carattere di maggior vetustà. Infatti considerandone l'ossatura generale, i pilastri a dentelli, le colonne a spira, gli archi delle finestre che già hanno germogliato alla sommità, e la ricchezza del fogliame, il quale sta a sè come cosa bella più che serbare il proprio ufficio decorativo, insomma tutta questa intemperanza dell'ornamento, (come direbbe Mr. Ruskin), si sente che la ricostruzione della Cà d'Oro ebbe luogo all'incirca durante quella della facciata verso Piazzetta del Palazzo ducale.

Nel mio esame al grazioso edificio tenni pure nota della sua primitiva decorazione policroma, cioè delle traccie

(b) La vignetta, tratta da una incisione del Lazzari, ricorda la facciata della Cà d'Oro, qual'era prima delle manomissioni. Vedonsi ancora nella stampa le finestre al pianterreno, che furono ridotte a bifora una trentina d'anni or sono, quando vennero anche modificati i poggiuoli tagliando la cornice orizzontale del primo piano; a proposito dei quali deturpamenti John Ruskin scriveva: « Vidi far saltare a pezzi le belle tavole di marmo rosso, che formavano basamento ai poggiuoli, intagliate a spira di singolare sezione, profonda mezzo piede; due anni prima, la grandiosa scala interna, senza confronto il monumento gotico più interessante della sua specie in Venezia, era stata portata via, pezzo a pezzo, e venduta come pietra di rifiuto ». (*Stones of Venice*, III, 293).

di doratura abbastanza rilevanti, sui fogliami, sulle sagome a rilievo, ed altrove; mentre gli sfondi e le sagome rientranti appaiono coloriti di azzurro e anche di scarlatto.

A queste osservazioni io non attribuiva maggiore importanza che di studio mio particolare, niente altro rilevando che non fosse conosciuto. Quando il comm. Bartolomeo Cecchetti, direttore del nostro Archivio di Stato, quant'altri mai benemerito della patria istoria, rinvenne fra le carte dei Procuratori di S. Marco (serie *Misti*, b. 123, n. 1), conservate in quell'Archivio, i registri tenuti dal nobile Contarini per la costruzione della sua casa a S. Sofia, sul Canalgrande, che si riconosce essere la Cà d'Oro. Il conteggio principia dal 1424, allorchè *Zuane Bon taiapiera* lavorava pel Contarini, insieme al figlio Bartolomeo e a Giovanni e Rosso suoi dipendenti, incominciando dal 4 d'agosto e in ragion di ducati 140 all'anno. Conteggi speciali per le opere di muratore dimostrano che il lavoro veniva amministrato per economia dallo stesso proprietario; però alla fine si trovano due contratti, uno dei quali riguarda la lavorazione del coronamento sormontato dalla merlatura, e l'altro le dorature e coloriture finali.

Questi due documenti vennero pubblicati a cura del comm. Cecchetti nell'Archivio Veneto (Serie II, t. XXXI, p. 1, 1886). Nel leggerli, per la conoscenza che aveva già fatto colla Cà d'Oro e la famigliarità quotidiana col frasario dei nostri lavoranti, riconoscevo parte a parte il lavoro descritto, e benchè molte voci spettino alla nomenclatura gotica e siano ormai fuori d'uso, mi fu dato intenderle perchè descrivevano cose a me note; anzi non so se più mi interessassero i documenti, perchè mi spiegavano l'organismo dell'edificio o perchè contenevano tante voci tecniche dell'antico dialetto veneziano, che l'edificio mi interpretava a sua volta.

Nel 1400, quando ogni famiglia possedeva le sue carte, questi ducumenti non avrebbero avuto maggior valore di un altro, che in rapporto all'importanza dell'edificio; per noi

invece restano fra le poche reliquie, sieno epigrafiche o manoscritte, le quali hanno contribuito alla storia dell'arte; e per la storia dell'architettura veneziana, hanno la stessa importanza che certi passi della « Guida » del Monte Athos hanno per l'arte bizantina, o l'iscrizione di Livadia e poche altre per l'arte greca.

Passiamo senza più allo studio dei documenti, dando di ogni paragrafo una interpretazione:

« In Christi nomine amen. MCCCCXXX adi XX avril in Veniexia.	Venezia 20 aprile 1430.
Questo se lo lavorier che vol far far Miser marin chontarini de miser antuonio el procholator in la faza de la sua chaxa granda messa in santa sofia sora chanal grando de maistranza de taiapiera.	Lavoro di tagliapietra per conto del sig. Marino Contarini di Antonio, procuratore, nella facciata del suo palazzo a S. Sofia.
Prima la faza de la chaxa la soa largheza che sora chanal grando da lun chavo a laltro e voltar i chantoni pie X. per chadaun canton verso le chale. » (1)	Il lavoro comprende tutta l'estesa della facciata sul Canal grande e dieci piedi di ciascun voltatesta verso le calli.

(1) La Cà d'Oro, come si vede nella pianta di Venezia attribuita al Dürer, era altra volta fiancheggiata da calli.

« E prima voio far a i chantoni de la dita chaxa 1° lido (2) per chadauno el qual lido sia lavorado a foiame he che i chantoni sia chadaun dessi sia largi che i serva de lavorier de soto de i chantoni chomo se prenzipiadi i diti chantoni. »	Anzitutto farò a ciascun angolo della detta casa un capitello a fogliami, basato sulla corda angolare già esistente.

(2) *Lido* — capitello. Mancano confronti di questo vocabolo, ma si capisce dal contesto trattarsi dei capitelli della corda a spira agli angoli della facciata.

« e la largeza de sovra sia chon sua raxon che la stia ben (3) e chon la sua tola che liga la chornixe vechia (4) che voio meter che *(ve o)* mostrado a quela vovra che chadaun de i chantoni geta fuora del dreto del muro la tola de i lidi de i diti chantoni pe uno e mezo. »	S'allargherà al di sopra a proporzione; e con l'abaco che leghi la mia cornice vecchia da riapplicarsi in opera. Il detto abaco sporgerà piedi 1 $^1/_2$.

(3) Aristotele ricorda nella sua Rettorica (III, XVI) la rispo-

sta data da un greco al suo prestinaio: « Devo impastarlo duro o molle il tuo pane? domanda costui. Impastalo bene! replica l'avventore. » — Sappiamo d'altronde che anche i greci confidavano negli appaltatori per la buona riuscita delle opere pubbliche.

(4) La vecchia cornicietta, che copre le piccole rose e si può dire forma base al coronamento.

« E die meter my la mia chornixe vechia e sel bexognasse chonzar alguna chossa de la dita chornixe hover che el ge manchase el dito maistro sia tegnudo de conzar e compir.

E pluy die far i archeti i bexognera in la dita faza in questo muodo prima i bechadeli (5) bexognera sia lavoradi chome se el desegno (6) e die eser a muro pien e die gitar fuora dela mia chornixe vechia pe mezo e do adeda. »

E dovrà mettere in opera la mia vecchia cornice, e se abbisognasse di qualche riparazione ovvero se ne mancasse qualche parte, il detto maestro sia obbligato a ripararla e compirla.

Farà gli archetti incominciando dalle mensolette lavorate come nel disegno, a muro pieno e sporgenti dalla cornice vecchia $^{1}/_{2}$ piede e due dita.

(5) *bechadeli,* — beccatelli o mensolette, delle quali alcune sporgono ancora dall'intonaco; trovansi nominati nei documenti del secolo XIV, che il Cavallucci ha trattó dall'Archivio di S. Maria del Fiore: « *1394. 19 Jan. Magistro Piero teotonicho pro laborerio unius* **becchatelli** *marmoris albi cum fogliamis et cum una figura pro Janua sce Reparate in totum flor. 14 aur.* » (p. 103).

(6) Nè questo nè altri disegni architettonici, che servivano di base ai contratti, pervennero sino a noi. Nel contratto degli stessi Bon per la costruzione della porta della Carta, in data 10 novembre 1438, viene pure menzionato un disegno: *et simelmente i marmori di foiami di sovra dal volto de la dita porta ai qual die esser puti nudi che in fra quei diti foiami che sera chomo per lo disegno apar.* (Lorenzi, *Monumenti per la storia del Palazzo ducale,* p. 68 dal Collegio de' Provveditori al Sal, vol. 3, 1411-1520) e si ricorda pure un dettaglio: « *Sam Marcho in forma di liom, segondo la forma di uno disegno che per nui e fato et a vuj in le vostre mani avemo consignado e dado* ».

« intendando che i archeti sia lavoradi chome par per lo desegno e vol eser piedo in luxe per chadaun e vol levar intro el terzo el quarto e si vol sporzer

Gli archetti saranno lavorati come nel disegno, avranno ciascuno un'apertura di piedi due, alti un terzo o un quarto (di più); sporgeranno nella parte

fuora da i diti bechedeli quarte tre de pe da ladi de sovra voltando a muodo de meza veta (7) e si vuol intrar pe uno in suxo el muro intendando che i diti archeti sia de pezi do in tre luno e non plui i qual archeti vuol eser sovazadi chomo apar in sul desegno e vol eser i diti archeti largi pe mezo in la faza davanti suxo i bechadeli, e intendando che i bechadeli sia uno dedo grosso plui largy per hogni faza che non se grosso el pe delarcheto e chussi voio i archeti e bechadeli lavoradi verso le chale chomo se la faza davanti. »

superiore $^3/_4$ di piede girando a volta elittica, rientreranno nel muro 1 piede nella parte superiore, saranno di 2 o tre pezzi ciascuno e non più, sagomati come nel disegno, larghi piedi $^1/_2$ all'impostazione delle mensolette, le quali sporgeranno un dito dal piede dell'archetto, e così dicasi pegli archetti sopra le calli.

(7) *mezaveta,* termine ancora in uso, che denota il metodo grafico pel tracciamento di un quarto d'elissi, mediante l'incrocio di linee dalle suddivisioni dei lati d'un parallelogrammo.

« intendando che mezo archeto vegna per ladi a i chantoni e suxo i diti chantoni voio uno lion sentado chon la mia arma in le zafe tanto grando quanto el pora vegnir in li diti archeti (8). »

Nel mezzo archetto agli angoli si collocherà un leone seduto, colla mia arma nelle zampe, grande quanto più possibile.

(8) Uno di questi leoni esiste tuttora, ma fu portato più alto sul piano della merlatura; è quasi una ripetizione di quelli tuttora esistenti agli angoli della cornice dal primo piano. Dovevano essere grandi quanto potevano capire negli archetti, per mettere d'accordo un poco le esigenze dell'euritmia col desiderio che lo stemma primeggiasse.

« E intendando che de sovra i diti archeti voio che sia una man (9) de piere da uno chavo alaltro chon el voltar de le chale la qual sia grossa quarte tre de pe e larga a muro pien e che le geta fuora del muro pe uno e mezo he vol eser lavorade chon una fasia (10) chomo se la mia chornixe rossa (11) dela mia faza che xe messa in el soler de sora la qual fasia vuol eser grossa pe mezo e in le dite piere sora la fasia vuol esser 1ª dentada che sia grossa una quarta de pe. »

Sopra gli archetti verrà posta la cornice lungo la facciata e i voltatesta, grossa piedi $^3/_4$, larga quant'è grosso il muro, più la sporgenza di piedi $^1/_2$. Sarà lavorata a fascia come la cornice di pietra rossa del primo piano (cioè del solaio fra il primo e il secondo piano) della stessa facciata; la fascia sarà grossa $^1/_2$ piede e sopra avrà un listello limbellato, grosso piedi $^1/_4$.

(9) *man,* voce ancora usata dagli operai e significa « strato ».

(10) *fasia,* fascia, distinguesi da *faza* (facciata) e significa

quella sagoma a corda, che nella decadenza della nostra architettura medioevale andò sempre più complicandosi, e divenne più ardita nell'intaglio; in origine è una benda o fascia ravvolta obliquamente attorno ad un bastone cilindrico, d'onde forse ebbe il nome.

(11) La cornice di pietra rossa (broccatello veronese) esiste tuttora; è variata nella sua percorrenza da frequenti incroci o mutamenti di direzione nella fascia.

« E volo una man de merli che vada in suxo la dita dentada e sia messi in suxo el dreto del muro e vol esser merli 64, intendando chel vol eser lamitade che se 32 vuol eser la sua longeza de sora da la piedega pie 5 e la soa largeza pe uno e mezo e qualchoseta plui e i merli pizoli vuol eser longi pie 3 de sora dala piedega e largi pie uno e qualchoseta pluj chomo i se partira aponto a la largeza de la dita chasa chon el volzer de i chantoni verso le chale pie diexe per chadaun chanton (12) e vuol eser tuti i diti merli lavoradi chome par per lo desegno intendando che chadauno sia de un pezo. »

E sopra la detta cornice collocherete la merlatura. I merli saranno 64, posti a piombo del muro. Metà di essi, alti piedi 5 sopra la cornice, larghi piedi $^1/_2$ o un pochino più, e i merli piccoli alti piedi 3 e lunghi piedi 1 o un pochino più, ripartiti per la estesa della facciata, e piedi 10 a ciascun voltatesta, lavorati come nel disegno, ciascuno di un solo pezzo.

(12) Notiamo che se i merli grandi erano 32, i merli piccoli, a quelli intermedi, non potevano essere che 31. Agli angoli stava un merlo grande collocato obliquamente, ed è presumibile che con un merlo pur grande terminassero i voltatesta delle calli. — I merli grandi della facciata principale erano 26; per raggiungere la cifra di 32 fissata dal contratto, ne bastavano altri tre per ogni voltatesta.

(13) Importava di prevenire il pericolo di caduta per causa di intemperie od altri accidenti, facile trattandosi di pezzi alti ed esili. Le merlature del Palazzo ducale sono invece composte ciascuna di 3 pezzi, ma le aguglie intermedie sono di un pezzo solo.

« e fazando in la dita merladura tre chorone (14) zoe una per chanto e laltra in mezo e che le dite tre chorone sia tanto pluy longe de i diti merli chome lapar i nsuxo el desegno per raxon intendando

Nella detta merlatura si faranno tre corone più lunghe dei merli, come nel disegno, in proporzione. La merlatura sarà grossa quanto la rientranza delle grondaie. Ogni merlo avrà tre

che la groseza de la dita merladura vuol eser dela groseza dele bone man grosse dele gorne e si vuol aver per chadauno merlo balote tre de piera rossa fregade e lustrade per muodo che le para in suo cholor. » (15)

palle di pietra rossa fregata e lucidata in guisa che mostrino il colore.

(14) Le merlature al centro e agli angoli sono più alte delle rimanenti, e servono a dare un certo movimento a tutta la merlatura e la fanno come ondulata. È notevole pure l'altro accorgimento di tenere i merli più alti del centro, spostati di un campo dall'asse della finestra sottoposta, che segna la metà dell'intera facciata, per bilanciare il peso apparente degli stessi, allontanandoli dalla parte della facciata ch' è forata dalle loggi.

Le sigle o lettere di riconoscimento incise su alcuni merli della Cà d'Oro (alquanto ingrandite nel disegno) credo servissero a distribuire i pezzi, differenti in altezza l'uno dall'altro, piuttostochè a contrassegnare la fattura di vari artefici. Non mancano anche fra noi i veri segni de' tagliapietra, ma quelli della Cà d'Oro avevano l'uso più semplice ed antico, ricordato già da Senofonte (Ciropedia II. I.) : « Le pietre e i legnami, benchè sieno accumulati a caso, è facile congiungerli assieme se portano contrassegni (γνορίσματα) ».

(15) La levigatura seguita dalla lucidatura, ricorda i metodi diligenti che si usavano nel medio evo; condizione prima perchè apparisca il colore dei marmi. La lucidatura viene pure prescritta nel contratto dei Bon surriferito: *et etiam chel sovra dito lavorier sia fregado et pomegado et chometudo per muodo e maniera stieno bem.*

Alla Cà d'Oro le palle sono di pietra bianca d'Istria. Questa diversità fra il contratto e il lavoro eseguito, ci verrà spiegata dal secondo documento; sono invece di marmo rosso broccatello le palle nei circoli quadrilobati della loggia superiore del Palazzo ducale.

« e tuto el dito lavorier vuol eser lavorado una volta ben da grosso el dito mistro sia tegnudo de darme una man de gorne schiete (16) le qual sia el suo chavado largo un pe e chon i suoi mudioni e vuol eser tante quanto se el dito lavorier e die chavar piedege e arpexi e

Il descritto lavoro sarà eseguito dal detto maestro, che si obbliga di fornirmi una grondaia liscia, e coll'incavo largo piedi 1 e coi relativi modiglioni, nella quantità del lavoro suddetto, e dare buone piedeghe (?) arpesi, suoli, e piombare a tutte sue spese, e assistere

zioli e piombar a tute sue spexe e meter in nuovra el dito lavorier de maistranza de taia piera ».

alla posizione in opera come tagliapietra.

(16) *gorne schiete* — *s-ciete* o liscie, grondaie per raccogliere l' acqua del tetto, dietro la merlatura.

« Io bortolamio fio de Mistro Zanebon schrissi de mia man propia de volonta del dito mio padre i pati sovra schriti e die aver mio pare Mistro Zuane bon del dito lavorier dal dito miser marin de miser antuonio el precholator ducati duxento e diexe doro.

Ex tergo: Scrito de man del fio de Zane bom taiapiera de sem marzeliam de i pati e priessio de i merly de la mia casa. »

Io Bortolameo, figlio del maestro Giovanni Bon, scrissi questi patti per volontà del suddetto mio padre, il quale deve avere da messer Marino, di messer Antonio, procuratore, ducati d'oro 210.

Scritto dal figlio di Giovanni Bon tagliapietra di S. Marziale, per le condizioni e prezzo della merlatura della mia casa.

(17) Nel contratto per la costruzione della porta della Carta, stipulato 18 anni dopo quello della Cà d'Oro, si chiamano ancora: *Io Zuane Bon tajapiera, de la contrada de Sam Marziliam, e mio fio Bortolamio.*

* * *

« Azzurro e oro non guastan lavoro ».
(Antico proverbio toscano).

Interpretiamo adesso il secondo documento, che riguarda le decorazioni policrome del suddetto coronamento e d'altre parti della facciata della Cà d'Oro, stipulato quasi un anno e mezzo dopo il contratto coi Bon.

« MCCCCXXXI adi XV Setembrio.

Questo sie el lavor che vuol far far Miser Marin contarini de miser Antuonio el procurador de Pentura in la soa faza de la soa caxa da s. sofia sora canal grando.

E prima dorar tute le pome (18) che se suso i merli e dorar tuti i tondi de i merli che se soto i flori. E dorar le ruoxe che se a i pie di archeti. »

15 Settembre 1431.

Lavoro di dipintore per conto di ser Marino Contarini di Antonio, procuratore, nella facciata della sua casa a S. Sofia sul Canal Grande.

Doratura alle palle dei merli e al toro che sta sotto i fiori dei medesimi, e alla rosa sotto gli archetti.

(18) *pome* ossia palle, che il Contratto antecedente prescri-

veva fossero rosse e lucidate. L'idea di dorarle ci spiega perchè venissero applicate di pietra bianca.

« E dorar tute le foie de i do lidi grandi de i chantoni che i lioni va suso. E champizar el campo de i diti lidi de azuro oltra marin fin (19). »	Doratura del fogliame dei due grandi capitelli angolari, reggenti i leoni, e coloritura degli sfondi con azzurro d'oltremare fino.

(19) « Azzurro oltremarino si è un colore nobile, bello, perfettissimo oltre a tutti i colori, e di quel colore, con l'oro insieme (il quale fiorisce tutti i lavori di nostr' arte) o vuoi in muro, o vuoi in tavola, ogni cosa risplende. » (Cennino Cennini, *trattato della pittura*, c. LXII). Dell'oltremare naturale riparleremo quando il documento ne specifica le qualità.

« E per lo simel dorar do lioni i qual va suso i diti lidi con le arme che i tien in le zafe le qual arme vuol aver azuro oltra marin (20). »	Doratura dei leoni che posano sui capitelli; l'arma che tengono nelle zampe, va colorita d'oltremare.

(20) I Contarini avevano per stemma tre bande azzurre in campo d'oro.

« E la tavola dove possa i diti lioni vuol esser tuta la faza dorada E de soto vuol esser dazuro oltra marin fin con stellete doro (21) intendando chel non die esser dorado dela dita soaza se no tanto quanto tien lo lido atorno. »	L'abaco sul quale posano i detti leoni verrà dorato nella fronte, e colorato al di sotto con oltremare fino, a piccole stelle d'oro; della detta sagoma va dorato quel tanto che forma abaco al capitello.

(21) Le stellette d'oro servivano a variegare la superficie d'azzurro quando diveniva troppo estesa; simile accorgimento ebbero i costruttori del Palazzo ducale, come si vede nelle larghe sagome dei veroni, le quali mostrano traccie del campo azzurro frastagliato di fogliami e ornamenti dorati (v. il mio studio sul *Colore dei Monumenti* nell' Archivio Veneto t. XXV [serie II.] p. II. — 1883).

« E per lo simel vuol esser dorado i ducati (22) de la fasia de archeti »	Doratura delle medaglie nella fascia della cornice.

(22) *ducati* o zecchini, intendo i dischetti sulla fascia esterna della sagoma a corda, e simulano le monete colle quali si ornavano nel medio evo le vere fascie d'abbigliamento o i vestiti, come vedesi nelle figurine scolpite sul capitello settimo della loggia inferiore del Palazzo ducale, contando dall'angolo d'Adamo ed Eva.

« Apreso vuol esser dora tondi vinti con le so pome e fiori do de... *(desse ?)* tuti doradi (23). »

Doratura di 20 dischi colle relative palle e 12 fiori.

(23) Intendasi la sagoma a corda che racchiude i dischi di porfido ed altri marmi, in numero appunto di 20; e la palla di pietra piantata in un perno di metallo infisso in centro d' ogni disco. I fiori possono supporsi i fogliami al vertice degli archi acuti delle finestre.

« Apreso vuol dorar larma granda (24) zoe tuta la marcha con la dentada e foie e vuol aver le tresse dazuro oltra marin fin ben dopiado per muodo che i la stia benisimo (25) e questo sie tuto lo lavor che vuol far doro in la dita faza. »

Doratura della grande arma, cioè lo stemma coi dentelli e fogliami. Le bande saranno colorite d' azzurro d'oltremare fino, in guisa che stieno benissimo, e qui finisce il lavoro di doratura.

(24) Trattasi dello stemma a metà altezza del secondo piano posto quasi in centro della facciata.

(25) a doppia mano perchè il colore sull' arma durasse più a lungo, e qui si aggiunge la prescrizione della riuscita superlativa.

« Apresso vuol che tuta la corona con i archeti e con le chuete che sera datorno i diti archeti e la chornisse che possa i diti archeti suso sia tuto dado de biacha a oio (26) e che tuti i merli sia ombrizadi a muodo de marmoro (27) e cum qualche segno negro (28) atorno i ori de i diti merli se lo i parera. »

Coloritura di biacca ad olio di tutto il coronamento ad archetti, delle codette che essi racchiudono, e della cornice sulla quale posano, ombreggiando i merli a guisa di marmo e facendo qualche orlatura nera ai medesimi, se ciò si crederà opportuno.

(26) La pietra da colorirsi era l' Istriana, e piaceva nel medioevo di cancellare con una mano di biacca la sua lieve tendenza all' azzurro o al giallognolo. Si trova spesso sulla pietra lavorata nel secolo XIV e XV una pellicola annerita, prodotta dall'azione del tempo sulla coloritura originale.

(27) Negli edifici dell' età bizantina le merlature erano di marmo greco come i rivestimenti della facciata, venati trasversalmente ad ondulazioni grigio-cerulee; ma quando mancarono i marmi, vediamo i gotici della decadenza ridotti a simulare il marmo su una merlatura per non restare al disotto, almeno in apparenza, alla ricchezza vera delle costruzioni anteriori.

(28) Le merlature del Palazzo ducale hanno un orlo sagomato che ne alleggerisce la massa, quelle della Cà d' Oro essendo

liscie, restavano quanto a ciò insipide e si simulava l'orlatura con un segno nero.

« E per lo simel vuol esser tochado de negro el campo de le chuete (29) va entro i archeti. »

Parimenti dovrà esser toccato di nero il campo delle codette entro gli archetti.

(29) Queste codette, o controarchetti interni, sono appena incise; annerendone il campo si veniva a far credere che fossero traforate a giorno, come quelle delle finestre inferiori.

« Apresso vuol che tute le piere rosse che se in la dita fazada e tute le dentade rosse sia onte de oio e de vernixe con color che le para rosse (30). »

Tutte le pietre e dentelli rossi della facciata verranno unti con olio e vernice, in guisa che mostrino il colore rosso.

(30) La cornice del primo piano, alcuni dentelli d'incorniciamento, le colonnette e le tavolette quadrate di rivestimento, sono di rosso broccatello veronese, un calcare ammonitifero, a pasta più o meno ricca di colore. Per correggerne la deficenza di qualche pezzo, o per ravvivarlo in tutti, venivano unti col rosso ad olio. Così nelle grandi muraglie all'esterno del Palazzo ducale, rivestite di tavolette di pietra d'Istria e di broccatello di Verona, quest'ultime mostrano talvolta le traccie di un color rosso steso su a pennello; anche le tavolette bianche pare che venissero toccate a biacca. Noi vediamo questo rivestimento come si è intonato in cinque secoli e più, ma gli artefici del trecento sentivano la stonatura fra le tavolette nuove e preferivano di portarle artificialmente allo stesso valore di tinta, affinchè la natura le riducesse poi assieme. Non giustifico; dico solo come io spiego.

« Apresso vuol che tute le ruosse e vide (31) che se entro la dita fazada sia tute dade de biacha a oio e penzer i campi de negro a oio per muodo chel stia ben. »

Dipintura con biacca ad olio di tutte le rose e viti della detta facciata e con nero ad olio dei loro sfondi.

(31) Intendonsi le fascie bizantine, con tralci di vite intreccianti, che si dipingevano di bianco su fondo nero; qui la coloritura artificiale raggiungeva la sua nota più stridula.

« E per lo simel vuol esser impechado (32) i campi de tute le foie de la cornisso

Impeciatura di nero ad olio, nei campi del fogliame della cornice del piano

del primo soler tute con el voltar de i cantoni e con quatro piane che se in la calle de negro a oio.

terra coi voltatesta e quattro piane (di finestra?) verso le calli.

(32) impeciato, forse perchè il color nero era bituminoso, o perchè le spalmature a pece avevano dato nome ad ogni coloritura nera. La cornice in discorso è decorata a gruppi di foglie in due ordini, che ne seguono la sagoma.

« El qual tuto lavorier die far maistro Zuan de franza pentor de santa ponal a tute suo spexe intendando chel dito maistro die meter azuro oltre marin de priexio de ducati XVIII la lira (33) e die aver per so fatura del dito lavor a tute suo spexe ducati 60 doro. Mi Franzesco fio del dito maistro Zuane de franza de volunta soa o scrito i diti pati. »

Questo lavoro sarà eseguito dal maestro Giovanni di Francia, pittore di S. Apollinare a sue spese, adoperando azzurro oltremarino del prezzo di 18 ducati d'oro la libbra, e riceverà per sua fattura ducati 60 d'oro. Io Francesco, figlio di maestro Giovanni di Francia, per volontà sua ho scritto questi patti.

(33) Il ducato veneto, fra l'anno 1429 e il 1443 equivaleva a lire venete 5,4, ognuna di queste a L. 2.313, per cui il ducato essendo L. 12.03 di valuta moderna, una libbra d'azzurro costava L. 216,54. — Trattasi di quella polvere di lapis lazzuli alla cui macinazione e scelta il Cennini dedicava tutto un capitolo del suo Trattato (l. c. *della natura e modo a fare dell' azzurro oltramarino);* egli racconta che al suo tempo, cioè nei primi anni del secolo XV, si pagava fino a ducati 8 l'oncia. Un documento tratto dall'Archivio di S. Maria del Fiore e pubblicato dal Cavallucci (p. 150) c'informa che l'oltremarino in Toscana si pagava un fiorino d'oro l'oncia : « *1398 die 27 m. Junii. Mariotto Nardi pictori, pro uncia una et dimidia azurri finis ultramarini quod defecit muro cappellarum pro fl. uno uncia ut patet in libro duorum m. c. 91. — fl. 1 L. 1 S. 18 d. 4.* »

Il lapis lazzuli si estraeva anticamente dalla montagna di Badakchan, nella Grande Bucharia, provincia Asiatica ad Oriente della Persia. Ivi nel X secolo dell'èra Cristiana nacque Avicenna, che meditò i libri di Ippocrate e Galeno e fu il più sapiente in medicina di tutto il medio evo. Egli nel suo libro dell' *Arte Chimica* (ed. Basileae, MDXII, p. 484) descriveva la preparazione del lapis-lazzuli per la medicina, e nel *Liber Ca-*

nonis (Venetiis MDLXXXII, p. 564) gli attribuiva l'azione confortante del *lapis armenus* che si credeva tenesse mondo il corpo dall' umore melanconico. La terapeutica dei minerali insolubili durò tutto il medioevo; così in un *Lapidarium* stampato a Vienna nel sec. XV, si legge al titolo LAPIS LASVLI: « *Et convenit ad egritudines cordis et cerebri sicut sunt epilepsia, mania et melancolia, quarum materia est humor melancolicus* ». Sui vasi antichi delle nostre farmacie si trova scritto RVBINI, ZAFFIRI, SMERALDI, TOPAZI, GIACINTI, GRANATE, PERLE, CORALI ROSSI e FRAGMENTI PRETIOSI preparati, ed anche LAPIS LAZVLI (V. il mio articolo su un' *antica farmacia veneziana.* ARCHIVIO VENETO, Serie II, XXVII, n. 1884). Tanto si credeva alla virtù medicinale delle pietre, da giudicare punibili le contraffazioni: « *Graviter puniendi essent illi medicamentarii qui in his componendis, loco lapidis lazuli Coeruleo facticio utuntur.* » (Aldovrandi, *Musaeum metallicum*, Bononiae, 1648 p. 351).

Il primo a dar notizia esatta dei giacimenti di lapislazzuli nella Bucharia fu Marco Polo, dicendolo il più bello del mondo e che lo si trova a vene come l'argento: « *Encore ai en ceste meisme contree* (Balaciam-Badakchan) *une autre montaigne ou on trueve lasur, et est li plus fins dou monde et le trueve on en une vaine si come l' argent.* » (ch. XLVI del Ms. del sec. XIV alla biblioteca di Stoccolma).

Secondo lo Sheffer, (*de arte pingendi*, Norimbergae, 1669, p. 168), il lapis lazzuli fu detto *oltremare* perchè si estraeva dall' isola di Cipro: « *Cyprium quod est ultramarinum*, ultramarinblau *praestantissimum in Cypro insula effoditur, unde nomen habet* ». Dioscoride stesso (*de medic.* V. LX) e Oribasio, il medico di Giuliano l'apostata, (*collect. medic.* Venetiis, Manutium, p. 511), avevano prima asserito che un κυανός (azzurro) nasceva in Cipro nelle cave di rame, e sir J. Hill soggiungeva che viene colorato da questo metallo (*English version of Theophrastus*, London, 1774). Ma non è un sale di rame, o altra terra cilestre, bensì il diaspro azzurro (e qui accetto la denominazione di Plinio *H. N.* XXXVII. 38) che nel me-

dio evo ebbe nome di oltremarino, perchè conveniva andarlo a levare sulle coste dell'Arabia, dove lo portavano le carovane dal golfo Persico, o perchè vinceva in intensità il colore dell'acqua marina: « *vulgo dicitur* azzurro oltramarino, *eo fortasse (ut quibusdam placet) quod marinae aquae colorem exuperare videatur.* » (Mercati, *Metallotheca*, Romae, MDCCXIX p. 70). Oltremarino suonava in ogni caso in contrasto coll'azzurro di Allemagna.

Noi abbiamo adottato coll'uso la denominazione arabica del lapis lazzuli, abbandonando affatto le altre. « *A Graecis* κυανός λίθος, *à latinis coeruleus lapis, ab Arabibus* **hager** *aut* **azul**, *unde nomen Asuri aut Lazuli deductum est appellatur.* » (Boetius de Boot *Gemm. et lap. Hist.* Lugd. Bat. CIƆIƆCXXXVI, p. 274). Lo stesso fecero i Bizantini « *sic* λίθος λαζούριος *Graecis recentioribus in medicina dicitur* ». (Salmasii, *de homonymis* p. 217, cf. Du Fresne. *Gloss.* ΛΑΖΟΥΡΙΟΝ). È il *lazavard* di Ibn Aucal, l'*al-lazur* di Abulfeda (note del Lazzari al viaggio di Marco Polo. Venezia, 1847, p. 383); il Serapione, nel libro *de simplicibus* (Venetiis, 1497, p. 155), lo intitola **hager alezaoard.** H. Yule (*The book of Marco Polo* I, 270, note 3) fa derivare *Azur* e *lazzuli* dal nome delle miniere di Làjwurd. I persiani lo chiamano anche PAZHER o PAUZEHER. (Herbelot, *Bibliothéque Orientale*, 693. b.)

Il lapis lazzuli in pezzo offriva una combinazione di colori prediletti, le pagliuzze dorate (cristallini o venuzze di pirite) nella massa azzurra: « *Coeli colore intermicantibus aureis maculis. Inde e rei natura mira occasio artificio data dum coelatur, aurum ornat vestes vel sidera refert* »). Hier. Cardani, *de subtilitate.* Basileae, 1553, p. 293). — Talvolta resse il paragone di una notte stellata: « *A Mesue lapis vocatur stellatus, quoniam aureis pulvisculis nonnusquam etiam punctis stellarum instar intermicare, videatur quamobrem à Myrepso lapis radians appellatur.* » (Mercati. *Metallotheca*, p. 70). La combinazione di questi colori parve il maggior pregio di questa pietra anche a un naturalista arabo del sec. XII: « Il lapislazzuli, egli scriveva, possiede principalmente la proprietà,

che trovandosi unito coll' oro, l' uno accresce all' altro la rispettiva sua bellezza agli occhi dei riguardanti ». (Ahmed Teifascite, *Fior di pensieri sulle pietre preziose*, Firenze, 1818, pag. 58).

Il lapis lazzuli, adoperandosi per lo più in polvere, ed essendo la sola pietra del suo colore che si prestasse alla decorazione architettonica, il solo marmo azzurro infatti, venne posto fra le gemme; dove par si volessero relegare anche le altre pietre azzurre che si scoprissero in avvenire: « *Coerulei coloris lapides non inter marmora recensentur sed inter gemmas.* » (Cesalpinus, *de metallicis*, II, XVII). Estratto l'azzurro oltremarino dalla polvere del lapis lazzuli, si sentiva il bisogno di ritornargli il color d' oro che aveva perduto col macinarlo. Ora se la combinazione di questi colori riusciva cara persino ai poeti del medio evo, che la credevano inferiore soltanto alla bellezza della loro donna, a quella dell' aria serena quand' appar l' albore, e della neve bianca che scende senza venti; si consideri adesso, quanto nelle decorazioni policrome della Cà d' Oro dovevano venire prediletti l' oro e l' azzurro, i colori dell' arma dei Contarini.

Nei conteggi che fanno seguito al documento, troviamo registrata la spesa per l'acquisto di foglie d' oro grandi. Quale dimensione avessero non ci è noto, sappiamo solo che anticamente venivano preparate entro quadrelli di pergamena del lato di quattro dita, strofinati con ocria rossa. (Theophili, *diversarum artium schedula* I, XXIII). Quando studiai la Cà d' Oro, trovai traccie abbondanti delle dorature originali; dal basso non si saprebbero indovinare e chi passa e guarda quel palazzo, non pensa d' onde il nome gli venisse. Attorno a sè non vede più oro sugli edifizi di Venezia (*) come non ne

(*) Addì 16 aprile 1887 montai in cima della colonna di Piazzetta che porta il leone di bronzo; questa volta ebbi comodità di esaminare per di sotto il capitello. Notai traccie d'oro sui dentelli, e una pellicola scura negli sfondi, la quale, bagnata, appariva essere un azzurro alterato; altre traccie di doratura le trovai sul fogliame d' angolo e sopra le croci scolpite a rilievo su ogni lato. L' oro è d' un bel giallo citrino.

resta più sugli edifici della più bell'epoca d'un' altra civiltà dove era usato « come leggero vezzo al collo di donna bella e discreta », al dir di Luciano.

La doratura nobilitava l'offerta o il sacrificio; si doravano anticamente le corna degli animali condotti all'ara. Tirsi il pastore, nell'Egloga VII di Virgilio, promette a Priapo, « *custos pauperis horti* » di dorarne il simulacro di marmo, se le sue gregge diventeranno feconde:

> « *Nunc te marmoreum pro tempore fecimus*; *at tu,*
> *si fetura gregem suppleverit, aureus esto* .»

Gli Ateniesi, grati per le sue profezie, dorarono la lingua alla statua dell'astrologo Beroso, « *cui ob divinas praedictiones Athenienses publice in gymnasio statuam inaurata lingua statuere.* » (Plin. *H. N.* VII. XXXVII).

La doratura venne fatta servire, anche in tempi posteriori, a dar risalto ad alcune parti delle immagini, sia pel loro valore decorativo, come gli ornamenti o la orlatura delle vesti, o pel valore simbolico, come le *aureole* dei santi. L'anno 1396 i preposti al Duomo di Milano ordinavano a Giovannino de Grassi: « *quod figura marmorea facta ad similitudinem Dei Patris adornatur cum auro et azuro et aliis necessariis suo ornamento* ». (Beltrami, *Duomo,* I, 29, nota 2).

Il 10 ottobre 1836, scavando nell'ala destra dei Propilei d'Atene, si trovarono alcuni frammenti di una inscrizione dell'anno 400 avanti Cristo, che ricorda le spese per lavori fatti all'Erechtheion.

Su uno di questi frammenti sta scritto:

..... : **ΧΡΥΣ** (οσ π)
ΕΤΑΛΟΔΥΟΗΕΟΝΕΘΕΧΡΥΣΟ (σαι)
ΤΟΗΟΦΘΑΛΜΟΤΟΚΙΟΝΟΣ ΠΑΡ ('Αδ)
ΟΝΙΔΟΣΕΜΜΕΛΙΤΕΙΗΟΙΚΟ (ντ) **Ο**
Σ. Ͱ Ͱ...

(Corpus Inscr. Attic. I. 171) (*).

(*) Χρυσός πετάλω δύο, ἐωνήθη χρυσῶσαι τὼ ὀφθαλμὼ τοῦ κίονος, παρ' Ἀδώνιδος ἐμ' Μελίτῃ οἰκοῦντος.

e significa:

Oro, petali (foglie o laminette) *due, è stato comperato da Adone, che dimora a Melito, per dorare gli occhi* (volute) *della colonna,* '. . . . . (dramme) 2. —

Nelle note che fanno seguito al contratto della Cà d' Oro, si legge in data 30 giugno 1432:

I die contadi miser Marin a maistro Antuonio di Bortholomio per oro, foglie 100 grandi.......... . . . . *duc. 1.*

L' iscrizione ateniese e il documento veneziano sono quanto di meglio ci resta scritto a ricordare che l' oro, il più ricco e il più bello fra' temporanei mezzi di coloritura dei monumenti nuovi, fu in eguale onore nei più bei tempi dell' arte greca, come nei più sfarzosi dell' arte medioevale.

GIACOMO BONI.

DIARIO DEL CAMPO TEDESCO

NELLA GUERRA VENETA DAL 1512 AL 1516

DI UN CONTEMPORANEO

TRASCRITTO DALL'AUTOGRAFO

DAL

Dott. VINCENZO JOPPI

Dall'anno 1508 al 1515 il territorio veneziano fu campo di atroce guerra combattuta con varia fortuna dalla repubblica contro i collegati di Cambrai. Francesi e spagnuoli, tedeschi e svizzeri, il Papa, i Duchi d'Este e di Ferrara scesero nella lizza addosso a Venezia, e se lo stato di questa non andò smenbrato tra i suoi nemici come aveano patteggiato, lo si deve alla rigogliosa vitalità del governo ed alle stragrandi ricchezze delle quali si valse a rompere con tutti i mezzi il cerchio di ferro che da ogni lato lo stringeva. Tuttavolta se la repubblica uscì dalla lotta con onore e senza perdita di territorio, anzi con qualche accrescimento specialmente nel Friuli, le restò un tal quale indebolimento in tutto il suo organismo da non poter più riacquistare l'antica potenza e considerazione.

Le gesta di quel periodo tempestoso furono narrate nelle numerose storie generali dell' Italia e nelle speciali di Venezia, nonchè in molte cronache contemporanee delle città soggette, molte delle quali non videro ancora la luce. Gran parte però di que' scrittori, sia per amor di patria o per riguardi politici, sostennero più o meno gl'interessi della repubblica, ne velarono i falli e ne attenuarono i danni sofferti. E parlando delle vicende delle quali furono testimoni o parte nelle loro

città, se talora esaltano gli atti di patriottismo, nascondono spesse volte le facili e frequenti defezioni avvenute nelle alternative della guerra, e sfogano senza ritegno gli odî di partito.

Nelle mie ricerche di storia patria, avendo posto mano a un manoscritto cartaceo originale (1), mutilo nel principio e nella fine, rilevai come in esso si contenesse il *Diario* del campo tedesco nella guerra de' collegati contro Venezia.

Nella parte del Codice a noi pervenuta sono compresi gli avvenimenti occorsi dal 18 novembre 1512 al 21 febbraio 1514, e di più una breve nota del maggio 1516. Lo scrittore è fuor di dubbio un italiano che serviva nel campo tedesco col titolo di *Vicecapitano*, ma che era in fatti un Commissario agli equipaggi dell' artiglieria, de' ponti, e de' carri destinati al trasporto de' bottini e delle vettovaglie. Il suo immediato superiore era il capitano Francesco di Castellalto nobile tirolese.

Il periodo nel quale scorre il Diario, non è tra i più interessanti di quella lunga guerra, poichè comincia nel momento che fra marcheschi ed imperiali correva una tregua pochissimo osservata, e continuavano tra i due belligeranti nei territorî di Verona, Vicenza, Padova e Venezia le solite scorrerie per foraggiare, e le piccole scaramuccie. Al cessar della tregua, i fatti se non divengono subito molto importanti per la storia generale, lo sono per tante terricciuole e villaggi presi e ripresi, saccheggiati ed arsi dalle soldatesche di ambedue le parti, in somma per i molti e svariati incidenti di una guerra spietata nella quale le soldatesche vivevano di rapine e di taglie, mentre i contadini morivano d' inedia sulle loro campagne devastate.

Il Diario ci offre de' curiosi dettagli sulla vita militare nel campo tedesco, come pure sul servizio delle artiglierie, ponti ed altri impedimenti; sugli annegamenti fatti eseguire

(1) Ora conservato nella Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, proveniente dal legato Cernazai. E qui devo ringraziare il Rettore di quell'Istituto mons. Pietro Antivari di avermene permesso l'esame e la trascrizione.

in Verona (allora in mano degli imperiali) di sospetti ribelli, sul sacco del Padovano e del Mestrino; sullo spavaldo ed inoffensivo cannoneggiamento di Venezia fatto dal Vicerè di Napoli, lo spagnuolo Cardona, e specialmente sulla battaglia dell'Olmo presso Vicenza (6 ottobre 1513) tanto infelice per i Veneziani quanto di poco vantaggio per i vincitori, fatto che il Diarista descrive con particolarità finora ignorate.

Il Diario è scritto nel dialetto veneziano, quale anche oggidì parlasi in quella parte del Friuli che confina colla provincia di Treviso, però l'autore ha cercato qua e là di dare alle sue parole un po' di greggia veste italiana. Ma chi fu desso? Dal suo racconto nulla si rileva circa la di lui famiglia e patria, e solo si conosce il grado che teneva nell'esercito cesareo, e la considerazione che godeva presso i suoi capi. Di più si rileva che era persona ben conosciuta dal Marchese di Mantova e che durante la guerra, nel 1513, la moglie dell' ignoto scrittore abitava in Verona. Lo stile del Diarista (1), il nominare quali persone a lui familiari alcuni di Pordenone, e la conoscenza di altri friulani mi fanno ritenere che fosse friulano, e con grande probabilità un fuoruscito di Pordenone.

Questo luogo prima dell'anno 1508 era da secoli soggetto a Casa d'Austria, ed al principiare delle ostilità venne subito occupato dai veneziani. Molti Pordenonesi trovavansi in quell'epoca al servizio imperiale, ed alcuni fecero adesione alla repubblica, altri rimanendo fedeli all' Imperatore loro signore.

Il sentimento di nazionalità in quei tempi non era molto vivo, e fosse bisogno od ambizione o smania di avventure o di lucro, molti gentiluomini andavano a cercar fortuna fuori d' Italia servendo o nelle armate o nelle corti. Ed allorquando si trovavano ben provveduti, rade volte erano dispo-

(1) Esso usa delle seguenti frasi: *aveva stato el campo* per *era stato* ecc., che è modo di dire friulaneggiante; e così pure *formai* per *formaggio* si usa dai Pordenonesi e vicinanti.

sti ad abbandonare un padrone che li onorava e pagava bene, per avventurarsi a servire il loro paese, che forse avrebbe anche diffidato di essi.

Parecchi tra i cittadini di Pordenone seguirono nel 1508 la fortuna dell'Austria e a mio credere tra essi deve cercarsi lo scrittore del Diario.

Entrando nel campo delle probabilità, quello a cui meglio si attaglierebbero le mansioni dello scrittore del Diario, è Gaspare Ricchieri, di nobile ed antica famiglia pordenonese, deditissima all'Austria dalla quale aveva ricevuto ripetuti favori ed onori. Si hanno documenti a stampa che al Ricchieri nel 1491 l'imperatore Massimiliano affidava una missione di fiducia, e che nel 1514, 1517 e 1526 era *Commissario* nell'esercito imperiale prima in Friuli e poi nelle guerre di Germania. Successivamente fu pagatore delle truppe e capitano distinto in modo da meritarsi il titolo di cavaliere (1).

Il Diarista, qualunque esso sia, nella sua narrazione è piuttosto propenso ai tedeschi che alla fin fine erano di poco peggiori de' stipendiarî marcheschi; tuttavia non dissimula il suo disgusto dei danni recati dalle truppe cesaree senza alcuna necessità alle ville ed ai campi e per l'unico piacere di fare il male; deplora in più luoghi le uccisioni fatte a sangue freddo, anzi per quanto era in lui, scrive di aver cercato di alleviare le miserie della guerra. È narratore schietto e così poco e così modestamente parla di sè, da far supporre fosse suo disegno che il suo nome restasse celato. Dopo una vita occupata pur troppo al servizio dello straniero, il Ricchieri (se mai fu egli il Diarista), desideroso di riposo venne a finire i suoi giorni in Pordenone presso la sua famiglia e qui morì nel 1539, beneficando col suo testamento i nipoti, non avendo avuto figli dal suo matrimonio con certa Angela, della quale ci è ignota la famiglia. Ebbe a genitori Francesco Ricchieri ed Agnese de' Signori di Valvasone.

(1) Racc. di privilegi ecc. de' Signori Conti Ricchieri nobili di Pordenone di Silino Coridamo. Udine, 1676, pag. 49-55.

Non sapendo a qual altro de' fuorusciti di Pordenone che stavano nel campo cesareo in Italia meglio convengano le circostanze addotte a favore di Gaspare Ricchieri per farlo ritenere scrittore del presente *Diario*, tuttavia sono pronto a ricredermi della fatta supposizione se altri più fortunato di me potrà con nuove indagini precisare l'autore di questo Diario che ho creduto meritevole della stampa.

Udine, Ottobre 1886.

D.r Vincenzo Joppi.

Diario del campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 *al* 1516, *di un contemporaneo.*

1512.

Nota che venere 18 novembrio 1512 partissemo per andar a Bressa con l'artellaria grossa della Maestà Cesarea, et nota che in eodem die s'alloggiassemo a una terra s'addimanda Edol et poi nel sabado a dì 10 dito se levassimo et andassimo a Bressa e lo Capitanio de Bressa messo per lo Vicerè (1) non ne volse lassar intrar et ne fece molti oltrazi. E nota che el ditto capitano diceva non cognosser nè papa nè imperator. E subito subito io montai a chavallo como disperato et andai la notte dal Capitanio Generale Signor Rochondolfo (2) con uno compagno in mia compagnia quale aveva nome Lodovicho e con certe guide per mezenitade di mei amici a trovar el sopradito Rochondolfo e farli intender el caso et gionsi da Sua Signoria a hore 5 in 6, che più presto io saria giunto se non fusse stà che io andai fora de strada per non esser preso o morto da stradaroli ladri ch'ogni giorno e notte stava alla strada. Nota che io pagai ditte guide quali foreno doi. E nota che io gionsi dal ditto Capitanio, el quale subito scrisse al Vicerè doliandose de tal causa seguita. E nota che el Capitanio Generale per lo patron mio Castellalto delle artellarie subito venuto la risposta della lettera del Capitanio Rochondolfo me fecino tornar indreto a Bressa, che fu la domenega a dì 20 del presente. E andai con la littera e presentaila da sua parte a ditto Capitanio che iera in Bressa dicendoli tal parole avanti che la legiesse: Sig. Capitano, aviso la S. V. quella m' ha fatto strussiar non solamente el sabo ma anche la dominica, che quella poteva far di mancho de dar sto affanno, io non dicho già per *moi* ma per la povera *jens* che ha condutto l'artellaria, che sono 400 boveri per 400 para de boi con 200 carri, senza lo numero di chavalli e servitori della Maestà Cesarea, che se fariano taiar a peze cento fiate, allora per esser Sua Maestà vero omo

(1) Raimondo di Cardona vicerè di Napoli per il Re di Spagna, il quale avea fatto capitano di Brescia Luigi Jcardo, spagnuolo, uomo tirannico.

(2) Guglielmo di Regendorf, borgognone.

iusto e liberalissimo e fidatissimo che molta fede ha in li soi servitori, essendo V. S. suddito di S. M., quella de iure ne doveva lassar intrar. Il ditto Capitano subito irato contra di me sporse tal parole dicendo non esser suddito suo ma del Vicerè et io li resposi umelmente: Signor dite il vero che voi seti servitor del Vicerè, tamen siando el Vicerè servitor della Maestà Cesarea, io credo per quel pocho de ingegno che io ho, che anchora li soi servitori diebeno esser subgietti alla Sua Maestà, siando el patron *de iure* dee esser el servo pur lui, e sporse tal parole dicendo volerme far impichar e io disse: Signor Capitanio, facci quello piace alla S. V., che se quella me impende mai averete laude nè onor in questo mondo perchè io non merito tal cossa per defender et dir la rason iusta e la fama de V. S. quella mancharà in tutto per tutto per aver fatto perir uno omo iusto tamen ve suplicho de gratia che V. S. non me mancha almancho di questo, me daga el termine de giorni tre come se dà a tutti boni e rei, che prego V. S. non mi lassa morir desperato e poi se io moro, morirò contento, sì che non credo me voglieti negar questo se V. S. è vero christiano. Respose el ditto, che io sapeva molto ben difender la rason mia e che se tutti fossino de la sorte mia, non bisognaria dottori in sto mondo e che io andassi con 100 diavoli e io li rispose, me richomando a Dio e alla S. V. e se partitte molto turbato d'animo e io stava con filo e gran paura ch'el non me fesse sbasir. E nota che el ditto Capitanio fece poi intrar le ditte artellarie la dominica di sera in Bressa e io non me lassai trovar alla mostra che in adoperarme in qualche cossa el non mi avesse fatto qualche novella.

E nota che il ditto Capitanio avè una littera dal Capitano Generale dell'Imperator ch'el non volesse far dispiacer alla persona mia e subito me feci andar da S. S. in la rocha et me disse che io non poteva esser se non uno omo da ben perchè el non m'averia mai fatto dispiacer anchora che il capitanio Rochondolfo non ge avesse scritto. Io li respose: Signor Capitanio, volio iustifichar el ditto de la S. V. e li presentai una mia patente che me fece el Signor Marchese de Mantoa et altre littere de fede de più sorte e disse: non parlati che io ve credo quello che me diceti, e me fece menar per tutta la rocha e fortezza e volse io disnasse seco. Io me schusai dicendo aver disnà e lui andò a disnar e io andai a compir de far discargar li carri de la mo-

nition de l' imperator e poi licentiai tutti li carri che iera per conto carri 176 con para due di boi per carro e poi boi para in tutto che iera all'artellaria 115 e tutti li guastadori e poi per commission che mi fece el Capitanio Castellalto che io dovessi tornar al loggiamento mio a Quinzan, io tornai la notte vegnando el merchordì e nota che iera ditta artellaria pezzi 9 grossi, ma sopra tutto pezzi tre dismisurati e una colluvrina che iera spanne 25 longa, tirava miera (1) 6 detta colluvrina.

E nota che a di vener 26 de november cercha una hora avanti giorno se levassimo da Quinzan tutto el nostro campo, cavalli e fantarie per andar a Gottolengo e nota che avemo solum le artellarie menute da campo e v'era pezzi nove e quando noi fossemo a Gottolengo non ne volsi allogiar perchè spagnoli aveva li logiamenti in ditto locho e subito tirassimo a un castello s'addimanda Calvisan e allogiassemo parte de noi, el resto del campo allogiasseno per strada meio che poterono, e anchora la artellaria e li carri poi giongesseno lo sabo a Calvisan e lì stessimo che fo adi 27 ditto. E nota che luni 29 ditto un'ora avanti giorno se levassimo da Calvisan e andassemo a logiar a Pozzolengo dove aveva stato el campo de marcheschi 17 giorni et aveva roinato Cristo e San Pietro senza pagar nulla.

Nota che zobia 2 decembrio 1512 se levassimo da Pozzolengo cercha un' ora avanti giorno e andassemo allogiar a Dessenzan e nota che in eodem die licentiai tutti li carri de le monicion e altri carri de commission del Capitanio e fei a tutti la sua licentia del ben servir el tempo che aveva servito e nota che avevimo con noi solum nove pezzi de artellaria zoè sacri 8 e meza collovrina.

Item adi 3 del presente venne nova che adi 25 del passato era fatta nova liga zoè el Papa, Imperator, re d'Ongaria, il re cattolico di Spagna, re d' Ingilterra, Sguizari, Duca di Savoja e Boemia e ditta nova portò un commesso del Vicerè de Spagna.

Nota che quelli de Revoltella se levò in arme e ferì el forier de Monsignor de Croi e chiamava *Marco Marco*, tamen non steteno saldi, fugirono tutti, tamen ne fo preso 10 dalli crovati della compagnia de monsignor de Croi e dicevano che li voleva impicar tutti. Nota che quelli da Dessenzan erano fogiti quasi tutti e li Si-

(1) Cioè *miglia*.

gnori Capitani fece far la crida che dovessen tornar e loro non tornareno e nota che adi 3 decembrio fo messo a saccho ditto Castello di Dessenzan a ore 23 per non esser lor venuti alle lor abitation e case, tamen non fo sachegiato generalmente ma particularmente e stava ditto populo como morti.

Nota che a dì 27 decembrio se partite el Capitanio Generale del campo della Maestà Cesarea per andar a Milan al conselio dell' inbassator del papa e del' imbassator dell'imperator e dell' imbasador di Sguizari e monsignor di Gurgo (1) et el Vicierè di Spagna e lo ducha de Milan per esser contra el roi de Franza e contra Venetiani e nota che messer Andrea Litestayner ieri partito per littere dell' imperador a dì 20 del ditto e iera andato a la volta de Villacho per esser aparechiato subito per spontar per la volta de Friulle quando li fosse imposto per lo imperator e lassò il suo canciliero ser Matio qui a Dessenzan.

E nota che et restò mons. di Croi e il mio Capitanio in locho del Capitanio Generale zoè Rochandolfo per governo del campo qui in Dessenzan e nota che la carne de manzo se vendeva 9 quattrini la livra alla piccola, el formai 6 marchetti la livra. Nota che ditto Capitanio fece la via di Bressa e andò prima in Bressa e poi doveva andar a Cremona e poi a Milan e fu compagnato da cavalli 125 ligieri la maggior parte crovatti. E nota che adi 24 del ditto mese detteno danari a tutte le fantarie ma non alli cavalli, ma de zorno in zorno se spettava danari ancora per li cavalli. Nota che uno sacco di formento valeva 15 troni, per lo meno 10, e un sacco de biada de cavallo do fiorini e lo carro de vin ducati 8 al carro, ma a menuto carissimo e d'un sacco di formento se cavava ducati 6 e 7 e 8: castagne 40 al marchetto, pomi piccoli 4 e al più 5 al carantan e una candela de sevo al marchetto ; pesce trutta un cavallotto la livra, e 'l luzo 5 e 6 marchetti ; le tenche 4 marchetti ; carpion un marchetto la livra.

1513.

Nota che adi primo gennaro 1513 passò dal campo venitian 500 cavalli lizieri e andoreno alla volta de Montechiaro per an-

(1) Matteo Lang vescovo di Gurck luogotenente imperiale in Italia.

dar verso Milan se diceva. E nota che la notte vegnando alla domenica ne fece saltar all'arme cercha tre ore avanti giorno. E se diceva che 400 cavalli iera intradi in Salò per dubio che aveva de noi che non andassemo allogiar in Salò e nota che iera per avanti per guardia de Salò ancora cavalli 400 senza el soccorso sopranominato che andò e nota che quelli cavalli 500 che andareno alla volta de Milan se diceva certo che portavano ducati assaissimi zoè somme 7 de danari.

Nota che adi 3 del presente andò el Capitanio Rizan allogiar in Lonado con cavalli 400 e che adì 5 ditto gionse a Lonado allogiar spagnoli cavalli 400.

Nota che el Capitanio Rochandolfo Generale del campo della Maestà Cesarea ritornò indrieto dal consilio di Milan adi 10 de zenaro 1513 a Dessenzan e nota ch'el stette solum giorni doi a riposar e poi se levassimo con lo campo da Dessenzan adi merchori 12 de zenaro a hore 20 la fantaria e cavalli lizieri e nota che non se mosse Rochandolfo nè 'l capitanio dell' artellaria e tutti stava stupefatti. Nota che me mandorino a chiamar e me ordinò che io cargasse la monition de polvere e ballotte e altre cosse che fa bisogno per l'artellaria in barca per passar per lo lago de Garda da mezza notte e andar a Lazise a discargar e subito proveder de carri e cargar ditte monition e farle condur a un porto nell'Adese se adimanda Ponton lontan da Verona 15 meia e nota che io fece el suo comandamento che me levai con tre barche grosse da mezza notte e andai alla volta de Lazise e nota che se perdessemo nel lago per lo gran calligo, che quando fu la la mattina me trovai in Sirmion e non aveva fatto in quella notte più de meia tre, tamen io in persona piai el remo in mano e avogai fino a Lazise, perchè se dubitavemo de' marcheschi, zoè de quelli da Salò per esser certe barche armate e per certi cavalli lizieri. Nota che se levò poi el campo alla mattina. Io rivai a Lazise cercha ore 19 e senza mangiar nè bever io fei preparar dal capitanio de Lazise de' carri subito subito, qual aveva nome messer Martin e io in quel interim montai a cavallo e andei al porto a trovar barche 5 miera lontan da Lazise e trovai una barca voda e doi carghe e subito li messi pena la forcha che discargassero e che carghassero le monicion che io ge mandaria e forino ubidienti e subito ritornai a Lazise e fei condur ditta monition al porto e cargai in ditte barche e subito subito me partite e viense a Verona e feci discargar

in Castelvecchio ditta monition e donai 14 marcelli per homo alli barcarolli per esser stadi ubidienti e solliciti.

Nota che zonsessemo a Verona con la monition adi 14 zenaro e fo subito discargata.

Nota che adi 16 ditto se fece la mostra zoè li chavalli e subito se dette denari per tre settimane e nota chel mio Capitanio non fo alla mostra perchè el se partì in eodem die la matina a bonora e suo fratello messer Rigo in compagnia e doi famei per andar dalla Maestà Cesarea e me ordinò che io stessi de bona volia e io lo scorse circa 5 meiara fora de Verona per andar alla volta de Trento.

Nota che mercore 19 zenaro se partitte el Capitanio Rizan con alquanti cavalli in sua compagnia per andar a Milan dal Gurciensis e dal Vicerè di Spagna e nota chel lassò in suo loco un'altro omo da ben todesco.

Nota che adi 23 zenaro io domandai licentia al Capitanio Rochondolfo per giorni 8 e Sua Signoria non me volse dar se non per giorni 5 e io in eodem die che fo luni me partite e andai dal signor Marchese de Mantoa e pregai S. S. se dignasse per amor de uno servitor cordiale ge piacesse farme un piacer che S. S. se degnasse far scriver una littera a mons. Gurcensis che el me abbia per ricomandato e un'altra al Capitanio generale Rochandolfo.

Lo ditto Signor me rispose molto volentiera e chiamò el suo segretario Misser Bartolomeo e li ordinò che io fossi spaciado la mattina a bonora e poi me ordinò a mi che non me partisse e io andai a parlarge lo quale mi dette una cappa di scarlatto finissimo involta con uno zipon di velludo dentro e uno par di calce listade de brochà d'oro e d'argento e la cappa listada de velludo verde, fodrada de ormisin intaiado de velludo con certe lettere et altri intai e me disse : tolleti, el Signor disse che metteti tutti questi panni attorno e li portati per amor de la sua Signoria ; e io li resposi : ringrazio la Sua Signoria e porterolli finchè se tignerà un pel per amor de S. S. El Signor cognosseva ben che li panni bisognava al servitor, ma io farò cognosser a S. S. che non sarò ingrato e ho avuto più caro questi panni che se io avesse vadagnado 500 ducati de marcantia, molto me ama e m'è assai affecionato, ma el servitor non può mostrar al presente l'amor cordial che io porto a S. S., benchè basta la bona voluntà che ho verso la S. S. alla quale umelmente me ricomando et ve prego fati la relacion al Signor per parte mia piacendove. Rispose *fiat*.

Nota che adi 19 zenaro uno vener fo impichado quattro stradaroli da Isola della Scala sul palazzo di Verona, e stetteno tre giorni apichati e uno fo tolto el sabo de notte.

Nota che adi 28 ditto uno sabo fo fatta scaramuza a Santa Maria e a Montorio e fo morto sette stradaroli dalli nostri cavalli lizieri e fo presi quattro stradiotti, li quali stradaroli che fo morti fonno Brisigelli (1) e iera el Capitanio Generale in persona e molti omeni da ben.

Nota che a dì domenega 29 ditto, passado Villafrancha vegnando da Mantoa per andar a Verona foi assaltado da otto cavalli lizieri, tre ballistrieri a cavallo e cinque lanzaroli stradiotti e disseno : sta forte, che tu sei preson e io ge disse : per qual causa, con bon animo mostrando de non aver paura, tamen io fillava e ge disse : che io era messo del signor Marchese de Mantoa e mostrove le lettere che io aveva del Gurcensis e del Capitano Rochandolfo e ancora io aveva el signal de' corrieri e lo cornetto attaccà alle spalle e me lassonno andar e se offerse a mi assai e me dimandò più cosse e voleva far preson un compagnon che iera in mia compagnia e torli il suo cavallo, io lo campai dicendo che aveva una comission dal Marchese como iera a Verona de mandarlo a Trento. In questo modo scapolassimo tutti doi, che l'iera fatta. Nota che se me fava preson me poteva tuor tra danari e robe da 70 in 80 ducati, e le robe che me dette el Signor e arme e cavallo e scritture che non averia dato per ducati 200. Nota che contai la novella alli Capitanii e se ridevano digando, quelli non roberanno più e ordinò che li cavalli lizieri andasseno fora a quella volta.

Nota che adi 3 febraro fo fatto la crida a son di trombetto sulla piazza di Verona como la triva era prolongada per tutto lo mese presente tra Venetiani e lo Imperator.

Nota che el luni de carlavar li cavalli ligieri de monsignor de Croi amazzò 5 stradiotti appresso Pischiera e 5 menò presoni e tolse li cavalli e robe.

Nota che zobia 10 febraro li cavalli ligieri de venitiani prese sotto Montorio 15 cavalli de todeschi e 5 carrette che iera andati a saccoman che iera del Capitanio Rochandolfo e de Goldoscher e altri todeschi, e nota che subito el Capitano Rochandolfo

(1) Cioè da Brisighella nelle Romagne.

mandò un trombetta al campo de' venetiani che ge mandasse soi carrette, cavai e presoni, se non che provedaria per altra via. Non so che risposta li fece il Proveditor venetian.

Nota che l'inbassator de Spagna vense da Venezia a Verona e gionse a dì zobia 10 febraro e conferite con lo Capitano Rochondolfo e subito se partì la mattina seguente fo el venerdì 11 ditto per andar a Milan e spidito da Milan subito per andar dal l'imperator per concluder la pace sel porrà e se partì in discordia da Verona con el Capitanio e Monsignor di Croi perchè non volesse far cridar la triva per lo mese de Marzo.

Nota che subito fatto el carnevale se partì assai forissiti per andar dall'imperator, padovani, Visentini e de altri logi e parechi logi Milanesi e nota che il signor Zuan (1) è stà fatto Capitanio del Ducha de Milan e nota che il ditto inbassatore ritornò da Milano a staffetta a Verona e gionse adi 19 ditto per conferir col Capitanio Rochandolfo, ma non lo trovò perchè iera partido in eodem die ut supra la mattina a bonora e iera andà a staffetta a Milan dal Vicerè per dolerse del pagamento de soldati dell' imperator che el non feva el debito e per altre faccende e nota che el ditto Capitanio aveva mandà el mio Capetanio Castellalto zoè Gapitanio dell'artellaria per avanti zoè adi 12 del presente a Milan del Vicerè a staffetta a dolerse chel volesse mandar li danari per pagar li soldati e per farge intender che le fantarie erano andati tre fiate per amazzarlo se el non li pagava e una volta andorino fina al suo logiamento che el convenne fuger de casa in casa se non lo volevano amazzar sel non fuggiva. E nota che ancora el ditto Rochandolfo mandò 4 conestabili del ditto Vicerè a lementarse perchè el ditto non li voleva pagar per intender la cosa, e nota che il Rochandolfo mandò anchora lui dal Vicerè per nome suo e per nome de tutta la conpagnia a dolerse chel non voleva pagar e fo mandato misser Nicolò della Torre, ancora lui andò a staffetta adi 18 ditto. E nota che tutti i soldati e capitanii aveva venduto e vendeva a tuttavia cavalli e altre robe e impegnato quello che aveva e indibitati molto forte e stavano d' una malissima voglia e iera un carissimo viver in Verona ma sopratutto per li cavalli; l'orzo 5 troni al staro; el fien ducati sei al carro; el vin a menuto 25 in 30 ducati al carro; li legni carissime, un bon

(1) Ci resta ignoto il cognome di questo capitano.

brazzo per soldi 10; pesce salado 6 marchetti la livra, li fighi secchi 13 a 14 al marchetto che veniva soldi 5 la libbra, ligumi ducati 4 al sacco venitian e a breviar, tutto carissimo fora de modo, bomercà de logiamento, el lavar de le camise uno carantan l'una.

Nota che domenega 20 ditto se partitte l' inbassator de Spagna alla volta de Trento per andar dall'imperator per concluder la pace coi Venetiani e iera in sua conpagnia cercha cavalli 20 soi servitori.

Nota che mercore 23 del presente se partì el Capitanio delle gente d'arme dell' imperator Rochandolfo per andar dall' imperator a dolerse che non iera pagato lui e sua compagnia. Nota che l' inbassator del Duca di Ferrara viense a Verona a 20 del ditto mese per conferir con li Capitani e Monsignor di Trento.

Nota che il Capitano dell'artellaria Castellalto viense da Milan con danari adi ultimo febraro e dette adi 1 de marzo danari a tutti i cavalli e pedoni, chi mezza paga, chi manco e nota che adì 2 marzo se partì el ditto Capitanio avanti giorno e andò alla volta di Cremona per portar denari e a me disse io stessi de bona voglia che como feniva el mese de marzo io vederia una bella festa e che el me faria guadagnar quello io vorria.

Nota che il Capit. Rochandolfo General del nostro campo non olsava vegnir a Verona per paura che i lancecnec non lo amazasse, sì che i aveva impromesso se non ierino pagati. Nota che i ditti lancecnec àdì 1 marzo si iera tutti levati e andava a la volta di Trento per andar via e lo mio Capitanio Castellalto li andò drieto a staffetta e li fece tornar sopra la sua fede e ge dette a tutti un florino e ge promesse che infina 4 giorni a la più longa li daria la paga intrega e se contentareno e disseno che non voleva più el Vicerè nè Rochandolfo per pagator, ma che lo voleva lui e lo ditto Castellalto promesse per quella paga solum.

Nota che el Signor Marchese de Mantoa non volse lassar passar el signor Pandolfo (1) per le soe terre e paesi e lo fece tornar a Verona e che el ditto Marchese avè comandamento dal Concistorio da Roma da nol lassar passar ditto sign. Pandolfo nè soldato nessuno.

Nota che subito subito che el Pontifice (2) fu morto el conci-

(1) Pandolfo Malatesta.

(2) Papa Giulio II morto il 20 febbraio 1513.

stor scrisse al Duca d'Urbin zenero del Marchese de Mantoa che subito dovesse cavalcar a Roma e lo invistì de Pesaro e li contò ducati 12 mille e li disse chel dovesse guardar le terre della Giesia e li fece far boni ancora ducati 6000 li quali fon fatti boni al ditto in Bologna e fo contadi a li soldati che iera in Bologna zoè fanti 4000 e 400 lancie, e tutti dice che ditto Duca d'Urbin sarà Capitanio del Papa.

Nota che el Papa quando el stava in extremis chiamò el concistorio e li ricomandò soi nepoti e li disse che li pregava che volesseno conservar quello della Gesia e che ie lassava la valuta tra contadi e zoie e altre cosse che ascende alla summa de do milioni d'oro, ma che el fosse dato in man al Papa che saria dapo' lui e poco stette che mancò e pregò tutto el concistoro che volesse esser una medesima cosa e ben uniti per mantegnir la Gesia e augmentarla e tutti li impromesse che lo farebbeno de bona voglia.

Nota che adi 3 marzo viense el Capitanio Generale da Milan e intrò in Verona a ore 5 de notte per paura de li lancenechi e non olsò andar al suo logiamento anzi entrò in lo Castelvecchio per sua sigurtà.

Nota che ditti lancinechi andò a cavar fora de preson per forza 12 fanti lancenechi e volse amazzar el prevosto del campo e nota che el Capitanio li cassò tutti quelli che forno a far questo e li bandì de Verona. Nota che adi luni 7 marzo cavalcò el Capitanio Zucharo con 90 cavalli lizieri de commission del Capitanio Generale e cercha 80 fanti a ste ville sotto Lignago donde che iera alloggiato marcheschi zoè la compagnia de Vico da Perosa e la conpagnia de Serafin da Cagli, poteva esser tra tutti doi conpagnie 300 fanti che ierano stati avvisati che se volesseno levar e li nostri cavalli lizieri si comenzò menar le man per modo che ne fo amazà tutti quelli che trovoreno che potetino zonzer tutti fon morti salvo el tanburlin e el viciocontestabile che iera in loco de Serafin da Cagli e un ragazzo.

Quelli tre fon presoni e quei che non poteano gionger, se buttò all'aqua in t'el Adese e s'annegò assai che non se sa el numero. Romasti morti sulla piana terra cercha 60 e nota che el tamburlin era preson de Misser Nicolò della Torre, ma li fanti de Vico de Perosa non ebbe mal perchè li nostri cavalli e fanti non andono per quella via, li primi che se intoppò ebbe la morte, li altri scapolò che passò l'Adese con certe barche a un passo. Nota che el

dì seguente fo fatto doi presoni marcheschi e tolto ducati 80 e altre robe e ogni zorno se fa de ste novelle.

Nota che adi 11 venere, Garlotto arsaltò messer Brascha Antonio da Vicenza sulla piazza de Verona e lo firì in la testa e lui firì Garlotto su una gamba ; iera solo e Garlotto con 6 conpagni.

Nota che el venne una staffetta da Milan al Capitanio Guielmo Rochandolfo con nova che spagnoli si aveva fatto gran danno a Narbona zoè sul paese del re de Franza e saccheggiato e una gran batalia che aveva rotti i francesi e brusava il paese e andava avanti. Fo ditta nova adi 1 aprile che el Capitano Generale avè lettera e ancora in ditta lettera se contignia che el re d'Ingilterra aveva fatto una terribilissima armata per mar in conpagnia con Spagna e scorreva per tutta Normandia e depredava e guastava tutti quelli paesi del re de Franza. Si nota che apresso l'imperator si è stato sempre dei secretarii del re di Franza et è al presente e molti gran partiti li fa el re de Franza al presente al ditto imperator, non se sa quello seguirà e nota nota che Sguizzari ha volesto passar per la Borgogna per andar ancora loro adosso a Francesi e l'inperator non ha volesto che passino fin tanto chel non è disbratado de quelli do secretarij. Se faran partito, per lui lo pierà, se non el li lassarà passar o andar adosso Franza. La littera fo scritta adi ultimo marzo dal Vicerè.

Nota che el vense nova da Pavia al Capitanio nostro per littere del Vicerè digando come adesso era tempo e sarà d'andar contra Venetiani perchè Sguizzeri con tutto quanto el suo Conseglio aveva licentiato missier Zuan Gacomo da Trauzo e monsignor de la Tramoya e el gran Scodier e monsignor di Bignì et el gran Tesorier del re de Franza quali iera per dar danari a Sguizzeri in gran numero e avevano con se monsignor Grangis el quale dette 5000 ducati a Sagramor Visconti quando el fugitte che el dette vittuaria al Castello di Milan per l'abilitade chel aveva per esser lui a quella guardia che al Duca se infidava e lo tradì, che l'averia abudo el Castello avanti Pasqua di ovi (1), sel non ge dava vittuaria. E nota che Sguizeri fece quest'ultima risposta, che non erano per servir el re de Franza nè altra persona senza la voluntà dell'inperator e volevano mantignir el Duca in casa al dispetto de chi lo vorria cazzar fora del Stato de Milan e che iera per far

(1) Cioè Pasqua di risurrezione.

quello che voleva l'inperator e lo Duca e che andassino con Dio e che non vegnisseno a darge fastidio e che volevano sempre esser nemici de Franza. Nota che el Vicerè disse esser assegnato andar donde chel voleva el nostro Capitanio, quando che li parerà el tempo che el comanda lo inperator perche l'ha avudo del so re de Spagna una littera molto dolza chel scrisse al nostro Capitanio.

Nota che adì martì 5 aprile se partì Missier Guielmo Putio dal Capitanio Generale de sua commission con lettere che andava all'inperator, el qual missier Putio si è secretario dell'inperator et è stato sempre mai appresso el Capitanio Generale e in tutti li consegli secreti perchè così aveva commission dall'inperator.

Nota che adì zobia 7 aprile se partì missier Francesco Castellalto Capitanio dell'artellaria e io lo scorsi cercha 4 meiara fora de Verona alla via che andava verso Trento e andava al suo castello alle messe de suo fratello qual iera morto e me disse che io stesse de bona voglia che el ritornarave fino giorni 8 in 10 e che finita la treva saria una bona pace over gran guerra contra Venetiani, ma che lo Papa molto v'era inclinato a far far la pace tra l'inperator e Venetiani, ma l'inperator non voleva far ditta pace se el non aveva quello che de rason ge aspettava e chel credeva partigniva a esso e che senza dubio alcuno saria guerra mortal contra venetiani perchè non vorranno lassar Padoa e Triviso che aspettava all'inperator e forsi altre terre e lochi si che indicava guerra più presto che pace.

Nota che adì zobia 27 aprile fo preson in Val Pulisella un contestabile de' Venetiani che aveva nome Antunin de Valsabbia con 50 fanti li quali andava a guardar un passo appresso Ladron a un certo castelluzzo, che el Provedador li aveva mandati e fo presi a un loco o porto che s'adimanda Ponton 17 meiara lontan da Verona e nota che foreno menati tutti a Verona in Castelvecchio dal Capitanio e stette giorni doi e poi lo terzo li fece scorzer fino a San Martin che tornasseno da ricapo in canpo veneto e a tutti li fo tolto le arme e danari perchè non avevano salvacondutto dal Capitanio dell'inperador e volseno piar el ponto de Ponton per passar l'Adese.

Nota che adì martì 3 de magio se partì misser Antonio da Tiene con cercha 24 cavalli per andar a Mantoa e questi cavalli per scorta e la maggior parte forisciti de più luoghi e fonno arsaltati da Stradioti de' Marcheschi e forno alle man e misser An-

tonio solo scanpò che iera suso un cavallo turchetto over crovato ma fuggia ben e in conpagnia sua Bernardin Biscotto da Pordenon e li altri 22 foreno tutti presi con le persone e prima fo preso doi fioli de missier Antonio da Tiene con doi famei; Paolo Conti foriscito da Padoa con un fameio; uno fiolo de Becaletto da Verona; ser Bortolomio Sforza da Triviso con un suo nepote e un fameio e ancora Franceschin da Treviso da Martignago ditto el Bergognon con un fameio; Rafael abita a Porcie cugnà de Biachin con un fameio; ser Alvise da Bassan con un fameio, qual Alvise per el passato fo apiccato suo barba da Veneti; e tutti ben a cavallo e nota che foreno menati dal Provedador in eodem die esaminati e dapoi mandati in preson in la rocca de Soave per commission del Provedador. E nota che subito fo scritto a missier Cristoforo Moro (1) per el Logotenente da Verona qual è al presente el Vescovo de Trento e per el nostro Capitanio Generale che non volesseno far dispiacer a ditti presoni e rimandargeli como omeni e soldati della Maestà Cesarea e andò un tronbetta a portar la littera in eodem die e non li volse dar altra risposta se non che ditto Provveditor mandò ditta littera a Venetia e tener ditti presoni intertignudi finchè averà risposta da Venetia e lo trombetta venne via senza risposta e nota che el fo rimandà con un'altra littera al ditto Provveditor e questo li mandò tutti a Venetia zoè li forisciti per commission della Signoria de Venetia.

E nota che subito fo scritto al Vicerè digando Veneti aveva rotta la fede della triva fatta tra il Vicerè e Veneti per giorni 5 et el volle scriver a Venetia per ditti paesani che non fosseno molestati, che se li faceva qualche dispiacer, el Capitanio Cesareo faria impichar quanti ge veniva alle man e scrisse all'inbassador de Spagna, sì che fecero gran diligentia per ditti presoni. Prego Iddio che li aiuta. Nota che lassoreno andar un ragazzo e li famei e cert'altri che non era forisciti, spoiati e senz'arme e cavalli.

Nota che sabato 7 de magio fo preso da li nostri soldati un zintilomo de Venetia e io lo vidi menar in preson dal stafiere del Capitanio e nota che domenega 8 del presente fo preso doi spie, fon menate al palazzo suso la piazza e nota che fo despegazada l'arma dell'inperador da un zaffo e subito che el se sapè, fo preso

(1) Era provveditor veneto.

e messo in preson e se diceva che lo volevano impicar. Non so quello che seguirà del fatto suo.

Nota che il Capitanio Zucharo e Capitanio Garloto e misser Nicolò della Torre e el bastardo de Baviera con cercha 200 cavalli lizieri de commission del Capitanio Generale se partiteno de Verona domenega 8 maggio cercha 23 ore e andoreno ai danni e destrucion de' marcheschi suso la Riviera de Salò zoè a Revoltella e Dessenzan e Padengo e in altro loco et amazò cercha 100 persone e fece annegar in tel lago de Garda gran parte de quelle e sacchiggiò e piò molti presoni e assai numero de bestiame, più di mille capi e molte mercantie, panni et altre robe perchè iera dì de mercado e questo fo el luni dopo la domenega adi 9 maggio in Dessenzan. E nota che ne menorino tutto el bottin a salvamento a Pischiera e nota che la novella andò al Proveditor Venetian misser Cristoforo Moro e subito el ditto fece cavalcar 600 cavalli stradioti per tuor el bottin e amazar li nostri todeschi e passoreno l'Adese per andar alla volta de Pischiera ditti stradioti per frontarse con li 200 cavalli del buttin. Nota che subito el nostro Capitanio Rochandolfo avè per spia che marcheschi aveva passato l'Adese con 600 cavalli e subito subito fece montar a cavallo 300 cavalli, parte omeni d'arme e parte cavalli lizieri e subito fece metter all'ordine doi bandiere de lancenec tutti lanzoni e alabarde con 100 schiopetieri e tutti fon messi all'ordine in manco d'un ora con 4 pezi d'artellaria da campo zoè 4 sagri e in persona el Capitanio ensci della Terra e andò per tuor de mezzo quelli 600 cavalli de marcheschi e soccorrer quelli cavalli 300 che menava el botin a salvamento. E quando foreno suso la campagna, marcheschi se tiroreno in dereto e non olsoreno affrontarse con li nostri e tutti li nostri s'adunareno de conpagnia e menasseno el botin a salvamento in Verona e nissun de li nostri soldati non fo morti ma ben 5 fo feriti e nota che el botin restò parte a Pischiera e lo secondo menò a Verona e fo feriti 4 cavalli e nota che pioreno sette some de panni, fece in tutto botin cercha ducati 50,000 tra presoni e bestiame. Nota che ne iera gran parte presoni e boi de Montachiari, da Goit el forzo e della Cavriana e nota chel Marchese mandò un suo trombetta se dimanda Galasso a dimandar a bocca che rendessero dito botin, ma li soldati non volsero render anzi vendettero ditti boi e se li Mantoani li volse, bisognò che li scodesseno per el precio che iera sta venduti ad al-

tri perchè per el passato Mantoani fece el simel a Veronesi per loro ditto. Ma li presoni fon licentiati tutti zoè li Mantoani perchè erano sta presi sul mercà de Dessenzan credando che fosseno de' nemici della Riviera de Salò.

Nota che adì 12 maggio fugite dal campo de' venetiani un crovato e fece intender al nostro Capitanio como in lo campo de' marcheschi non iera di 3000 fanti e cavalli in tutto con omeni d'arme 3000 e ancora villani 3000 e lo Capitanio li dette danari e lo messe in la compagnia dil Capitanio Zucharo. Nota che ancora la domeniga el giorno di Pasqua rosata (1) fo adi 15 del presente fuggite altri 2 cavalli de crovati dal canpo veneto e viense in lo nostro canpo.

Adì 17 ditto li mercatanti che iera levati per andar alla fiera de Lanzan, ritornò indreto perchè Capelletti de marcheschi erano venuti in campagna e parecchi cavalli.

Adì 18 ditto passò del campo de' marcheschi cavalli 400 che passò l' Adese la notte e al ditto passo montò con certi fanti cercha 200 (2).

Adì 19 ditto se levò el campo de marcheschi da Sanbunifazio e da Soave e vense a canpar a San Martin cercha meia 4 lontan da Verona e nota che adì 20 ditto al signor Bortolomeo (d'Alviano) mandò a dimandar la resa de Verona per un suo tronbetta e in conpagnia con cavalli 7 de Stradioti e nota che el Capitanio della porta li domandò quello che andaveno cercando. El ditto tronbetta disse el voleva parlar al Capitanio Generale Rochandolfo e el Capitanio della porta disse che el fesse tirar indreto quelli 7 cavalli stradioti e che lui intreria e che li stradioti non si volse mover e quando el Capitanio della porta vette che non se mosse per tornar indreto, allora li comenzò a trar dell'artellaria a tutti e senza altra risposta tornò da Bortolomeo d' Alvian dicendo che veronesi li aveva fatto tal oltraggio.

(Continua).

(1) Le Pentecoste.

(2) Questo periodo riesce oscuro.

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Cont. vedi t. XXXIII, pag. 85)

CV.

Discesi dal colle Aventino nella cui Santa Maria abbiamo veduto le benemerenze di Giambattista Rezzonico, prelato, vediamo il monumento a lui, defunto cardinale.

IN S. NICOLÒ AL CARCERE TULLIANO

A. ☧. Ω | Ioanni Baptistae Rezzonico | Clementis XIII P. M. Fratris Filio Diac. Cardinali | D. N. Pio VI P. M. Summo Scriniario A. Libellis (1). Magistro Priori Urbano Ordinis Hierosolymari | Quem Ingenio Comitate | Munificentia | Summum Fuisse Omnes Consentiunt | Vix. An. XLIII Tantum Animo Invicto Pietate Pari | Decessit XII Kal. Aug. Anno MDCCLXXXIII | Karolus Card. Praefectus Decuriae Curator Urbis Et Vectig | Ludovicus Vexillar. |S. E. R. Abundius Senator Urbis | Fratri Carissimo | Monumentum Faciundum Cur. In Hac Aede Cui Libens | Praefuit Annos XIII Sine Querela | .

Se morì nel 1783 ed ebbe per tredici anni il diaconale titolo cardinalizio di S. Nicolò al Carcere Tulliano, la sua esaltazione alla porpora, avvenne dunque nel 1770, e non nel 1772 anno indicato dall'Orsoni nella Serie dei cardinali veneziani. Vi fu promosso da Papa Clemente XIV.

(1) Segretario dei Memoriali.

L'iscrizione è incorniciata sulla parete di questa chiesa, presso all'altare maggiore dal lato della Epistola. Vi sta di sotto il busto del cardinale lodato, sovrapposto all'urna. Due Angeli, uno per lato (1).

Il portoghese Azevedo nel poema *Venetae Urbis Descriptio* (Lib. XII in fine) alludeva ai due fratelli Rezzonico, Carlo cardinale e Gio. Batista prelato, e con facile vaticinio prediceva al secondo la porpora coi seguenti versi belli ma cortigiani:

« . . . . . . altum sedet ante thronum qui Fratribus ortu
» Praecessit Carolus, quem proxima gloria summe
» Condecorat, vivax quem purpura cingit et ostrum.
» Concolor et quamvis nondum sit veste Joannes,
» Vota Urbis, commune bonum, Fratrisque probatum
» Consilium, merita ampla, brevi, me judice, cogent,
» Induat ut similem, caro cum Fratre colorem ».

L'ambasciatore veneziano Zulian nella relazione 25 settembre 1783, scriveva:

« Fu il solo, fin che visse, il cui consiglio fosse qualche » volta ricercato ed ascoltato dal Santo Padre *(Pio VI)*. Egli fu » un egregio cardinale, e devo rendere alla di lui memoria l'o- » nore di far noto all'Ecc.mo Senato, che, ottimo cittadino, si sia » sempre prestato con zelo e con utilità al servizio della patria » (2).

CVI.

IN S. MARIA MAGGIORE

Chi dal centro di Roma si reca al colle Esquilino sul cui vertice sorge questa arcibasilica, se professi culto per le antiche memorie, rimane addolorato vedendola rivestita tutta nel suo

(1) É noto che la tomba patrizia Rezzonico è in San Lazzaro dei Mendicanti, ora dell'Ospitale civile, in Venezia, chiesa degnissima d'essere visitata per onorare la memoria di Luigi Leonardo Mocenigo che vi ha monumento condegno alla mondiale celebrità cui salse nelle prime difese di Candia.

Nel mezzo di quella Chiesa è il sigillo sepolcrale, Rezzonico, in cui il sublime e ridicolo motto: *Rezzonicorum cineres ut conculcentur.*

(2) Riportata dal Romanin VIII, 314.

esterno di un *travertino* (1) in cui il bianco muore appena ben lungi dall'aver acquistato quella tinta nerastra che attesta l'incolume passaggio dei monumenti attraverso varii secoli. Si arguisce dunque che siccome non fu rispettata la maestà medioevale nello esterno, siasi fatto altrettanto nello interno: nè si sbaglia. Per esempio, il devoto che sapendo essere stato sepolto in S. Maria Maggiore, nella Cappella del Presepe, il papa Onorio III (Savelli, m. nel 1227), quegli che impartì la seconda approvazione dell'Ordine francescano, avvenimento che l'Allighieri reputò di tale momento da farvi posto nella terza cantica (2) non ve lo trova, perchè l'opera d'Arnolfo di Lapo fu distrutta, e la salma d'Onorio III non si sa ove sia (3) . . . . .

E chi avendo letto che a questa basilica presiedette il veneziano cardinale Francesco Lando, volesse visitare la tomba, troverebbe in un cortiletto contiguo l'urna di marmo, ora recipiente di fontana, e ivi rimpetto la statua giacente, coperta di quella verde peluria che vegeta in luoghi come quello, muti d'ogni viva luce. L'iscrizione poi la vedremo più oltre: ed alle ossa di questo venerando uomo, crediamo sia stato dato posto in comune carnaio. Tali cose si trovano a Roma.

(1) Pietra che ha qualche somiglianza colla istriana, ma ridonda di interni vacui più o men grandi, che la rendono inetta alla statuaria.

(2) Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita

Paradiso, Canto XI.

(3) Vuolsi un saggio di *confusione monumentale romana?* Mi recai alla chiesa d'Aracoeli, nella cui navata trasversale é la Cappella Savelli, per vedere se il monumento d'Onorio III fosse stato colà trasportato; ed ecco appunto un monumento anonimo, con istatua giacente e in triregno; rimpetto al quale un quadro rappresentante la conferma dell'ordine francescano, indurrebbe a credere quello il monumento del III Onorio, se il leale Fra Casimiro (*) non ci avvisasse che quella státua pontificale fu trasportata non dalla Cappella del Presepe di S. M. Maggiore, ma dal Vaticano, che essa è non di Onorio III ma di Onorio IV (altro Savelli 1285 a 1288) e che il cassone sul quale il simulacro è disteso contiene le spoglie non del III nè del IV Onorio, ma d'un'Aldobrandesca, madre dell'ultimo!

Il Gregorovius nella sua opera *Le tombe dei Papi*, facendo eccezione alla consueta sua accuratezza, tocca brevemente della sepoltura di Onorio III, ma come tuttora esistente nella detta Cappella in S. Maria Maggiore!

(*) *Memorie storiche della Chiesa e del convento di S. M. Aracœli.* Roma, 1736, p. 110.

Come in moltissimi altri luoghi della cristianità si intitolarono chiese a S. Maria Maggiore quale atto di simbolica affiliazione a questa arcibasilica, così Venezia ebbe la sua S. Maria Maggiore in quello spazio lagunare che fu assodato ed aggiunto alla città quando la sua potenza era all'apogèo, prima della coalizione di Cambray. Gli stranieri visitavano le nuove edificazioni, come oggetto sorprendente. « Adì 6 avosto 1502 la dita Raina — *Anna » di Candalles sposa del re d' Ungheria Ladislao VI* — andò » a Santa Maria Mazor a veder il monasterio si fava. e il terreno » per il qual è sgrandita Veniexia » (1).

Ed oggi a Roma i forastieri guardano maravigliando le innumerevoli e grandiose abitazioni costruite dopo il 1870 sugli spazi, pria d'allora solitari che ricingono a nord e nord-est, S. Maria maggiore.

Un ricordo romano alludente alla imagine di Maria conservata in questa arcibasilica, invocata propiziatrice nella peste del 590 e condotta in processione fino al ponte Elio, era scolpito nella chiesa di S. Angelo, presso a Santo Stefano in Venezia, da tanti anni demolita. Dopo un'allusione alla peste in Venezia del 1630, leggevasi: *Romae etiam IV. Kal. septemb. septiformi litania indicta, sanctae Mariae ad presepe intercessione, repressa peste Michael Archangelus celestis irae reconciliato ense venit in adiutorium populo Dei molem Adriani ergo Sancti Angeli nuncuparunt anno DXC, D. Gregorio magno Pont Max* (2). Leggesi infatti che all'approssimarsi dell'imagine della Vergine, un Angelo siasi veduto sul vertice della mole Adriana in quell'atto di ringuainare la spada, in cui lo si scorge effigiato in simulacro colossale di bronzo.

CVII.

Tertius Eugenius Romanus Papa Benignum
Optulit Hoc Munus Virgo Maria Tibi
Quae Mater XPI Fieri Merito Meruisti
Salva Perpetua Virginitate Tibi
Es Via Vita Salus Totius Gratia Mundi
Da Veniam Culpis Virginitatis Honor.

(1) *Rawdon Brown.* Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marino Sanuto, II, 188.

(2) Sansovino *La Venetia* colle giunte *Martinioni,* pag. 117.

Era sul portico d'ingresso alla Basilica di S. Maria Maggiore dopo la rinnovazione del quale fu conservata ed infissa al muro del lato nord di essa Basilica.

Eugenio III (Bernardo da Pisa che pontificò dal 1145 al 1153) al tempo della seconda crociata scagliò l'interdetto contro il Doge e lo Stato di Venezia, perchè i veneziani soccorsero il greco imperatore Emanuele, contro Ruggero I di Sicilia, e perchè fecero abbattere le case Dandolo a S. Luca in odio al patriarca di Grado Enrico Dandolo il quale asseriva non essere lecito di aiutare il greco scismatico, *contra fideles ecclesiae* (1).

CVIII.

Nicolaus IIII Ordinem Minor. Professus Philosophus et Theologus | Egregius Constantinopolim a Gregorio X Missus Graecosad R. E. Comunionem Tartaros ad Fidem Reduxit Post S. Bonaventuram | Generalis Sanctitate et Doctrina Ord. Propagavit Nicolai III | Nuncius Inter Francorum et Castellae Reges Pacem Conciliavit | Sanctae Potentianae Cardinalis Legatus Honorii IIII in Galliam | Senatoriam P. R. Dignitatem Sedi Apostolicae Restituit | Factus Pontifex Remp. Sublatis discordiis Composuit Christianos | Principes Sacro Foedere Iunxit Ptolemacidem. Copiis Adjuvit | Flaminiam In Pontificiam Iterum Ditionem Redegit Publicum In Montepessulano Gymnasium Restituit Probos Et Eruditos In | Cognatorum Loco Tantum Habuit Lateran. Et Hanc Basilicam | Structuris et Opibus Auxit Tandem Justitia Et Religione Orbem | Terrae Moderatus Magna Sanctitatis Opinione Obiit Prid. Non. | Aprilis MCCXCII Pontificatus Sui Anno V. |

Leggesi sul monumento fattogli erigere da Sisto V sulla parete della navata maggiore, a sinistra di chi entra. Questo pontefice è rappresentato assiso nella nicchia centrale. Nelle laterali veggonsi le statue della Teologia e della Fortezza.

La veneta storia addita in questo Pontefice l'institutore in Venezia della Santa Inquisizione, annuente il Senato, nel 1289,

(1) V. Archivio Veneto XIV, 74.

conferito essendo il carico d'Inquisitore ad un Minorita Francescano del convento dei Frari. A quell'ordine monastico rimase tale incombenza fino al 1560, quando per decreto di Pio IV passò all'ordine dei Predicatori in S. Domenico di Castello (1).

Sì la veneta poi, che la universale storia piangono il disastro con cui si chiuse nel 1291 l'epoca delle crociate in Terrasanta, cioè la presa di Tolemaide o S. Giovanni d'Acri fatta alli 19 maggio di quell'anno dai Musulmani, i quali spazzarono, duole di dover così esprimersi, quell'incomposta accozzaglia di nientemeno che diciasette governi, di nazioni rivali, rappresentati da baroni che attendevano a darsi bel tempo, da mercatanti avidi di rapina, da milizie insubordinate e scialaquatrici; insomma senza governo, senza giustizia. Le poche galere mandatevi al soccorso da questo Papa, e susseguite da molti venturieri indisciplinati, non giovarono. La sleale rottura della tregua, di che quelli si resero colpevoli, affrettò la catastrofe poco sinceramente taciuta da questa iscrizione.

CIX.

Laudibus Aeternum Senior Celebrandus In Aevum Hic Franciscus Habet Cineres Quem Clara Creavit Landa Domus Venete | Proles Sanctissima Gentis Etherea Virtute Nitens Ius Nactus Utrumque Doctor Erat Cleri Lumen Gravis Auctor Honesti | Iustitiae Sublimis Apex Expertus Honores Ecclesiae Merito Gradi Sibi Credita Sedes Hic Constantine Patriarcha | Appositus Urbi Jerusalem Sacri Titulum Post Cardinis Altum Crux Dedit Hc *(così)* Summa Pisani Laude Peregit | Concilii Fedus Gradi Tunc Sceptra Tenebat Fervida Constanci Lenivit Corda Furentis Hic Populi Monuitq | Acies Mortiq. Paratus Inde Sabinensem Titulum Dum Presul Agebat Spiritus Eternum Clarus Migravit In Orbem. |

Il monumento Lando era primitivamente nella tribuna della basilica. Fu poscia trasferito nella navata destra (2); e nel se-

(1) Zucchini. Cronaca Ven. I. 154. Sandi. Principii di St. civ. Ven. Lib. IV, articolo II.

(2) Paolo De Angelis *Descript. et delin. S. M. Majoris.* Romae, 1621, pag. 163.

colo XVIII disgregato come vedemmo più sopra. L'iscrizione è conservata, e leggesi sopra lunga striscia di marmo innestata al muro sopra la porta che dalla scala dei canonici mette al vestibolo della basilica. Francesco Lando, patriarca di Grado nel 1408, di Costantinopoli nel 1409, fu promosso nel 1411 al cardinalato. Intervenne al concilio di Costanza e cooperò al termine del grande scisma d'occidente, ponendo in non cale i ventidue voti per l'esaltazione sua al sommo pontificato (1417) e facendo che si accumulassero in Ottone Colonna che fu l'eletto e prese il nome di Martino V. La repubblica aveva fiducia nel Lando ch'ebbe ad usare (1424) quale intermediario presso il papa allo scopo di comporsi col duca di Milano Filippo M. Visconti (1). Morì nel 1427.

Franciscus Landus Archipresbyter Cardinalis Hac In Basilica Sacellum Extruxit Adjectaque Pro Pluribus Sacerdotibus Dote Delectoque Ibidem Sepulchro Ubi Mortuus Condereτur.

Questa munifica benemerenza del Lando fa rilevare maggiormente l'ingratitudine e brutalità con cui ne fu rimossa dalla basilica ogni memoria.

Il cardinale Quirini (Thiara et Purp. Ven. pag. 28) afferma esservi stata quest'iscrizione nel Santuario di S. M. Maggiore. Ora non ve n'è traccia, e neppure dal Galletti che fece le sue perlustrazioni nella prima metà del secolo XVIII, è registrata.

CX.

Petrus De Monte Ven. | Brixian Epis. Art. Doc. (2) | Ac J. U. Sui Saeculi | Consultis. Qui Obijt | An. D. MCCCCLVII | XII Ianuarii | .

Quest'iscrizione che non più leggesi in luogo alcuno di questa Basilica, ci fu conservata nella raccolta del Galletti (Serie III, N. 1 (3)). Essa esisteva sul sepolcro del Dal Monte presso alla Cappella Sistina o del Presepio.

(1) Romanin, IV, 103.

(2) *Artium Doctor*: dottore nelle arti del *trivio* e del *quadrivio.*

(3) *Inscriptiones Venetae infimi Aevi Romae extantes.* 1757.

Pietro Dal Monte, di famiglia popolare veneziana fu caro per il suo sapere e le sue virtù a Papa Eugenio IV (Condulmer, 1431-1447), che lo elesse Pronotario apostolico, indi nel 28 marzo 1442 vescovo di Brescia. Il Dal Monte sostenne una legazione in Francia. Ristaurò in Brescia il palagio episcopale, pose la prima pietra dell'ospedale dei pellegrini e del Tempio dei Santi Nazario e Celso e favorì altre pie istituzioni. Lasciò anche alcune testimonianze del suo ingegno. Di lui veggasi nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli. (IV, 557).

CXI.

LEONARDO SANUTO MARINI F. | PATRITIO VENETO | VIRO INGENIO AC PROBITATE CLARO | AD SIXTUM IV. PONT. MAX. | VENETI SENATUS ORATORI | ROMAE VITA FUNCTO | PATRI B. M. FILII POSUERE | ANNO SALUTIS MCCCCLXXVI | IDIBUS OCTOBRIS. |

Per quanto io abbia replicato le indagini non potei scoprire la lapide contenente questa iscrizione che il Galletti ha riferito come veduta in S. M. Maggiore. (Serie VI, N. 3).

Leonardo Sanuto (di Marino) ebbe da Letizia Venier varii figli tra i quali Marino il celebratissimo autore dei *Diarii*, e pregiato scrittore di altre opere, fra le quali i *Commentari della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il Duca Ercole D'Este nel 1482* (1). Nel libro I di questi, Marino dopo di avere narrato la morte del proprio zio Francesco, Provveditore in campo, una delle innumerevoli vittime di quella guerra doppiamente micidiale per i combattimenti e per la malaria, ricorda quella del suo genitore, avvenuta otto anni innanzi. « Così volendo la fatal disposi-
» zione, due fratelli per la patria in poco tempo morirono. Infatti
» nel 1474 il mio carissimo genitore Leonardo Sanudo, andando,
» per comandamento del Senato, ambasciatore al Sommo Ponte-
» fice, per li freddi delle Alpi della Marca, incontrata malattia, en-
» trato in Roma commutò il vivere con la morte. Che se Dio gli
» avesse dato vita più lunga, perchè aveva solo quarantanove
» anni, nessuna fatica e nessun pericolo per la sua patria, la quale

(1) Venezia. Picotti, 1829.

» desiderava di servire, avrebbe risparmiato, per cui sarebbe stato
» meritevole di eterna gratitudine ».

Leonardo era stato nel 1458 *Vicedomino*, per la Repubblica di Venezia, in Ferrara.

La memoria fu posta due anni dopo la morte di Leonardo.

CXII.

Xisti IIII | Pont. Max | An. VIII | Stephano Qui | Vixit An. XXVII | Men. VIIII D.XII. | Platyna Fratri | Benemerenti | Posuit | Sibique Ac Posteris | .

Quisquis Es si Pius Platinam | Et Suos Ne Vexeris Anguste | Jacent Et Soli Volunt Esse | .

Lapidi infisse alla base dell' arcata cieca, a sinistra, appena entrati in chiesa per l'ingresso fra la cappella Borghesiana e il Presbiterio.

Per forza di antitesi, ricordo l'iscrizione che leggesi sul pavimento della chiesa *dei Pretoni* a Firenze in via S. Gallo: *Questa Sepoltura Il Piovano Arlotto Fece Fare Per Se E Per Chi Ci Vuole Entrare.*

Prescindendo dalla impertinenza di questa celia al sacro luogo, Arlotto Mainardi Piovano di San Cresci a Maciuoli fu e rimane sinceramente festevole ed ospitale fino nella tomba. Sacchi Bartolomeo o Giovanni ch'egli fosse, (questione dal suo biografo Angelo Caferro qualificata *res magni plena negotii!)*, il quale volle denominarsi il Platina da Piadena suo luogo natale, ostenta anche tuttora le sue stravaganze. Quest'uomo, d'altronde assai noto e stimato per le sue Vite dei Pontefici fino a quella di Paolo II (Pietro Barbo veneziano) avendo ai tempi di Pio II comperato un officio d'*abbreviatore*, il quale fu abolito da Paolo II facendogliene rendere il prezzo, montò in tanto sdegno, da intimare a questo Papa un appello ai Principi e al futuro Concilio, escandescenza che da qualche altro Pontefice gli avrebbe procacciato il capestro, e gli costò soli quattro mesi di carcere, dal quale uscì, riposto abbastanza in grazia al Pontefice. Nel 1468 tenne al cospetto di lui l'orazione *De Pace Italiae componenda et de bello Turcis indi-*

cendo (1). Poco appresso fu riposto in carcere, con Pomponio Leto per sospetti di ribellione, ma nell'estate del 1469 era di nuovo liberato. Sisto IV nel 1475 lo prepose alla Biblioteca Vaticana. Nel 1479 morì Stefano fratello suo; e giusta la più comune opinione, Bartolomeo cessò di vivere nel 1481 di peste, legando a Pomponio un luogo di delizie sul Quirinale, con boschetto di lauri dedicati alla coronazione dei poeti e dei filosofi, al quale onore l'Accademia Pomponiana aveva elevato lo storico M. A. Coccio Sabellico.

Il nome del Platina è così congiunto a questo del Papa Paolo II, da non poterlosi qui passare sotto silenzio.

CXIII.

VISITA AL SEPOLCRO DI S. PIO V.

Benchè queste memorie non sieno destinate a rilevare i pregi o i difetti dei monumenti, non si può a meno di far luogo a qualche osservazione particolare quando ci si parano dinanzi cose straordinarie. Già deplorammo che in questa basilica fosse fatta man bassa delle memorie antiche, delle quali pochissimi rimasugli si veggono, avendo quasi tutto ceduto il luogo al malgenio della novità e della simmetria meccanica. Ve ne accorgete fino dal primo entrare osservando da ambi i lati della porta maggiore i due monumenti, quasi eguali per dimensioni e disegno, di Nicolò IIII sopraricordato, e di Clemente IX.

Ma ciò che vado a dire supera qualsiasi aspettazione di colossale stranezza che si possa mai immaginare. Nelle vaste cappelle che formano la navata di crociera, dedicate l'una alla Vergine, l'altra al Presepe, ma ora del Santissimo, grandeggiano i quattro monumenti di S. Pio V, Sisto V, Clemente VIII e Paolo V. Or bene, a tale eccesso si spinse il morbo simmetrico che questi quattro monumenti sono eguali in disegno, dimensioni, scomparti, colonne, marmi, ornamenti, tutto! colla sola differenza che i Pontefici Pio V e Clemente VIII sono assisi, e Sisto V e Paolo V in-

(1) Fu la pace d'Italia pubblicata poi a Venezia nella *Sala Aucellarum* del Palazzo Ducale, il 26 Maggio 1468. Romanin, St. Ven. IV. 331, 332.

ginocchiati! E per iscontare quella qualche indispensabile varietà che è nei bassorilievi dei campi tra gl'intercolunnii laterali, in cui si rappresentano fasti pontificali differenti l'un dall'altro, ecco in ognuno dei quattro monumenti, sul campo sovrastante alla nicchia arcuata in cui è la statua del pontefice, rappresentata la sua coronazione. Quattro volte l'identico fatto! La noia e la sazietà trionfano. Che ne direbbe quell'egregio sig. Giacomo Boni il quale nello illustrare quel gioiello ch'è la chiesa dei Miracoli in Venezia (1) scriveva saggi concetti distinguendo la pedantesca simmetria prodotta dalla ripetizione delle parti, dalla simmetria sapiente che si ottiene collo equilibrio, piuttosto che colla ripetizione delle parti corrispondenti, comodo surrogato quest'ultima in difetto di immaginazione!

Soffermiamoci alquanto dinanzi al sepolcro e al monumento di Pio V, il cui nome è congiunto nella storia alla vittoria di Lepanto, 7 ottobre 1571, e il cui zelo conseguì ciò che a nessuno de' suoi predecessori era riuscito, cioè di unificare il sentimento e le forze di tutta l'Italia nell'impresa contro i turchi; perchè è vero che l'alleanza formale fu ispano-veneto-pontificia, ma tutte le provincie italiane furono rappresentate in quella fazione stupenda.

In questo monumento in cui i tre spazi verticali sono determinati da quattro colonne di verde antico, la nicchia centrale è occupata come accennammo dalla statua del pontefice assiso ed è sormontata da bassorilievo che rappresenta la di lui coronazione. In ognuno dei due intercolunnii laterali campeggiano due alti rilievi l'un sopra l'altro, allusivi ai fasti del pontificato e più d'uno alla grande battaglia.

CXIV.

Prima della beatificazione di Pio, la salma di lui giaceva secondo la legge comune, sotterra, nella cripta che soggiace al monumento, e su questo, nel luogo in cui ora sta l'urna, leggevasi la seguente iscrizione:

(1) Arch. Ven. T. XXXIII pag. 237 e seg.

Pius Quintus Gente Gisleria Boschi In Liguria Natus Theologus Eximius A Paulo Tertio In Insubria Haereticae Pravitatis Inquisitor A Iulio III. S. Inquisitionis Officii Commissarius Gener. A Paulo IV Episcopus Sutrinus Deinde S. R. E. Tit. S. Mariae Super Minervam Presb. Card. Et A Pio IV. Ecclesiae Montisregalis In Subalpinis Administrator Factus. Eo Vita Functo Summo Cardinalium Consensu Pont. Max. Creatus Qui Veteres Sanctos Pontifices Aemulatus Catholicam Fidem Propagavit Ecclesiasticam Disciplinam Restituit Tandem Gestarum Rerum Gloria Clarus Dum Maiora Molitur Totius Christianae Reipublicae Damno Nobis Eripitur Kal. Maii MDLXXII Pont. Ann. VII. Aetatis Suae LXVIII.

Così a pag. 173 della citata op. del De Angelis.

Elevato che fu Pio all'onore degli altari fu costruito sotto alla statua, nel posto della riferita iscrizione, un adatto loculo marmoreo, chiuso sul dinanzi da uno sportello di bronzo dorato che nel 5 maggio, giorno della di lui festività si toglie e ne lascia vedere attraverso di un cristallo la salma. Il cranio annerito mostra quelle linee caratteristiche di depressione frontale che si veggono in ogni sua effigie. Sopra un cimiero del fregio metallico del loculo si legge:

Corpus S. Pii V Pont. Max. Ex. Ord. F. F. Praed.

Delle tre iscrizioni seguenti, la prima è sotto la statua, le altre due al basso degl'intercolunnii laterali: tutte in lettere d'incavo aurato sopra lucido marmo nero. Nella 2 e nella 3 stanno le virgole come qui si pongono.

Pio V. Pont. Max. | Ex Ord. Praedic. | Sixtus V. Pont. Max. | Ex Ord. Minor. | Grati Animi Monumentum | Posuit. |

Selinum Turcarum Tyrannum | Multis Insolentem Victoriis, Ingenti Parata Classe, | Cyproq Expugnata, Christianis Extrema Minitantem | Pius V. Foedere Cum Philippo II Hispaniar. Rege | Ac Rep. Ven. Inito | M. Ant.

Columna Pontificiae Classi Praeficiens, | Ad Echinadas Hostibus XXX Mill. Caesis X. mill. | In Potestatem Redactis Triremibus CLXXX Captis | XC Demersis XV mill. Xpianis A Servitute Liberatis | Precibus, Et Armis Devicit. |

Galliam Carolo IX Rege Perduellium | Haereticarum Nefariis Armis Vexatam, Ut De Regno, Deq. Religione Actum Videretur | Pius V. Sfortiae Comitis Sanctae Florae Ductu | Missis Equitum Peditumq Auxiliaribus Copiis, | Periculo Exemit, Hostibusq. Deletis, Victoriam Reportavit, Regi Regnum Cum Religione | Restituit, Signa De Hostibus Capta, Ad Lateranam Basilicam | Suspendit. |

Nulla è da dire sulla 2. Ampollosa è la terza e non conforme al vero perchè il sussidio pontificale ebbe effimera efficacia ed arsero più che mai anche dopo le civili guerre di Francia fino a bene inoltrato il regno del grande Enrico IV. Nè questa è la sola iscrizione romana in cui si leggano con disgusto le più colossali inesattezze!

CXV.

Il visitatore di questo monumento a Pio V, dovrebbe esservisi preparato mediante la lettura delle storie di quel tempo, almeno dal cominciamento della guerra di Cipro (1570) la quale nei suoi principi ed in ogni suo avvenimento fino al termine (1572) fu scritta da Paolo Paruta ed altri. Ometto la facile recensione di tanti scrittori delle storie di quel tempo o descrittori speciali della grande battaglia 7 ottobre 1571. Ma non debbo tacere del nostro contemporaneo P. Alberto Guglielmotti il quale nel suo *Marc' Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (1) si è proposto bensì di rendere particolarmente onore a Marc' Antonio ed agli statuali pontifici che intervennero in quelle fazioni, ma die' nuovo lume a' suoi arricchendone anche gli altri, e tutti ci guadagnarono.

(1) Firenze. Le Monnier, 1862.

Da quell'opera traggo i dati (ch'egli come tant'altre peregrine notizie trasse con lunghi studi negli archivi di Venezia e di Roma) delle forze cristiane in quelle fazioni, e li raccolgo nello specchietto seguente:

	Materiale				Personale		
	Galere	Navi	Galeazze	Cannoni	soldati	marinaj	remieri
Venezia	105	10	6	905	11,200	7,000	22,800
Papa, Savoja, Genova e Malta .	21	—	—	105	3,800	1,260	4,500
Napoli, Sicilia ed armatori italiani	50	—	—	250	5,000	2,960	10,000
Spagna	31	20	—	555	8,000	1,700	6,200
Totalità .	207	30	6	1815	28,000	12,920	43,500

dal quale si apprende come in quanto a naviglio, cannoni, marinai e remiganti Venezia abbia fornito la metà delle forze complessive, non raggiunta questa proporzione nei soldati ma compensata collo straordinario valore della marineresca, nelle fazioni.

Sieno grazie all'inclito P. Alberto Guglielmotti delle testimonianze che ad ogni passo egli adduce ad onore dei Veneti, e ci basti l'esclamazione, « là si vide cosa fossero sul mare i veneziani, » le loro galere, i loro remieri, i loro soldati, e quanto poco abbi» sognassero degli altrui soccorsi (pag. 225), » e la testimonianza, in mezzo a mille, di Onorato Caetani romano, comandante delle fanterie pontificie che presero parte alla battaglia. « Li signori » veneziani hanno combattuto miracolosamente e li loro *scapoli* » *e remieri di buona voglia* (1) hanno combattuto così bene, come » qualsivoglia soldato e sopratutto con l'artiglieria hanno fatto » danno notabile. Il clarissimo Agostino Barbarico, con la squadra » del corno sinistro che era di cinquantasei galere veneziane, » avendo combattuto con cinquantasei galere nemiche ne ha preso

(1) Ingaggiati di loro volontà, non *forzati*.

» cinquantaquattro: e di qua si può conoscere se i veneziani in
» mare combattono. Lui con diciotto gentiluomini veneziani ca-
» pitani di galere, è morto felicemente in servizio di nostro signor
» Dio, ed acquistando così segnalata vittoria alla sua patria (1) ».

(Continua)

GIUSEPPE GIURIATO

---

(1) Lettere di Onorato Caetani, pubblicate da G. B. Carinci: Roma, Salviucci, 1870. Il brano qui riportato è della lettera 9 ottobre 1571 al Cardinale di Sermoneta. Da questo raro opuscolo copio l'iscrizione sepolcrale del Caetani esistente nella chiesa di S. Maria della Vittoria ch'egli eresse in memoria di Lepanto, nella sua terra di Sermoneta:

D. O. M. | HIC JACET | HONORATUS CAETANUS | DUX SERMONETAE | ET EQUES VELLERIS AUREI | QUI IN NAUPACTAE VICTORIA | CONTRA TURCHAS | FUIT IN CLASSE PONTIFICIA | UNIVERSI PEDITATUS | CAPITANEUS GENERALIS | ORATE DEUM PRO EO | OBIIT DIE NONA NOVEMBRIS | MDLXXXXII | ANNUM AGENS QUINQUAGESIMUM. |

STATUTI RURALI VERONESI

(Continuazione, Vedi t. XXXIII, p. II, pag. 115).

BIONDE DI PORCILE

(1189)

Di Bionde di Porcile oggidì rimangono solamente squallidi avanzi, sulla riva sinistra dell' Adige, all' entrare nelle paludi Zerpane. Da Porcile all' antica Zerpa le acque copersero estesissimi terreni, che solamente negli ultimi decenni vennero in parte ricuperati, e messi a coltura.

In antico, Bionde aveva ben altra importanza, e i documenti lo provano. Quel paese è ricordato in atto del maggio 951, come un *locus et fundus* situato entro ai confini Veronesi (1) un doc. del 972 (2) parla di terre in Bionde, e luoghi appresso, come situati *in finibus comitatu Veronense, seu et in comitatu Vicentino*. Erasi dunque sui confini (3). Ad epoca molto remota risale l' autorità del Capitolo Veronese sopra di questo sito, giacchè Bionde figura fra le terre di giurisdizione canonicale, nel privilegio di Ottone II, 12 giugno 983 (4); e poi continua a comparire nelle successive conferme, di Corrado II, 25 maggio 1207 (5) ecc. Addì 22 aprile 1200 Gido

(1) Presso Dionisi, *De Abd. et Not.*, p. 117. (doc. n. 18).

(2) Dionisi, p. 139-141, nr. 27.

(3) Il doc. del 951 cui prende parte uno di legge longobarda, ha testimoni professanti questa legge; l' altro, del 972, ha testi professanti legge romana. Ambedue le leggi professavansi quindi in Bionde.

(4) Ughelli, *It. Sacr.*, 2. ediz., V. 746-7, (Stumpf, *Reichsk.*, nr. 852).

(5) Ughelli V, 753), Stumpf, n. 1919).

(Guido) arciprete canonicale investì il canonico Norandino della giurisdizione di Bionde, oltre che di vari *villicati* (1).

Il documento che qui si pubblica, 6 marzo 1189, sembra sia la conclusione di una probabilmente lunga contesa per l'elezione del *podestà* e dei *giurati* di Bionde. Giacchè vi si vedono in conflitto i diritti canonicali, e le aspirazioni comunali. Bionde forma una *comunitas*, e come tale commette ad altri, e precisamente ad alcuni *giurati* canonicali, il decidere a cui debba spettare il diritto *eligendi aliquam potestatem vel potestates vel iuratores in Biunde*. I *giurati* decisero che il diritto spettava all'arciprete (Adriano) del Capitolo Veronese. La durata in officio estendevasi ad un anno, a principiare dal prossimo 1 di aprile. Questo documento non è uno statuto, a stretto rigore, ma determinando il modo di elezione degli officiali comunali, può ben riguardarsi come una carta statutaria, nel vero e giusto senso della parola. Rilevo che la fedeltà giurata da quei di Bionde ai Canonici, non era senza limiti, poichè essi la promettono, bensì, ma, *anteposita fidelitate imperatoris (Federico I) et sui filii Henrici*. Nè basta, giacchè oltre all'*onore* di Bionde, e della Canonica, si vuol salvo anche quello di Verona. Il che costituisce una nuova prova dell'influsso potente esercitato dalla città, anche sopra i punti da essa discosti, nel territorio o distretto Veronese.

Al principio del presente nostro secolo le due parrocchie di Bionde e di Zerpa desolato dalle acque, furono aggregate a quella di Porcile (ora Belfiore).

1189, marzo 6, (Bionde di Porcile). — La comunità di Bionde rimette in cinque giurati *della canonica Veronese, che essa medesima elesse, il determinare da chi debbano esser eletti il podestà e i giurati di Bionde. Avendo essi determinato che tale diritto spetti ad Adriano arciprete della chiesa maggiore di Verona, e avendo anche prestato giuramento, tutti ripetono il giuramento stesso, anteposta pe-*

(1) *Raccolta* ms. di G. Muselli, nella Bibl. Capitolare.

raltro la fedeltà all' imperatore (Federico I) e a suo figlio Enrico VI, nonchè salvo l' onore di Verona, e dei Canonici.

Die dominico qui fuit VI. die intrante mense martij in presentia bonorum hominum quorum nomina hec sunt Omnebonus de minori Zerpa, Cabriel et Bonifacius fratres, Ruzinus filius condam Naimerini, Vgolinus de Gumberto, Bonushomo et aliorum multorum. Jn quorum presentia communitas Biunde elegit Basilium, Albericum et Nordillum, Runculinum et Zenonem iuratos Veronensis canonice et in predictos iuratos commune Biunde compromisit ut quicquid predicti iurati communiter fecerint de potestate uel potestatibus uel iuratibus habendis in Biunde aut cui uel quibus comiterent potestatem eligendi aliquam potestatem uel potestates uel iuratores in Biunde firmum et ratum habere. Et eadem die in presentia suprascriptorum testium predicti iurati Basilius et Nordillus et Runculinus, Albericus et Zeno, de conxilio Martini decani Biundi *etc.* (1) et aliorum concorditer et communiter dederunt potestatem et electionem faciendi potestatem vel potestates vel iuratores in . . . . (2) archipresbytero Adriano Veronensis maioris ecclesie et eam magist(er) presbiter incontenti dixerunt predicti iurati de conxilio multorum elegerunt predictum dnm Arcipresbyterum et ei elecionem concesserunt ut eligat potestatem uel potestates quam uel quas voluerit, et commune Biunde ac commune Biunde (sic) clau. . . . . placeret predicti iurati incontinenti iurauerunt a(d) calendis aprilis ad unum annum sequentem potestatem uel potestates in Biunde in regulis et bonnis et alijs qui(que?) expediret (?) ad onorem et utilitatem Biunde. et quod dabunt auxilium et aiutorium potestati uel potestatibus ellectis per archipresbyterum, anteposita fidelitate imperatoris et sui filij regis Henrici, saluo honore Ver. et canonice (3). Omnes suprascripti iuraverunt sicut suprascriptus Albericus. Actum est in Biunde in corubio iuxta albarum matum. in anno millesimo. C.L.XXXVIIII, indictione VII.

Ego Vbertus not. rogatus interfui et scripsi (4).

(1) Seguono, avverte il Muselli, quindici nomi.

(2) Non può mancare che *ompno*, o *dno ompno*.

(3) Il Muselli omette qui 54 nomi.

(4) Cop. Muselli, ***Raccolta,*** n. 1189. (Bibl. Capit. Ver.).

BOSCO FRIZZOLANA

(1175-1216)

La supremazia dei Canonici sulla Frizzolana comincia ad affermarsi verso il 1130-1140 incirca. A partire da quest'epoca, vediamo che essi vi esercitano una più o meno determinata autorità diretta, mentre il dominio utile viene usufruito da molti *consortes,* i quali poi, volendo accrescere i propri diritti, si trovarono in lite coi canonici, come avvenne nel 1185. Dal 1140 in circa, apparisce provato che i Canonici, per guarentigia dei propri diritti e a custodia dei terreni che da essi dipendevano nella Frizzolana, si servivano dei guardaboschi o waldemanni corrispondenti ai saltuari (1).

A quest'epoca ed alle questioni che allora agitavansi, si riferisce il primo dei documenti qui pubblicati, 27 giugno 1175, nel quale vediamo în collisione i diritti Canonicali, con quelli degli abitanti di Zago. Certo Mirone e i suoi figli esercitavano senza dubbio il diritto di *waldmannia* sulla Frizzolana, in nome dei Canonici: almeno quanto si vede che essi usavano fare, lo lascia con certezza supporre, sebbene ciò non sia espressamente significato. E in forza del loro diritto e ad esecuzione del proprio mandato, distrussero una fornace per calce eretta da quei di Zago. Zago è un villaggio collocato a breve distanza dal territorio della Frizzolana, verso sud, cioè verso la pianura, ma ancora sui monti. Quei di Zago, come risulta dal documento, pretendevano di poter erigere fornaci di calce nella Frizzolana, e quindi contro l'operato di Mirone e dei suoi figli, si richiamarono presso il console di Verona. La lite venne agitata legalmente, ma fu riconosciuto che da un ventennio i Canonici usavano *regolare* la Frizzolana, considerandola come proprio allodio. Perciò Mi-

(1) Cfr. quanto scrissi in *Le popolaz. dei XIII Comuni Veronesi,* p. 18, 23, 21 e segg. (*Miscell.* della r. Deput. veneta di st. patria, t. II).

rone e i suoi figli vennero completamente assolti, e i diritti dei Canonici furono giudicati veri, e quindi implicitamente raffermati.

I diritti di Zago sulla Frizzolana rimontano ad antichissima età. Abbiamo un diploma di Ottone I, 23 gennaio 970 (1), in favore degli *incensiti* del monastero veronese di S. M. in Organo, *habitantes* in Zago «in Aciago». Ottone dona loro l'erbatico, e l'escatico, fino allora spettante alla *pars regia:* e concede loro *capellaticum*, *seminationem*, *arationem et pascua,* tanto *in Alferia*, quanto *in silva Hermanorum*, e ciò, affinchè lo abbiano *sicut alii Azagini.* La selva di Alferia dev' essere senza alcun dubbio il Cerro, a mezzogiorno della selva di Frizzolana, alla quale ultima alludesi colla frase *silva Hermannorum* (2). La frase *sicut alii Azagini*, dimostra che anche gli altri di Zago godevano sopra la Frizzolana di quei diritti di pascolo, che adesso l'imperatore elargisce anche agli *incensiti*, vassalli del monastero su ricordato. Gli *incensiti*, come vassalli feudali del monastero, non poteano essere *herimanni* come gli altri abitanti in Zago; questi, appunto nella loro qualità di *herimanni* avranno avuto il diritto di tagliar legna nelle due selve ricordate, delle quali una dicevasi precisamente *degli erimani* (3).

Ma col passar degli anni, l'autorità dei Canonici preponderò, e quei di Zago dovettero quindi recedere dalle loro pretese. Peraltro l' attrito fra le due parti non cessò così presto, e quindi ancora altre notizie se ne hanno: vi alludono le testimonianze del 1224 (4). L'amministrazione comincia a di-

(1) Cito l'edizione procuratane dal Sickel, *Dipl.* Otto I, nr. 384, p. 528. (Muratori, *Ant.* III, 73: Biancolini, *Chiese* V, 1,52: Stumpf, nr. 478).

(2) Cfr. ciò che dissi nella citata memoria, p. 13. Il nostro documento assicurandoci dei diritti di quei di Zago sul bosco della Frizzolana, convalida l'identificazione di questi colla *silva Hermannorum*.

(3) «I feudatari dell'ordine cavalleresco, alti e bassi, nel sec. X furono tutti insieme compresi sotto il nome di *milites*, i liberi non feudatari si chiamarono arimanni, cittadini, popolo». C. Hegel, *Gesch. d. Städteverf. von Italien*, II, 142 (Lips. 1847).

(4) Cfr. la mia citata Memoria, p 48.

ventar regolare, secondo questo documento, verso il 1155, dal qual momento ebbesi una *regolazione*. Con tale parola non vuolsi intendere uno statuto scritto, sibbene una designazione dei confini, colla istituzione di officiali per tutela e conservazione della *regula*. Alla determinazione dei confini potea essere quasi immediatamente congiunta l'applicazione di alcune regole o ordinamenti, fossero o no raccolti questi e scritti in statuti.

I confini della Frizzolana sono determinati dai Canonici in un documento del 1182 (1), e rispondono perfettamente o quasi a quelli indicati nel 1224 da vari testimoni prodotti dal Comune di Verona, il quale allora volle difendere, contro i Canonici, i propri diritti sulla Frizzolana stessa (2). In tutti questi atti, la Frizzolana viene presso a poco disegnata tra i confini seguenti. A partire dalla Croce di Squaranto — che trovavasi nel posto dell'attuale contrada Squaranto, in Val di Squaranto, e precisamente a breve distanza dalla contrada, si veniva (salendo a NO) nella Val *Cenissa* o *Cinisa*, (ora val *Zenise)* (3) e nella *Val Lunga*, per quindi raggiungere ad O la Val dell'Anguilla. La Val dell'Anguilla scende verso mezzogiorno, seguendo quasi esattamente la linea del meridiano, e limitando completamente ad occaso la Frizzolana. Verso Sud e Sud Est i confini della Frizzolana toccavano il sito detto, tanto in antico quanto anche oggidì, Boca-vento, o Boca-devento (presso la contrada Grobbe), la fontana de Queno (ivi presso) e la Fontana de Termino; questa ultima località è assai vicina alla contrada *Premagri* verso Cerro, e quindi presso alla odierna contrada Carcereri, che sta a Nord del paese del Cerro (Alferia) (4). La Frizzolana qui designata nei suoi confini (e quindi regolata), è quasi un vasto quadrilatero

(1) Cfr. la mia citata Memoria, p. 21.

(2) Veggasi la mia citata Memoria, p. 42-4, 47.

(3) Nella carta del POLLETTINI, questa valle chiamasi per errore *Camise*.

(4) Di parecchie tra queste identificazioni sono debitore ai ch. professori G. Biadego e G. Fraccaroli, ai quali invio i miei ringraziamenti.

a Nord del Cerro e di Zago. Dovremo rifarci di qui a poco sui confini della Frizzolana.

Accennossi alla lite del 1182 tra i Canonici ed i *consortes*. Anche in questa lite, come in quella del 1175, ebbe mano il Comune di Verona, non in forza dei diritti da esso pure vantati sulla Frizzolana, sibbene in causa della supremazia che Verona pretendeva esercitare sul *distretto* veronese. Fu in tale occasione che il comune veronese pronunciò che la *Frizzolana canonicorum* era in *trewam Verone*, proibendo a qualsiasi di recarvisi, senza averne diritto (1). Così i diritti canonicali riuscivano ad essere riconosciuti, protetti e difesi dal Comune di Veronese; poichè tanto è il valore della frase *trewa Verona*.

Nel doc. II, 28 nov. 1203, offro la dimostrazione del modo con cui i Canonici si comportavano in riguardo alla Frizzolana. Ivi troviamo certo Giovanni figlio di Bragia da Grezzana, che presta giuramento quale *vilicus* della Frizzolana, promettendo di fedelmente raccogliere in vantaggio dei Canonici ciò che proveniva da quella gastaldia. Siccome sopra Grezzana, i Canonici esercitavano molta autorità, così avviene che numerosi documenti (2) contengono nomi di persone di Grezzana o dei villaggi contermini, i quali si recano nella Frizzolana per tagliarvi legna, condurvi le greggie al pascolo, ecc. pagando peraltro un dato censo ai Canonici. Di popolazione stabile, fissa nella Frizzolana, non evvi mai alcun indizio.

Intimamente coordinato col doc. II è il doc. III, del 23 giugno 1207, nel qual pure si parla della *vilicazione* della Frizzolana. Il suddetto Giovanni di Bragia da Grezzana ritorna ad essere qui ricordato; solamente, quando prima era detto *Joannes filius Brage*, qui egli si appella *filius condam Brage*, locchè significa che Bragia suo padre era morto nell' intervallo 1203-7. Giovanni ottiene da Guido arciprete dei Canonici, la

(1) Cfr. la mia citata Memoria, p. 22, cfr. p. 44, 48.

(2) Veggasi ancora la mia indicata Memoria, e specialmente, a p. 31 e segg.

vilicazione suddetta, col diritto di riscuotere biada, caci e danari; nei quali oggetti consistevano i proventi della Frizzolana. L'atto determina ciò che a Giovanni debba toccare, sia ch'egli agisca come solo *gastaldo,* sia che si associ un compagno, quello che i Canonici gli assegneranno.

Difatti egli ebbe un socio, che è indicato dal docum. IV nella persona di certo Benvenuto. Sul modo tenuto dal gastaldo e dai nunci capitolari, non che dai loro giurati, nella riscossione dei denari, oppignorazioni (multe), ecc. nella Frizzolana, si può confrontare un frammento di processo, del secolo XIII, ma di anno non indicato, che pubblicai pochi anni addietro (1).

Assai più importante è il documento V, del 30 maggio 1216, col quale Alberto arciprete canonicale stabilì *regulam et statutum* della Frizzolana, e definì i confini di questa. Ho altrove pubblicato (2) una parte di questo documento, che ha soltanto il difetto di essere troppo laconico. I confini, sebbene indicati con espressioni diverse da quelle cui abbiamo testè accennato, tuttavia importano nella loro sostanza il medesimo. Verso levante c'è lo Squaranto, verso ponente la Valle dell'Anguilla; sta a mezzogiorno l'*Alferia* o il *Cerro*, e a tramontana rimane la *silva communis Verone.* Negli atti della lite discussa nel 1224, e di cui si è toccato, i diritti del Comune di Verona vengono affermati non solo per la Frizzolana, ma anche per quanto si trova nel Lessino a settentrione di essa. Ecco dunque come si debba intendere la *Selva* del Comune Veronese, qui indicata.

La regola del 1216 è brevissima per quanto riguarda i diritti canonicali, prescrivendo soltanto le pene da infliggersi per i singoli capi di bestiame, o per le singole greggie (comprese le pecore), che si recassero in pascolo abusivo, sopra il detto territorio, senza il consenso dei Canonici. Questo documento finiva di assicurare ai Canonici il dominio

(1) Nella citata Memoria, p. 50-1.

(2) *Le popolazioni,* ecc. p. 38.

sulla Frizzolana; e quindi era naturale che se ne sollevassero dei lagni. Ho altrove pubblicato parecchi frammenti di deposizioni testimoniali, prodotte in favore del Comune di Verona nel 1224 (1). Quivi parecchie persone, assai avanti cogli anni, attestano l'uso lunghissimo secondo il quale potevasi liberamente tagliar legna, *boschezare*, nella Frizzolana, per il Comune di Verona, senza impedimento da parte dei Canonici, l'opposizione dei quali datava soltanto da pochi anni, e precisamente da 14 anni. Il momento in cui, per cagione dei Canonici, cessò colà la libertà del *boschezare*, viene assai di sovente indicato in queste deposizioni testimoniali colla frase *occupazione*. Dicesi cioè che dal giorno in cui la Frizzolana fu *occupata*, quella libertà venne a mancare. La significazione di questa parola non è dubbia, e apparisce schietta dalle domande che vengono ai testi fatte in giudizio: essi sono richiesti se sanno che la Frizzolana sia *allodio* dei Canonici, e se questi la abbiano *regolata*. La *occupazione* consiste adunque nella *regolazione* della Frizzolana, riguardata quale proprietà allodiale del Capitolo. Non bisogna in niun modo pensare ad una occupazione fatta da gente estranea giammai. È una occupazione legale, da parte dei Canonici.

Ciò si conferma anche dal complesso dei documenti, dal quale emerge che la novità introdotta nelle cose della Frizzolana consisteva in una affermazione sempre più determinata e piena dei diritti canonicali, i quali trovavano finalmente la loro espressione del documento o statuto del 1216. La *occupazione*, che toglieva la libertà di tagliar legna, era avvenuta solamente in vantaggio e per cagione dei Canonici, i quali concedevano, secondo che i documenti fanno vedere, agli uomini di Grezzana, di Romagnano, ecc., il diritto di recarsi in Frizzolana e servirsi dei pascoli, dei boschi, ecc.

Del resto tale *occupazione* non può sotto ogni rispetto riguardarsi come una novità. Poichè, come si è veduto, i canonici avevano principiato ad esercitare realmente e con

(1) Cfr. la mia citata memoria, p. 42 e segg.

successo alcuni rimarchevoli diritti sulla Frizzolana, forse sino dal 1130 incirca. Fin da quell'epoca, cioè dalla metà del secolo XII, essi vi tenevano i loro *waldmanni*. La giurisdizione si determinò meglio coll'istituzione del *villico*. Sicchè l'atto del 1216 può aversi soltanto come la espressione ultima, e la concretizzazione di diritti che erano venuti svolgendosi ormai da forse 70 od 80 anni, in mezzo pure alla coesistenza di altri diritti.

La lotta di giurisdizione dai Canonici sostenuta nei tempi più antichi con Zago, e più tardi col Comune di Verona, designa il processo avvenuto nell'amministrazione del sito durante tre o quattro secoli. Di una popolazione locale, non si fa alcuna menzione nè diretta, nè indiretta. Eppure se vi fosse stata anche poca e rada, essa avrebbe dovuto trovarsi in qualche relazione, amichevole o di nimistà, coi possessori di terreni; e se quella gente fosse poi stata di stirpe germanica, difficilmente si potrebbe comprendere come Ottone I la trascurasse completamente, e quasi la sacrificasse nel suo diploma in favore di Zago. La popolazione della Frizzolana è quindi avventizia, e proveniente dalle colline di mezzodì. E se qualche stabilimento popolato ebbe per avventura a formarsi, esso non ha diversa origine; e perciò rientra in un identico ordine di fatti e di diritti.

I.

1175, giugno 27, (Verona). — Bonzenone de Alberto console (di Verona) assolve Mirone e i suoi figli accusati da quei di Zago di aver distrutta una loro fornace per calce nel bosco di Frizzolana; e ciò dopo che venne provato per testimoni, essere la Frizzolana da venti anni in qua regolata dalla Chiesa Cattedrale di Verona.

Die veneris quarto exeunte iunio. Jn presentia marchesii canonici, artinisii causidici et aliorum. Jn eorum presentia *(sic)* de re-

clamo quod fecerant homines de Zago de trewa de filio Minoris de Grezana qui destruxerat eis calcariam in nemore quod dicitur Frizolana quam ipsi leuauerant in predicto nemore. qui filius Mironis dicebat quod per suam regulam destruxerat et regulatum erat predictum nemus per ecclesiam sancte Marie maioris Veronensis ecclesie per. XX. annos. et quod erat alodium suprascripte ecclesie et solitus erat regulare eum et calcarias et cembrarias (1) destruere quas in predicto nemore inueniebat et pociones (2) et quintas de blauis predicti nemoris abstulerat. et dedit quatuor testes ad predicta probandum ante dnm. Bonumzenonem de Alberto consulem tunc temporis. qui testes dixerunt per sua sacramenta quod per. XX. annos regulatum erat predictum nemus per predictam ecclesiam sancte Marie destruere calcarias et cembrarias in predicto nemore factas nisi fierent pro canonicis uel suis missis. qui consul tale dedit sacramentum predicto Mironi qui iurauit quod a. XX. annis in za usque hodie regulatum habet et est per predictam ecclesiam per. XX. annos et plus et solitus est destruere calcarias et cendrarias in predicto nemore et pociones et quintas accipere et per ecclesiam predictam factum est hinc retro per. XX. annos et detentum per alodium. Hoc facto suprascriptus consul talem dedit sententiam. sic dicens per illas rationes quas visas et auditas haber absoluo predictum Mironem pro suis filiis a reclamo trewe quod fecerant predicti homines de Zago de eis.

Actum in domo Girardi de Brizio in ciuitate Verone. anno a natiuitate dni millesimo. centesimo. LXXV. Jndictione. III.

Ego Hamerius dni imperatoris Frederici notarius rogatus interfui et scripsi (3).

II.

1203, nov. 28, (Verona). — Davanti a Widone arciprete della cattedrale di Verona, Giovanni figlio di Bragia da Grezzana, villico di Frizzolana, presta giuramento di esercitare con

(1) La fornace della calce, ha un fondo per raccogliere la cenere. A questo fondo devesi alludere con questa voce, che se qui suona *cembraria*, più abbasso ricorre nuovamente nella forma *cendraria*.

(2) Porciones? La *porcio* talvolta è il nome di un determinato peso (cfr. Ducange. 5, 4, v.).

(3) Cop. Muselli, *Raccolta* a. 1175. (Bibl. Cap. Veron.).

buona fede la sua gastaldia, in favore della Canonica di Verona.

Die V. exeunte nouembri sub porticalia sancti Georgii a domo in presentia magistri Alberti. dni Andree. dni Tudisij. Balzanelli canonicorum et aliorum. Jbique coram dno Widone archipresbitero maioris ecclesie Verone Johannes filius Brage de Grezana vilicus Frizolane iurauit saluare totum illud quod colierit de gastaldia Frizolane et quod faciet illud factum quod pertinet ad gastaldiam bona fide sine fraude et in omnibus aliis locis...... pro canonica bona fide faciet et quod consignabit dno archipresbitero et canonicis totum illud quod colierit de gastaldia.

M.CC. tercio. Jndictione. VI.

Ego Musetus dni regis Enrici notarius rogatus interfui et scripsi (1).

III.

1207, giugno 23, Verona. — Gido (Guido) arciprete della Chiesa Veronese investe Giovanni del fu Bragia, della vilicazione della Frizzolana, stabilendo il compenso dovutogli, tanto nel caso ch' egli agisca da solo, come in quello ch' egli riceva qual socio colui che dai Canonici gli sarà dato.

Die Sabbati VIII. exeunte Junio. Jn Verona, claustro canonicorum Veronensis ecclesie. Jn presentia Maij apothecarij *etc.* (2). Jn eorum presentia dns Gido (!) Veronensis ecclesie archipresbiter presentibus et consencientibus et confirmantibus magistro Alberto massario, dno Perlocone, dno Andrea, dno Vicciano dni pape subdiacono, dno Balzanello, dno Alberto canonicis suprascripte Veronensis.ecclesie, inuestiuit Johannem filium condam Brage de uilicacione Frizolane ad uoluntatem ipsius archipresbiteri et capituli canonicorum, Jta quod debeat fideliter operari et colligere blauam et caseos et denarios et omnes alias res que peruenerint de ipsa Frizolana et pro ipsa Frizolana et omnia suprascripta Canonicis uel eorum nuncijs consignare et dare et fraudem non facere. nec

(1) Cop. Muselli, *Raccolta* a. 1203. (Bibl. Capit. Veron.).

(2) Il Muselli non trascrisse i nomi degli altri testimoni.

fraudem facere quum ad eius manus non perueniant, et si suprascripti archipresbiter vel capitulum ei aliquod secretum uel ambaxatam iniunxerint. secretum habebit et bona fide faciet et si poterit solus ministrare et laborare totius uilicationis sustinere. solus debet habere pro gastaldio hec que inferius scripta sunt sin autem cum socio quem canonica voluerit ei iniungere terram de touellara et terram de putio et terram de stalauena et illam terram de Moururi et terram cum oliuis de Grezana et totam partem de antis canonicorum que ueniunt de ipsa Frizolana scilicet de blaua et papinas omnes que ueniunt de ipsa Frizolana et duos caseos qui ueniunt de suprascripta Frizolana et duas spallas porci et de istis suprascriptis debet esse cum socio contentus. iurauitque fidelitatem archipresbitero et capitulo et omnia suprascripta sine fraude custodire et attendere.

A.D. M.CCVII. Jndicione X.

Ego Marcius hostiarius dni Friderici Jmperatoris notarius rogatus interfui et scripsi (1).

IV.

1207, giugno 23, Verona. — Gido (Guido) arciprete della Chiesa Veronese investe Benvenuto della gastaldia di Frizzolana, nei modi e termini con cui essa era stata data a Giovanni (del fu Bragia).

Die veneris secundo exeunte iunio. Jn Verona, in claustro canonicorum Veronensis ecclesie. Jn presentia Cantacide Romagnano, Maij apothecarij, Bonfantini de summacampania vilici canonicorum, Johannis filij condam Brage et aliorum. Jn aliorum presentia dns Gido Veronensis ecclesie archipresbiter presentibus et consencientibus et confirmantibus dnis magistro Alberto, Andrea canonicis eodem modo et pacto et tinore et ad uoluntatem capituli et inuestiuit suprascriptum Johannem de gastaldia Frizolane, inuestiuit Benvenutum ad eumdem beneficium habendum et ipse Benuenutus iurauit ut suprascriptus Johannes iuraverat.

(1) Cop. Muselli, *Raccolta* ms., a. 1207.

Anno a natiuitate domini Millesimo. ducentesimo septimo. Jndicione decima.

Ego Marcius hostiarius dni Frederici imperatoris notarius rogatus interfui et scripsi (1).

V.

1216, maggio 30, Verona. — Alberto arciprete della Chiesa Maggiore di Verona stabilisce la regola *e lo* statuto *della Frizzolana, della quale espone i confini.*

Die secundo exeunte Madio. Jn ponticello dormitorij canonice Veronensis. Jn presentia *etc.* Jbique dns magister Albertus maioris Veronensis ecclesie archipresbiter presentibus et consentientibus dno Erzone. dno magistro Anselmo. dno Fino. dno Viuiano et dno Conrado canonicis eiusdem ecclesie talem regulam et statutum fecit et ordinauit in loco qui apellatur Frizolana et eius pertinentia. coheret de uno latere Squarantus de alio latere Vallis Tamwili de. J. capite Silua Communis Verone de alio Alferia. quod si qua persona inuenta fuerit cum peccoribus pascendo in dicto loco emendet de sclapo in die. XX. solidos. Jtem si qua persona cum bestijs hospitata fuerit in dicto loco emendet de sclapo XX. solidos. et a sclapo inferius pro una quaque bestia. IIIJ. denarios.

Anno dni millesimo ducentesimo XVI, Indictione quarta.

Ego Portasinus sacri palatij notarius rogatus interfui et scripsi.

(1) Cop. Muselli, *Raccolta* ms., a. 1207.

CALMASINO

(1272-73)

Non offro qui un vero statuto di questo paese, ma alcuni documenti, i quali segnano abbastanza minutamente i diritti di giurisdizione che sopra l'antichissima terra di Calmasino (1) tenevano i Canonici Veronesi. Questi documenti, formano serie con molti altri relativi ad una lunga causa agitata tra il 1271 e il 1273 fra i Canonici ed il Comune di Calmasino, per la giurisdizione sopra il detto luogo. Da essi documenti apparisce la vigoria del nuovo Comune, e l'allentarsi progressivo dei diritti feudali. L'esito della causa fu favorevole ai Canonici, i quali poterono pienamente provare la legittimità della loro giurisdizione; anzi il rappresentante del Comune di Calmasino, che dapprima aveva tutto negato, vistosi costretto a prestar giuramento di deporre il vero, dovette ammettere tutto quanto i Canonici affermavano. Nonostante questa completa vittoria, i Canonici non usarono poi effettivamente in tutta l'ampiezza dei loro diritti, anzi immediatamente vennero a composizione con quel comune. e ciò è una nuova prova della forza gagliarda e balda da cui era animato il giovane Comune.

Mons. Giuseppe Muselli, nella sua *Raccolta* ms. di documenti capitolari, trascrisse gli atti che si riferiscono a questa causa lungamente dibattuta davanti ai giudici del podestà di Verona. Da un atto del 25 maggio 1272 trascrivo i punti su cui versava la discussione, in via di diritto e di fatto. Essi delineano la condizione delle cose, e la natura dei diritti capitolari.

« Positiones autem sunt iste, scilicet quod dicta canonica fuit in quasi possessione Jurisdictionis exercendi Juris-

(1) Ricordata in doc. dell'ottobre 882. Maffei, *Opus. eccl.* p. 99, n. 6. Dionisi, *Apolog. riflessioni* p. 43.

dictionem in dicta terra Calmasini et habitatores ipsius. Jtem quod canonici predicte maioris ecclesie constituerunt rectores in dicta terra Calmasini pro faciendo iustitiam in eadem. Jtem quod constituerunt saltuarios in eadem villa. Jtem quod dicti canonici tenuerunt placita generalia in dicta terra Calmasini faciendo iustitiam inter habitatores ipsius ».

La questione ventilata lungamente, venne, addì 20 ottobre 1272, davanti a Bartolomeo *de dno Girardino* giudice, console di Verona, essendo podestà Andalò di Andalo di Bologna. Comparve come sindaco dei Canonici il notaio Desiderato de Arquario, mentre si presentò a nome di Calmasino il notaio Delaido detto Sardonella, procuratore di Martino de Avancio sindaco di detto Comune. Il rappresentante di Calmasino negava tutte le asserzioni dell'avversario, il quale dichiarò essere suo volere che comparisse davanti al giudice lo stesso Martino *quia volebat iurare secum de ueritate dicenda et facere dictas positiones secum per sacramentum.* Al che avendo assentito il console, nel giorno stesso seguì una nuova udienza. In questa si trovarono di fronte Desiderato e Martino. Desiderato principiò dall'asserire, contro del competitore, i diritti dei Canonici; Martino dapprima negò. Ma allora Desiderato chiese che Martino venisse sottoposto al giuramento. Prestatolo, Martino non ebbe animo di negare spergiurando. Quindi ammise la giurisdizione pretesa dai Canonici; riconobbe per vero ch'essi avevano nominato i rettori in Calmasino, postivi i saltari, e tenuti colà anche i placiti generali. Di più acconsentì a questo che i Canonici avessero *privilegia qualiter dicta canonica fuit investita a dno imperatore de iurisdictione terre Calmasini.* Dopo di queste così esplicite confessioni, il console *statuit terminum peremptorium et plus quam peremptorium probe* fino al martedì seguente, vale a dire sino al 25 ottobre. Difatti in quest'ultimo giorno, il Console provvide alla decisione della lite. Egli, dopo aver ammesso i testi posti avanti dalle parti, commise la controversia ad Ubertino da Romano giudice, ed a Delmantegna del fu Nascimbene laico, *ad audiendum, intelligendum et dandum con-*

silium dicto consuli super definitiva sententia. La sentenza venne poi pronunciata il 15 novembre successivo, e riuscì naturalmente in pieno favore del Capitolo. Venne cioè deciso che la giurisdizione sopra Calmasino spettava ai Canonici, i quali da lunghissimo tempo l'avevano esercitata, ivi costituendo rettori per la distribuzione della giustizia, ponendo saltuari ed altri officiali, tenendovi i placiti generali: la quale giurisdizione spettava al Capitolo per concessione imperiale.

Nei più antichi privilegi imperiali a favore dei Canonici, la terra di Calmasino non comparisce tra quelle ad essi soggette. Non la troviamo in serie, neppure nel diploma di Corrado II, 25 maggio 1027 (1). Cominciamo a vedervela col diploma di Enrico III, 8 maggio 1047 (2). In seguito il nome di Calmasino continua a ricomparire al suo posto (3).

La sentenza del console veronese forma il documento I qui appresso stampato. La faccio seguire (doc. II) dalla deliberazione Capitolare 5 gennaio 1273, per la quale venne dai Canonici nominato *visconte*, *podestà* e *rettore* in Calmasino il loro collega canonico Bonifacio dei Visconti, col diritto di esercitarvi la *giurisdizione* per un anno ed oltre, a volontà dei Canonici. La giurisdizione era *mera* e *mista*, e comprendeva, non solamente l'amministrazione della giustizia, ma ancora l'imposizione delle taglie (tributi), la pronunciazione delle condanne, il diritto di porre *giurati* (4), e ancora il diritto di stabilir la *regula*, cioè il diritto *regulandi*, nonchè *statuta et ordinamenta faciendi et confirmandi.* Siffatta espressione è per noi peculiarmente interessante poichè lascia supporre che esi-

(1) Stumpf, nr. 1949. Ughelli, V, 753.

(2) Stumpf, nr. 2338. Ughelli, V, 756-7.

(3) Il *villicato* di Calmasino veniva dai Canonici esercitato e concesso per investitura anche addì 22 aprile 1200, come da documento di questa data, presso Muselli, *Raccolta*, a. 1200. Bibl. Capit. Veron.

(4) Che rispondono ai *saltuari*, in quanto essi giuravano; è loro affidata la sorveglianza sul mantenimento delle consuetudini e la esecuzione della legge. In dialetto ver. dicesi ancora, o meglio dicevasi fino a poco fa, *el zurà* (il giurato). Era un pubblico officiale, le cui mansioni erano più o meno simili a quelle dell'odierno usciere, e dell'antico *viator.*

stessero, non solo certe consuetudini da lungo tempo e profondamente radicate, ma ancora alcuni veri statuti od ordinamenti scritti. Del rettore infatti non solo si dice che egli potea fare cotali ordinamenti, ma anche che potea *confermarli*, cioè confermare quelli esistenti. Tuttavia l'abbondanza, anzi la sovrabbondanza dei vocaboli, che è propria del linguaggio giuridico, concede che si possa pensare usata quella parola, anche senza che gli statuti esistessero effettivamente; vale a dire può bene supporsi che quella frase importi soltanto una cautela giuridica, come a dire: se mai esistessero di cotali statuti, il rettore possa correggerli, ecc. In ogni maniera, è un fatto abbastanza rilevante l'esistenza della citata espressione. Essa almeno basterebbe a giustificare l'inserzione del documento tra i nostri statuti, se anche non si avessero altri motivi a ciò.

Nei giorni 8 e 9 gennaio 1273, Bonifacio de' Visconti soggiornò in Calmasino. Addì 8, in domenica, *in platea ante ecclesiam Calmasini*, nella *vicinia* del paese, egli, quale *potestas et rector* di detto comune, diede ordine ad un viatore del Comune di Verona, di levar grido in Calmasino, avvisando tutti che il dì seguente si trovassero dinanzi a lui, giacchè egli intendeva di entrare in possesso della giurisdizione. Difatti, nel giorno appresso, nella medesima piazza, e in presenza di molti convicini, il viatore indicato annunciò che Bonifacio, in qualità di *vicecomes et potestas ac rector* di Calmasino, era disposto a render ragione. Tosto si agitò una causa di ferimento. Di tal guisa i Canonici avevano provata ed esercitata la loro giurisdizione. Ma non vollero esercitarla sempre direttamente.

Nel corso della causa si ha traccia della intenzione del Comune di ricevere, verso un pagamento annuo, l'esercizio della contrastata giurisdizione. Questo anzi apparisce come il mezzo di conciliazione, al quale in fondo intendevano le parti. Così avvenne la composizione di cui ora diremo. Addì 15 gennaio (1273) « *in Calmasino in vicinia dicti communis* », i convicini di Calmasino elessero Martino del fu Avanzo a ri-

cevere dai Canonici la locazione *de iurisdictione et honore et iure iurisdictionis* di loro terra, e ciò verso la soluzione di una data pensione annua. A questo seguì il patto del 20 gennaio. Nel qual giorno, in Verona, nella Canonioa, *super ponticellum domus dormitorij canonicorum maioris ecclesie Veron.*, i canonici concessero a Martino suddetto, quale sindaco del Comune di Calmasino, la giurisdizione indicata, verso l'annuo fitto di lire 10 veronesi da pagarsi alla festa di S. Maria Cereale (2 febbraio). Era una locazione duratura 29 anni, e rinnovabile di 29 in 29 anni. I canonici molto cedevano, mutando il loro potere in un diritto di supremazia corrisposto in denaro.

Così, in sostanza, il Comune di Calmasino otteneva quanto desiderava, salvo un tributo, non leggero forse, ma neppur molto grave. Cotali fatti, mettono in chiaro una delle vie per le quali, passo dopo passo, e quasi inavvertitamente, avveniva la generale trasformazione sociale ed economica, segnata, come si è detto, dalla dissoluzione dei vecchi ordinamenti, destinati ad essere sostituiti da altri. Come abbiamo veduto in altri documenti statutari, anche qui il Comune di Verona esercita la sua autorità fuori delle mura cittadine, ed anzi si frappone tra feudatari e vassalli, facendo sentire così agli uni come agli altri la propria autorità. Verona affermasi dunque come il centro del *distretto,* non solo per la sua popolazione, ma anche per l'esercizio effettivo di una estesa autorità. Anche in ciò si troverà una nuova dimostrazione del modo con cui venivano a perdersi lentamente i diritti feudali, dinanzi ai diritti comunali. Anzi si noti, che siccome fondamento ai diritti feudali erano, anche in questo caso, i diplomi imperiali, così non si ommette di ricorrere ai privilegi dell'imperatore. Ma ormai lo si fa in modo molto indeterminato, e quasi senza che ai medesimi si accordi un troppo grande valore: tanto che non solo non si riportano per esteso, ma appena appena si citano sommariamente.

I.

1272 nov. 15, Verona, nel palazzo comunale, — Gerardino giudice e console, al tempo di Andalò degli Andalò podestà di Verona, nella causa tra il Capitolo di Verona e il Comune di Calmasino, udito il consiglio di Ubertino da Romano giudice e di Delmantegna figlio di Nascimbene laico, giudica che il Comune di Calmasino sia soggetto al suddetto Capitolo.

Die Martis quintodecimo intrante nouembri. Jn palacio communis Veron. Presentibus Bonaventura not. qui Banda dicitur. Johanne not. de Xandro. Daniele not. de Galisegna Dominico not. quondam dni Aldegeri et Tadeo not. de Borsatis testibus et aliis. Jbique coram dno Bartholomeo de dno Gerardino iudice consule Verone tempore dni Andalo de Andalo de Bononia potestatis communis Verone. Super questione uertente inter dnm Desideratum not. de Arquario sindicum canonicorum maioris ecclesie Veron. pro ipsis canonicis et ecclesia sindicario nomine ex una parte, et Martinum de Auantio sindicum communis et hominum terre Calmaxini pro ipso commune et hominibus sindicario nomine, uel Delaidum not. qui dicitur Sardenella procurator dicti Auancij sindici pro eo procuratorio nomine ex altera parte. que questio talis est. Coram dno Bartholomeo de dno Gerardino Judice Consule Verone proponit dns Desideratus not. de Arquario sindicus canonicorum maioris ecclesie Veron. sindicario nomine, quod Jurisdictio terre Calmaxini pertinet ex concessione imperat. predictis canonicis in cuius etiam quasi possessione dicti Canonici fuerunt longissimo tempore exercendo dictam Jurisdictionem in dicta terra et in habitatoribus ipsius, constituendo ibi rectores pro iustitia facienda, saltuarios etiam et alios officiales placita quoque generalia ibidem tenendo et alia faciendo que ad iurisdictionem spectare noscuntur. cuius quasi possessione habitatores dicte ville dictos canonicos expoliaverunt contradicentes Jnhibentes dictis canonicis siue eorum nuncijs ne uterentur predictis quare petit a vobis sindicario nomine canonicorum dictorum quatenus Martinum de Auancio sindicum dicte ville communis et hominum sindicario nomine ipsorum hominum et communis condempnetis in restitutione quasi posses-

sionis iurisdictionis predicte, pronunciantes iurisdictionem predictam dictis canonicis pertinere. Visa petitione et uisis et auditis etiam alijs rationibus. positionibus et allegacionibus utriusque partis et Jnstrumentis et priuilegijs productis. Consilium dnorum Vbertini de Romano Judicis et Delmantegne filij dni Nascimbeni laici (1) tale est. quia dicunt in concordia dictum Martinum sindicario nomine communis et hominum terre Calmaxini, et ipsum commune et homines terre Calmaxini condempnandum esse secundum formam soprascripte petitionis. Qui Consul sedens pro tribunali pulsato tintinabulo ter ad rationem faciendam et antequam campanella a curia separanda pulsaretur presentibus suprascriptis partibus. uolens prosequi formam dicti consilii dixit pronunciauit precepit et sententiauit in omnibus et per omnia ut superius continetur ut attendatur hinc ad decem dies proximos. Jtem condempnauit dictum Martinum sindicum et procuratorem dicti communis et hominum terre Calmaxini pro ipso commune et hominibus Calmaxini sindicario et procuratorio nomine in quatuor libras den. Ver. dandis et soluendis dicto dno Desiderato not. sindico canonicorum maioris ecclesie veron. sindicario nomine dictorum canonicorum hinc ad decem dies proximos. quas vero quatuor libras den. Ver. dictus dns Desideratus sindicario nomine dictorum Canonicorum soluit pro eo Martino sabientibus (sic) qui dederunt consilium suprascripte sententie pro parte ipsi Martino contingenti. Et in quadraginta quinque solidos den. Ver. pro indicatura silicet pro sua parte ipsius Martini, hinc ad quindecim dies proximos.

Anno dni Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo. Jndictione quintadecima.

Ego Realdinus quondam Leonardi de Oxello dni Federici imperatoris notarius interfui et rogatus scripsi (2).

(1) Costui chiamasi *laico* per distinguerlo da Ubertino da Romano che era giudice.

(2) Copia Muselli, *Raccolta*, a. 1272 (Bibl. Capit. Veron.). Nella stessa pergamena segue anche l'atto (1272 nov. 15) che qui riproduco dal Muselli, nel quale i rappresentanti delle due parti contendenti assentono che il console giudichi della loro lite, nonostante avessero avuto luogo dei placiti, ecc. « Die Martis quintodecimo intrante nouembri. Jn palatio communis Verone presentibus Bonauentura not. qui banda dicitur. Johanne not. de Xandro. Daniele not. de Galesegna. Dominico not. de aldigerio, et Thadeo not. de borsatis testibus et aliis. Jbique coram dno Bartholomeo de dno Gerardino Judice consule Veron.

II.

1273, gennaio 5, Verona. — Nel Capitolo dei Canonici viene costituito Bonifacio Visconti canonico, in visconte, podestà e rettore di Calmasino, per il tempo di un anno, o più, a volontà del Capitolo stesso.

Die Jouis quinto intrante Jannuario. Jn Verona. Jn claustro canonicorum maioris ecclesie Ver. sancta Marie de domo, sub ponticello domus canonicorum ubi habitat dns Bonifacius de Vicecomitibus. Jn presentia dni magistri Ardicionis archipresbyteri de Sandrao, Pantaleonis notarij et Carterij. Bonifacini condam Jacobini de Zacharijs. Atayni clerici.... Marchesij condam Omneboni de Nigrello.... testibus et alijs. Jbique in capitulo canonicorum maioris ecclesie Veron. et ad hec specialiter congregato, dns Jacobus de Henglario canonicus et massarius canonice, dni Guido de Scallis ellectus. Gulielmus de Rupeclaria. Justamons. et Antonius Rouatinus omnes canonici supraseripti Veronensis maioris ecclesie Verone suprascripte pro se et ipsa canonica, collegio, et pro capitulo eiusdem et auctoritate capituli suprascripti Veron. constituerunt, ordinauerunt, fecerunt atque creauerunt dnm Bonifacium de Vicecomitibus canonicum Verone presentem vicecomitem et potestatem seu rectorem in terra Calmasini et in habitatores illius terre siue communis et hominum illius terre Calmasini, exercendo iurisdictionem suam in illa terra et in habitatores eiusdem communitatis, eidem dno Bonifacio canonico et plenam potestatem et

tempore dni Andalo de Andalo de bononia potestatis communis Verone Dns Desideratus notarius de Arquario sindicus canonicorum maioris ecclesie Verono sindicario nomine ex una parte et Martinus condam Auancij sindicus et procurator communis et hominum terre Calmaxini pro ipso commune et hominibus illius terre Calmaxini sindicario et procuratorio nomine ex altera et pro altera parte ante sententiam latam per dictum Consulem super questione uertente inter ipsas super iurisdictione terre Calmasini, quam Canonici predicti dicent habere concorditer dixerunt quod de sua erat voluntate quod dictus consul sententiam deberet proferre non obstantibus placitis locatis si reperirentur locata fore nec ferijs nec aliqua alia legum solempnitate atque parabolam consuli predicto dederunt ». Anno dni Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo. Indictione quinta decima. Ego Realdinus condam Leonardi de Oxello dni Federici imperatoris notarius interfui et rogatus scripsi ».

libertatem dantes hinc ad unum annum et exinde ad ipsius capitoli uoluntatem Veronensis, exercendi illam iurisdictionem et regendi illam terram et habitatores eiusdem masculos et feminas. uiduas et orfanos, et rationem faciendi omnibus et singulis ius petentibus siue petere uoluerint absoluendi condempnandi. tallas et condempnationes inferendi et exigendi, regulandi, statuta et ordinamenta faciendi et confirmandi, atque iuratos ponendi. Et omnia et singula gerendi et faciendi que in his et circa predicta fuerint necessaria et que ad meram et mixtam iurisdictionem spectare noscuntur et prout canonici suprascripti et capitulum et collegium canonice auctoritate capituli met facere possent. et constituendi etiam vicarium in illam terram ad predicta omnia et singula gerenda et facienda. Et nunc illum quem constituerit vicarium constituentes et quicquid ipse dns Bonifacius in predictis fecerit super predictis firmum et ratum habere pro capitulo soprascripto et tenere promiserunt.

Anno dni Millesimo ducentesimo septuagesimo tertio Jndictione prima.

Ego desideratus de Argere regis dni Federici not. interfui et rogatus scripsi (1).

(1) Cop. G. Muselli, *Racc* anno 1273, nella Bibl. Capit. Veron.

Stampatori in Venezia nel secolo XV

Non sarà, spero, disutile e nemmeno disaggradevole ai cultori della scienza bibliografica il trovare raccolti in queste pagine i nomi dei tipografi, che in Venezia, più o meno contemporaneamente, esercitarono con tanto onore e profitto la nobilissima arte loro, durante i trentadue anni che corsero dal 1469 al 1500. Essi, per quanto poterono estendersi le mie ricerche, salirono al numero stragrande di 202, di modo che puossi stabilire, senza tema di errare, che in questa Città la stampa ha trovato, sin dall' origine, il massimo e ben meritato favore, certamente, senza confronto, con tutte le altre per quanto incivilite regioni, in grazia della proverbiale munificenza della Veneta Repubblica, del singolare concorso, che qui affluiva, di segnalati ingegni, non meno che mercè la generale cultura e l'invidiabile accordo dei cittadini, ed inoltre per la floridezza de' commerci.

La Storia, per tanto, a buon dritto debbe registrare in omaggio dei maggiori nostri, fra tante ed insigni benemerenze, anche la imperitura gloria dell' avere, nella illuminata protezione che accordarono al nuovo trovato, contribuito splendidissimamente alla diffusione universale degli studii: il che tanto più riesce di nobile vanto, nel considerare (secondo gli autorevoli giudizii dei dotti e le descrizioni dei

bibliografi) l' assennata scelta delle opere che si pubblicarono, in conseguenza del merito di aversene procurati i Codici con gravi fatiche e dispendii, la preferenza data alla superiore bontà dei testi, l' aggiustatezza delle correzioni introdottevi, il corredo di eruditi ed appropriati commenti, ed altresì la sontuosità ed eleganza dei tipi, nonchè la solidità e la nitidezza della carta. Gli esemplari di tali venerande edizioni sono e rimarranno a lustro dell' età trascorse, ed a decoro delle più rinomate e doviziose biblioteche.

Nè durante i secoli che vi susseguirono, in ispecial modo nel secolo XVI, si è qui punto scemato il fervore ai buoni studii; il perchè, anche allora, l' arte tipografica vi si è mantenuta al paro di quelli, e quindi rimase in sommo splendore, come ce ne fa ampia fede il sempre copioso numero degli abilissimi tipografi che vi concorsero ed operarono, la cui serie potrà venire altra volta similmente esibita in questo periodico.

Faccio avvertenza, che nella compilazione dell' infrascritto elenco, mi sono valuto delle mie memorie, le quali trassi dalle note che stanno impresse nelle originali edizioni, nonchè da parecchi libri, cui all' uopo sono ricorso; ma in particolare ho consultato gli appunti che trovansi espressi nelle pagine 452-510 del tomo V dell' opera del dottissimo Ab. Giacinto Amati, intitolata: *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, ecc. *Milano, coi tipi di Gio. Pirotta, MDCCCXXX,* in-8. Nè omisi di far uso di alcune annotazioni, che l'eruditissimo P. Giovanni degli Agostini ha tracciato nelle pagine 307-309 del quarto volume dei suoi *Frammenti*, per la continuazione della propria opera intitolata: *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori Viniziani*, la cui serie di volumi ora è da me posseduta.

Dichiaro, poi, che sono lungi dal credere di essere riuscito a raccogliere i nomi tutti dei nostri tipografi del secolo XV, giacchè, fra tanto numero, non soltanto reputo

agevole me ne sieno trascorsi taluni, ma inoltre, di tal altro avvertitamente ho creduto non farne menzione, non avendo trovato sufficiente fondamento dell' avere qui gestito sotto proprio, od accertato nome; se, anzi, non pochi tipografi, quali ne sieno stati i motivi, adottarono di occultarsi nelle edizioni loro, per cui parecchie di esse ci si presentano anonime, con notevole pregiudizio della storia dell'arte. Però, in quanto alle involontarie omissioni mie, ed agli errori che mi fossero sfuggiti, mi auguro che possa venire supplito dalle cognizioni e dalla diligenza altrui.

Per ultimo, quanto agli anni, ne' quali i singoli tipografi tennero le proprie officine, avverto che, in generale, ho preferito assegnarvi il più possibile esattamente, se non il principio, almeno il tempo medio dell' esercizio rispettivo, senza che siami emerso necessario il denotarne la durata di ciascheduno, ciocchè mi avrebbe condotto a soverchi e talvolta incerti dettagli, essendo d'altronde notissimo, come non pochi di loro, massime i principali, continuarono lungamente e con sì lodevole costanza a sostenere la nobile gara, (alcuni anche per qualche tempo in qualità di socii), a differenza di altri, la cui dimora in Venezia si è limitata alla produzione dei primi saggi soltanto, mentre poi li troviamo aver essi trasportati i torchi loro in varie città e terre, dove pure designavano l' arte avesse dovuto espandere i preziosi suoi frutti.

A. Tessier.

1469 Vindelinus et Joannes de Spira
1470 Nicolaus Jenson
— Christophorus Valdarfer
1471 Joannes de Colonia
— Adamus Rot
— Clementinus Patavinus presbyter
— Renner de Hailbrun et Petrus de Bartua

1472 Antonius Bononiensis
— Leonardus Achates de Basilea
— Christophorus Arnoldus
— Gabriel et Philippus de Petro — (Entrambi stamparono anche soli, ed il « Gabriel » si trova più precisamente denominato « Gabriel Tarvisinus o de Tarvisio »).
— Bartholomeus Prenonensis
— Leonardus Aurl (o Wild?)
1473 Philippus Pincius
— Magister de Sale de Padua
— Marcus de Hailbrun
— Nicolaus de Francofordia
— Jacobus Rubeus gallicus
1474 Laurentius presbyter de Aquila
In questo anno stampavasi anche nel Convento della Cha grande, *detto il Beretin Convento* (de' Minori Conventuali).
1475 Joannes Marthen de Gherretzem (e non poco anche in compagnia del suddetto « Joannes de Colonia »).
— Bernardus pictor
— Petrus Loslein de Langencen
— Erhardus Ratdolt
(questi tre tipografi si trovano talvolta uniti in società.)
1476 Antonius Bartholomeus de Bononia
— Marcus de Comitibus
— Girardus Alexandrinus
— Andreas Jacobi Catharensis
— Joannes de Hallis, alias de Leoviller
1477 Jacobus Lunensis de Fivizzano
— Dominicus Siliprandus
— Iuvenis Guerinus
— Guillielmus Gallus
— Brunus Valla
— Thomas de Alexandria (de Blavis)
— Adam de Rotvil o Rodueil et Andreas de Corona
— Theodoricus de Reynsburch
— Rainaldus de Novimegio, o Novimagio (Nimega)
1478 Leonardus de Wild de Ratisbona. Rispetto a questo tipografo potrebbe aversi unità di persona col suddetto Leonardus Aurl.
— Andreas de Paltasichis de Catharo

1478 Boninus de Boninis
— Marinus o Martinus Saracenus
— Antonellus Moneta
— Bernardinus de Celeris de Lovere
1479 Georgius Walch alemannus
— Bartholomeus de Blavis de Alexandria
— Nicolaus Girardengus de Novi
1480 Petrus Pinsius o Pincius de Cremona
— Alexander et Andreas Torresanus de Asula
— Benedictus Jenuensis
— Joannes Lucillus Santriter de Hailbrun
— Marcus Catanellus Schalvicolla
— Francus Theodorus
— De Busca
— Petrus Maufer de Gallia
1481 Octavianus Scotus de Modoetia
— Joannes et Gregorius fratres, de Forlivio
— Nicolaus Catalanus de Benedictis
— Lucas Dominici
— Manzolinus Parmensis
1481 Baptista de Tortis
— Antonius de Valentia
— Antonius de Alexandria (della Paglia)
— Joannes Grand Herbort de Siligenrtat
— Antonius de Strata
— Maphaeus de Pederbonis
1482 Antonius Papiensis
— Bernardinus de Moronis
— Joannes de Rheno
— Matthaeus Capcasa (Codecà) parmensis
— Georgius Dalmatinus
1483 Jacobus Britannicus de Brixia
— Petrus Liechtenstein de Colonia
— Joannes Antonius papiensis
— Henricus Harlem
— Peregrinus de Pasqualibus de Bononia
— Joannes de Noerdlingen
— Petrus de Benedictis
— Plato de Benedictis

1483 Bernardinus Pinus Comensis
— Joannes de Liegi (de Leodio)
— Bernardinus de Benaliis bergomensis
— Nicolaus de Contengo gallicus
— Joannes (Persan) Danoume
1484 Bernardinus Stagninus (de Tridino) de Monferrato
— Bernardinus de Novaria
— Dionisius Bertocho, bononiensis
— Bernardinus de Luere
— Franciscus Jerardensis, papiensis
— Antonius de Reggio
— Andreas de Bonetis, papiensis
— De Soziis o Zophis de Parma
— Andreas Corvus Burciensis, de Corona
— Martinus Burciensis de Czeidino
— Conradus Stachel de Blaubeurn (Blabyria)
1485 Paganinus de Paganinis brixiensis
— Antonius Bactibovis de Alexandria
— Georgius Arrivabenus de Mantua
— Bernardinus (Rizo) de Novaria
— Andreas parmensis
— Antonellus Bernasconi mediolanensis
— Franciscus de Madiis (Maggi)
— Hannibal Foxius parmensis
— Gabriel Grassi papiensis
— Simon Bevilacqua de Parma
1486 Joannes Vercellensis
— Guillielmus (de Plano) Ceretus, de Tridino
— Petrus Cremonensis
— Dominicus Bertocho alexandrinus
— Leonicus Cretensis
— Andreas de Stanchis de Valentia
— Nicolas Bactibovis alexandrinus
1487 Bonettus Locatellus bergomensis
— Petrus Bergomensis
— Bartholomeus de Zanis, de Portesio
— Simon papiensis
— Joannes Hammanus de Londoia, dictus Herzog
— Jacobus de Catharo

1487 Joannes Emerich de Udenhem
— Hieronymus de Sanctis
— Joannes Lionecher
1488 Theodorus de Ragazonibus de Asula
— Joannes Antonius de Biretis
— Bernardinus de Choriis cremonensis
1489 Simon de Luere
— Lucas Antonius Junta
— Christophorus de Pensis, de Mandello
— Andreas Calabrensis
1490 Jacobus de Paganinis, brixiensis
— Bernardus de Renatis
— Lazarus de Soardis (de Isoardi) de Saviliano
— Philippus Pintius de Caneto, mantuanus
1491 Simon de Gara
— Gabriel Brixiensis
— Joannes Regacius de Monferrato
— Baptista Sessa mediolanensis
— Maximus de Butricis papiensis
— Manfredus Bonellus o Bonus, (de Struvo) de Monferrato
— Angelus et Jacobus fratres de Britannicis
— Christophorus de Quajetis Antegnatus, cremonensis
— Bernardinus de Cremona. Veggasi indicato sotto l'anno 1488 *Bernardinus de Choriis cremonensis*, per il caso, come parrebbe probabile, che siavi unità di persona.
1492 Antonius Lambellion
— Bernardinus Herasinius comensis
— Joannes de Cereto, de Tridino, alias Tacuinus
— Aloysius de Contrata Sanctae Luciae, venetus
— Bartholomeus de Ragazonibus, venetus
— Sebastianus de Verolengo, de Monferrato
— Hieronymus de Paganinis brixiensis
— Martinus de Lazaroni de Rovado
— Thomas de Plasis
— Nicolaus de Ferraris de Pralormo
— Petrus Joannes de Quarenghi de Palazzago (bergomensis). Altre volte trovasi indicato *Petrus de Zuanne de Quarengii.*
1493 Damianus de Mediolano

1493 Joannes Maria de Bocimiano de Monferrato
— Joannes Aloysius de Varesio
— Vincentius Benalius
— Jacobus de Ragazzoni, de Asula
— Joannes de Codeca, parmensis
— Manfredus de Borselio
— Hieronymus de Duranti
1494 Aldus Manucius
— Christophorus cremonensis, et Bernardinus Venetus. Veggasi indicato, sotto l'anno 1491, *Christophorus de Quajetis Antegnatus, cremonensis.*
— Franciscus Lapicida
— Joannes Emericus de Spira
— Stephanus et Bernardinus Dinalli (De-Nellis)
— Joannes Bonifacius
— Joannes De Ragazzo, de Monferrato
— Joannes Antonius de Legnano
— Petrus Lathomi
— Gerardus Barravelt
— Joannes de Villa veteri
— Fridericus de Egmont
1495 Hieronymus Blondus
— Bernardinus Vercellensis
— Benedictus Fontana
— Joannes de Laurentio
— Jacobinus Pentius
1496 Otinus de Luna, papiensis
— Jacobus de Leucho
1497 Antonius Bergomensis
— Liechstentein de Colonia. Veggasi indicato sotto l'anno 1483, *Petrus Liechtenstein de Colonia.*
— Antonius de Guzago
1498 Joannes Bissolus brixiensis
— Jacobinus Suigus de Sancto Germano
— Gabriel Bracius brasichellensis
— Nicolaus de Benedictis
— Bartholomeus Justinopolitanus
— Bernardinus et Matthaeus veneti
— Petrus Bergomensis

1498 Antonius Zanchi bergomensis
— Benedictus Mangius
1499 Sebastianus Manilius romanus
— Nicolaus Blastus cretensis
— Franciscus presbyter lucensis
— Zacharias Calliergus cretensis
— Aloysius et Franciscus de Rossi
1500 Albertinus Vercellensis de Lisona
— Georgius de Rusconi
— Haeredes Octaviani Scoti
— Petrus Papiensis
— Bernardinus de Vitalibus
— Antonius Moreto
— Liga Boaria.

SAGGIO
DI
COGNOMI ED AUTOGRAFI DI ARTISTI IN VENEZIA
SECOLI XIV-XVII
RACCOLTI DA

BARTOLOMEO CECCHETTI

(Continuazione, Vedi T. XXXIII, pag. 397)

I. — Pittori e miniatori (*).

A Dominabus Gio. Ant. † - Zuannantonio pittor dalle Madonne » testamento della vedova di lui Agnesina - 1589, 30 settembre, atti Figolino Giovanni (V. *Dalle Madonne*).

Alabardi Giovanni, miniatore, † - test. della ved. di lui Antilia, - 1627, 2 dicembre, atti Volpe Agostino.

Alabardi (Allebardi) *Giuseppe* detto *Jsppi,* fu Cristoforo, - testamento 1645, 9 luglio, atti Crivelli Gianfrancesco; - 1650, 14 marzo, atti sudd. - test. di Rosana ved. di lui.

Alla Angelo, - test. di Catterina ved. di lui - 1560, 15 settembre, atti De Vincentibus Antonio.

Alessandro doratore di vetri † - « Ego Agnesina Relicta ser Alexandri indoratoris Vitrorum de confinio s. Silvestri » - 1530, 6 luglio, atti Grasolario Giacomo.

(*) Le indicazioni dei cognomi e degli autografi che seguono, sono tratte, per la maggior parte, da testamenti, *seconde cedule* in parte chiuse, al cui ordinamento sta attendendo l'ufficiale dell'Archivio di Stato, e professore di paleografia ed archivistica sig. Riccardo Predelli.

Chiediamo poi venia di qualche ripetizione, che non crediamo del resto affatto inutile alla cronologia dell' Arte.

Andrea fu Ambrogio da Milano, - « Io Andrea de ambroso da millan depentor » - 1554, 7 dicembre, atti Baldigera Benedetto.

Andrea fu Giorgio, - test. 18 marzo 1552, - atti De Michieli Francesco.

Antivari V. *Domenico fu Nicolò.*

Antonio V. *Giannantonio di Gandino.*

Antonio dal musaico fu Giacomo, di s. Geminiano - « Ego Antonius a musayco q. Jacobi salariatus supra ecclesia s. Marci de confinio s. Geminiani » - 1498, 5 nov., atti Trina Gregorio.

Antonio di Baldassare di Gaisligna di Alemagna, di s. Simeone profeta - « ego Antonius filius baldassaris de gaisligna alemaniae Venetiis pictor de confinio s. Simeonis prophetae » - 1517, 30 gennaio p. v., atti Colonino Cristoforo.

Antonio di Bernardino - « Io Antonio de Bernardin depentor in piaza de s. Marco » - 1581, 17 marzo, atti Ferrandi Marco Domenico.

Argentini e *Arzentini Ruggero* fu Michiele, miniatore, di s. Moisè - 1593, 13 settembre, atti Lion Paolo; - 1618, 19 gennaio m. v., atti De Adamis Domenico.

Barbetta (?) Pietro, V. *Pietro dal musaico.*

Barbetta Silvestro fu Pietro di s. Basso, - maestro di musaico della basilica di s. Marco, - 1512, 30 giugno, atti Trina Gregorio.

Basilisco Andrea fu Demetrio di s. Lio, - 1458, 19 gennaio m. v.

Bassano Francesco - « Io Francesco dal Ponte Pittore Bassano figliuolo di m. Giacomo » a s. Canciano in Biri, - 1587, 10 nov., atti Novello Ottavio.

Batta Tomeo da Corfù, fu Nicolò, di s. Antonino, - 1589, 11 dicembre, atti Callegarini Antonio.

Bastiano di s. Ternita † - test. di Antonio suo figlio, presentato 1559, 17 marzo, atti Celega Giammaria.

Bavarin - « depentor fui tt. zurato et pregato » - testimonio al testamento di Da Schio Sebastiano, pittore, atti De Grigiis Girolamo (?).

Bellini Gentile, - « Io Zentil belljn ts. scrissi » - 1504, 25 luglio, atti Scala Andrea.

Bellini Giovanni † - testamento di Maria ved. di lui di s. Eustachio, 1554, 18 dicembre, atti De Raspi Giacomo.

Belliniano Vittore di s. Pantaleone - 1529, 16 agosto, atti Canale Girolamo.

Benetto (« depentur ») a Padova - citato nel testamento di Giulia moglie di Aurelio Dalle Greche - 1583, 14 agosto, atti Figolino Giovanni.

Bergamo V. *De Mussetis Paolo.*

Berto † - 1483, 9 luglio, atti Roveda Simeone, testamento del figlio prete Alvise orfano di lui.

Bianchi Filippo, di S. M. Maddalena - 1653, 9 marzo, atti Bianchi Pietro (?).

Biondo Domenico, - « Io domenego biondo pitor fui Testimonio pregado et zurado » sotto scritto al testamento di Bonifacio di Pitati pittore, - 1553, 26 luglio, atti Brunello Alvise.

Bissuolo Francesco, - « Io Francesco bissul de ser Vetor tt. ss. » - 1499, 31 luglio, atti Stella Lorenzo.

Bonifacio V. *De pittatis Bonifacio.*

Bordone Benedetto di s. Stefano confess. miniatore. - « magister benedictus bordonus aminiator q. baldasaris *(cirugici)* solitus habitare in civitate Venetiarum » - 1529, 9 febbr. m. v. (era a Padova, a S. Sofia) atti Da Treviso Giov. Antonio, (suo nipote Baldassare, suoi figli Giulio, Fabrizio, Dianira e Faustina); - « Ego benedictus bordono miniator de confinio s. Stephani confessoris » - lascia i suoi libri di astronomia e filosofia a suo figlio Giulio. Ricorda il libraio Zopino Nicolò) - 1529, 12 aprile, atti Schinelli Alvise.

Bordone Paride fu Giovanni di S. Marziale, pittore. - « Io Paris Bordon pictor fiol del q. m. Zuane cittadin de Treviso habitante in Venetia in contra di s. Marcilian, (nomina i figli Zuanne, Angelica maritata, Cassandra, Ottavia) » - 1563, 30 agosto, atti De Vincentibus Anton Maria.

Buonconsiglio Vitruvio, - « Io Vitruvio de bonconseio depentor del q. miser Zuane da Vicenza habitante qui in Venezia in contrada di santi apostoli in caxa propria » - 1539, 11 giugno, atti De Calvis Angelo.

Bussati Andrea fu Stefano, dei Santi Gervasio e Protasio, pittore, - 1528, 4 agosto, atti Bianchi Avidio.

Bussati Francesco, citato nel testamento di Nicolosa di Gregorio orefice, 1513, 26 gennaio m. v., atti de Besticis Giov. Giacomo.

Camillo di Mantova fu Giovanni Maria di S. Marina, 1568, 2 ottobre, atti Fogliano Gaspare.

Canzo (o Cauzo?) fu Paride - « a s. Zulian in corte da cha pisani » - 1534, 13 marzo, atti Zorzi Giov. Lorenzo.

Carli Eteroclito fu Tasio di Venezia pittore e musico. - « Io Teroclito Z. Charli q. tasio Venetiano pittor et Musico » - di s. Pietro di Castello, in « corte del caparozzolo... case da cha Michiel » 1614, 18 nov., atti Valaresso Pasqualino.

Catanio Giacobello, testamento di Margherita moglie di lui, 1387, 4 nov. . . . .

Catena Vincenzo, di S. Bartolomeo - « Ego Vicentius Cathena pictor de contrada sancti.... Apostoli de Rivoalto Venetiarum, - 1518, 7 marzo, atti De Zanchi Antonio; - codicillo: 1531, 10 settembre, atti De Priuli Zaccaria.

Ceccato Lorenzo fu Battista, dal mosaico, 1620, 6 aprile, atti De Adami Domenico.

Clario Giambattista di Nicolò, di s. Silvestro, miniatore, 1576, 10 settembre, atti De Brinis Antonio.

Cocco Pietro q. Simeone, di s. Luca, miniatore, 1589, 7 luglio, atti De Bonis Francesco.

Corfù V. *Batta Tomeo.*

Crema V. *De Alberis.*

Cristoforo fu Paolo di S. Salvat., 1499, 3 dic., atti Chiodo Jacopo.

Dalle Greche Aurelio fu Domenico. - « Io Aurelio q. dominico dalle greche dipentor a s. Trinità » - 1580, 29 ottobre, 1582, 9 maggio, atti Figolino Giovanni; (V. testam. di Giulia sua moglie, ab. in salizzada S. Francesco, a S. Ternita, 1583, 14 agosto, atti sudd.).

Dalle Madonne Giovanni, pittore e indoratore. - « Io Zuane de le madone indorador e pitor del q. bortolo tore abita in patriarchado fui testimonio pregado e giurado » - testimonio al testamento di Carli Teroclito, 1614, 18 novembre, atti Valaresso Pasqualino. V. *A Dominabus Gio. Antonio.*

Danna Melchiorre fu Lodovico, di S. Maurizio, poi di S. Paterniano, 1630, 29 ottobre, 1636, 20 giugno e 1638, 3 ottobre, atti Clario Giovanni.

Da Schio Sebastiano di S. Silvestro, citato nel testamento della moglie di lui; 1536, 21 giugno, atti De Grigiis Girolamo (?). (V. *Bavarin*).

De Alberis Stefano di Crema, test. della moglie di lui Bona, 1587, 12 febbr. m. v. atti De Comitibus Vicenzo.

De Bondonis Antonio fu Bernardino di Salò, pittore sulla piazza di s. Marco, 1575, 31 agosto, atti Renio Francesco.

De Dominis Nicolò fu Costantino, miniatore alla insegna del Tempo, a S. Zulian, 1618, 13 nov., atti Valaresso Pasqualino.

De Dominis Nicolò di S. Zulian, miniatore, codicillo 1619, 20 dicembre, atti Valaresso Pasqualino.

De Franchis Battista, di S. Margherita, 1555, 20 marzo, atti Contenti Antonio.

De Franciscis Paolo di Fiandra, di S. Canziano, 1596, 16 dicembre, atti Brinis Antonio.

De Geenis Giorgio, 1602, 9 genn. m. v., atti De Comitibus Vincenzo.

De Leverda Giovanni di S. Pietro di Castello, testimonio al testamento di Margherita moglie di Giacobello Catanio, 1387, 4 novembre.

De Lorenzi Callegarini Antonio fu Domenico, di S. Cassiano, 1593, 4 giugno, atti Tasca Orazio.

De Luzo Lorenzo fu Bartolomeo di Feltre, 1526, 12 dicembre, atti De Cavaneis Bernardo.

De Maffei Tommaso, citato nel testamento di Elisabetta fu ser Tommaso suddetto, moglie di Agostino barbiere fu Cristoforo di S. Maria nuova ; 1563, 23 maggio, atti Cigrignio Nicolò.

De Mansueti Giovanni di S. Sofia, citato nel testamento di Camilla di Giovanni Morato, moglie del *Mansueti;* 1515, 25 marzo, atti De Calegariis Martino.

De Michieli detto *Visentin*, test. di *Marchiò* detto *Marco*, figlio di lui, di S. Barnaba, 1615, 28 settembre, atti Dario Giampaolo.

De Mussetis Paolo fu Giovanni di Surriselle (Sorisole) di Bergamo, test. present. 1542, 20 nov., atti Marino Bonusdeo.

De Nigris maestro *Alvise* di s. Procolo, 1528, 28 maggio, atti Di Priuli Zaccaria.

Dente Girolamo, codicillo della moglie di lui Paola, pres. 1555, 31 ottobre, atti Lioncino Paolo.

De Pitati (e *de pittatis) Bonifacio* - abitante « nella contra di san marcuola In le case dele monache di Santo Alvise. » - « Io bonifacio Di pitati da Verona pitor fo di ser marzio » 1553,

26 luglio, atti Brunello Alvise; e v. 1547, 28 giugno, atti Bianco Francesco.

De Robusti detto *il Tintoretto, Giacomo*, di S. Marziale, 1594, 30 maggio, atti Brinis Antonio: « Io Jacomo di robusti ditto tentoreto fu de Zanbattista...., voglio che tutte le cose pertinenti alla profession mia siano de mio figliolo Dominico, con questo però che l'uso di esse in particolar di quelle che appartengono al studio di essa mia professione, mentre staranno insieme dà buoni fratelli in pace et amore sia l'uso di quelle commune fra lui et mio fiol Marco. Voglio che mio fio Dominico finisca l'opere mie che restassero imperfette di sua mano usando quella maniera e diligentia che ha sempre usata sopra molte mie opere. Prego mio figliol Marco a viversene in pace con suo fratello ne tralasciar d'attendere alla istessa profession sua e mia aiutando la casa con operation tanto nobile e virtuosa».

De rubeis Bernardo fu Giuseppe, dipintore, 1652, 19 dicembre, atti Lurano Bernardo.

Di Tibaldi Matteo, musaicista. - « Ser matio de tibaldi dal musaicho » - 1455, 1 aprile, atti Benedetto Paolo.

De Tommasi G. B. - « Io Zuan baptista di Thomasi depentor de la contra de s. margarita de Venesia » - 1537, 3 settembre, atti Pellestrina Agostino.

Di Alberghetti Sigismòndo, fonditore dell'Arsenale, 1541, 2 ottobre, atti Licinio Nicolò.

Di Santa Croce Francesco fu Simeone, di s. Canciano, 1508, 28 ottobre, atti De Imprestitis Pietro.

Di Zaloni Marco. « Io marchio de Zaloni depentor chonda donao sta in le chaze de la percholatia a san marcho fui testimonii pregado e zurado »: - (testim. al testamento di Domenico fu Girolamo *depentor*, 1581, 24 dicembre, atti Negro Giulio).

Domenico fu Nicolò di S. Giov. nuovo di Antivari, test., 1515, 18 agosto, atti Trina Gregorio.

Domenico, citato nel testamento della figlia Caterina moglie di Leonardo Stella pittore; 1557, 9 settembre, atti De Michaelibus Francesco.

Donato †, testamento di Margherita di S. Antonino, vedova di lui, 1388, 11 agosto.

Esegren Filippo, di S. Stefano, 1631, 19 maggio, atti Vignono Giovanni.

Fachuol Zian Domenico miniatore, fu Antonio, 1642, 28 novembre, atti Federici Taddeo.

Faenza V. *Fosco Andrea.*

Falier Jacopo. - « Ego Jacobus falletro de mothono pictor q. d. francisci artium et medicine doctoris de confinio sancte marine » - 1529, 5 genn. m. v., atti Licinio Nicolò.

Feltre V. *De Luzo Lorenzo.*

Fiandra V. *De Franciscis Paolo.*

Firenze V. *Lorenzo.*

Follador Vincenzo fu Bernardo, abit. a Padova, borgo S. Giovanni; 1615, 31 agosto, atti Lion Paolo.

Fosco Andrea fu Francesco di Faenza, 1582, 9 aprile, atti De Michaelibus Francesco.

Giacomo di S. Procolo, test. di Agnesina sua moglie; 1476, 30 agosto, atti Stella Lorenzo.

Giammaria fu Giambattista della Giudecca, di S. Vio. - « Io Zuan maria q. ser Zuan baptista da la Zudecha depentor della contra de s. Vido de Venetia » - 1547, 22 dicembre, atti Pellestrina Agostino. « (tuti li mei quadri relievi et altre mie cose et massaritie che aspettano all' arte del depentor voglio siano divise et partite tra el sopraditto Jacopo depentore mio comissario *(Jacomo depentor dicto foller)* et domenego depentor over bochaler) ».

— Lo stesso: « Jo Zuan maria depentor fio del q. Zuanbatista della Zudecha al presente dela contra de san Vio de Venetia; » 1534, 7 maggio, atti Cigrigni Battista; 1562, 18 sett. atti De Cavaneis Marcantonio.

Giovannino fu Pietro di Milano, di S. Basso. « - Io Zuanin q. Piero Milanese, depentor da casse di contra di s. basso; » - 1576, 5 ottobre, atti De Callegarinis Antonio.

Girolamo † depentor di S. Geminiano; test. di Domenico suo figlio 1581, 24 dicembre, atti Negro Giulio.

Girolamo di Buono. - « Magister Hieronymus bonus q. ser Jacobi pictor de contrata s. martialis » - 1489, 26 giugno, atti Bazineto Aurelio.

Lorenzo di S. Basso; test. della moglie di lui Agnesina, 1377, 29 agosto, consegnato a ser Guglielmo pittore di S. Luca.

Girolamo Matteo di S. M. Formosa; 1528, 19 giugno, atti Di Priuli Zaccaria.

Girolamo pittore di maioliche; testam. della moglie di lui Giovanna Spagaressa, di S. Silvestro. - « uxor magisteri hieronimi pictoris maiolicarum » - 1531, 15 genn. m. v. atti De Grigiis Giacomo.

Greco Giovanni † - « Zaneto griego depentor » ricordato nel testamento di Lubina Giorgio, 1546, 22 ott., atti Pellestrina Agost.

Guglielmo di S. Luca, V. *Lorenzo* di S. Basso.

Lecce V. *Venieri Giovanni Donato.*

Leonardo pittore. « Io mi lunardo depentor a santa aponal fui testimonio zurado et pregado » - testimonio al testamento 1531, 15 genn. m. v., atti De Grigiis Giacomo, della moglie di m. Girolamo pittore di maioliche.

Lorenzo fu Andrea de Oderico, pittore fiorentino, (ricordato nel testamento di *Andrea da Firenze,* di s. Marziale, scultore), 1488, 25 giugno, atti Malipiede Francesco.

Lubina Giorgio. - « Io mistro Zorzi depentor de madone q. sier Constantim lubina de Candia de la contra de S. Julian de Venetia » - 1546, 22 ottobre, atti Pellestrina Agostino.

Mantova V. *Camillo di Mantova.*

Matteo di S. Basso, 1533, 21 aprile, atti Schinelli Alvise.

Merlo Pietro fu Franceschino, di S. Maurizio; testimonio al testamento, 1387, 4 nov., di Margherita moglie di *Catanio* Giacobello, pittore.

Milano V. *Giovannino di Milano.*

Mirosei Francesco fu Luca di S. Sofia; test. pres., 1535, 18 agosto, atti Bianco Carlo.

Mirosseo Gregorio fu Luca, miniatore, test. pres. 1539, 7 agosto atti Bonadio Marino.

Mocetto Girolamo fu Andrea di Murano. - « Ego Hieronymus moceto q. sier andree de muriano pictor de contrata s. apollinaris » - 1531, 21 agosto, atti Trevisan Agostino.

Modone V. *Falier Jacopo.*

Moro Matteo miniatore, 1607, 25 gennaio m. v., atti Crivelli Francesco.

Moro Francesco fu Giannantonio di S. Cassiano, miniatore, 1586 16 luglio, atti Trevisan Andrea.

Murano V. *Moceto Girolamo.*

Nani (Ceraro detto *Nani)* da Noale, testamento della figlia di lui Giovanna; 1594, 12 febbr. m. v., atti Leonello Girolamo.

Negro Francesco fu Giovanni di S. Cassiano, 1568, 14 giugno, atti Brunello Alvise.

Nicolò di Girolamo dai stendardi. - « nichollo de gierollemo dai stendardi sta al ponte da logio fu prenzette e stestimonio pregado ett zurado » - (uno dei testimoni al testamento di Giovannino fu Pietro di Milano, pittore); 1576, 5 ottobre, atti De Calligarinis Antonio.

Palma Jacopo, testamento di Andriana di S. Samuele di lui moglie, 1582, 16 agosto, atti Lion Paolo.

Parmesan (?) Alvise di Antonio, di S. Lio - « depentor de madone » 1585, 20 marzo, atti . . . .

Pietro dal musaico nipote di Silvestro Barbetta *(vedi).*

Pietro fu Marino di S. Eustachio. - « Ego petrus q. marini pictor contrate s. heustachi; » - 1459, 31 luglio, atti De Rubeis di XL Pietro.

Pietro †; - « testamentum ser Joannis Bertio q. ser Petri Pictoris de confinio s. Joannis Baptistae in Bragora » - 1582, 7 luglio, atti De Angelerii Giampietro.

Pitton G. B. fu Francesco, della contrada di S. Zulian, 1643, 4 luglio, atti Federici Taddeo.

Rosso Filippo fu Andrea, di S. Ternita, 1512, 14 maggio, atti Trina Gregorio.

Salvatore di Simeone di S. Polo; 1540, 3 aprile, atti Schinelli Alvise.

Santa Croce Pier Paolo †; (testamento della vedova di lui Lodovica de Schietin); 1620, 26 dicembre, atti De Tommasi Giambattista.

Segitiis Gaspare fu Cristoforo di S. Barnaba miniatore, 1575, 18 maggio, atti Gentile Giacomo.

— Lo stesso: « Io Gasparo di Segitiis miniator del q. Cristofolo della contra de s. Bernaba in *(casa* o *calle)*........ della procuratia » - 1575, 10 ottobre.

Soresini Ambrogio fu Domenico, di S. Antonino, miniatore. 1516 8 giugno, atti Figolino Giov.

Stella Leonardo, citato nel testamento di Caterina di Domenico pittore, moglie di lui, 1557, 9 settembre, atti De Michaelibus Francesco.

Tavellini Giovanni fu Cristoforo di S. Salvatore, miniatore, 1610 24 marzo, atti Brinis Girolamo.

Torre dalle Madonne Giovanni, pittore e indoratore (V. *Dalle Madonne Giovanni* - V. *A. Dominabus Giov. Ant.).*

Treviso V. *Bordone Paride.*

Vecchia V. *Vegia Marco.*

Vegia Marco. - « Ego marcus vegia pictor de confinio s. margarite » - 1481, 4 marzo, atti Solimano Vittore.

Venieri Giovanni Donato fu Cesare da Lecce a S. Luca, 164... 1 febbr. m. v., atti Coderta G. B.

Verla Giammaria di Vicenza, miniatore, 1573, 18 maggio, atti De Cavaneis Marc' Antonio.

Vicenza V. *Buonconsiglio Vitruvio.*

Vicenza V. *Verla Giammaria.*

Visentin V. *Di Michieli.*

Zolio Alessandro fu Ercole di S. Canziano, pittore e scultore, 1664, 9 sett., atti De Grandis Giovanni.

Zuccato Arminio fu Valerio, 1605, 21 genn. m. v., atti De Herculis Andrea.

Zuccato Francesco fu Sebastiano dal musaico, test. present., 1572, 9 ottobre, atti Fiume Baldassare.

Zuccato Francesco dal mosaico (V. testam. della vedova di lui, Chiara, present., 1579, 10 luglio, atti Fiume Baldassare).

II. — **Intagliatori.**

Alessandro fu Cristoforo da Nembro (Bergamasco). - « Io alesandro intagiador fo de ser Christofolo bergamasco da nembro al presente existente in monastero de s. Michiel di muran de Venecia » - 1534, 27 settembre, atti Zorzi Giov. Lorenzo.

Bordini (?) Giacomo fu Domenico - « intagliador da pietre » - a S. Vito e Modesto, 1654, 12 settembre, atti Marcellini Girolamo.

Della Costa Angelo V. *Giannantonio di Gandino.*

Forlì V. *Lodovico.*

Gandino V. *Giannantonio.*

Giannantonio di Gandino. - « Johanes antonius de gandino q. ser francisci de terandis Incisor figurarum lignaminum in confinio s. marie formose » - 1539, 8 nov. atti Schinelli Alvise (ricorda un intagliatore Angelo Dalla Costa — e un maestro Antonio suo zio « depentor »).

Giovanni di Paolo. - « Io Zane de pollo intaiador da ueniexia foi testimonio zurado et pregado » - (firm. al testam. di Alessandro fu Cristoforo da Nembro intagliatore V.) 1534, 27 settembre, atti Zorzi Gio. Lorenzo.

Giuseppe fu Giacomo. - « Io Isepo q. Jachome intaiadore de la contra de san Zulian fui testimonio zurado et pregado et faco fede chome di sopra » - (firm. nel testam. di Andrea fu Ambrogio da Milano, 1554, 7 dicembre, atti Baldigera Benedetto).

Lodovico di Forlì fu Domenico. - « Ser Ludovicus de forlivesiis q. ser. dominici Intayator contrate S. M. formoxe » - testimonio al test. di Basilisco Andrea pittore, 1458, 19 gennaio m. v......

Moreto Antonio fu Bartolomeo, 1590, 20 gennaio m. v. atti De Angeleriis Giov. Pietro.

III. — **Scultori, incisori di gemme, orefici, architetti.**

Andrea da Firenze di S. Marziale. - « Ego magister Andreas quondam ser... aelis Veroch de florentia sculptor habitator Venetiis in contrata sancti marciliani » - 1488, 25 giugno, atti Malipede Francesco.

Bellan Bartolomeo fu Bellano. - « Cum Ego Bartholomeus bellan q. Bellani aurificis scolptor de Padua iturus sim Constantinopolim ». — Io « bertolamio belan testador predito o pregado questo testamento » - 1479, 7 sett., atti Malipede Francesco.

Bologna V. *Serlio Sebastiano.*

Bolzano V. *Costani Matteo.*

Ciloti Andrea intagliatore di pietre (tagliapietra?) - « incisoris lapidum » - 1629, 15 febbr. m. v., atti Vignono Giov.

Costani Matteo dei Santi Apostoli, incisore di pietre preziose. - « Io Mattio Costan q. ser Matthio orese da Bolzan Intagliator de pietre pretiose della contrada di Sancti Apostoli » - 1570, 21 giugno, atti Parto Girolamo.

Della Vitalba V. *Di Longi della Vitalba.*

Di Longi della Vitalba Paolo incisore di gemme. - « Io Paulo Vidalba Intagliator de zoie fo de m. Pietro di longi dela Vidalba dela contra de S. Apollinare di Venetia » - con sette righe e mezza di postilla di suo pugno; 1534, 7 nov. e 1535, 29 maggio, atti Canal Girolamo.

Firenze V. *Andrea.*

Firenze V. *Marzupini Luca.*

Girolamo tagliapietra di S. Severo (obbligazione per ducati 10 verso Leonardo Donà, per una bibbia da lui avuta, e in cambio gli fornirà tanti lavori della « mia botega da mo a uno anno prosimo ») - 1480, 15 maggio . . . .

Leopardi (di) *Alessandro.* - « Ego alesander q. leonardi de leopardis aurifex ttestis juratus ss. » - 1482, 25 giugno, atti Corruzio Vescunzio; 1490, 20 aprile not. stesso.

Lombardo Antonio di Tullio lapicida, 1560, 28 giugno, atti De Michaelibus Francesco.

Lombardo Sante. - « Io sante lombardo fiol de m.º tulio fu al prezente testamento testemonio pregato e gurato ss. » - 1528 4 ottobre, atti Zorzi Alvise.

Lombardo Tullio † (test. di Apollonia fu Tullio Lombardo, pres., 1523, 23 agosto); atti De Cavaneis Giammaria; - e v. 1532, 14 nov., atti Da Canal Angelo.

Michele fu Pietro tagliapietra. - « Io michelo q. M.º piero taliapiera testimonio zurado e pregado soto scrisi » - 1493, 7 maggio, atti Malipede Francesco.

Marzupini Luca di Firenze, scultore, testam. 1596, 9 agosto codic. pres. 1596, 17 agosto, atti Gabriello Luca.

Salò V. *De Bondonis Antonio fu Bernardino.*

Sansovino Giacomo fu Francesco, architetto e scultore, testam. present., 1609, 14 aprile, atti De Herculis Andrea.

Serlio Sebastiano architetto. - « Io Sebastiano Serlio Architetto bolognese testimonio pregado et giurado scrissi » - 1538, 8 agosto, atti Chiodo Giacomo.

Stella Giovanni indoratore. - «jo Zuane stella jndorador quondam jacomo tt. ss. » - 1521, 17 giugno, atti Cavanis Bernardo e 1522, 16 agosto not. stesso.

Vittoria Alessandro fu Virgilio, di Trento, (abitante a S. Giov. in bragora); test. pres. 1560, 2 sett. atti Leoncino Paolo; 1566, 16 nov., atti De Maffei Vittore; 1570, 24 nov., id. pres. 1584 3 luglio, id.; 1594, 25 febbr., m. v., atti Figolino Giulio; 1597, 22 ottobre, atti Beaciano Fabrizio, 1601, 6 dicembre, atti sudd.; 1608, 4 maggio id. e 21 detto.

Vitalba V. *Di Longi della Vitalba,* incisore di gemme.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

1578, 4 *marzo, Venezia. Filippo Campeis vescovo e conte di Feltre, dà licenza a Beniamino fu Lazzaro di Bologna, ebreo, marito di Anna fu Jacopo Scaletta, sterile, di prender una seconda moglie, per averne prole, ritenendo la prima.*

Abbiamo sottoposto questo curioso documento a qualche distinto giureconsulto e a qualche dotto teologo, senza averne ottenuto finora la desiderata illustrazione. Sembrerebbe però che l'ingerenza del vescovo feltrense, nell'autorizzare il secondo matrimonio dell'ebreo Beniamino, equivalga alla difesa di lui dalle leggi civili: attestando cioè esser lecito, secondo il rito ebraico, il nuovo matrimonio, e non divenir egli bigamo collo sposare una seconda donna.

B. C.

Christi Nomine invocato. Amen. — Nos Philippus Maria Campegius iuris utriusque et artium doctor, nec non Episcopus et comes Feltrensis, qui ad presentiarum commoramus Venetijs, et habemus licentiam ab Illustri et Reverendissimo Patriarca Venetiarum pro ut constat ex licentia in actis Magnifici D. Victoris Maffei notarij primarij curiæ dicti Patriarcatus nec non registrata in actis nostræ cancellariæ ius et iustitiam nostris subditis mini-

strandi, et pro ut latius in ea. Visa instantia D. Beniamin q.[m] Lazari de Bononia, mariti D. Annae quondam Jacobi Scaletta hebrei degentis ad presens in burrallis Ausugi diocesis Feltrensis. Visis depositionibus testium super eo quod predicta Anna quondam Jacobi Scaletta eius uxor nunquam habuit filios, et quod nulla spes ob eius etatem iam ingravescentem est relicta quod possit amplius concipere, et parturire. *Visa etiam obedientia quam idem D. Beniamin prestitit erga sacro sanctam sedem Apostolicam* ut constat ex fide Magnifici Domini Johanis Poppi de Burgo Vallis Ausugi nostræ Dioecesis Feltrensis, in processu registrata. Idcirco denuo nomine Jesu Christi et totius curiæ celestis nominibus repetitis et invocatis, per has nostras literas patentes auctoritate nostra ordinaria declaramus licere dicto Domino Beniamin *iuxta formam sacro sancti veteris testamenti aliam super inducere uxorem priori retenta pro suscitanda et suscipienda prole,* ipsique D. Beniamin *eadem nostra ordinaria damus licentiam plenam* et omnimodam *aliam uxorem super inducendi, et cum* ea legittime matrimonium contrahendi, priori etiam retenta, secundum formam, et ritum hebraicum ad supradictum effectum prolis iuxta formam et legem predictam sacro sancti veteris testamenti quo conceditur hebreis id posse tuto, et impune fieri. Precipientes propterea, et inhibentes omnibus et singulis cuiuscunque *gradus et conditionis existant in virtute sanctae obedientiæ nec non sub poena marcarum trecentarum argenti applicandarum sacrosanctae Camerae Apostolicae quas ex nunc* pro ut ex tunc, et e contra applicamus de facto, et applicatas decernimus irremissibiliter aufferendas de quolibet contrafaciente et contradicente, *nec non in subsidium sub poena excomunicationis* quod nullus audeat vel audeant quovis quesito colore predicto D. Beniamino nec non eius uxori superinducende vel eorum proli, si quam susceperint, aliquam molestiam seu perturbationem inferre occasione predictorum. Certificantes omnes et singulos quod si ausi fuerint vel aliquis ausus fuerit contravenire huic nostrae declarationi, seu concessioni irremissibiliter procedemus contra ipsum vel ipsos talia attentantes ad exactionem poenarum, nec non etiam excomunicationis prolationem pro tanta temeritate compescenda, et in aliorum exemplum; et ita dicimus, declaramus, concedimus et licentiam damus. In quorum fidem, robur et testimonium has nostras in membranis iussimus conscribi manibu-

sque nostri cancellarij subscribi, nostroque solito sigillo communiri. Datum in hac alma Civitate Venetiarum, Die quarta, mensis Martij. MDLXXVIII. more Romano. Presentibus R. D. Hieronimo Venturini Canonico Feltrensi, D. Pasqualino Mastorcio, et D. Baldasare Zinelli omnibus nostris familiaribus testis *(sic)* vocatis, et rogatis.

Philippus Episcopus et Comes Feltrensis.

Ego PEREGRINUS MASTORCIUS
Cancellarius Mandato scripsi.

(Apografo del sec. XVI, nell'*Archivio di Stato* in Venezia, Consultori *in jure Adversaria* Publica, Vol. III, n. 454 dell'archivio, c. 116).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

J. J. Rousseau à Venise. 1743-1744. Notes et documents recueillis par Victor Ceresole Consul de la Confédération Suisse à Venise; publiés par Theodore de Saussure. Genève, Fick, 1885, in 8.°, p. 160 (con tav.).

Il soggiorno di G. G. Rousseau a Venezia presso l'ambasciatore di Francia Montaigu fu studiato dal ch. Ceresole sui documenti, avendo cura di confrontare ciò che risulta da essi con quanto ne dice lo stesso Rousseau nelle sue *Confessioni.* Con diligenti ed estese ricerche il ch. autore raccolse su questo argomento quanto poterono specialmente fornirgli gli Archivi Veneziani, e si trovò con un materiale copioso, che se tutto non serviva strettamente allo scopo, era però utilissimo, come ben fa osservare il ch. De-Saussure che pubblicò questo lavoro, a far conoscere particolarmente quali fossero in quel tempo i rapporti e le usanze della Repubblica Veneta cogli ambasciatori degli altri Stati.

Fin dal 1877 il Ceresole avea pubblicato *Jéan Jacques Rosseau à Venise* nella rivista illustrata parigina *L'Art* (tom. VIII, p. 132); ma quello non era tutto il lavoro da lui preparato, e che di poi accrebbe estendendo la memoria che è qui pubblicata. Ad essa sono intercalati alcuni documenti ed aggiuntevi dal De Saussure osservazioni opportune ad illustrare maggiormente il soggetto; stanno poi in fine raccolti, nelle *Note*, parecchi altri documenti, e giustamente fra essi non furono ommessi quelli, che sebbene di lontana attinenza col soggetto sono però, come si è detto, interessanti per altri riguardi.

Il ch. Ceresole nella sua memoria si fa quattro domande. La prima è circa al tempo passato in Venezia dal Rousseau, e mostra potersi asserire, ch' egli vi giunse prima dell' agosto 1743 e che partì il 22 agosto 1744. Per la seconda che riguarda l' abitazione di lui in Venezia, dà le prove donde risulta che in quel tempo l' ambasciatore di Francia, presso cui egli era, abitava nel palazzo, allora proprietà dei Querini (linea di Candia) in Cannareggio presso S. Giobbe, del qual palazzo unisce una veduta fotografica. Alla terza domanda se Rousseau fosse riconosciuto officialmente come secretario dell' ambasciata di Francia, e se gli Archivi veneziani contengano documenti scritti e dettati da lui; sempre appoggiandosi ai documenti risponde: Che fosse riconosciuta officialmente lo si deve ammettere dal momento ch' egli trasmetteva tutti i *memoriali*, e *uffici* dell' ambasciata, alla Signoria di Venezia. I registri che si conservano nel R. Archivio di Stato ai Frari lo provano; molti poi degli originali sono di carattere di lui. Avendo avuto il ch. Ceresole la fortuna di trovar un documento firmato dal Rousseau, lo dà qui riprodotto fotograficamente. È un passaporto per franchigia di dazio d' alcuni generi che doveano servire all' ambasciatore di Francia, colla data 10 aprile 1744. All' ultima domanda circa la fede da prestarsi agli episodi che si riferiscono a questo tempo, come sono narrati dal Rousseau nelle sue *Confessioni*, il ch. autore fa osservare che lo stesso Gian Giacomo dice come scrivendole spesso gli mancava la memoria o non avea che ricordi imperfetti: allora, così egli dichiara: « Je disais les choses que j' avais oubliées, et comme il me semblait qu' elles avaient dû être, comme avaient été peut-être en effet, jamais au contraire de ce que je me rappelais qu' elles avaient été. Je prêtais quelquefois à la verité des charmes étrangers, mais jamais je n' ai mis le mensonge à la place pour pallier des vices ou pour m'arroger des vertus ». Alla stregua di questo passo sono da giudicare adunque alcuni brani delle *Confessioni*, e ciò è pur comprovato da documenti del tempo in cui fu a Venezia. Infatti le carte di quest' Archivio di Stato confermano la massima parte delle asserzioni delle *Confessioni*. Fino ad un certo punto però si può affermare la veracità di esse in proposito dei servigi resi da Rousseau al capitano della *Santa Barbara* Olivet di Marsiglia. Ma quando egli si vanta che a lui son debitori i Parigini amanti di spettacoli, s' ebbero le sorelle Veronese Corallina e Ca-

milla, non trovandosene alcun cenno nei documenti, bisognerà dire, che questo è un supplemento ai suoi ricordi. Rousseau ebbe ad occuparsi di una faccenda simile quando trattossi della danzatrice Barbarina, cui presero parte più o meno diretta parecchi rappresentanti esteri, e più specialmente il Cattaneo agente del re di Prussia, come si vede da varii documenti raccolti dal Ceresole e qui riportati nelle *Note*, che sono un ottimo complemento della memoria. In esse largamente si danno i documenti che servirono a trarre le deduzioni già esposte, o che servono a corroborarle.

Fra i documenti qui pubblicati che se non hanno diretto rapporto con questo soggetto pur fanno meglio conoscere il tempo di esso, e danno un concetto delle relazioni della Repubblica Veneta cogli agenti ed ambasciatori esteri; gioverà notare quelli che si riferiscono al diritto di asilo (detto di *lista)*, diritto che la Repubblica con prudente e savia fermezza cercava di contenere in un limite giusto e ristretto. Fece assai bene il ch. De Saussure pubblicando questo lavoro del Ceresole, col quale illustrando un tratto della vita del filosofo Ginevrino ci dà molte notizie che interessano la storia della Repubblica Veneta, storia di cui già altre volte egli si mostrò solerte ed erudito cultore.

A. B.

FONTI
PER LA STORIA DI VENEZIA
RICERCATE NEI MANOSCRITTI
DELLE BIBLIOTECHE DI FRANCIA

PER

ENRICO NARDUCCI

(Continuazione e fine. V. t. XXXIII, p. II, pag. 489).

VENEZIA (1)

313. Relazioni d'ambasciatori Veneti dell'Inghilterra e delle Fiandre, f. 1-101. — Relazione di Venezia d'ambasciatore spagnuolo, f. 102-138.
Par. *Fonds. ital.* 1368 (anc. *S. Germain* 1442) sec. XVII (Cat. *M*, p. 227).

314. Relazioni d'ambasciatori Veneti.
Par. *Fonds. ital.* 1370 (anc. *S. Germain* 1432), sec. XVII (Cat. *M*, p. 228).

315. Cariche della Signoria di Venezia.
Par. *Fonds ital.* 1392, sec. XVII (Cat. *M*, p. 230).

316. Cronaca di Venezia fino alla prima metà del sec. XV. — Raccolta di documenti relativi al governo dello stato Veneto.
Par. *Fonds ital.* 1410-1411, sec. XVII (Cat. *M*, p. 231).

317. Diari di *Marin Sanudo*, libri 5, f. 1-277. — Discorso di *Paolo Paruta* su la pace conclusa fra Turchi e Veneziani, f. 289-336. — Relazione dell'Arsenale di Venezia, f. 385-396.
Par. *Fonds ital.* 1422, sec. XVII (Cat. *M*, p. 232-233).

318. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.
Par. *Fonds ital.* 1424-1425 e 1428, sec. XVII (Cat. *M* p. 233).

(1) Crediamo non inutile ricordare ai lettori, a risparmio di ripetuti **sic**, che tutte le parole che in questo catalogo si dipartono dalla retta ortografia, sono fedelmente riprodotte dagli originali.

319. Due relazioni della Repubblica di Venezia d'ambasciatori Spagnuoli. — Relazione della congiura del Vacchero.
Par. *Fonds ital.* 1437-1438, sec. XVII (Cat. *M*, p. 234).

320. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.
Par. *Fonds ital.* 1461-1462, sec. XVII (Cat. *M*, p. 236).

321. Relazione dell'ingresso di Enrico III a Venezia, pag. 45-58. — Ragioni che ha la republica (di Venezia) con li archiduchi nelle controversie che hora vertono per cagione delli Vscocchi, 1617; risposta alle precedenti ragioni, p. 86-102.
Par. *Fonds ital.* 1494, sec. XVII (Cat. *M*, p. 240-241).

322. Relazione di Venezia di *A. della Queva.*
Par. *Fonds ital.* 1504, sec. XVII, p. 363-507 (Cat. *M*, p. 242).

323. Notizie genealogiche delle illustri famiglie di Venezia.
Par. *Fonds ital.* 1519, sec. XVII (Cat. *M*, p. 243).

324. Raccolta di stemmi dei senatori Veneti, e delle notizie su le loro famiglie, di *Alessandro Rossi.*
Par. *Fonds ital.* 1521, sec. XVII (Cat. *M*, p. 244).

325. Catalogo dei magistrati, rettori, ecc. della Repubblica di Venezia.
Par. *Fonds ital.* 1522, sec. XVII (Cat. *M.* p. 244).

326. Altro esemplare del codice precedente.
Par. *Fonds ital.* 1522, sec. XVII (Cat. *M*, p. 244).

327. La leggenda della puttana errante di Venezia, di *Lorenzo Veniero.*
Par. *Fonds ital.* 1532, sec. XVII (Cat. *M*, p. 245).

328. Raccolta di stemmi delle nobili famiglie Venete.
Par. *Fonds ital.* 1638, sec. XVI (Cat. *M*, p. 250).

329. Estratti dai diarii di *Marin Sanudo,* secondo un cod. della Marciana, per Armand Baschet.
Par. *Fonds ital.* 1648, sec. XIX (Cat. *M*, p. 251).

330. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.
Par. *Fonds ital.* 1688-1690, sec. XVII (Cat. *M*, p. 255).

331. Lettere di *Giacomo Foscarini* dal 1574 al 1638.
Par. *Fonds ital.* 1691, sec. XVII (Cat. *M*, p. 255).

332. Sermo de ambasciata victoriosissimi regis Jerusalem et Cipri facta duci et communitati Venetiarum per cancellarium Cipri *(Filippo de Maizières).*
Par. *Arsenal* 499, sec. XIV-XV, f. 138 (Cat. I, p. 369).

333. Informazione storica, politica, amministrativa della repubblica di Venezia, alla regina di Spagna.
Par. *Arsenal* 51, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 314, n. 948).

334. Del governo dello stato Veneto, relazione scritta dal cavaliere *Soranzo.*

Par. *Arsenal* 54, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 318, n. 951).

335. Relazione storica e politica del governo della repubblica di Venezia. — Suoi trattati colle potenze europee. — Gli statuti leggi et ordini delli signori Inquisitori di Stato in Venezia, tanto nella erettione loro, quanto ne' tempi moderni, ecc. — Opinione del padre fra *Paolo (Sarpi)* servita, consultore di stato, in quale modo debba governarsi la repubblica Venetiana, internamente ed esternamente per havere perpetuo dominio.

Par. *Arsenal* 55, 56, anno 1565 (Cat. Mars. II, 321, n. 952).

336. Lettera ossia Ducale del Veneto governo indiritta a Sebastiano Marcello.

Par. *Arsenal* 57, sec. XVII (Cat. Mars II, p. 323, n. 953).

337. Relazioni di ambasciatori Veneti, ritornandosi delle loro ambascerie presso le diverse potenze Europee (*Marino Cavalli* di Francia, *Ant. Tiepolo* da Costantinopoli, ab. *Ruggiero* dalla Polonia, *Domenico Trevisano* da Costantinopoli, *M. Ant. Barbaro* da Costantinopoli, *Franc. Gondola* dal Turco, *Michele Suriano* di Spagna, *Marino Cavalli* da Carlo V).

Par. *Arsenal* 57, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 325, n. 954).

338. Relazione di *Cristoforo Canale* al Senato Veneto, intorno ad alcune isole dell' Arcipelago.

Par. *Arsenal* 58, sec. XVI (Cat Mars. II, p. 326, n. 955).

339. Notizie delle prime spedizioni armate de' Veneziani contro i Turchi, di *Giovanni Battista Moro.*

Par. *Arsenal* 59, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 326, n. 98).

340. Privilegi, immunità ed esenzioni che i sudditi della Serenissima Republica di Venezia godono nel regno di Napoli, ecc.

Par. *Arsenal* 60, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 328, n. 957).

341. Historie o vero cronaca del sig. *Godiffredo di Villa-Harduin...* Contiene la conquista dell' imperio di Costantinopoli fatta dalli baroni francesi confederati ed uniti con li sig. Venetiani l' anno 1204. — Portata in questa lingua dal P. M. *L. Reydellet...*

Par. *Arsenal* 46, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 305, n. 943).

342. Memorie storiche, araldiche e genealogiche delle nobili fa-

miglie venete, incominciandosi dal secolo XII, sino verso la fine del XV.

Par. *Arsenal* 61 *bis*, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 331, n. 959).

343. Documenti e notizie diverse, tutte concernenti la repubblica di Venezia, tutte raccolte dal dottore in medicina *Giovanni Carlo Sivos.*

Par. *Arsenal* 62, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 332, n. 960).

344. Serie de' Patrizi Veneti che vivevano verso la fine del secolo XVI e in tutto il secolo XVII, giuntivi i nomi delle loro mogli.

Par. *Arsenal* 63, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 334, n. 961).

345. Convenzioni ed aggiustamenti tra la repubblica di Venezia ed il pontefice Paolo Quinto, conchiusi nell'anno 1607.

Par. *Arsenal, Hist.* 119, n. 1 (Cat. Mars. II, p. 367, n. 978).

346. Discorso del cardinale *Tosco* da Reggio sulle contese fra la Chiesa e la repubblica di Venezia.

Par. *Arsenal, Hist.* 574, vol. XVII (Cat. Mars. II, p. 367, n. 987).

347. Documenti riguardanti Venezia, 1261-1651.

Par. *Arsenal* 3838, sec. XVII (Robert, p. 148).

348. Traduction d'un manuscrit de fra *Paolo (Sarpi)* sur le gouvernement de Venise.

Par. *Arsenal* 3713, sec. XVIII (Robert, p. 148).

349. Advis d'un ambassadeur vénitien. Mémoire touchant la préséance de Venise.

Par. *Arsenal* 4529 (Robert, p. 172).

350. Il governo dello stato veneto, del cav. *Soranzo.*

Par. *Arsenal* 8571, sec. XVIII (Robert, p. 205).

351. Statuti segreti della Repubblica e avvisi di fra *Paolo (Sarpi)* sul governo di Venezia.

Par. *Arsenal* 8572, sec. XVII (Robert, p. 205).

352 Relazioni di ambasciatori Veneti, 1544-1576.

Par. *Arsenal* 8573-8574, (Robert, p. 205).

353. Relazione di *Christophoro Canal* ritornato di provveditore generale delle cose del mare, per la republica di Venezia.

Par. *Arsenal* 8189, sec. XVIII (Robert, p. 205).

354. Prime mosse delle armi venete contro l'impero Ottomano nella campagna di 1684, dal P. *G. Battista Moro.*

Par. *Arsenal* 8575, sec. XVII (Robert, p. 205).

355. Privilegii della republica di Venezia nel regno di Napoli.

Par. *Arsenal* 8551, sec. XVIII (Robert, p. 205).

356. Arme dei nobili di Venetia.

Par. *Arsenal* 8532, sec. XVII (Robert, p. 205).

357. Nobili di Venetia.

Par. *Arsenal* 8533, sec. XVII (Robert, p. 205).

358. Nomi dei nobili Venetiani, 1664.

Par. *Arsenal* 8508 (Robert, p. 205).

359. Breve descrizione delle nobili famiglie di Venezia, 1668.

Par. *Arsenal* 8534 (Robert, p. 205).

360. Histoire de Venise.

Par. *Maz.* 1828 (2751 L.) sec. XVIII (Cat. II, p. 249).

361. Cronica della città di Venezia, e notizia delle nobili famiglie di quella Repubblica, di *Jacopo Celso.*

Par. *S. Geneviève* 6, sec. XVI (Cat. Mars. II, p. 384, n. 1002).

362. Relatione dell'ambasceria straordinaria alla corte di Francia dell'Ecclmo sig. cavaliere *Battista Nani* veneziano, in occasione della pace seguita tra le due corone, per implorare soccorso contro il Turco, letta in Senato l'anno 1661.

Par. *S. Geneviève*, 18, in fol., sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 504, n. 1055, art. XIII).

363. Lettere di governo, ossia Ducali venete ad Alessandro Badoer.

Par. *S. Geneviève* 4 e 5, in 4.°, sec. XVI (Cat. Mars. II, p. 408-409, n. 1019 e 1020).

364. Relatione historica et politica delle differenze nate tra Papa Paolo V et i Venetiani l'anno 1605, colli negotiati di diversi principi et Ministri di corone, et finalmente l'accordo seguito fra l'una e l'altra parte. — Lettere riguardanti alcuni malintesi tra il Nunzio di Sisto IV e la repubblica. — Lettera di Sisto IV alla repubblica di Venezia sull'interdetto.

Par. *S. Geneviève*, 8 in 4.°, sec. XVII (Cat. Mars. II, p. 412-413, numero 1028).

365. Magistrati, regimenti et officii che sono despensati per elettione del maggior Cons.° et del Cons.° de Pregadi sì in Venetia, come in mare, terra ferma et per tutto il Ser.mo Do.nio Venetto, et prima Venetia.

Par. *S. Geneviève*, 1 in 8°, sec. XVI (Cat. Mars. II, p. 428, n. 1034).

366. Statuta Veneta, duce Antonio Prioli p. curriculum XIII seculi.

Par. *S. Geneviève*, *Ms. ital.* A. 5 (Migne, p. 1154).

367. Statuta Veneta, duce Francisco Erizio.

Par. *S. Geneviève Ms. ital.* A. 6 (Migne, p. 1154).

368. Esortazione di *Bartolomeo Cavalcanti* alla Signoria di Venezia a nome del re di Francia, per la confederazione contro l'Imperatore.

Reims, 828 (Migne, p. 1325).

369. Trattato della lega tra Pio V, Filippo II e la repubblica di Venezia contro i Turchi, nel 1590, di *Michele Soriano*.
Rouen, *Hist.* 120 (Migne, p. 1351).

370. Cronaca dei dogi di Venezia.
Rouen, *Hist.* 121 (Migne, p. 1351).

371. Copia delle prime nuove dell' altro mondo, ovvero la Vergine veneziana di *Gugl. Postello.*
Strasbourg, *Suppl.* (Migne, p. 1405).

372. Sommario della congiura contro la città e republica di Venetia del capitan Jacomo Pietro, con intelligenza del signor duca d' Ossuna vicerè di Napoli. Incom. Comparve avanti. — Modo d' impadronarsi di Venetia senza intelligenza della città del capitan Jacomo Piero. Incom. La città di Venetia non nel mare. — Pretensioni che tiene la sede apostolica ne' confini del Ferrarese con signori Venetiani.
Toulouse, 509, sec. XVII, f. 149, 197, 205 (Dép. Cat. VII, p. 313-314).

373. Ambassade de M. *du Plessis Bezancon*, ambassadeur de S. M. à Venise, dépéchez, discours et harangues. Lunga relazione del suo viaggio per Genova, Parma, Piacenza, Reggio e Modena; lamenti contro i cattivi trattamenti sofferti dalle genti a Venezia (1655-57).
Toulouse, 520, sec. XVII, n. 2 (Dép. Cat. VII, p. 321).

374. Opinione del padre fra *Paolo (Sarpi)* servita, consultore di stato e della serenissima republica di Venezia, in qual modo ella debba governarsi internamente e esternamente per havere perpetuo dominio, con le quali si ponderano gli interessi di tutti principi, da lui descritta per publica commissione. Credesi invece opera di un bastardo dei *Gradenigo*. Mutila in fine.
Toulouse, 880, sec. XVII, n. 4 (Dép. Cat. VII, p. 524).

375. Conférence des prérogatives d'ancienneté et de noblesse de la monarchie, rois, royaumes et maisons royales de France, avec toutes les autres monarchies, rois, royaumes et maisons royales qui sont en l'étendue de notre Europe. In 17 capitoli, il 16° dei quali tratta : de la république de Venise.
Tours, 1123, sec. XVII (Cat. p. 474).

376. Extraits de quatre livres de Gabriel Siméon, contenant l'origine et les faits de Venise, de Milan et de Mantoue, rédigés en français par *Gilles Corrozet.*
Tours, 1137, sec. XVII, f. 253-267 (Cat., p. 478).

377. Traité d'entre les Rois de France et la république de Venise (depuis Charles VIII jusqu'en 1660). — Traités entre les empereurs et les archiducs d'Autriche d'une part, et la république de Venise d'autre, pendant le XVI siècle et la première partie du XVII. — Négotiations entre les rois de Pologne et la république de Venise pour une jonction contre les Turcs, 1621, 1646 et 1672.

Troyes, 322, 2-4, sec. XVIII (Dép. Cat. II, p. 155).

378. Lettera del cardinale *Borromeo* alli nuntii di Francia, di Spagna et di Venetia, sopra il luogo degli ambasciatori de' principi in capella Pontificia. — Lettera del cardinale di Como alli nuntii di Spagna et di Venetia, sopra il luogo etc. *ut supra*.

Troyes, 997, 11, 12, sec. XVII (Dép. Cat. II, p. 404).

379. Relatione dello stato, forze et governo della Repubblica di Venetia, al catholico Re Filippo di Spagna. — Relatione della Republica di Venetia, nella quale sommariamente si tratta quanto stato hanno i ss.ri Venetiani terrestre et maritimo, et l'entrata che ne cavano, quanta armata possono mettere in mare, et che ordine tengono in governare et giudicare i popoli; aggiunti molti particulari degni d'essere intesi (1569). — Relatione di Venetia et de suoi stati terrestri et marittimi, dell'entrate, governi, militia et armata loro (1569). — L'entrate che trahe l'illustris.ma Sig.ria della città di Venetia, sono l'infrascritte. — Galere ordinarie che tengono armate, con li loro capitani. — A chi danno per consegnate l'artegliaria et altre cose necessarie della galera. — La potestà che tiene il proveditore et altri loro capitani sopra li sopracomiti. — come navigano le dette galere, et come sono preste di remo et di vela, et, se le perdono, a chi sono obligati. — Come le loro galere vogano più banchi delle nostre. — (Del Senato) part. 3. — Relatione di Dalmatia et di Levante del clar.mo sig. *Andrea Giustiniani* ritornato Sindico per la Ser.ma Rep.a di Venetia, l'a. 1576. — Relatione et Parlamento di m.r *Minuccio Minucci*, vescovo di Zara, fatto a nome di Papa Clemente VIII in Senato Veneto, per la lega et guerra contro il Turco, l'a. 1596. — Relatione di *Vencenzo de gli Alessandri* al Ser.mo Principe et Ecc.ma Sig.ria di Venetia delle cose da lui osservate nel Regno di Persia (1576).

Troyes 984, 1-11, 13, 27, sec. XVI-XVII (Dép. Cat. II, p. 407-409).

380. La forma nueba que mandaron la Señoria de Venecia para su embaxador a la mag. cess. en la vitoria que hubo la armata de la liga contra li Turchi a 19 de octubre 1571. — Sumario delli capitoli della lega fatta fra S. S.[ta] et il Ser.[mo] Re Catt.[o] et la Sig.[ria] di Venetia. — Copia de una lettera della Signoria di Venezia al s.[r] don Giovanni d'Austria. — Relacion que hizo a la Republica de Venecia *Simon Contarini* por el fin de 1605 de la embaxada que havia hecho en España, y todo lo que entendia de las cosas della, que comiençan en esta manera.

Valenciennes, 615, sec. XVII, f. 35, 79, 97, 267 (Cat., p. 606-608).

INDICE

A

B

C

G

H

I

J

L

Q

R

S

T

U

VARIETÀ.

A ricordo dell'Orto Botanico di Venezia.

.... Il 26 marzo 1887, la vanga e l'accetta sbarbicavano piante, tagliavano alberi, distruggevano la Natura viva per fondare in suo luogo una officina di stromenti di guerra, della quale ha posto solennemente la prima pietra, il 3 maggio Sua Maestà, l'amatissimo nostro Re (1). Venezia col *Silurificio* ha perduto il suo *Orto Botanico*, che forse poteva esser conservato, anche senza allontanar da sè quello Stabilimento (2). Ma ogni cosa, ogni instituzione hanno vita varia, e ai dì nostri non lunga; nè volontà di vivi o di morti, resistono alla tumultuosa vicenda delle idee o dei bisogni della società.

Così forniti ottant'anni di vita, fu manomesso quel recinto, che dopo gli orticelli dei medici antichi (fra'quali, primo quello di maestro Gualtieri, del sec. XIV, nella punta di S. Elena) racchiudeva, mercè le lunghe e amorevoli cure dei Ruckinger, quante piante erano utili allo studio della botanica; delle quali ormai poche reliquie vivranno in un orto alla *Misericordia*.

In quel mondo di enti gentili e benefici, che inspirano poesia, pace e salute; l'amoroso loro cultore Giuseppe Maria Ruckinger si addormiva la sera del 26 dicembre 1879; e i poveri fiori del verno davano l'estremo saluto alla sua spoglia.

(1) V. *Gazzetta di Venezia* 3 maggio 1887, n. 118.

(2) L'area dell'Orto Botanico fu ceduta alla Società Berliner-Maschinens-bauer Actien-Geselschaft Vormals L. Schwartzkopff. (V. *Gazzetta di Venezia* 8 febbraio 1887, n. 37).

*
* *

Il Cicogna nel tomo VI delle *Iscrizioni Veneziane* ha narrato minutamente l'origine del convento di S. Giobbe; come cioè nel 1378 Giovanni Contarini, sacerdote e patrizio veneto, facesse erigere un ospitale nella parrocchia di S. Geremia, lungo la fondamenta che conduce alla laguna, per accogliervi poverelli; allargato nel 1389; e dappresso, nell'anno seguente, un oratorio o piccola chiesa, dedicata a S. Giobbe profeta. Dopo il 1422, spedale e oratorio furono concessi a Pietro da Pisa (poi beatificato), fondatore dei padri gerolimini, che li rinunziarono nel 1425; nel 1438 l'oratorio venne assegnato ai minori osservanti. La chiesa fu ampliata per l'influenza ch'esercitò su Cristoforo Moro (doge 1462-1471) Bernardino Albizzeschi, detto *da Siena*, venuto a Venezia, per la seconda volta, nel 1443. Morto questi, e canonizzato alla metà del sec. XV, il Moro cominciò a S. Giobbe una magnifica cappella, e accrebbe di nuove fabbriche il monastero.

Ma per una strana coincidenza, pure a S. Giobbe, presso al sito dove poi fu piantato l'*Orto Botanico*, vi aveano, nel sec. XIV, un vasto giardino ed un'ortaglia della famiglia Redaldi; e noi abbiamo riferito (1) i curiosi patti di uno dei proprietari di esso, che era medico, coi pigionali, per la cultura di quei terreni, e la conservazione delle piante. — Predilessero i nostri antichi i profumi, quindi le erbe aromatiche; e il Redaldi fra le « gentileze » che voleva seminate e coltivate, e le piante oleracee e fruttifere (di queste p. e. il *pistacchio)* e i sempreverdi, enumera la *lavanda*, la *maggiorana*, « et altre herbe odorifere et uliose, rosari et violari de ogni sorte... et rose bianche carnasone... et moschete, gelsomini » ecc. E queste erbe taluno voleva sparse sul suo cadavere e chiuse seco sotterra. Ma povera era allora la collezione dei profumi, come esigua quella delle piante. Non è che i viaggiatori veneziani non osservassero e narrassero fino dal sec. XIII, anche esagerando, le meraviglie della flora, della fauna e del regno minerale delle regioni lontane, alle quali approdavano. Ma lo scarso amore agli studì, allora rivolto più che alla verace descrizione della Natura, ad aggiungere al meraviglioso, il contributo di virtù

(1) *Archivio Veneto*, t. XXIX e segg. 1885: La Vita dei Veneziani nel 1300.

occulte e quasi tutte sognate, o create dai falsi cultori delle scienze, e la lunghezza dei viaggi, tolsero che si acclimatizzassero in Italia, piante che ai dì nostri sono divenute comuni. E i progressi che in questo secolo fece la floricultura sono sì straordinarî, che le età anche vicine a noi non possono starvi a paragone, pure lasciando i sistemi di ordinamento (1), e la nomenclatura.

*
* *

Il Governo del primo Regno d'Italia determinava, nel 1810, che nei licei delle provincie venete fosse tenuto un corso di botanica. Attivato tale insegnamento anche in Venezia, nel Liceo di S. Caterina, ne veniva incaricato il chimico prof. Francesco Duprè, al quale era anche affidata la instituzione di un *Orto Botanico* per le dimostrazioni pratiche della scienza che doveva insegnare (2). Egli scelse ed ottenne dal Governo l'ampia vigna dei soppressi minori osservanti a S. Giobbe (3). Il terreno era allora descritto quadrilungo, di metri quadrati 18672, compresi i fabbricati, posto alla estrema parte nord-ovest della città, cinto da due lati da canale di acqua salsa, con fondo formato di ruderi di fabbricati,

(1) La divisione dei vegetali (specie, generi, ordini e famiglie), secondo il sistema di Jeusseu, cioè secondo gli organi di riproduzione, adottata dai signori V. Cesati, G. Passerini, e G. Gibelli, nel compendio della Flora Italiana, che forma parte dell'opera: « L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario, » ecc., edito dal Vallardi, è in: I. Acotiledoni vascolari; monocotiledoni; II. Dicotiledoni.

(2) Queste notizie sono tratte dagli opuscoli di Giuseppe Maria *Ruckinger*: Cenni intorno all'Orto Botanico dell'I. R. Liceo Convitto di Venezia, Cecchini, 1842, in 8.°, di pag. 11; — Cenni storici dell'Imp. Regio Orto Botanico in Venezia, e catalogo delle piante in esso coltivate. Venezia, Antonelli, 1847, in 8.° di pag. XIII, 150. — E v. Archivio di Stato in Venezia, Prefettura dell'Adriatico, 1811, fascicolo Istruzione publica, titolo 13, licei.

— Veggasi anche: Ruckinger Gius., Flora dei lidi veneti. Venezia, tip. Picotti, 1818, di c. non numer. 12; numer. 304.

— Gazzetta Veneta privilegiata, 1832, n. degli 8, 11, 15 e 19 maggio; n. 105, 108, 111, 115.

1833, dei 14, 23, 25 maggio, n. 108, 115, 117.

1839, » 15, 17 giugno e 4 luglio, n. 135, 136, 149.

— *Venezia e le sue lagune*, vol. II, parte I, pag. 409.

(3) Prefettura dell'Adriatico, 28 maggio 1810, n. 10765 — 1° febbraio, 1812, n. 2771.

suolo arenoso, poco profondo, discosto dal mare circa 1000 metri, pochissimo dalla laguna; onde specialmente le piante che mettono radici perpendicolari, trovavano presto l'acqua salsa loro nemica.

Il prof. Duprè però, limitando la cultura dell'Orto ai ristretti bisogni della cattedra; nè potendo tener relazioni di commercio; una parte dell'Orto veniva affittata per coltura di piante fruttifere, e di legumi (1). Ma saputo che il bavarese Giuseppe Ruchinger, del fu Michele (approvato giardiniere con diploma 10 giugno 1789 di S. E. il conte Antonio Giuseppe di Sandezell, di Monaco di Baviera), era disposto a lasciare il servigio dei conti de Cassis di Trieste, il Duprè si adoperò perchè il Governo lo nominasse inserviente dell'Orto, e giardiniere il di lui figlio Giuseppe, poi professore di patologia e materia medica nella I. R. Università di Praga.

Padre e figlio Ruckinger assunsero servizio nei primi giorni del 1815. Allora l'Orto era appena utilizzato per un quarto, contandovisi soltanto due centinaia di piante. L'inventario fattone il 2 aprile 1818 diede 581 specie coltivate (o 569, secondo il *Catalogo* che ne esiste negli *Allegati* dell'Archivio del Governo Austriaco, anno 1819, pacco 3. B); nel settembre del 1827, 2000; nel 1839, 2600 (2); nel 1842, 3200; nel 1847, 5000.

Soppressa nei Licei, nell'anno scolastico 1817-18, pel Regolamento Austriaco, la cattedra di botanica; nella sorveglianza dell'Orto, sottentrò al professore, il direttore del Liceo. Nel 1826 da obbligatorio reso libero lo studio della storia naturale, S. M., con *risoluzione* del 12 giugno di quell'anno determinò che non dovessero più conservarsi, a carico della dotazione per l'istruzione pubblica, gli orti botanici presso i Licei di Udine, Verona e Vicenza; ma volle conservato quello di Venezia, destinandolo agli usi dell'insegnamento della Botanica nel Liceo di S. Caterina. « Inoltre », soggiungeva, « resterà permesso a qualunque amatore

(1) Prefett. dell'Adriatico, Istruzione pubblica, titolo 13, n. 20734 del 1811. — Nel 1811 ne era affittuale il sig. G. B. Rizzioli; il valore delle piante era di it. 3252. Fra esse v'avevano soltanto pochi rosai, viole, lauri, e piante aromatiche. Nel 1815, la parte del terreno non coltivata per l'Orto botanico, era affittata all'ortolano Michele Ravagnin.

(2) È ciò malgrado le grandini del 24 giugno 1822, e del 29 agosto 1828; ed uno straordinario innalzamento della laguna, nel 25 dicembre 1822.

di procacciarsi istruzione in quest'orto, verso l'osservanza delle condizioni che per sè stessa suggerisce la natura di questi publici stabilimenti: al quale uopo il personale addetto al medesimo, deve, in quanto sia possibile, prestarvi l'opera propria » (1). Stabilito allora il regolamento dell'Orto, fu incaricato dell'amministrazione di esso il professore di storia naturale, sotto la vigilanza del Liceo, ponendo sotto la sua dipendenza il personale di servigio, cioè il giardiniere, e il sottogiardiniere, quali impiegati stabili; e i lavoratori giornalieri, da assumersi secondo il bisogno (2). Furono allora ridotti ad uso di conserve alcuni locali del monastero; eretta una serra calda, ecc.

Avendo poi il figlio maggiore del Ruckinger, Giuseppe, lodato autore della *Flora dei lidi veneti* (1818), rinunciato al posto di giardiniere, fu nominato, in sua vece (3), il padre Giuseppe fu Michele, che, fino dal 1815, come abbiamo detto, aveva assunto le incumbenze di inserviente. Altro figlio di lui, Giuseppe Maria (detto Mariano), fu nominato, nel 1829 (4), sotto giardiniere.

La custodia dell'Orto botanico dal 1826 al 1840, rimase affidata al professore di chimica, poi di storia naturale, nel Liceo di S. Caterina, Giuseppe Innocente; nel 1840 al prof. Francesco Zantedeschi, incaricato dell'insegnamento della storia naturale, con un corso speciale di botanica.

Morto, il 18 marzo del 1847, Giuseppe Ruckinger (5), fu nominato in suo luogo il figlio Giuseppe Maria (6), lodatissimo dal Zantedeschi e dai suoi predecessori. Un anno prima era stata approvata la cessione dell'Orto Botanico dal Fondo di ammortiz-

(1) V. Luogotenenza, n. 27249/3557 del 1860; rapporto 12 settembre d. a., n. 531, della Direzione del Ginnasio Liceale di S. Caterina in Venezia.

(2) Nell'anno stesso la dotazione dell'Orto fu stabilita in L. austr. 1050; dopo il 1838 fu aumentata a L. 1600. V. Regolamento stabilito con Decr. del Governo 22 luglio 1826, n. 28215/3393.

(3) Sovrano Rescritto 18 luglio 1826; decreto governativo 14 detto, numero 26453, fasc. XVII 36/5.

(4) Governativo decreto 19 giugno 1829, n. 21560-1227, f.° XVII 36/7.

(5) V. le necrologie di lui nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia* 4 maggio 1847, n. 99, p. 402; e nel *Gondoliere e l'Adria*, 6 maggio 1847, n. 19, p. 446, di Michele Caffi.

(6) Gov. decr. 27 marzo 1847, n. 12182/1186, fasc. 68 5/58.

zazione, a quello della Istruzione publica (semplice giro) verso l'esborso del prezzo fiscale (molto elevato!) di L. austr. 34,401 (1).

* * *

I Ruckinger, tanto benemeriti dell' *Orto Botanico del Liceo di S. Caterina*, ebbero a lodarsi e degl' incoraggiamenti di S. A. R. il principe arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo Veneto; e dell' appoggio del Governo. Ma è giustizia riconoscere che essi furono i veri fondatori dell' *Orto*, e che se mirarono ad un onesto guadagno, introdussero anche e acclimatizzarono fra noi con vero amore, piante esotiche e rare; e furono studiosissimi della botanica, e coltivatori appassionati. Con sentita soddisfazione G. M. Ruckinger, quarant' anni fa, enumerava le *orchidee*, la *tillandsia*, la *pouretia aeranthos*, viventi della sola umidità dell' aria, e un' *agave* americana che contava trent' anni.

Pochi mesi prima che egli morisse, si estingueva un' altissima *opuntia spinosissima* vissuta 64 anni. E più volte si publicavano nella *Gazzetta di Venezia* i nomi delle piante che erano in fiore, o di nuovo acquisto, onde potessero venir ammirate dagli intelligenti. Ma più che quelle note avrebbero giovato agli studi qualche ricordo della introduzione a Venezia delle piante più rare; e la serie dei cenni che ne furono certamente publicati nei periodici di giardinaggio; come della perizia del Ruckinger attestano i premi da lui riportati e le publiche lodi ottenute. Delle quali ricorderemo quelle di Adolfo Sennoner nei « Reiseskizzen aus der Lombardei und Venetien » (2) (Note di viaggio della Lombardia e della Venezia).

* * *

Nel 1860 il Ruckinger propose al Governo di assumere la conduzione dell' Orto botanico per ventinove anni. Il Governo lo offerse al Comune. Ma questi, pur desiderando che fosse mantenuto a Venezia tale « ornamento », non poteva sottostare a spese

(1) Governo, 1845-1849, f.° LXVIII 5/35, n. 17700-1818 del 1846.

(2) Buchdrukerei der Kaisertischen Universität, 1860.

di lusso, trovandosi in condizioni « da dover sempre ricorrere a nuovi espedienti per sopperire a spese necessarie » (1).

In quell' occasione, la Direzione del Ginnasio Liceale di S. Caterina (2) accennava al profitto che il Liceo stesso ed altri istituti d' insegnamento e scientifici, e privati studiosi avevano tratto dall' Orto che costava soli annui fior. 1435 v. a. (3).

Il Ministero di Stato, su proposta del Governo, molto acconciamente dettata, il 10 maggio 1863 (4) autorizzava la cessione ad uso per 29 anni alla famiglia Ruchinger dell' Orto botanico di S. Giobbe. Una commissione d' intelligenti di botanica avrebbe dovuto riconoscere, ad ogni triennio, l' integrità dell' Orto (il quale conservava il titolo di *Imperiale Regio Orto Botanico)* e la fornitura regolare degli esemplari di piante viventi necessari ad istituti di Publica istruzione (5).

Ultima fase della « conduzione » dell' *Orto* fu l' acquisto fattone dal Ruckinger nel marzo del 1878 per L. 11,000, sebben mancassero 14 anni al termine del contratto enfiteotico stabilito nel 1863; e la distruzione di esso fu segnata colla vendita fattane, all' accennata Società prussiana pel *Silurificio,* dalla Amministrazione della sostanza del fu principe Giuseppe Giovanelli, divenuto proprietario dell' Orto, dopo la morte di Giuseppe Ruckinger (6).

Venezia, maggio 1887.

B. C.

(1) Deleg. Prov. di Venezia, 9 nov. 1860, n. 15145/425. — Luogoten., n. 32290/4256.

(2) Rapporto 12 agosto 1860, n. 531, al Luogot. 27249/3557, nel fasc. 57 14/4 1862-1866.

(3) Cioè 700 di dotazione; 525 al giardiniere; 210 al sotto-giardiniere. Le tasse scolastiche nel solo Ginnasio di s. Caterina ammontavano a fior. 4300.

(4) Disp. 10 maggio 1863, n. 4724/221; Luogotenenz. 15539/1503; fascicolo 57 14/4 1862-1866.

(5) Cessando allora lo stipendio al Ruckinger, S. M. l' Imperatore, con *risoluzione* 23 settembre 1863, gli accordò una pensione di fior. 350 V. A., mentre il suo salario di attività era di fior. 367.50, e di 157.50 l' assegno *ad personam.* Egli aveva servito 34 anni.

(6) Chiediamo venia al lettore di qualche inesattezza in cui potremo esser incorsi, malgrado il nostro desiderio di appurare le notizie che abbiamo riferito.

Lugrezia degli Obizzi.

Leggiamo nella *Gazzetta di Venezia* del 13 agosto p. p.:

« A proposito di un articolo del *Corriere della Sera*, pur da noi riprodotto, il sig. Andrea Gloria, direttore del Museo civico di Padova, scrive all' *Euganeo:*

« Vi è detto che lo storico *Widmann* ha scoperto a caso in Padova il processo indi eseguito, e che ha desunta da questo la narrazione che riferisce. Per amore della verità devo dichiarare che non esiste in Padova quel processo, ma solamente il relativo scritto del Pavanello, uccisore di Lucrezia, e che la narrazione antedetta è un plagio continuo di quanto fu narrato da me nel libro: *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, libro edito in Padova nel 1853, coi tipi di Angelo Sicca ».

Un Codice Sanutiano.

Nella *Venezia* del 19 agosto scorso N. 229 si legge:

« La *Rivista Storica Italiana* di Torino e la *Nuova Antologia* fanno cenno di un codice sanutiano, trovato a Parigi da Attilio Sarfatti nelle sue ricerche di storia veneta.

Il Sarfatti pubblica nell' ottima Rivista Torinese l'indice dei capitoli contenuti nel manoscritto da lui scoperto.

Si tratta della continuazione della *Calata di Carlo VIII in Italia*, messa in luce ancora nel 1883 dal compianto Fulin.

La notizia sarà cara ai cultori di storia patria, tanto più che nessuno avrebbe pensato poter esistere tale importante narrazione che viene a completare quella già conosciuta, in un codice inscritto nell' inventario: *Lettere del 1495*.

Il Sarfatti pubblicherà a parte codesto manoscritto sanutiano e in breve, il volume delle sue ricerche, depositato ora al Ministero della Pubblica Istruzione. »

Terzo Centenario di Giuseppe Degli Aromatari in Assisi.

Assisi celebrò il giorno 7 agosto il terzo centenario del suo illustre cittadino Giuseppe degli Aromatari (n. 1586, m. 1660).

In quest' occasione l' Accademia Properziana di quella città inca ricava il prefetto della Marciana, signor prof. Castellani, quale socio di quell' Accademia, di far pervenire per mezzo del sindaco il saluto di Assisi a Venezia, che ospitò per dieci lustri l' Aromatari. È noto che l' Aromatari, tenuto quasi il principe dei medici e dei botanici del suo tempo, fu altresì insigne letterato; al quale proposito è famosa la disputa tra lui e il Tassoni a riguardo delle rime del Petrarca. I due valent' uomini si scardassarono un pezzo, il Tassoni sotto il finto nome di Crescenzio Pepe criticando qua e là i versi o le parole del sommo lirico, l' Aromatari sotto il finto nome di Falcidio Melampodio aspramente ribattendo le troppo acute critiche dell' autore della *Secchia rapita.* Ma qualunque sia il merito di questi lavori dell' Aromatari, ormai fuori affatto di uso, le opere sue scientifiche, massime quelle di botanica sono tuttavia stimate, e talvolta pure ricercate e studiate. Notevole sopra tutte, è quella intitolata *De generatione plantarum ex seminibus,* dove proclamò principî nuovi sulla generazione vegetale, i quali Harvey poi propugnò, facendoli propri. Fu sì affezionato a Venezia che, avendolo il duca di Mantova, Jacopo I d' Inghilterra e il pontefice Urbano VIII sollecitato a trasferirsi presso le loro corti come proprio medico con lauta provvisione, egli preferì di rimanere in Venezia. Formò ancora una pregevole raccolta di manoscritti greci e latini, il cui indice è nel Tomasini, *Bibliothecae venetae manuscriptae* etc., pag. 94, col titolo: *Manuscripta Graeca et Latina, quae extant in Bibliotheca Viri Celeberrimi D. Josephi de Aromatariis, apud Venetos primi nominis Medici.* Morì a 74 anni e fu seppellito nella chiesa di San Luca; ma per indagini fatte e nella chiesa e nel presbiterio non m' è riuscito di trovare sia la lapide sia la traccia dove fu posto il suo corpo. Così avviene di lui quello che è dell' Aretino, il quale, seppellito ancor egli in San Luca, non si sa dove sia stato messo.

C. Castellani.

La carta di cotone ha mai esistito?

È questa la domanda che da qualche tempo vanno facendosi i paleografi. Il sig. C. M. Briquet nell' opuscolo: « La légende paléographique du papier de coton » (Génève, Schuchardt, 1884(

crede che le denominazioni di cotone, bambagia, carta bombicina, bambagina ecc. siano state usate ad indicare più l'apparenza esterna (cioè la somiglianza della carta al cotone, alla seta ecc.), che la composizione, come egli dice *chimica*, o diremo piuttosto meccanica, di una specie di carta. Il sig. Wiesner professore di botanica nell'Università di Vienna, pubblicando i risultati dell'esame microscopico e dell'analisi chimica di alcune carte dei secoli VIII e IX provenienti dall'Oriente, e di altre di fabbriche europee del sec. XIII, ha espresso del pari l'opinione che le carte conosciute sotto il nome di bambagine, siano invece di stracci (di cenci e di lino). Attendendo il risultato di indagini fatte su più larga scala; e riservandoci il nostro parere — che cioè la carta di cotone quale ci è offerta dal *Liber plegiorum Communis* (dal 1223) e dai registri degli atti dei podestà di Torcello e Murano, degli ultimi anni del sec. XIII, sia veramente di cotone, come ci appare da tutti i caratteri esterni; — aggiungiamo di aver letto, di questi giorni, in un documento del 2 marzo 1292 (arch. della Scuola di S. Maria della carità, busta 6, n. 470) queste parole: « salvo quod totum edificium quod est in civitate Mutine et ea que » sunt necessaria ad faciendum *cartas bambaxii.* » Non comprendiamo in verità come la sola convenzione abbia potuto dar origine a tante denominazioni; mentre la carta di bambagia, non recasse di questo che il nome.

C.

Carte relative ai teatri di San Cassiano e dei santi Giovanni e Paolo.

Nell'archivio della Scuola Grande di San Marco (buste 188 e 194) v'hanno molti documenti risguardanti l'impresa teatrale in Venezia *Giovanni e Marco Faustini,* dalla metà del sec. XVII in seguito; lettere, contratti con autori ed artisti, spese per la messa in scena, dipintura di scenari ecc. Li additiamo agli studiosi, per qualche appunto curioso che possono certamente ritrarne.

C.

Ancora di Giovanni d' Alemagna.

Lasciando intatti i dubbii se Giovanni d'Alemagna fosse intagliatore o pittore; e se potessero coesistere varii artisti che si denominavano d' Alemagna; e se il Giovanni del quale riportai una firma a pag. 539 del t. XXXIII di questo periodico, ad un atto del 28 settembre 1459, sia lo stesso che quello di cui ora vengo a parlare; qui accenno che nel reg. 15 dell'archivio della Scuola grande di Santa Maria della Carità, a. c. 18 t. si legge il testamento 1485, 2 agosto, di un maestro Giovanni d' Alemagna intagliatore, della contrada di S. Bartolomeo, esteso da Giovanni suo padre spirituale, sottopriore del convento di S. Stefano, « prout ipse ordinavit ore suo proprio in presentia testium et manifeste in platea ad pontem sancti leonis quia ipse ex peste tactus oportuit ipsum sic facere ».

C.

Il « pennello » della Scuola di S. Marco, dipinto da Alvise Vivarini, e data della morte di questo pittore.

Alvise o Zuan Alvise Vivarini si obbligava a dipingere il *pennello* della Scuola grande di San Marco, con questo contratto, del 6 agosto 1501 (Archivio di Stato in Venezia. arch. della Scuola sudd. busta 24-I N. IV, F.).

« Nui guardian e compagni de la schuòla de missier sam marcho; in questo zorno ad honor de dio e de la gloriosissima verzene maria e del vangelista misier san marcho et ad honor di questa nostra schuola; havemo facto e concluso marchado cum el noctabel homo mistro aluuise vivarinj da muran de far el nostro penello el qual die esser per lui facto cum ogni diligentia e zentilleza segondo lordine e forma de el desegno che per lui e stato facto et per nui visto e de man de missier lo guardian sotoscrito: et piui presto quelo die migliorar che altramente in el qual penello veramente die intravignir tuti quelli colori pertinenti et nezessari et prezipue azuro oltramarin et oro mazenado segondo lobieto et apetito nostro et segondo che per missier lo guar-

dian overamente compagni li sera imposto per el qual penelo die haver per suo merzede ducati cento dandoli nui el zendado et non altro prometendo el dito mistro aluuixe darne el dito nostro penello in tempo nostro per tutto 1501 aliter deschazi del terzo del prezio, et cusì per confermazion de questo nostro merchado el sopradito mistro aluuixe se sotto scrivera eser cusì contento. E die lavorar el dito penelo de oro dopio. »

Io piero di franzeschi fo de ser marcho degan ala bancha de ordine de la magnificentia de missier lo guardian nostro missier Zuan Jacomo secretario de lexzelso conseglio di X ss.

io aluixe vivarin som contento de quante sopra scrito e prometo de osservar quanto di sopra se contien.

Nui Zuan Jachomo di Michieli guardian de la Schuola de missier san Marcho siamo contenti et prometemo ut supra ».

Ora non tacendo che il Vasari (1) parla soltanto di Giovanni, Antonio e Bartolomeo Vivarini, ma non di Alvise, e credendo che in ogni caso, sia messo in sodo che abbiano esistito un Giovanni di Alemagna (per noi intagliatore) e un Giovanni da Murano; ci pare che *Alvise* Vivarini fosse propriamente *Zuan Alvise.* Ma non oseremo asserire che egli fosse lo stesso *Zuanne* da Murano. Se però, come non dovremmo dubitare, si tratta dello stesso Vivarini; leggiamo in una delle mariegole della scuola grande di S. Giovanni evangelista (reg. N. 13 c. 145) la data della morte di lui: « Ser Zuan aluixe Viuarin adì 7 desembrio 1523 paso de questa vita ».

Che Zuan Alvise Vivarini fosse il pittore, sembra poi posto fuori di dubbio dal trovarlo anche nel giornale Trasporti della redecima 1514 (c. 163) in data 29 luglio 1521, come figlio di Bartolomeo.

C.

(1) Vasari Giorgio, Le opere, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. Firenze, Carnesecchi, 1879, p. 666.

Biblioteca Veneziana.

Sentiamo con piacere che l'editore Sig. Ildebrando Merlo affidò al chiaro illustratore della storia letteraria e sociale dell'ultimo secolo della Repubblica Veneta, sig. Vittorio Malamani, la direzione di una *Biblioteca Veneziana* nella quale si propone di pubblicare per prime:

Da Ponte — Memorie (di cui non è nota un'edizione completa).
Carlo Gozzi — Memorie inutili.
Goldoni — Mémoirès (riproduzione fedele della prima edizione parigina).
Casanova — Icosameron (opera preziosissima di cui non si conoscono che due soli esemplari).
Gratarol — Memorie apologetiche, aggiuntavi l'*Appendice*, e le note inedite di un contemporaneo.

L'editore aggiunge che pubblicherà un volume al mese di circa 300 pagine, stampato con lusso, al prezzo di L. 4.

Un antico maestro di Zecca.

Sebbene non possiamo offrire che un nome, prendiamo nota di un maestro di Zecca, il più antico in cui ci siamo incontrati, che abbiamo letto nel principio di un documento del 1279, 23 settembre, Rialto (Procuratori di S. Marco *de ultra*, pergamene, busta CCXLVI): « Manifestum facio ego Tibaldinus magister monetarum Venecie habitator in confinio sancti Cassiani etc. »

Di Nicolò Querini rimatore del sec. XIV.

A breve distanza di tempo, per festeggiare le liete nozze di amici, il dott. Leandro Biadene e Oddone Zenatti, hanno edite tutte le rime del Veneziano Nicolò Quirini — ho detto tutte le rime, cioè quelle che si conoscevano (1) e si sapevano conservate nel codice

(1) Segnalava già le rime del Querini, Leone Allacci — cfr. *Poeti Antichi* — Allacci, 1661, c. 65.

Barberiniano XIV-47 (1). Dapprima il Biadene stampò una canzone d'amore (2); testè lo Zenatti mise in luce altri sei sonetti (3), tre eroticali, e tre piuttosto alludenti a fatti della vita del loro autore. Tanto la canzone pubblicata dal Biadene su copia eseguita dal dott. Salomone Morpurgo, quanto i sonetti che lo Zenatti dice aver tratti egli stesso dal codice sopraindicato, riproducono il testo diplomaticamente. Il Biadene per ragioni metriche, o tentando chiarire il senso, però in via molto subordinata, propone delle varianti al certo meno improbabili di quei veri e propri concieri che si leggono nella trascrizione che della canzone fece il colto avv. Bilancioni e si trova tra i manoscritti da quello legati alla Comunale di Bologna (4).

Nelle due pubblicazioni sono offerti dati biografici del Querini, ma non si possono accettare senza discussione come quelli, lo dico subito, che non pajono frutto di minute e diligenti ricerche.

Il Biadene, in alcune notizie *Dei poeti in Trevigi nel secolo XIV* (5), compilate dall'erudito Domenico Maria Federici, avendo visto il brevissimo cenno che « Nicolò Querini pievano di S. Batta (*sic*) (6) entrò nella congiura di Baiamonte e si portò con gli altri in Trevigi dal 1310 al 1315» vi si affidò, anzi notò che *potrebbe essere* una sola persona con quel Nicolò Quirini, che secondo lo Zabarella, (7) apparteneva al Consiglio fino dal 1296, fuggì da

(1) Questo codice contiene altre rime di poeti veneti della prima metà del sec. XIV: ne è promessa presto la edizione da Oddone Zenatti.

(2) Nozze Medin-Brunelli-Bonetti; Asolo, Vivian (febbraio 1887).

(3) Nozze Casini-De Simone; Bologna, Romagnoli (giugno 1887).

(4) Ne pigliai cognizione per cortesia di Vittorio Lazzarini, il quale sta per licenziare dalla tipografia dello Stabilimento Veneto di Padova un volumetto che raccoglie le più accertate notizie biografiche dei rimatori veneziani del sec. XIV, insieme alle loro poesie edite ed inedite. — Il Bilancioni introduce le seguenti correzioni che avverto a titolo di curiosità: st. I (v. 15) che senpre degli *di morte casone*. st. III (v. 2) questa *perditriçe*.

(5) Biblioteca Comunale di Treviso. Ms. 577, fasc. 3. c. 2.r Credo che il Biadene dei poeti in Treviso nel sec. XIV vagheggi far cagione di studi speciali.

(6) Così lesse malamente il Biadene. Io credo che, data la difficile ed incerta scrittura del Federici in quei suoi abbozzi di storia letteraria trivigiana, sapendo che il Quirini fu pievano di S. Basso, si leggerebbe *S. Basso*, ma non sapendo o non pensando si leggerebbe il nome più comune di S. Batta.

(7) *Il Galba, ovvero Historia della Sereniss. Fameglia Quirini* ecc. Padova, Cadorin, 1671. pag. 69.

Venezia, fu confinato a Sebenico, poi bandito con L. 1000 di taglia, era in Treviso del 1315, indi fu ucciso sotto Padova.

Lo Zenatti ricorda il rimatore in Trento nel 1306 chiamato da Bartolomeo Quirini, ivi vescovo fino dal 1304: dopo la partecipazione alla famosa congiura, s'accorda col Federici nel farlo rimanere a Treviso dal 1310 al 1315, ma aggiunge che una sua sorella colà era andata a marito, ed inoltre che in seguito alle insistenze di Venezia, i ribelli furono banditi anche da quella città. Epperciò al 1315, e non ad epoca anteriore, in caso, potrebbe riportare l'accenno dello Zabarella di una andata di Nicolò a Sebenico, nè gli sembra strana l'andata se molti congiurati si accompagnarono a Bajamonte, che quivi possedeva dei benifondi. Conclude tuttavolta non esser certa la notizia, perchè due altri Nicolò Quirini presero parte alla congiura e poi vissero in esilio.

Orbene, ammesso che il Biadene per una o per l'altra ragione adoperò pochissime fonti (direi troppo collo Zenatti che lo Zabarella fu l'unica) non mi appare che molte ne abbia consultate lo stesso Zenatti, oltre i documenti lasciatici dal Verci nella sua *Storia della Marca Trivigiana*, sebbene egli dichiari di riassumere, e forse per questo ommette le citazioni, le cose principali e sicure, non tutte note al Biadene. Ponendo poi a disamina le notizie sul Querini date dalle due pubblicazioni, emerge il difetto di essere state giustapposte alla meglio, in fretta, senza la previa valutazione dell' attendibilità. Veniamo ai fatti.

È vero che il Biadene esprimendosi in modo poco impegnativo non istabilisce assoluta identità tra il Nicolò del Federici e quello dello Zabarella; nondimeno è arrischiato soltanto avvertirla possibile per pura uguaglianza di nomi. Invero il primo Nicolò sarebbe rimasto in Treviso dal 1310 al 1315, l'altro vi si sarebbe trovato nel 1315, ed antecedentemente può aver attraversate altre vicende. Per di più lo Zabarella dice Nicolò che fu già di Consiglio, fratello del pievano di S. Basso e canonico di Castello: lo Zabarella, non è meno strano dei genealogisti suoi pari, e poca fede meritano le sue stramberie, ma o non era da tirarlo in campo nè punto nè poco, ovvero si doveva tener conto intero delle indicazioni di lui. Forse la coincidenza c'è, ma il Biadene vi arrivò per mero accidente, senonchè allora non si tratta più del poeta, il quale dopo la congiura vive ben altrimenti, non è compreso dal Sanudo nè da altri cronisti tra i congiurati apparte-

nenti al Consiglio, senza notare che i preti non ispingevano di solito la loro partecipazione ai pubblici uffici più in là del così detto *notariato del Proprio*.

Passiamo allo Zenatti. Dopo aver narrato che il pievano fu a Trento nel 1306 (1) egli scrive che tornato in patria prese parte alla congiura. Ebbene, non mi si dia sulla voce, ma avrei amato più determinata la espressione, giacchè da quella sarebbe lecito arguire che il nostro Nicolò si soffermasse in Trento fino allo scoppiare degli avvenimenti, prolungando l'assenza più soverchiamente che gli obblighi del suo carico non gli permettessero, mentre è presumibile se ne sia partito nel 1307, anno in cui deve esser morto il vescovo Bartolomeo (2). Secondo lo Zenatti il pievano Nicolò nel 1315 sarebbe stato compreso nel bando comune da Treviso che colpì tutti i fuggiaschi, ma quegli non comparisce mai nei documenti che risguardano tale fatto. Del resto supponendo verosimile la coincidenza dei due Nicolò proposta dal Biadene, lo Zenatti non accetterebbe prima del 1315 un' *andata* (propriamente sarebbe un *confine*) a Sebenico, quantunque riesca meno ovvia l'*andata* in Sebenico e poi l'uccisione a Padova, di quello che da Treviso a Padova. Coteste ar-

(1) La notizia è specialmente data da Giampaolo Gaspari nel *Catalogo della Biblioteca Veneta, ossia degli Scrittori Veneziani* — (pag. 283, vol, 3.° della copia in 4 vol. esistente al Museo Correr, segnata ai num. CCIV-CCVII Codici Cicogna).

(2) Cfr. *Notizie Istorico-critiche intorno B. M. Adelpreto vescovo di Trento*. Trento, 1760-1765. (Ne è autore il p. Benedetto Bonelli). Ivi (vol. 3 p. II. *Monumenta ecclesiae Tridentinae*) si rileva (pag. 279) che nel Giugno 1306 il pievano Quirini fu delegato dal vescovo Bartolomeo insieme a Matteo Venier primicerio di S. Marco, a dare possesso canonicale a Pietro di Rallo: che (pag. 86) il 19 febbrajo 1307 presenziò un atto feudale tra il vescovo e Ottone ed Enrico duchi di Carinzia. Si fa ancora (t. II) che (pag. 635) il 24 febbraio 1307 fu testimone nella curia di Trento all'investitura di un feudo dato ad Ulderico del Ponte, e nel 6 Aprile (pag. 650) assistette all'investitura di Guglielmo da Castelbarco. — L'Ughelli (*Italia Sacra*, t. V, pag. 623) assegna al 1310 la morte del vescovo Quirini, stando forse all'epoca in cui fu eletto il successore *Henricus de Metis;* ma nel libro del Bonelli si confuta quell'opinione al lume di serie prove (pag. 173 *b* e 174); vien detto che il Querini in causa di persecuzioni non potè cominciare la residenza in Trento prima della Vigilia del Natale 1306 e cessò di vivere nel 1307 ai 23 di Giugno (cfr. anche vol. 3, p. II, pag. 85). La sede rimase vacante fino al 1310 *ob multiplices difficultates* (vol. II, pag. 88).

gomentazioni le vedremo inutili e lo stesso Zenatti ne dubita perchè egli sa di altri due Nicolò Quirini che furono della congiura. E che non siano anche di più? Ma intercede qualche relazione tra il primo Nicolò e quel Nicolò morto *in* o *sotto* Padova per mancato confine? Che c'è di vero in ciò che il Biadene e lo Zenatti hanno scritto?.... Le domande non mancherebbero, invece vediamo che cosa si possa ricavare da qualche investigazione a cui mi portò l'argomento. Le notizie non risultano molte nè tutte molto positive per la confusione e le lacune che si avvertono nelle genealogie e nelle memorie del tempo, non ultima ragione l'essere in allora comuni nella famiglia Quirini i nomi di Nicolò come quelli di Marco, onde si distinguevano a mezzo dei sopranomi di Zotto, Pizzagallo, Durante, delle Papozze (1), e via seguendo.

I cronisti registrando coloro che entrarono nella sollevazione capitanata dal Tiepolo, annoverano in numero differente i Quirini di nome Nicolò: i laici sono però sempre separati dagli ecclesiastici. Fra le altre una cronaca del Museo Correr (2), buona assai seppur moderna (sec. XVIII) ricorda (c. 149). Nicolò di Marco procuratore e Nicolò di Giacomo, ambidue della *Ca' Mazor*, cioè della parrocchia di San Matteo di Rialto oggi campo delle Beccarie; Nicolò di Andriol Pizzagallo e Nicolò Durante da Santa Giustina; Nicolò Quirini *el Zotto*, e tra i preti (c. 150) Nicolò pievano e canonico. Anche il Cappelletti desumendoli da parecchi manoscritti riporta (3) tutti i suddetti Nicolò, eccettuato Nicolò Pizzagallo (4), e ci fa sapere che Nicolò Durante e Nicolò di Marco procuratore appartenevano al Consiglio.

Varia è la sorte di quei Quirini; pochissimo è detto del nostro rimatore, e sempre egli vien nominato cogli ecclesiastici che furono

(1) Tra le differenti origini più o meno accidentali di quei sopranomi, dirò di quello delle Papozze, perchè storico. Nel 1254, così narra il Barbaro (*Discendenze Patrizie*, ms. al Museo Correr, c. 170), un Tealdin Ferrarese, vende per L. 1150 a Marco Quirini di Romeo il luogo delle Papozze, il quale pagava di censo ai canonici di Adria, oncie due di incenso.

(2) Cod. Cicogna 103, *Il Dogado di Pierazzo Gradenigo con la Congiura di Boemonte Tiepolo et altro sopra la Repubblica di Venezia.*

(3) Cfr. *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. III pag. 265, 267, 269.

(4) Non trovo altre volte citato questo Nicolò Pizzagallo e forse può qui esser nato scambio con Pietro Pizzagallo padre di Nicolò Zotto e fratello di Marco procuratore.

della congiura, con essi divide speciale condanna, ed è Giacomo pievano di San Fantino e Vicario Generale della Chiesa Castellana che perpetualmente lo bandisce da Venezia e dalla giurisdizione della Chiesa Castellana. Così il Caroldo, e presso a poco gli altri. Il Cappellari (1) oltre la genealogia (q. Marco q. Giacomo q. Romeo) ci dà la notizia del suo esilio a Genova, dove il fratello Giacomo gli fu compagno. Il dolore della lontananza e la durezza dell' esilio egli lamenta nei sonetti 3, 6, e forse nel 5 (2).

Non credo si possa sapere di più del rimatore pievano, chè quasi tutti i più diffusi scrittori di storia letteraria lo rammentano appena come poeta e come cospiratore (3), forse a cagion dell'esilio è ignoto all'anonimo autore della Leandreide, che non lo enumera tra i poeti volgari del 300 (c. 7 l. IV.), il che desta le meraviglie di Marco Foscarini (4).

Nei fatti che occorsero tra Venezia e Treviso in appendice alla congiura, troviamo sempre Nicolò Zotto, Nicolò figlio di Marco procuratore, ed un altro Nicolò che talora vien detto Durante (5). Nicolò Zotto, per mancato confine fu punito colla confisca dei beni e colla condanna (6) di morte, ed andato in Schiavonia ivi venne ucciso (7).

Nicolò di Marco procuratore è veramente quello che confinato a Sebenico non volle andarvi, che nel 1315 era in Treviso e probabilmente vi dimorava dal 1310, che ivi si recò coi fratelli

(1) *Campidoglio Veneto,* (ms. alla Marciana). Famiglia Querini, *Arbore Q.*

(2) Ciò aveva avvertito già il Morpurgo in *Rime inedite di Giov. Quirini e Antonio da Tempo* (Cfr. Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. (Vol. 1. fasc. 2. pag. 149, n. 7).

(3) Cfr. p. e. Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia.* L. 1. Diss. 1. C. 8, c. 177. Degli Agostini. *Scritt. Ven.* Vol. 1. pag. XV.

(4) *Storia della Letter. Ven.* (pag. 318 n. 275) ediz. del Sem. di Padova, 1752.

(5) È detto *Durante* nel doc. del Consiglio dei 300 del 30 Luglio 1317 in cui si delibera circa le instanze dei Veneziani (in Libro Riformazioni della Cancelleria di Treviso, citato dal Cappelletti a pag. 330). Senza soprannome lo indicano il doc. risguardante la prima ambascieria del 27 Luglio 1314 dei Veneziani ai Trivigiani (Cfr. Verci - vol. 7 doc. 684 pag. 31 e seg. ed il *Bando* di Bajamonte e suoi compagni dal territorio di Treviso, (Cfr. Verci, vol. 8. pag. 124 doc. 882, 17 Aprile 1318).

(6) *Contin. Dandolo* in Muratori R. I. t. XII.

(7) Cappellari, op. cit.

Polo e Zannino (1) e stettero tutti con una loro sorella Maddalena maritata ad Alberto Bazzoletto, la quale invano domandò in dote alla Repubblica la parte dei beni paterni (2), quantunque lo Zabarella gliela assegni in somma congrua a quella avuta da sua sorella Zilia moglie di Bajamonte. Nicolò di Marco procuratore fu ucciso *in* (3) o *sotto* (4) Padova e fu pagata la taglia. In proposito noterò un errore del Romanin; egli scrive (5) che dal volume dei *Misti del Consiglio dei X* n. 2 (1314-1324) si rileva (c. 109) che la morte avvenuta in Padova fu pubblicata in Rialto il 17 dicembre 1320, e che (c. 111) il 4 febbraio 1321-2 (6) fu concesso alla moglie il rimpatrio purchè si chiudesse in un monastero. Esaminando il detto libro dei Decemviri trovai che il 10 Dic. 1320 si parla (c. 109 r.) della uccisione di Nicolò Quirini, ed il 12 (c. 109 t.) della taglia da pagarsi, nè si nomina Padova; il 4 febbrajo 1321 m. c. (c. 11 r.) si decreta che la moglie la quale era Catterina figlia di Simoneto, «*anteaquam veniat Venetiis dicat et exprimat in quo monasterio intrare volet*». Il 26 febbraio (l. c.) per mezzo di Angelo Bembo ella fa sapere che entrerà nel convento di Santa Maria di Valverde: il 13 Marzo (c. 113 r.) si stabilisce che le sieno pagate L. 100 mensili fino all'estinzione di L. 1000 legatele dal marito; il 1. Luglio (c. 114 r.) ammalata, può venire a curarsi a Venezia per un mese, ma non deve andar per la città e tosto guarita tornerà in S. M. di Valverde presso Mazzorbo; il 14 ottobre (c. 116 r.) i X deliberano intorno a sua preghiera di mutar sito; il 27 Marzo 1322 (c. 121 r.) ottiene finalmente di dimorare libera in Venezia. Forse concerne Nicolò Querini di Marco procuratore un altro passo dello stesso volume: al 10 ottobre 1315 (c. 3 t.) si

(1) Cfr. Cicogna. Cod. cit. l. c.

(2) Cfr. Barbaro (op. cit. c. 166) il quale chiama in testimonianza Bortolo Zuccato, *Istorie di Treviso*. — Verci, vol. 7. doc. 716, p. 83. — G. Bonifazio, *Istoria di Trevigi*, 1744, pag. 288.

(3) In Padova secondo il Cappellari ed il Romanin.

(4) Nel territorio padovano secondo lo Zabarella, il Barbaro, ed il Caroldo.

(5) Vol. 3. pag. 47.

(6) Veramente avrebbe dovuto dire 1320 m. v. e 1321 m. c.

— Nicolò Querini Durante q. Marco delle Papozze era stato confinato a Brescia (Cfr. Priuli, *Genealogie*, ms. all'Arch. di Stato) e da lui suppone il Caroldo derivare la famiglia Durante di colà, ma con poca probabilità se gli avvenimenti si sviluppano altrove.

legge *consultum fuit* (etc.) *quod dentur libre M. Rossello De Camponogaria qui interfecit Nicolaum Quirino secundum quod continet proclamatio facta die XVI mensis Augusti.* Il Musatti nel suo recente lavoro (1) aggiungendo alla indicazione del Romanin, ciò che avrà visto riscontrando la citazione, mescola tutto, e poichè il ms. 1923 della Universitaria di Padova (c. 218) ricorda che per cupidigia di danaro fu ammazzato un Pietro Querini ricoveratosi a Padova contro divieto, egli osserva che di certo il codice va errato e si deve leggere Nicolò in luogo di Pietro, e Nicolò poi è naturalmente Durante (2).

Ed oramai fo punto, pago se avrò dirizzate, se non ampliate, le notizie sul rimatore.

C. Magno.

---

(1) *Storia di un lembo di terra.* Padova, 1884, col. 290.

(2) A pag. 218 (non 148 come cita il Musatti) di quel ms. intitolato: « *Cronica Veneta dal principio della fondazione sino all' anno* 1413 » si accenna alla uccisione di Pietro Quirini da Santa Giustina, realmente avvenuta anche giusta il Sanudo, perchè (Cappelletti, op. cit., pag. 271) quegli confinata a Parma (Cappelletti, pag. 265) venne meno al comando. Cotesto Quirini era di confine. — Fu pure taglieggiato in L. 1000 un Pietro Quirini Durante, e pel mancato confine a Fermo fu ucciso un Pietro Quirini di *Cà Mazor* (cfr. il Cod. della Bibl. Quirini, n. DCV cl. IV, c. 45 r. t.: è una *Collezione Genealogica - Storica - Araldica della famiglia Quirini* compilazione del patrizio Andrea Francesco Bon morto nei primi anni del secolo.

NECROLOGIA

Il 25 agosto scorso, moriva nella sua villa di Ronzano, il conte **Giovanni Gozzadini,** senatore del Regno, presidente perpetuo della R. Deputazione di storia patria delle Romagne, ecc., uomo egregio per bontà e mitezza d'animo, e per modestia; delle scienze storiche ed archeologiche benemeritissimo.

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici, che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

1887

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Roma, Vol. X, Fasc. I, II.

Archivio Storico Italiano. Firenze. S. IV, n. 58. (Della Collezione n. 160) T. XX. Disp. 4.

Archivio Storico Lombardo. Milano. Anno XIV, Serie II. Fasc. II. (Veggasi il Bollettino al N. 556).

Archivio Storico Siciliano. Palermo. Nuova Serie, Anno XII. Fasc. I, (Veggasi il Bollettino al N. 543).

Archivio Trentino. Trento. Anno VI, Fasc. I.

Ateneo (L') Veneto. Venezia. Serie XI, Vol. I, N. 5-6. (Veggasi il Bollettino ai N. 497, 514, 537, 594).

Atti della Reale Accademia dei Lincei. Roma. Anno CCLXXXIV. Serie IV. Rendiconti. Sedute, Vol. III; Fascic. 11, 12, 13. — Comunicazioni, Fasc. I, II, III, IV. — Notizie degli Scavi. Vol. III, P. 2.ª Marzo, Aprile e Maggio. (Veggasi il Bollettino ai N. 501, 529).

Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo. Vol. III. Fascic. 1, 2. (Veggasi il Bollettino, ai N. 425, 584). In questi giorni pervennero pure in dono a questa R. Deputazione dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria i volumi degli Atti e Memorie pubblicati negli anni 1884, 1885, 1886; nonchè un volume *Materiali per la Statistica dell'Istria.* Parenzo, Coana, 1886, in 4.° p. 288. Vegg. Boll. al N. 480.

Boletin de la Biblioteca-Museo-Balaguer. Villanueva y Geltru. An. IV. N. 34, 35, 36.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid. T. X. Quad. VI, T. XI, Quad. I-III.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto

di stampa dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Firenze, N. 37, 38, 39, 40, 41.

Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma, Ann. XX. S. II, Vol. XII, Fasc. 6, 7, 8.

Bollettino dell' Istituto Storico Italiano. Roma. N. 2. (Veggasi il Bollettino al N. 541).

Civiltà (La) Cattolica. Firenze. Anno XXXVIII, S. XIII, Vol. VII, Quad. 890, 891, 892, 893, 894.

Collection de Documents inédits sur l'Histoire de France publiés par les soins du Ministre de l'Instruction Publique. Première Serie. Histoire politique. — Lettres du Cardinal Mazarin pendant son Ministère recueillies et publiées par m. A. Chérmel membre de l' Institut. Tom. IV, Janvier-Decémbre 1651. Paris, in 4.

Documente privitóre la Istoria Românilor. Urmare la colectiunea lui Eudoxiu de Hurmuzaki Supl. I, Vol. III, Fasc. I, 1709-1812. Documente culese din Archivele Ministeriului Afacerilor Straine din Paris de A. I. Odobescu. Bucuresci.

Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo, Prima Serie — Diplomatica. Vol. VIII, fasc. III.

Filotecnico (Il), Rivista mensile di scienze, lettere ed Arti. Torino, Anno II, fasc. V-VI. (Veggasi il Bollettino al N. 628).

Fonti per la storia d' Italia (Istituto Storico Italiano). Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo, ora pubblicati secondo un Ms. della Vaticana, a cura di *Ernesto Monaci*. Roma, in 8, pag. XXXII-138.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova. Anno XIV, fasc. VII, VIII (Veggasi il Bollettino al N. 495).

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Torino. Anno V, Vol. IX (fasc. 3) Fascic. 27. (Veggasi il Bollettino ai N. 523, 554).

Journal (The American) of Archeology. Vol. III, N. 1-2.

Miscellanea di Storia Italiana. Edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Torino. Tomo XXXVI. Undecimo della seconda serie. (Veggasi il Bollettino al N. 522).

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck. Vol. VIII, Fasc. III.

Polybiblion. Revue Bibliographique Universelle. Paris. Partie Litteraire. S. II, T. XXVI, I, II, III. Partie technique S. II, T. XIII, VII, VIII, IX.

Provincia (La) dell'Istria. Capodistria. Anno XXI, 12, 13, 14, 15, 16, 17 e 5 arr. (Veggasi il Bollettino ai N. 499, 525, 526, 546, 550, 567, 578, 610, 615, 635, 642, 658, 662).

Review Historical (The English). London. Vol. II, N. 7.

Revue Historique. Paris. Anno XII, T. XXXIV, Fasc. II, T. XXXV, Fasc. I.

Revue des Questions Historiques. Paris. Ann. XXII, T. LXII, Fasc. 83.

Rivista storica italiana. Torino. Anno IV, Fasc. 2. (Veggasi il Bollettino al N. 636).

Studi e documenti di storia e diritto. Roma, Anno VIII, Fascicolo 1-2. (V. il Bollettino al N. 562).

Viestnick Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva. Zagrebu. (Messaggiero e Indicatore della Società Archeologica Croata. Zagabria). Anno IX, N. 2, 3. (Veggasi il Bollettino ai N. 532, 575, 576, 624, 665).

30 Settembre 1887.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVII

TOMO XXXIV — PARTE II

FUNERALI E SEPOLTURE DEI VENEZIANI ANTICHI

NOTE

DI

B. CECCHETTI

Non si saprebbero comprendere alcune disposizioni dei testatori pel loro cadavere, i funerali, e la sepoltura, quasi assistessero, vivi, a tali uffici; se chi le dettava non avesse pregustato per dir così, la vanità o la bizzarria delle cerimonie, e la magnificenza dei monumenti. Strana illusione, invero; che non vale a distruggere la continua vicenda dell'obblio in cui vanno seppellendosi le cose più care, più amate; le glorie e le grandezze, tutto che pareva così avvinto alla gratitudine, alla stima e all'affetto degli uomini, da dover vivere eterno. Eppure dai testamenti più antichi pervenuti fino a noi, sino ai moderni, i testatori si occupano, anche con molta cura, del proprio cadavere, dell'ufficio funebre, della tomba; talvolta disponendo, quasi per celia, di denaro che non posseggono; e destinando lasciti in pro dell'anima propria, che sono ben lungi dall'aver la durata cui mirano.

Non ancora le osservazioni della scienza avevano consigliato di lasciar sopra terra i cadaveri per un certo tempo; se li troviamo sepolti appena ne partì il soffio della vita; e se i testatori raccomandano che la loro spoglia non sia affidata alla terra prima che non sia scorsa, dalla morte, una notte (1).

Polissena Dandolo vuole che il suo corpo stia sopra terra

(1) 1386/87, 28 genn. m. v. — Proc. di S. Marco *de citra*, testam. 203.

14 ore; (1) Chiara Zane vedova di Giovanni, di s. Eustachio, 24 (2); Domenico Michiel, arciprete di Marostica — un giorno e una notte (3); Marco de Franceschi: « Item voglio, non morendo da peste el mio corpo debia esser tegnudo ore dodexe dapuo morto sopra tera et morendo da peste che Dio non el voglia, quel manco parera ai mie » etc. (4); Piero Dolfin « Lo mio corpo voio sia tegnudo hore 36 sora terra dapuo expirado, e scalzo sia posto... (5); Laura fu Giovanni Da Canal « ore 40 sora tera avanti chel sia sepelida » (6); Berucia di Mezzo, vedova del nob. Luca di S. M. Formosa vuole che il suo corpo si seppellisca dopo 33 ore e lascia un ducato a 4 monache affinchè lo veglino; se il figlio non vorrà tenerlo in casa, si porti in chiesa e colà si vegli (7). È costante la speranza di destarsi dal sonno, pur troppo per quasi tutti i morti, eterno.

E lo spettro della morte sorge dinanzi al testatore, e sebbene la *certezza* di essa e l'*incertezza del momento* siano divenute una ordinaria formula notarile; tuttavia qualche volta la frase è più realistica: « timida cossa è la morte et piena de gran paura » dice Anna Paleologina, del magnifico Luca Notaria « olim magni ducis Romeorum de Costantinopoli » (8).

Qualcuno si estende in divote e affettuose invocazioni alla Vergine e ai santi. « Che quando sarà el punto de la morte lanima mia vi sia recomandata » (dice il testatore alla Vergine) « et deliberata dal nimico et quando sarà el dì del judicio che sia de quelli serano chiamati venite benedicti patris mei a star cum vui dolcissima Verzene maria vi priego sempre siate mia vida e compagnia e a sto mio testamento mi siate conseio e in compagnia E chio possa scriver et ordenar quello sia salvation de lanima mia. E prima voio che el mio corpo sia sepelito a s. Maria de Servi in el cimiterio in uno molimento dove sara ordena per miss. lo prior di

(1) 1480, 21 agosto, atti Saracco Fantino.
(2) 1440, 11 giugno, atti Vataciis (de) Antonio.
(3) 1479, 15 marzo, atti Borghi Paolo.
(4) 1464, 8 agosto, atti Rosso Nicolò.
(5) 1500, 1 marzo, atti Rizzo Cristoforo.
(6) 1509, 22 dicembre, atti Bagnolo Isidoro.
(7) 1462, 16 luglio, atti Avanzo Nicolò, c. 20 t.
(8) 1493, 24 marzo, atti De Manfredi Troilo.

servi i qual voio habia subito una mia vesta pavonaza e i mie do manteli » (1).

E la morte era temuta quasi sempre nel parto così da indurre le gestanti a far testamento: « essendo in bona dispositione e sentimento ma apresso el tempo de parturire pericoloso e mortale » (2).

Caterina, moglie di Stefano Luciano (3), lascia 9 soldi a « zascuna de quelle che me bagnera ».

Delle vesti: Chi vuole che al proprio cadavere si facciano indossare abiti di scarlatto (4), chi di cilicio (5), o vesti monacali o dello scapolare (6), o semplice stamigna (7), o quelli della scuola cui appartiene (8), o che volesse accoglierlo, morto, a prender parte ai suoi benefici spirituali (9). O, « come è costume », coperto con una schiavina e senza alcun cappuccio (10). Infatti poco diffuso era l'uso della « cassa », ed i cadaveri si conducevano al sepolcro, scoperti od avvolti in stuoie e stamigne. Nicolò Gradenigo di san Canciano vuole che « fragilis caro mea, scilicet corpus meum, portetur ad sepulcrum in storiis et sine doppleriis » (11).

Altri: « quod corpus meum ponatur super una storia nec aliud ponatur super corpus meum, et quod veniant ad me sepeliendum duo presbiteri cum duobus clericis » (12). Francesco da

(1) 1478, 18 ottobre. Test. di Pier Antonio Trevisan, fu Silvestro di S. M. Maddalena, atti Bonicardi Girolamo.

(2) 1469, 26 luglio, test. di Lucrezia fu Antonio Grifon; atti Zio Antonio.

(3) Era figlia del fu ser Andrea de Vivianis di Chioggia; 1361, 8 luglio, atti De Pasquali Giovanni; Sez. Notarile, 190 III.

(4) 1321, 11 ottobre. Giovanni dalle bocole, Proc. di S. M. *de citra*, testamento 920.

(5) 1388, 20 marzo, testam. di Bilia vedova di Donato Zane di S. Angelo; Id., n. 72.

(6) 1439/40, 17 genn. m. v. Id. 686. Beruzza di Vitale Miani, ved. di ser Bartol. da Canal di s. Vitale, vuol esser, dopo morta, vestita dell'abito delle monache di s. Croce della Giudecca.

(7) 1348, 31 maggio. Id. 133. Test. di Paolo da Molin di s. Ternita.

(8) 1376, 2 agosto, Id. Test. 727.

(9) 1362, 25 ottobre. Id. 320, Test. di Andrea Malipiero di s. Severo, in atti di Bartolomeo d'Alemagna.

(10) 1348, 31 maggio. Id., 133.

(11) 1340 . . . . . . Id., 998.

(12) 1423, 1 Luglio, atti Miani, de, Deodato.

Mosto dispone di esser sepolto nell'arca di famiglia a s. Zaccaria, « involutum in una storea » (1). Verde della Scala, del fu Mastino, moglie di Nicolò marchese d'Este, vuole invece esser sepolta chiusa in una cassa di legno, a S. Maria dei Servi, al basso di un altare, a scelta dei commissari (2).

Francesco di Franceschi vuole che il suo corpo sia portato a S. M. dei Servi alla Giudecca, « rivolto in una stuora, deschalzo et in chamixa con lordene de s. Maria sora la chamixa hover sora le charne nude e questo portado ala giexia sul chadaletto senza alguna pompa ne vanitade ne dopier » (3).

« Cadaver meum sepeliri ad caritatem » dice Nicolò Signolo, « intraclusum in una capsa lignea ponenda in terra cimiterii ubi positi sunt 4.or filii mei » (4).

Marco de Franceschi: « Item voglio, non morendo da peste, el mio corpo . . . . meso in una casa con la capa de batudi de misser san Zuane et quela impegolata sotorarla ala giexia » dei servi a mano destra sotto l'arca di Ca' Stornado « fo de nostra madona » ed ivi non possano seppellirsi che sua madre e suo fratello (5). « Lo mio corpo » (Piero Dolfin di ser Zorzi di s. Canciano).... « scalzo sia posto in cassa de larese » (6).

Strano è che il testatore, a cui il solo pensiero di trovarsi chiuso — fosse pure cadavere — doveva far rabbrividire; desiderasse che il luogo dove si sarebbe posta la sua spoglia fosse ben serrato, e reso impenetrabile. Era desiderio di miglior conservazione, di poche ossa e putridume, e quasi un amore di sè stesso oltre la vita? Nicolò Grandiben q. Marchiò, segretario della Signoria di Venezia, vuole che il suo corpo sia portato nella chiesa di s. Salvatore, in una cassa di larice « bene calcata cum alia de sopra cum una croxe et duabus meis armis (7).

(1) 1404 (?), 28 maggio Id., 289. Test. di Francesco da Mosto fu Andrea di s. Giovanni novo.

(2) 1393, 4 dic. Id., 442. La Verde della Scala abitava a s. M. Formosa: 1373, 2 marzo; Sign. di notte al crim., r. 10, c. 84 t. — Michele *del bora*, ferito con 24 colpi di punta, morì e fu posto entro una *cassa*.

(3) 1464, 4 genn. m. v. Giudecca. Atti Benedetto Polo.

(4) 1473, 18 genn. m. v., atti Solimano Vittore.

(5) 1464, 8 agosto, atti Rosso Nicolò.

(6) 1500, 1 marzo, atti Rizzo Cristoforo.

(7) 1490, 8 agosto, atti Malipede Francesco.

Giovanni di Gallipoli priore dello spedale di san Bartolomeo di Mazzorbo, vuol esser sepolto presso la chiesa delle monache di quell' isola, o a s. Francesco del deserto « in una archa in qua non aqua sit » (1).

L' arcivescovo di Corfù, Santo Venier, vuole che il suo corpo sia posto in una cassa di larice ben chiusa, « et pice linita » la quale si ponga nell'arca « que est ante portam ecclesie corporis Christi » (2).

Teodoro di Tommaso di Alelfia vuole che il suo cadavere sia posto in una cassa di legno tutta chiusa (3).

Ho altrove (4) riferito che con una carta del 1060 Buono vicario di s. Apollinare assicurava a Scico e Luipomano « nati ex teotonico genere » e ai loro discendenti, la proprietà di un terreno in cui volevano formarsi un sepolcro, ma per ciaschedun cadavere, che vi collocassero, dovessero pagare 10 denari d'argento. A distanza di tre secoli e mezzo, è un patto fra l' abbate del convento dei santi Felice e Fortunato di Ammiana, ed Antonio Negro coltraio di s. Basso, per un' arca nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo, per ducati 6 d' oro, da pagarsi fra tre anni, dando cioè all'abbate un *pennello* od insegna della fraglia di s. Apollonia, compiuto « et fulcitum de manufactura tantum » che egli possa vendere alla « fratellanza » di s. Apollonia per due ducati ; e gli altri 4 ducati, due all'anno, nel secondo e nel terzo ; ad ogni cadavere 50 soldi, e cera (5).

Betta di Matteo Rizo di san Martino, detta al notaio : « Item voio sora la mia chasa un pezo de stuora » (6).

E la pompa funebre è minutamente indicata da parecchi testatori. Chi vuole i soli preti della propria contrada (7) ; o fa grossi lasciti a conventi, affinchè i frati celebrino « gli uffizi diurni e not-

(1) 1497, 23 settembre, testam. diversi, f. VII.

(2) 1512, 27 agosto, atti Bon Pietro.

(3) 1446, 21 nov., atti De Stefani prete Giov.

(4) La vita dei veneziani fino al 1200; Venezia, Naratovich, 1870, p. 39.

(5) 1416, 13 dicembre. Proc. di s. M. *de supra* ex fabbric. s. Marco b 135.

(6) 1420, 17 ottobre. Proc. *de citra*, 518. Nomina un « ser Piero inzegner » suo genero.

(7) Test. 1340 di Nicolò Gradenigo, citato.

turni » (1). Marco Arian dispone: che il suo corpo; se di estate, sia tenuto otto ore sopra terra, se de inverno «doatanto». Sei uomini delle Scuole di s. Marco e di s. Maria della Carità lo veglino e lo portino alla fossa con una stuoia intorno e la cappa sopra .... e che «dapuo disse lo vescovo *(il pievano) In paradixo* e in questo eo vegno messo in larcha, si debia cridar con grande boxe Adio missericordia per mi » (2). È il testamento di uno di quegli Ariani dei quali sussiste il grazioso palazzo all'Angelo Raffaele dalla facciata a bei ricami gotici.

Al mio funerale, dice Giberto Dandolo di s. Angelo, si accendano 25 doppieri; ma quando il mio corpo entrerà in chiesa (3). Due soli ceri, nessun altro lume di questo mondo; ordina Paolo da Molin (4). Al mio funerale (vuole Verde della Scala) i soli frati dei servi, e quattro doppieri, senza pompa (5).

Antico è l' uso del dono delle candele a poveri, o ad amici e conoscenti del defunto che assistano al suo funerale. Ma secoli addietro da noi si teneva molto all'economia; e si parla quasi sempre di cerini o di candele da un soldo: lire 10 per far « *maiolos* de cera », ciascuno del valore di un grosso (6); 100 lire per la sepoltura (di Giovanni Ferro di s. Angelo) per le messe «et pro *maleolis* dandis secundum consuetudinem terre» (7). Altrove: venti doppieri e 10 ducati... « et alia regalia consueta in sepulturis » (8). « Volo quod ematur unum rubum cere ex qua fiant maioli, et dentur per ecclesias et monasteria, cum uno grosso pro quolibet» (9). O ardessero dinanzi imagini sacre: «Item volo quod emantur tres candeloti ponderis libre unius pro quolibet, qui ponantur et ardeant

(1) 1321, 11 ottobre. Giovanni dalle bocole lascia ai frati dei ss. Giovanni e Paolo, 13 lire di grossi, affinchè tredici di essi celebrino i detti uffizi *nella chiesa di s. Nicolò* ch'è in quel monastero; sarebbero stati 130 ducati d'oro.

(2) 1348, 28 maggio, atti Ogniben, piev. di s. Giov. di Rialto.

(3) 1386, 9 marzo. Proc. *de citra*, test. 802. Vuol esser sepolto « per medium altare Sancte Felicitatis, in terra » a s. Lazaro. Al suo testamento è firmato « Bassianus de laude cirugicus ».

(4) 1348, 31 maggio. Id. 133.

(5) Testam. citato, n. 442.

(6) 1283, 21 nov. Id. 265.

(7) 1270/71, 10 genn. m. v. Id., 516; — 1283, 21 nov. Proc. di s. M *de citra*, testam. 265: « maiolos de cera » pare, ciascuno, di un grosso.

(8) Test. di Mauro Caravello, 1513, 4 Marzo, atti Dal Pozzo Gianfrancesco.

(9) 1269, 3 ottobre. Proc. di s. Marco *de ultra*; testam. n. 28.

coram ymaginibus domine et sancti Johanis in capella s. Johannis laterani de Venetia » (1). Altrove « (un) cirio vermeio a lo monestier de s. Moro *(Mauro)* de buran de mar da grossi XII ogni anno » (2); — per ogni messa soldi 4 di piccoli, e una candela da mezz' oncia (3).

Sia comprato « uno cexendelo, e quello arda ogni dì davanti la figura de nostra dona a Santa Maria dela celestia » (4). All' « hosequio mio voio 2 chongregazion dopieri 20, poveri 100 i qual abia .j. groseto e 1ª chandela da 1° soldo inpiada (5).

Col pro di 150 lire d'imprestidi si alimenti una lampada che dì e notte arda sopra l'arca dei cappellani di s. Marco, « ante Sanctum Anthonium et Sanctum Franciscum musaycum (6).

Pellegrina vedova di Fresco marchese di Ferrara, e madre del marchese Folco, non vuol doppieri al suo funerale, ma se ne mandino dodici da otto libre l'uno, a varie chiese, per illuminare il Corpo di Cristo (7). Arda una lampada dinanzi l'imagine della Vergine in chiesa di s. Marco, vicino l'altare di s. Leonardo (8). « El mio corpo sia sepellido dali nostri passadi ale vergene o la zera non sia impiada charogna ma solamente aloffìcio » (9).

E gli altari si cingevano di cerini, e coronavano di fili di argento (10). Nicolò Burdullo lascia ai preti di s. Cassiano cinque soldi di grossi per 40 messe da celebrarsi al suo altare di s. Cecilia « et pro quadraginta centuris de cera ad cingendum ipsum altare cum una ipsarum centurarum pro unaquaque missa » (11).

(1) 1439, 22 sett. Testam. Not. diversi, b. VIII.

(2) 1348, 25 settembre, santa Maria della Carità, busta 7.

(3) 1404, 18 marzo, Id. busta 11.

(4) Testam. Chioggia, atti de Pasquali Giovanni, 190, III, n. 102. Testam. di Remigio Soranzo.

(5) 1472, 1 maggio; Notai diversi f. 4. Testam. Benedetto del fu Donato da Lezze.

(6) 1381, 1 marzo. Proc. *de citra*, testam. 928.

(7) 1334, 15 ottobre. Id. n. 350.

(8) 1412/13, 24 genn. m. v. Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 251.

(9) 1404, 20 marzo, testam. di Bellelo Romano di s. Moisè; atti Dalla Torre Antonio. Dove la cera, le candele, non siano accese che durante la recitazione dell'ufficio. Carogna, come è noto, ma non in senso ignobile, è detto di cadavere.

(10) 1269, 3 ottobre. Proc. *de ultra*, test. n. 28. « Dimitto ad faciendum cingere altare Sancte Marie de columpna ecclesie sancti Laurencii, de filo argenti tracto, libras denariorum tres ».

(11) 1334, 22 agosto. Proc. di s. M. *de citra*, testam. 7.

Non parleremo dei lasciti a favor pubblico, che non sono rari, — per la costruzione di pozzi, ponti, o per ornar chiese (1) o per combatter per la fede contro il turco (2). Più consueti sono i legati di quadri, tenuti con affetto in vita, e pei quali non si trova sede più cara e sacra, fuori della famiglia, che la chiesa (3).

Mauro Caravello lascia alla Scuola della Carità, della quale è confratello, venti doppieri; ed offrendo a Dio il sacrificio della propria vanità, lega al sodalizio del Corpo di Cristo nella chiesa di san Gervasio e Protasio «quadrum meum sculptum et auratum

(1) 1348, 28 maggio, atti Ogniben piev. di s. Giov. di Rialto. Testamento di Marco Arian fu Antonio, 185 III.

« Lascia 1000 ducati d'oro che siano investiti alla Camera del frumento e spesi « allo passazo dele terre sente a chonquistar lo s. sepulchro de cristiani. Essia tolto homini da chavallo quanti parera ali mie chomesarli o alla maor parte... Lasso ala glessia de s. Raphyel per meter VI chollone e mette in ornar essia messe dalladi de san Zane batista de s. Raphyel e affar .ij. crosse simel de quelle de s. Piero de Chastello essia al servitio del chollone e per le croxe libr. XX de grossi per far far a s. Raffiel sullo champo dredo sulla riva e dal sagratario e dalla remita e da cha trivisan e dalle chue pozi .ij. chessia una sponza o pluj salvo lo mior chonseio sulle sponze e per rechonzar pozi .ij. chesse in s. Raffiel sul campo duchati doro CCC. debia esser spexi. Voio e ordeno che plevani o prevedi o chi fosse impazasse e novolese che li diti pozi nosse fesse in li diti luogi sovrascripti. In prima voio chi .ij. pozi se faza e messa larma e lo segno *(è un W sopra il quale sta un' emme gotico, e sotto un* χ*)* mio e scripto su sol pozo chese chomuni al povolo e a boni homeni dela contrada. E questi si avera dalla glexia aqua asse e simel dentorno voio sia chomuni ali vissini dela contrada e perzo si del plevan como de prevedi no volesse questo ben se fesse. Voio e ordeno chelli ditti dener se meta alo formento ella star in fina che sera tempo affar li diti .ij. pozi chomo edito sulla riva tra cha trivisan elle chuve alla remita. Voio chelli me chomessari o per chomandadori o per altro modo faza notificar in di de nadal e de pasqua questo lasso e simel quello delle cholone e dele croxe e che menosse faza se in prima se chomenza e conplir li diti .ij. pozi. E quelli o quello che dira e cridera sulla porta dela glessia con boxe erta questo lasso. si ebia dala chomessaria grossi XII per ogni fiada in di de nadal e in di de pasqua. E da puo la mia morte selli non puo avenzelli de voluntade dado a tre stride. Voio chello sia pugnado per raxon con la segnoria a spexe dela chomessaria per alguno tempo. E digo che champo sie de la contrada. E sin de j. conseio fato in tempo de miser francesco dandolo doxe di Vinesia in fa chomuni alla contrada ».

(2) 1469, 25 luglio, testamento di Zuanne da Fossalta, di s. Angelo; in atti Zio Antonio.

(3) 1478, 24 giugno, test. di Lucia Mozo di Antonio, in atti Zio Antonio: « voio sia dado a san vido uno quaro cum una madona miracoloxa el qual e in la mia chamera tegnala cum gran devocion ».

satis amplum cum imagine sancte Marie pictum quod est pulcrum et novum cum insigniis et Armis meis de cha caravello cum hoc quod dicta insignia et arma evellantur et eorum loco ponantur insignia Scole predictè et hoc ad laudem virginis gloriose et pro anima mea. » (1) Matteo Erizzo fu Stefano di s. Canciano lascia « quadrum sive anchonam factam in Candida s. Marie (2). E ad usi sacri si rivolgono oggetti profani, antichi : Nicolò Grandimben dispone che un « pozale et vera ussita quod erit domus mea magna et meis heredibus vadat in ecclesia s. Martini Venetiarum cum suis columnis et tabula marmorea ad eternam memoriam domus mee pro fatiendo unum baptismum » (3).

La mia sepoltura (testam. di Andrea Malipiero di s. Severo) « non voio che sia com vanitade » : lo si copra soltanto con una stamigna.

Chiara Zane vedova di Giovanni, di s. Eustachio, vuol esser sepolta sotto il portico della chiesa, ed ivi si eriga un altare ad onor della Vergine « et in luogo de la pala voio che sia posto la mia anchona dele reliquie azonzandoli do ladi in uno lado, voio chel sia quatro figure zoe san Zuane Batista. s. Clara. s. Bortolamio e s. Alvise, in laltro lado sia la rapresentation de la visitacion de nostra dona e sia chiamado laltar de la visitacion » (4). Paolo Soranzo di Nicolò da s. Marina, lascia 12 ducati perchè si compri una veste alla imagine della Vergine Maria che è nella chiesa di s. Samuele, della quale è devotissimo (5). « Item lasso chel sia fato una vesta ala madona, de damaschin biancho » (6).

Elisabetta moglie di ser Marco di ca' de la Costa di san Lio,

(1) 1513, 4 marzo, atti Dal Pozzo Gianfrancesco.

(2) 1487, 1 aprile, atti Talenti Lodovico.

(3) 1490, 8 agosto, atti Malipede Francesco. — Domenico di Pietro di s. Agnese nel suo testamento, notevole pei particolari, lascia « madaie » d'oro, argento e rame un « petoral rechamado cum diamanti e rubini e perle » « zoie e perle azoielade e non azoielade si vasi varnidi come desvarnidi si de avolio e de christallo e de yaspis e de calcedonia : si arzenti doradi como non doradi si quari depenti come de musaicho varnidi e non varnidi; si camaini varnidi come desvarnidi ..... si saliere doro si paxe varnide doro si tabernacoli si corniole si vasi de ogni altra meschia si tapezarie .... si madaie de piera cum figure » (1496 11 settembre, atti sudd.)

(4) 1440, 11 giugno, atti De Vataciis Antonio.

(5) 1462, 18 marzo, atti Grimani Giovanni.

(6) 1463, maggio, atti Grassolario Bartolomeo, n. 641.

lascia tre ducati d'oro per far una veste di seta alla imagine di s. Maria di Monteortone. A suo genero Jacopo . . . . . « meum quadrum de sancta Maria cum quatuor angelis depictis ut alluminet eam pro anima mea » (1).

Altri lascia: « ymagini s. Marie s. Fantini unam vestem centanini cremesini . . . . alii ymagini s. Martini de sutu porticu unam aliam vestem similem » (2).

Suor Caterina sopranominata *granda*, delle pizzochere di s. Domenico, vuole che degli argenti suoi, che sono in deposito nel suo convento si tolga tanto « che se fazi una corona argentea ala jmagine de sancta Catharina da Siena posta in dicta giexia » (3).

Chi vuole adornar le chiese di opere artistiche « (4).

Franceschina del fu ser Antonio Gabo vedova di ser Nicolò Brati di s. Geminiano, vuole che si faccia un grande e bel crocifisso e si metta in mezzo della chiesa di s. Giorgio maggiore, del valore di 50 ducati; una pala da altare da porsi nella cappella presso alla sagrestia, con questi santi: « prima sia sopra 1.° quadretto in zima 1.° crucifixo et 1.ª nostra dona et 1.° san zuane. Item al mezo sia miser san marcho evangelista et per li ladi sia questi tal sancti zoe sancto zorzi, sancto nicholo, s. benedetto, s. Francesco, san Placido, s. Mauro, s. Giustina, s. Scholasticha, in la qual pala sia speso ducati cinquanta » et altri denari per ornamento di reliquie e vesti a corpi di santi (5).

Lunghi sono gli elenchi delle messe (6); ma va oltre tutti Alvise Baseggio che vuole — e spera — che col pro di certi denari gli siano dette messe « in fin chel mondo dura » (7). Francesco Belli fu Bartolomeo di s. Canciano, mercante di seta, vuol esser

(1) 1462, 13 marzo, atti Colonna Natale.

(2) 1463, 2 genn. m. v., atti Stella Lorenzo, 179 IV.

(3) 1502, 30 settembre, atti sudd.

(4) Benvenuto Redo lascia che dei suoi beni « pro fatura unius sancti a muxe » nella chiesa di s. Eufemia della Giudecca: « debeat fieri s. Jacobus vel s. Bartholomeus a muxe super cancellatam ecclesie suprascripte s. Euphemie »: 1316, 5 genn. m. v. (S. M. della Carità, b. 4, n. 183) lavoro eseguito (1343, 12 genn. m. v. id. n. 219).

(5) 1458, 23 marzo, atti Camuzzi Bartolomeo.

(6) 1483, 7 agosto, atti Rizo Angelo.

(7) 1444, 22 agosto, atti De Pavonibus Tomaso.

sepolto di mattina, perchè la sua anima fruisca subito delle *messe sante* (1).

Altrove ho ricordato i voti in cera che si appendevano nelle chiese: ed è attestato che il tempietto dei Miracoli ne fosse ripieno (2). E dissi dei lasciti « pro male ablatis » ammende nel dubbio o nella certezza della coscienza che aveva transatto più o meno coll' onestà. Aggiungerò altri esempii: Domenico Michiel: « Item laxo che sia dado per lamor de Dio ducati do pro mallis ablatis » (3); così « pro male ablatis sive allienis bonis repertis ducatos octo auri » .... ser Jacopo Maron dall'abaco. E sì che i conti non gli dovevano esser nuovi (4).

Ecco un impiegato ritardatario, che lascia « alo chomun de Venesia per falli de chanpana (*campana*) che io avese falido o per fameia che mavese manchado siando mi in regimento o per altra via chio avese abudo » (5).

Nicolò Zen fu Tommaso, lascia al Comune di Venezia 54 ducati d'oro, perchè comperò e vendette imprestidi, non pagando l'1 per cento di messetaria (dazio) « perchè li scrisi in nome daltri e perchè avi ducati 16 de piu de pro de quelo dovea aver a quattro per cento » (6).

L'amor della giustizia inspira Andrea Bon fu Pietro « a ferris » di s. Sofia (7) ad assegnare 12 lire di grossi (120 ducati d'oro) « in faciendo fieri et fabricari tot pondera que dicuntur centenaria cum quibus iustantur statere Comunis que sunt apte ad iustandum maiorem stateram officii statere Comunis et sunt bona et sufficientia » (8).

(1) 1386, 14 luglio, scuola di S. Giov. evangelista n. 158.

(2) 1470, 26 luglio, atti Rosso Nicolò. Testam. di Valerio Griffone fu Domenico di s. Leonardo: « Item debo meter a santo Zuhane de san Marcuola una gamba de cera ».

— 1371, 15 agosto: Nadalina di ser Andrea Trevisan lascia « chel sia dado a san felipo o Jacomo grossi XII per una statoa de zera o grossi XI a sancta lena per una altra statoa » (Scuola di S. Giov. evang. n. 159).

(3) 1479, 15 marzo, atti Borghi Paolo.

(4) 1406, 9 giugno, atti De Filosofis Domenico.

(5) 1372, 3 ottobre, testamento di Paolo Permarin (*Premarin*) di s. Polo. Atti De Borsari Antonio. E v. anche testam. di Pietro Martellago di s. Eufemia (S. M. della carità, b. 5, n. 305) *pro male ablatis solidos triginta grossorum.*

(6) Proc. di s. Marco *de citra*, test. 469.

(7) 1410, 4 agosto, atti De Filosofis Domenico.

(8) Forse come stadere-modello o campioni, o prototipi.

Fra tanti rimorsi e resipiscenze, nessuno ho trovato cui al termine del testamento rimordessero gli spropositi, o l'aver usato il dialetto invece dell'idioma italiano. Solo Marc'Antonio Sabellico (1) dubita se abbia fatto torto alla lingua latina avendole prescelto la lingua nuova. « Cognosco et iudico serria stata cosa qui conveniente alla mia professione haver notato questo mio testamento in latino che in lengua vernacula: ma per più chiarezza delle cose se contengono in quello me è parso dover scrivere per questa via et exprimere el mio concepto senza ambiguità alcuna ».

È un bizzarro uomo ser Nicolò « Galina » Vuol esser posto fra erbe aromatiche da lui forse più amate in vita: « Primamente voio che dapoy sero spirado de questa vita, el mio corpo sia meso in una cassa fata de tole de larese sotil. E poy aficta. E cho mancho pani se po. Io sia messo li dentro, ma ben algun lavrano o rosmarin. intro la qual e voio esser portado per terra zoe dalla chaxa sero fin el monestier de san Zane pollo » (2).

Giovanni dalle bocole vuol esser sepolto colle sue vesti di scarlatto, e collocato in una bell'arca ai santi Giov. e Paolo, ai cui frati lascia lire 13 di grossi, onde altrettanti di essi celebrino gli uffizi diurni e notturni nella chiesa di s. Nicolò in quel convento (3) — « Fragilis caro mea, scilicet corpus meum portetur ad sepulcrum in storiis et sine doppleriis » e coi soli preti e chierici di s. Canciano (4); così vuole Nicolò Gradenigo di quella contrada. — Il mio corpo sia vestito di stamigna, come è costume, coperto con una schiavina, e senza alcun cappuccio. Due soli ceri per illuminare la « vera croce » nessun altro lume; così Paolo da Molin di santa Ternita (5).

Si prescrivevano gli accompagnamenti. Nicolò Arimondo vuole che al suo funerale siano invitati « omnes patriarze, episcopi, abbates et priores qui defferunt mitras qui invenientur in episcopatu Veneciarum », e frati eremitani, venti carmelitani, venti serviti, e di altri conventi, spedali ecc. e si acquistino dodici dop-

(1) Testam. 1506, 15 marzo, atti Talenti Lodovico.

(2) Test. 1401, 1 giugno, rilevato 1417, 4 giugno; atti Davanzago Andrea; Sezione notarile, scaff. III, palchetto I, f. 8.

(3) 1321, 11 ottobre. Proc. *de citra*, testam. 920.

(4) 1340, testam. sudd. n. 998.

(5) 1348, 31 maggio. Id., n. 133.

pieri da otto libbre l'uno (1). Un ducato d'oro ciascuno, ai poveri delle Scuole di s. Michele e di s. Girolamo « venientibus ad meam sepulturam cum suo penelo » (2).

Betta vedova di Matteo Rizo di s. Martino: « Item voio un prevede e un zago; ala mia sepoltura non voio ni dopier ni gran luminaria salvo le candele nezessarie » (3). « Prima voio eser sepelido a Santa Maria di servi e chel sia comanda la scuola de la dita Santa Maria e che se abia el so candeloto » (4).

Guglielmo de Vincenzi notaio ducale, vuol esser sepolto a s. Lorenzo, dove sono gli avanzi mortali dei suoi cari « con quatro dopieri solamente de libbre IIII.or lun, sacerdoti diexe de honesta vita cum li suo chieregeti per un di qual sacerdoti quanto se extenda la sua auctorita sia fato quel offitio che faria un vescovo — si veramente che a quella sepoltura non sia altri che li mie fradelli dela fradaia de miser san Marco i quali oltra la stamegna in la qual voio esser cusido me portano solo cum la capa mia soto li ornamenti de quela fradaia » . . . (5). Siano celebrate due messe, una a s. Marco, l'altra a s. Vito; dispone Lucia vedova del nob. Giacomo Viaro di s. M. Formosa, dando per ciò due *candelotti* da 3 oncie ciascuno; e siano per l'anima di sua nipote Elena Zancaruol (6).

« Pietro Bernardo, testando nel 1515, ordina che il suo corpo sia dopo la morte lavato nel più squisito aceto, e che tre medici dei più famigerati lo ungano con tanto muschio che costi 40 ducati, compensandoli per quest'ufficio con 3 zecchini belli e ruspi per cadauno. Vuole poi che il corpo così unto sia deposto in una cassa di piombo ove giaccia comodamente, e che vi si mettano dentro aloè ed aromi, chiudendo poi la cassa in un'altra di grossissimo cipresso, la quale vuole serrata e impeciata sì saldamente da non poter aprirsi se non rompendola: che sia poi collocata

(1) 1331, 4 giugno. Id., n. 869.
(2) 1382, 1 nov. Id., n. 1056.
(3) 1420, 17 ottobre. Id. 518.
(4) 1409 (?), 16 febbr. m. v. Notai diversi, f. 4.
(5) 1419, 11 agosto. Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 921.
(6) Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 292; 1387, 11 marzo. — Un doppiere per ciascuna chiesa, da un ducato, « pro elevatione corporis Christi »; così in testamento 1382, 25 settembre; Proc. *de citra*, testam. n. 641.

nell' arca di marmo che gli sarà eretta colla spesa di 600 ducati, in fronte alla quale si dovranno scolpire in otto esametri le sue geste in caratteri majuscoli da potersi leggere alla distanza di 25 piedi: al poeta assegna uno zecchino ogni due versi. Sopra l' arco funebre vuole si scolpiscano il Padre Eterno e sè medesimo genuflesso, di tali dimensioni che a 25 piedi di distanza appaia un uomo grande. Ordina che siano celebrate in un libro di 800 versi le glorie della famiglia Bernardo, e composti 7 salmi che imitino quelli di David ed altre orazioni da cantarsi coi salmi ogni prima domenica del mese da 20 frati dinanzi alla sua urna sul far del giorno. Questa stranissima volontà non fu troppo scrupolosamente eseguita, almeno quanto al monumento sepolcrale ch'eressero i discendenti a quell'uomo bizzarro, 20 anni dopo la di lui morte, avvenuta nel 1538 » (1).

Giovanni Rauchfas di Francoforte, mercante tedesco, desidera che la sua « persona sia mesa in laterra e dada a manzar ai vermi a s. Zuane polo » o dove vorranno i suoi commissarii « e questo tanto me val et anchor honestamente sia meso soto terra senza gran ponpa » (2).

Della sepoltura: Il doge Marco Corner vuol esser sepolto ai santi Giovanni e Paolo, se vi si troverà luogo a lui conveniente « nobis et statui nostro »; se nò, a s. Maria dei frati minori, in un'arca onorevole, solo, ma quando morrà, possa essergli chiusa accanto la dogaressa (3). Si stabilisce da altri il luogo: Prete Bartolomeo Pin: « soto el portegal de santa Maria Formosa », spendendovi 40 ducati o più se occorre (4). « A San Fantin, soto el portego », dice Anna vedova di Vettor Pisani (5). A s. Lorenzo, Marco Capello *il maggior* (6), nell'arca dove dormono i suoi figli.

(1) Selvatico P. e Lazzari V., *Guida di Venezia* ecc. Venezia, 1852, p. 183.

(2) 1478, 1 giugno, atti Busenello Priamo.

(3) 1367, 10 genn. m. v. Proc. sudd., testam. n. 439. Ricorda i figliuoli: Franceschino, Andrea ammogliato a Giustiniana, Enrico, morto, che ebbe un figlio, Tomaso; Maria, moglie di ser Paolo Belegno.

(4) 1388, 3 marzo. Proc. id,, testam. n. 368. — Ed anche 1344, 6 ottobre, id. 411, Marco Amadi, pievano di S. M. Formosa vuol esser sepolto sotto il porticale di quella chiesa, nel luogo dei preti.

(5) 1403, 31 marzo. Id. 698.

(6) Di S. M. Mater Domini: 1356, 23 giugno, Proc. di S. M. *de ultra*, b. 229.

Si faccia scolpire «per man de un bon maistro taiapiera che entaia de bone letere grosse, letere che diga QVA ZASE MARCHO CAPELLO e lo Millesimo e lo die del mio passar e larma da cha Capello ». Nicolò invece — non vuole che dopo il suo, nell'arca stessa si mettano altri corpi, ma sia quella fatta « inarpesar » — fiero aristocratico che non voleva esser tocco da altri nè pur cadavere (1).

Questi vuol esser ricongiunto al figlio (2). Giacomo Dolfin, cavalier, lascia che gli sia fatta « una bella sepoltura, zoe una archa in lo luogo di frari minori da Veniexia che chosta da duchati tresento d'oro » (3). In una cassa di larice sia chiuso sier Marco Morosini (4), che si collochi intanto entro un'arca nel cimitero della Madonna dell'orto, fino a che sia costruita la propria da infiggersi nel muro della chiesa, allato alla cappella, che dispone vi sia eretta, coll'altare, e i fornimenti, spendendovi da 1000 a 1100 ducati. E sull'altare si ponga « la nostra dona Verzene Maria.... quella granda da i miracoli, che xe per mezo el prexepio ». Sull'arca e sulla cappella si metta la sua arma e « sia fato una gradella de ferro, cum la porta avanti la dita capella, alta como e quella del vescovo da cha Lando a Castello » (5). Pre' Marco Mucio di s. Ternita, vuole che lo si seppellisca nell'arca dei cappellani di s. Marco, e per ciò si spendano otto ducati d'oro, che deve pagargli prete Renuzio, mansionario di s. Marco, per un breviario incompleto (6).

Bartolomeo Bragadin vuole siagli costrutta « una sepultura de marmoro simile di quela che xe in la chapela di sancta lena da cha Boromei a man zancha de laltar la qual sia de quela bonta de piera et de lavoro salvo che non voio labia induramento algun salvo che le diademe di santi ma habia tute le altre cosse che sia conveniente, la qual sepultura trovi za maistro me la volse far

(1) 1449, 24 marzo. Proc. *de ultra*, testam. b. 229.

(2) 1472, 1 maggio. Testam. Benedetto da Lezze fu nob. Donato. Not. diversi f. IV. « E prima voio chel mio chorpo siano sopelido a sen Zane polo in la nostra archa dove fo el chorpo de mio fio priamo el qual chonvento ebia ducati 4 per pregar per lanema mia.... »

(3) 1394, 17 agosto. Not. div. f. II.

(4) Del fu Girolamo, fu Nicolò, dottor di s. Moisè. Proc. *de citra*, test. n. 455.

(5) Si faccia una veste di panno verde a s. Maria di Treviso, e a s. Maria di s. Marco dai miracoli.

(6) 1381, 1 marzo. Proc. *de citra*, testam. 928.

per priexio de ducati zento et cinquanta ma asotiase li mie chomisarii più i puol: soto la qual sepultura voio sia scrito de letere grose legibile questi versi numero 4: *Bartholomeus eram bragadeno sanguine cretus:* questo e primo | lo sichondo *qui musas colui socraticamque domum* | questo si e lo sichondo verso | lo terzo: *patritios liqui heredes quos seva teneret* | questo si e lo terzo | lo quarto *paupertas fecit hoc nobilitatis amor*. A dinotar questi versi che ebi gran piaxer del studio et quasi desprixiando le chose del mondo fixi heredi zentilomeni de quele chaxade donde era insido » (1). Il Bragadin faceva le cose per bene, e temeva che lo scalpellino errasse nell'ordine dei versi del suo pitaffio. Piero Dolfin voleva esser posto nell'arca della famiglia « cum letere sul coverchio che dica de miser piero Dolfin » (2), e del pari Girolamo Bon, ma ai ss. Giov. e Paolo, vestito dell'abito di s. Francesco « cum uno saxo sub caput » (3).

Marco Antonio Sabellico di san Benedetto voleva esser sepolto a s. Maria delle Grazie, al di là di s. Giorgio maggiore, tra l'altar grande e il coro « dove e fixa una tabula de marmoro ad mio nome ad dexteram per andare in sacristia... con una lastra de sopra de la quale siano sculpte queste parole: *Marco filio suavissimo Sabellici pietas* dove voglio sia transferito el corpo dello dicto mio fiolo el quale e sepolto nel portico della dicta chiesa et li posto appresso de mi con tucta la capsa » (4).

Benedetto Pesaro procuratore di san Marco e capitano generale da mar, ordinava la propria sepoltura a san Francesco dei minori, nella cappella di famiglia, in sagrestia, dove, sopra la porta voleva si erigesse « unum nobile monumentum marmoreum cum collumnis marmoreis » dove fosse collocato il suo corpo « et fieri faciant epitaphium rerum per me gestarum super ipso monumento » spendendovi mille ducati (5).

La vanità non manca di far capolino anche dai testamenti. Antonio Barloto fu Ognibene di Verona, che abita in Venezia a s. Vitale, lascia agli eremitani « libre quatrocento de pizoli azo che elli faza el mio nome scriver o notar in lo registro over comme-

(1) 1474, in atti De Tomei Tomeo.
(2) 1500, 1 marzo, atti Rizzo Cristoforo.
(3) 1499, 7 agosto, atti Malipede Francesco.
(4) 1506, 15 marzo, atti Talenti Lodovico.
(5) 1503, 11 luglio, atti Rizzo Cristoforo.

morial de li special benefatori e devoti del so ordene e convento » (1).

Ma i testatori non si preoccupavano soltanto di sè stessi, con sì minute disposizioni, quasi preparassero il giaciglio di un dormente, sibbene pensavano alla memoria degli altri. E sono frequenti i lasciti per far scolpire pietre sepolcrali a ricordo di sacerdoti: « quod fiat una lasta petrinea cum 1^c^ sacerdote intaiato super corpus d. presbiteri francisci zuliano olim plebani s. luce » spendendovi sei a sette ducati d'oro. Così Caterina del fu Andrea di Prata (2). Invece prete Benedetto dalle croci pievano di s. Maria formosa vuol esser sepolto in quella chiesa « davanti laltar de san Zuane sora la qual sepoltura sia fato e meso una lasta de piera suso la qual sia scolpido .j. prete aparado mezo solevado siando meso el mio corpo in una capsa de larexe soto terra » (3).

Lodovico Spirito dottore, pievano di s. Croce di Venezia vuol esser sepolto nella sua chiesa « et ponatur una lapis cum uno presbitero intalgiato de super cum libris et litteris pro ut meis commissariis videbitur ut semper videntes illum lapidem prefigurantem me deveniant in memoriam mei et rogabuntur pro me » (4).

Se l'arca non era preparata, la cassa si sospendeva nella chiesa; e che ciò non fosse insolito si trae dal testamento di Francesco de Franceschi del 4 gennaio 1465 (5) che dispone di esser posto, nella sua arca, nella chiesa di s. Maria dei Servi, alla Giudecca, ma se non fosse costruita, « sia messo el chorpo con la stuora e chon labitto de S. M. in una chassa afitta et impegolada e messa in quel luogo in tera fin se fara larcha »; e questa sia fatta di pietre cotte in calce « come se fa le altre che la stia ben e possa el choverchio de piera viva chon la mia arma de relievo suxo ». Vi si spendano da 10 a 12 ducati.

Talvolta le disposizioni sono minutissime, e risguardano il destino degli ultimi avanzi, dopo che la putredine ne ha disfatta la compagine.

Alessandro Contarini del fu Marino di s. Simeone profeta,

(1) 1344, 9 giugno, atti Dalla Torre Pietro.
(2) 1437, 5 agosto, atti De Vataciis Antonio.
(3) 1457, 20 genn. m. v., atti Benedetto Paolo, test. incerti.
(4) 1492, 3 genn. m. v., atti Mondo Giannantonio.
(5) Atti Benedetto Paolo.

vuol esser sepolto a s. Francesco della vigna sotto la pila dell'acqua lustrale, davanti la porta grande, in terra, in una cassa di legno, dove è sepolto suo padre; e se nel cavar la fossa si trovassero ossa di questi, o del nipote Girolamo Contarini, siano unite e poste sopra il suo corpo... Quando questo sarà consumato e disfatto, si cavi e si seppellisca e « i fazi far una archa in tera cum una lasta over piera de sora in la qual lasta sia intaia larma contarina e sia scrito over intaiado queste parole « hic iacet corpus nobilis viri domini Marini contareno domini michaelis et Alesandri eius filii qui obiit die mensis et ano et eius heredum » (1).

Dalla famiglia e dal corteo funebre, cominciava, pei morti doviziosi, il dono delle vesti di corruccio *(a corruptis)*: Verde della Scala dispone che a tutti i servi « fiat una socha de panno bruno » (2). Marco de Cione lascia alle figlie « drappo e veli e quello sera honesto a dever portar coroto per mi chome se uxa » (3). Pietro fratello, e Candiano nipote, dice Jacopo Bolani di s. Vitale, che « portabunt corruptum pro morte mea » (4).

Guglielmo de Vincenzi, prega i parenti e gli amici a lasciare alle sue figliuole quei pochi denari « che se suole spender in velli, scuffie etc. perche nanno ben besogno » (5).

Sono frequenti i lasciti di cibi e di vesti, ai poveri, ricordo di usi assai antichi, continuati in alcune parti d'Italia fino a noi, ma qui rivolti a scopo pio; e ai prigioni. Pellegrina vedova del nobile Fresco marchese di Ferrara, lascia cinque soldi di grossi, « in auxilio unius pietanze fiende », al monastero di s. Maria della Celestia, nei cui dintorni abita, e dove vuol esser sepolta (6). Lorenzo Trevisan del fu Alvise, di s. Marziale, vuol esser sepolto nelle arche della Misericordia, dopo che il suo corpo sarà rimasto sopra terra ventiquattro ore, e avanti che sia sepolto « sia fato caritade 50 de pan e de vin et carne essendo el di azò, se non de pesse, in la contra de san Marcilian » (7) .... « Voglio sia comperadi tanti grixi (*panno dozzinale*) et altro per vestir tanti poveri ogni an-

(1) 1485, 25 luglio, atti Zio Antonio.
(2) 1393, 4 dicembre, Proc. *de citra*, 442.
(3) 1388, 1 luglio, Id., 155.
(4) 1376, 2 agosto, Id., testam. 727.
(5) 1419, 11 agosto, Id., testam. 921.
(6) 1334, 15 ottobre, Id., testam. 350.
(7) 1469, 22 novembre, Id., testam. 678.

no» (1).... «Sia comprado pani charfagni e dado a poveri homeni e femene dortona» (2)..... «Una socha de sarza a una povera che vada quaranta dì ala croze per anima mia» (3).

E non rifiniremmo di riprodur documenti, se ci facessimo a narrare dei lasciti di beneficenza: o per trar qualche esposto dallo Spedale della pietà (4) od affrancar e maritar schiave (5).

L'amor alla memoria del proprio casato che teme estinta con se; inspira al testatore l'idea di un simulacro della propria discendenza, un araldo del proprio stemma in un «figlio adottivo». Questa illusione può, fra' vivi divenir affetto vero, quasi paterno. Ma chi vuole erede un adottivo da scegliersi dai propri esecutori, che porti il proprio cognome e «le sue sue insegne ed arme!?» (6).

Spettava al vescovo di Castello la «decima dei morti», o sulle sostanze lasciate; forse non sempre strettamente il decimo, sebbene taluno scrupoleggiasse nel determinarne la somma. Fieramente un Giovanni Stornato di s. Fosca, dice che «se lo vescovo non contenta» di ciò che egli ha stabilito «sia mandato la parte che li tocha a miser lo papa» (7). Matteo Manolesso di S. M. Formosa lascia per decima 4000 lire (8) ecc.

I testatori pensavano anche alle pratiche espiatorie. Nella vigilia dell'Ascensione, a sera, una buona donna contrita «me faza le cerche dell'altar grando dela gesia de san Marco al capitello, all'ospedal» dandole un ducato d'oro; e del pari le «cerche del venere santo per i sepulcri». Il suo esecutore, quando il freddo

(1) 1516, 16 dicembre, atti Bon Pietro.

(2) 1413. Atti Della Torre Antonio.

(3) 1470, 4 giugno, atti Saracco Fantino.

(4) 1496, 6 agosto, atti Malipede Francesco. Marina moglie di ser Filippo Tron fu del doge, procurator di s. Marco, dispone che dai suoi beni si tragga «unam creaturam ex expostis pietati pro anima mea per unum annum».

(5) Belello Romano di san Moisè (1404), 20 marzo, atti Dalla Torre Antonio) affranca Chiara sua schiava e vuole che al più presto sia maritata colla dote di 100 lire di grossi «pregando li mie commessarii la marida a tutta soa possa a omo che viva darte zoe in artisan».

(6) Così Giacomo Abramo; testam. 1505, 29 luglio, atti Malipede Francesco.

(7) 1347, 21 luglio. Id., 907. Veggasi un esempio della ripartizione delle Decime, negli *Atti Diplomatici*, b. XI, 1181, luglio, Rialto.

(8) 1332, 9 luglio. Proc. di s. Marco *de citra*, testam. 1.

nel verno è più rigido, distribuisca legne e denaro per la città a vedove povere che abbiano pupilli, un carro di legna ciascuna (1).

Il Maggior Consiglio decretava il dì dei morti festa solenne fino a terza per tutti i giudici e gli ufficiali, onde potessero pregare... ma dopo nona vengano all'ufficio (2).

La stranezza (3) e le passioni della vita si riflettono adunque anche nell'atto più serio, in cui l'uomo ha dinanzi a sè l'aspetto del nulla di questa terra, e quel vuoto che la fede sola vale ad illuminare ed a riempiere. E neppure in quell'ultima scrittura non si sa perdonare alla moglie, ai figli, all'amante, ai nemici, e l'odio mette sulla penna maledizioni o querele che, morto il testatore, faranno rivivere sulle sue ceneri vecchie avversioni, e la sua memoria sarà maledetta. Ma tranne rare eccezioni; i testamenti dei veneziani antichi suonano pietà, religione, pentimento del «mal tolto» che si vuole espiare colle limosine o le restituzioni; carità verso i poveri, spesso improntata a gentilezza d'animo non indegna dei tempi più civili.

(1) 1427, 1 ottobre. Id., testam. 342. Ed ecco le spese per la sepoltura di una donna: 1421, 6 agosto, Notai diversi f. 7.

Per la sepoltura di donna *bona:*

per 4 doppieri del peso di libbre 8, a s. 8 la libbra	L.	3.14
libbre 6 di candele	»	2. 8
per aste 16 per i dopieri costa soldo 1 l'una	»	—.16
incenso	»	—. 1
braccia 4 1/2 di stamegna, a soldi 9 il braccio	»	2. 6
capitolo preti	»	6.—
barca per le donne	»	—.12
» » i preti	»	—. 8
per la fossa	»	—.10
ala priora per la terra	»	3.—
4 frari a soldi 6 l'uno	»	1. 4
al Gastaldo di s. Cecilia	»	1.—
al portatore del pennello	»	—. 8
ai facchini che portarono i doppieri	»	—. 4
per le messe di s. Gregorio	»	5. 4
1 candelotto per le messe, da L. 1 1/2 a soldi 8 la libbra	»	—.12
ai poveri di s. Lazaro	»	10. 8
pel testamento	»	5. 4
a quelli che portarono il corpo alla fossa	»	1.12

(2) 1321, 19 nov. Magg. Cons., *Fronesis*, c. 82.

(3) Zuanne Moro finisce il suo testamento (1 aprile 1493, atti Dal Pozzo Gianfrancesco) con quattro linee di *ma... de... miser... iesu...*

I PILASTRI ACRITANI

Camminando dalla Piazza verso il Palazzo Ducale, giunti allo svolto della chiesa, si è obbligati a deviare alquanto da due, tre pietre. L'una è un tronco di colonna di porfido, che sotto la Republica servì già a publicarvi i bandi e le leggi. Lo si capisce subito a prima vista, nè ci tenta di saperne di più.

Ma altre due pietre, dalla forma di pilastri tarchiati, infiorati da meandri e fogliami, stanno dritte come punti interrogativi, e non si lasciano tanto facilmente cavare il proprio segreto. Sono state collocate in tal luogo così isolate per qualche uso generale o per ornamento? Evidentemente per semplice abbellimento. Fin qui tutti ci arrivano. Ma, soggiunge il curioso, e da dove furono portate, chè certo non devono essere nate come i funghi, al posto ove sono? In qual edificio si trovavano prima? Perchè si scelse piuttosto di abbellire questo tratto di piazzetta che altri siti?

Mi ricordo che poco tempo fa, quando si cercava *lumine nasi* un posto dove collocare il monumento a Vittorio Emanuele, alcuni si rivolsero questa domanda, cercando nella loro idea, di far vedere che vi erano fuori luogo, cosicchè non si dovesse sclamare se il monumento collocato nella Piazzetta non fosse sembrato proprio al suo posto.

Insomma varii indovinelli si abbarbicano su queste pietre. Volendo fantasticarvi su senza documenti, tra occhio e croce, vi si scorgono buone qualità di resistenza, e non si direbbe improbabile che avessero servito ad una fortezza. Gli ornamenti che li coprono balzano d'altronde agli occhi, e fanno propendere per qualche altro monumento come una chiesa. Ma si sa ancora che

nell'architettura araba o bizantina cui appartengono i pilastri, il fogliame, il caule, si arrampicano come un naturale rivestimento, come le piante più comuni e parassite, su ogni sorta di pietre. Accanto alle moschee turche stanno gli Alcazar della Spagna, e presso in generale tutti gli orientali, mura le più solide spariscono sotto un tessuto di merli.

Sono dunque proprio avanzi di una chiesa come si vuole? E non potrebbero aver servito anche come porta di città, di fortezza? Così fantasticava una volta.

*
* *

Però un erudito archeologo, e quel che più monta tedesco, mi schiacciava col peso della sua autorità. Egli avea svolto tutta la trama di quei tessuti marmorei, che ricoprono i pilastri anzidetti, e ne avea ricavato, a furia d'induzioni, la loro origine sacra. Di più citava una cronaca stimata, la cronaca Scivos, con la quale alla mano li faceva derivare precisamente dalla chiesa di S. Saba in Acri, città della Siria. Da ultimo spiegava i monogrammi incorniciati dal fogliame che risultavano giaculatorie, e questo particolare finiva di formare un tutto armonico ed evidente, al quale era impossibile resistere. Bisognava cavarsi il cappello, e tenere l'opinione, che quei pilastri servissero, come il Weber, che tale è quell'erudito, diceva; servissero nella chiesa di S. Saba a separare la nave dall'atrio mediante cortinaggi tirati da un pilastro all'altro secondo l'uso delle prime chiese (1).

Ma l'autorità pesante del Weber d'altra parte non era facilmente tollerabile, e così accadde che qualcuno vuole scuoterla. Il paziente collettore d'antichità, delle quali incrostò tutta la facciata del suo palazzo a S. Canciano (se ne può vedere un avanzo dal ponte di S. Canciano), si trovò di fronte lo storico, cui sapeva d'agreste l'accettare nude e crude le asserzioni altrui.

Il Romanin, dopo aver raccontato che Genovesi e Veneziani, coloni di Acri, nel 1256 erano venuti fra loro in rissa, e che la Republica madre di questi credette bene di dar loro man forte, inviando in Acri Lorenzo Tiepolo con una flotta, continua nar-

(1) Weber, *Lettera ad Emanuele Cicogna*, riportata in calce al T. I delle *Iscrizioni Veneziane*.

rando come questi entrasse in porto spezzando la catena tiratavi innanzi dai Genovesi, incendiasse le loro navi, e entrato nel loro quartiere vi desse fuoco. Così rendeva loro la pariglia, perchè i Genovesi avevano fatto prima altrettanto a danno dei Veneziani. Il Tiepolo quindi chiudeva brillantemente la campagna espugnando il castello detto Monzoia.

Or bene si dice, soggiunge il Romanin, che furono trofei di questa vittoria il tronco di colonna posto all'angolo della chiesa di S. Marco, detto *Pietra del Bando*, e i due pilastri, che si vedono dinanzi alla chiesa dalla parte della Piazzetta, con singolari monogrammi ed ornati. Così nel testo, ma il Romanin va più avanti con quel *si dice*, nella nota che segue: « Comunemente dicesi appartenessero alla chiesa: ma fatto è che i cronisti non ne parlano e fra gli altri il Dandolo e il Da Canale tanto minuzioso » (1). Che è come dire: il Weber vuole che essi venissero da S. Saba, io non credo che vengano nemmeno da Acri.

A chi prestar fede. *In medio stat virtus* dice il proverbio, e questa volta con molta ragione.

Intanto non è esatto quel che dice il Romanin, che i cronisti non parlino dei pilastri. Prescindendo dallo Scivos, scrittore del seicento, vi sono cronache anche del secolo XV, che ne discorrono in lungo e in largo, come vedremo.

E non è esatto, come pretende il Weber, che lo Scivos faccia venire i pilastri dalla chiesa di S. Saba. Il Weber dovea aver certo la testa scaldata dal significato sacro dei monogrammi, e diede perciò falsa interpretazione alle parole dello Scivos. Ne giudichi il lettore. Cito lo Scivos nel codice e alla pagina citati dal Weber:

« Lorenzo Tiepolo fece anco caricar sopra d'una galera doi » colonne che erano intagliate a fogliami, quale furono le bale- » strade (2) d'una porta di Acre ». Fin qua nulla di preciso. Alla facciata seguente si legge:

« Alcuni vogliono che il sopradetto ser Lorenzo Tiepolo ca-

(1) Romanin, *Storia di Venezia*, II, 263.

(2) *Balestrade* in dialetto antico erano gli stipiti di una porta. La parola deriva da *palestrate* che a sua volta trasse origine da *palo*, prima forma di stipite che si sia usata. È noto il decreto del M. C. che ordina sotto l'8 luglio 1314, *quod palestrate, que fuerunt de domo Bajamontis proditoris* siano date alla chiesa di S. Vito *pro reparacione porte ipsius Ecclesie* (Presbyter, c. 127 t.°).

» pitano portasse egli a Venezia quella pietra, che è nell'altare » della capella del cardinal Zen, per mezo la quale capella fu- » rono anco drizzate le doi colone intagliate dette di sopra, che » erano in Soria per mezo la chiesa di San Saba » (1).

Questo *per mezo la chiesa di San Saba* fu il trabocchetto dove il Weber si lasciò pigliare. Gli sembrò di vedervi inclusa un'idea di spettanza, che avessero le colonne verso la chiesa. Ma l'erudito, bisogna dirlo, cadde in trappola con assai buona fede.

Se avesse letto attentamente tutto il periodo, avrebbe trovato poco prima un altro *per mezo,* questa volta pienamente intelligibile. Le colonne, è detto prima, furono collocate *per mezo* la cappella Zen. Ora, a parte l'errore di cappella Zen che non ha a che fare, e invece del quale va letto cappella di San Zuane o Battistero, ognuno sa che le colonne non appartengono in nessuna maniera alla chiesa di San Marco, ma si ritrovano semplicemente rimpetto, di fronte alla porta che conduce al Battistero. Tale, e non altro è il senso di questo *per mezo* che trovai adoperato così in carte private del seicento, epoca in cui scriveva lo Scivos, e del quale il Boerio nel *Vocabolario del dialetto veneziano* reca un esempio. *Per mezo la casa mia* egli spiega: rimpetto, di fronte, in faccia della casa mia.

Vediamo dunque che lo Scivos anzichè darci torto ci fa sempre più confermare nel dubbio esternato in principio. Difatti dalle sue parole si ricava, che questi pilastri appartenevano ad una porta situata di fronte alla chiesa di S. Saba.

Ora qual porta potea osser questa, se non di palazzo? E qual palazzo dovea esser questo, se non il palazzo del Comune, che allora si usava accompagnare in ogni dove alla chiesa, quasi per porre in atto il versetto: *Justitia et pax osculatae sunt?* Da palazzo poi a fortezza vi era per quei tempi piccola differenza, ma di ciò con miglior fondamento più avanti.

*
* *

Lasciamo stare una volta lo Scivos, e vediamo che cosa dicono in proposito le Cronache più antiche. Già il Foscarini osser-

(1) *Cr. Scivos,* P. I. — Racc. Correr al Museo Civ., Cod. già 819 ora 1338, carta 89 t.° e 90.

vava, che la cronaca del medico francese e secentista Giancarlo Scivos è un « mero spoglio delle altre meno conosciute » (1).

Ne taciono pure altre cronache accreditate come la Caroldo, la Zancaruola, quella di Pietro Dolfin, quella del Corato, che si estende particolarmente sulle guerre coi Genovesi, e il Sanudo, uomo erudito quant'altri mai di storia Veneta, scrivendo attorno il 1500, mentre ricorda la storia dei due pilastri mandati da Acri, vi premette l'espressione: « ho inteso, non perhò che in cronicha fin qui l'habbi trovato » (2).

Quindi il Romanin, che forse tolse l'idea dal Sanudo, non avea tutto il torto dicendo, che i cronisti non fanno menzione dei pilastri. Sarebbe stato però più esatto dicendo: la maggioranza dei cronisti.

Non si può pretendere, che tutti i cronisti sieno in egual misura autorevoli e diffusi. Certi fatti varii della storia veneziana non entrarono in circolazione presso i cronisti, e si trovano a malapena presso qualcuno che faceva professione di raccogliere tutte le minutaglie, alle quali gli storici diligenti, non ponevano attenzione, per paura di scapitarne nella loro dignità.

Una delle cronache più diffuse è la *Magno*, del sec. XVI, o meglio il Tomo V della Cronaca *Magno*, il quale non è poi se non una copia sommaria di una cronaca Falier più antica (3). In essa si racconta, che Lorenzo Tiepolo « prese Acre et su la sua galia » fece cargar 2 colone destaiade *(intagliate)*, che era balestrade » de una porta de Acre, et una piera tonda de porfido, che steva » sula piaza de Acre, sula qual se cridava i bandi et cride. Vene » a Venetia cum dite cose, cum presoni et molto haver. Fo de- » scargado dite piere. Le colone per la Signoria fo termenado fose » drezade sula piaza per mezo la Capela de San Zuane, et la piera » de porfido fo mesa ala cantonada dela giexia, apreso una co- » lona, verso el palazo, sopra la qual fo ordinà se cridase tutti i » bandi et cride, et cusì se usita, et vien chiamà la *Piera del* » *Bando* » (4).

E una cronaca pure diffusissima del sec. XV ne fa menzione

(1) Foscarini, *Letteratura Veneziana*, Padova 1752, p. 167,

(2) *Vita dei Duchi*, autogr. alla Marciana, cl. VII, Cod. 800, c. 125 t.°

(3) V. Cicogna, *Iscrizioni*, V. 227, e VI. 928.

(4) Bibl. Marc. Cl. VII, cod. 517, c. 85.

ripetendo che i pilastri erano *balestrade de una porta de Acre* (1). Similmente altri cronisti, sebbene qualcuno, come il Sanudo citato, dicano al plurale che i pilastri erano *alle porte di Acre.*

È curioso questo generalizzare le cose. Non era tanto facile dire addirittura, che le colonne appartenevano ad un palazzo, ad una chiesa o a qualche altro simile edifizio? In mancanza di ciò pare lecito sospettare che esse fossero destinate a fiancheggiare la porta di un muro di circonvallazione, nel qual caso è evidente che la porta non avrebbe avuto un nome speciale. Quando adesso si dice per esempio una porta di Padova, di Vicenza, tutti intendono una fra le porte, che chiudono le mura di quella città. Si noti l'espressione chiara in questo senso del Sanudo. Ma sappiamo d'altronde che le colonne appartenevano ai Genovesi, che se no i Veneziani non le avrebbero portate via, quasi in trofeo, subito dopo la distruzione del borgo e della fortezza dei genovesi. Non si può quindi credere, che la porta in discorso fosse una porta publica della città, sibbene, caso mai, qualche cosa di simile.

Fra il generale silenzio sorge la cronaca del cinquecento attribuita a Daniele Barbaro, che come *vox clamantis in deserto* dice chiaro e tondo il fatto suo. Tutto il successo dei veneziani è da essa narrato con singolare chiarezza, e non si sa perchè si dovesse negarle fede, venendo a dar ragione alle nostre induzioni.

Distrutta che ebbe il Tiepolo la « Monzoia fino dai fondamenti » fece « levare le balestrate della porta del detto Castello » et un pezzo d'una colonna di porfido, che li Genovesi have- » vano nel mezzo del loro Fontico ». Quindi « se ne ritornò vit- » torioso alla patria, dove ricevuto con gran trionfo, fece come » per trofeo, in memoria della vittoria conseguita, drizzare nella » Piazza di S. Marco, appresso la porta grande del Palazzo, di- » rimpetto alla porta della chiesa di S. Marco, ch'è nella capella » di S. Zuanne, le due balestrate della bocca della Monzoia » (2).

Si tratta dunque di una porta non di chiesa, non di palazzo, ma addirittura di castello, di fortezza. Ma il Barbaro precisa ancora meglio qual porta era questa. Difatti la chiama in fine la *bocca della Monzoia.* Questa parola *bocca* mi dà l'idea di un portone molto grande, e ancora del primo portone che conduceva dal-

(1) Id. Id. Cod. 324.

(2) Bibl. Marc., cl. VII, Cod. 42, c. 207 t.° e 208.

l'estremo alla torre, come fuori di metafora la bocca è la prima apertura per cui passa il cibo entrando nello stomaco. Io vedo in quella *bocca,* la porta che chiudeva il muro di cinta della fortezza, non già la porta della fortezza istessa.

Ammettendo ciò, resta giustificato il silenzio delle altre cronache, le quali confusero una porta di cinta da castello, con una porta di cinta da città. In effetto nella natura intima delle due sorta di porte non v'è alcuna differenza.

Ma cercherò in seguito di precisare meglio qual razza di porta dovea esser questa, e come poteano esservi disposti i pilastri. Mi tarda di venire alla prova decisiva in favore della fortezza.

*
* *

Tanti infatti a questo punto saran già saltati su per ispirito di conservazione e di contraddizione, a ribattere le mie conclusioni, allegando il poco valor critico della Cron. Barbaro, e il silenzio relativo delle altre Cronache. Daranno quindi l' ultimo colpo d'ariete nella fortezza da me concepita, citandomi il Da Canal, che, contemporaneo e tanto minuzioso, non fa parola di pilastri. D'altronde è innegabile che in favore della chiesa milita l'aspetto così elegante dei pilastri, più confaciente ad una chiesa che ad una fortezza. Abbandonando quindi i documenti si darà valore soltanto a monogrammi ed altri intingoli di carattere sacro che si vedono sui pilastri, e si finirà per ammettere col Weber, che essi appartenessero ad una chiesa.

A tutti questi bei ragionamenti contrappongo l'autorità d'un contemporaneo minuzioso quasi quanto il Da Canal, e che si trovava alla parte avversaria. Bisognava anzi cominciare da questa Cronaca straniera, e lasciare in seconda linea le nostre veneziane. Ma volendo prima contraddire al Weber mi occupai dello Scivos, e come una ciliegia tira l'altra, dietro allo Scivos vennero le altre cronache veneziane.

La cronaca genovese, che si trova in quella stupenda raccolta di Storie medioevali, che sono i *Monumenta Germaniae historica,* al T. XVIII, viene a sigillare i postulati ricavati dall'attento esame di quanto dicono le nostre cronache. È dessa la celebre cronaca cominciata dal Caffaro verso il 1100, e condotta avanti da

altri, contemporaneamente ai fatti narrati, e per ordine publico, fino al 1300.

L'edizione di questo ciclo storico, a merito del quale Genova è la città meglio istoriata del mondo per il medio-evo, ed ha unica competitrice la Roma dell'evo antico, era stata finora tentata dal Muratori. Dico tentata, chè l'uomo benemerito non poteva certo esaminare i codici preziosissimi, che di quella Storia si contengono nelle Biblioteche di Parigi e di Londra, e dovette contentarsi d'un codice mediocre, qualificato dagli editori tedeschi un semplice compendio dei codici surriferiti.

Da questi codici all'incontro gli storici prussiani, che nulla trascurano di quanto può illustrare la loro grande patria con l'amore proprio delle razze forti, trassero la loro magnifica edizione che è quella da me compulsata.

Il Romanin aveva dovuto ricorrere alla stampa del Muratori, dove il fatto d'Acri è narrato in poche parole. Non così nell'edizione tedesca.

Ivi il continuatore del Caffaro che viveva contemporaneamente ai fatti narrati (1), ha una descrizione minuziosa delle cause e del processo del fatto, e si ferma poi con predilezione, quasi indovinando il nostro gusto, sulle particolarità che accompagnarono la distruzione della torre della Mongioia.

« Gli inimici, dice il cronista genovese, gettarono abbasso la torre e tutte le case dei Genovesi, e trasportarono colle galee a Venezia parte delle pietre della torre stessa, e gli uomini che aveano fatti prigionieri. »

E più avanti si ripete così: « I Veneziani, non aspettando che i Genovesi potessero di lì a qualche tempo espellerli dalla città (si noti il *chauvinisme* che rinfocolava le ire ai nostri antenati) senza dare importanza alle lettere del Papa (che voleva metter pace) abbatterono dai fondamenti la torre e la ruga dei Genovesi, e scavarono tanto nelle fondamenta della torre, che cresciutavi sopra l'acqua, vi introdussero delle barche dicendo: La torre dei Genovesi naviga!, vi bagordarono sopra ecc. Tolsero poi con se i prigioni, benchè i Genovesi viste le lettere papali avessero rila-

(1) Dell'opera di questo e degli altri scrittori, che occupano il settimo posto nel ciclo storico genovese è detto nella Prefazione: *Pars quoque annalium septima, annos* 1249 - 1264 *complexa, scribis haud dubie eius aevi publicis debetur.*

sciati i loro, e condussero a Venezia parte delle pietre della torre, e le porte della torre stessa *(de lapidibus turris, et portas turris Venecias adduxerunt)* (1).

La torre distrutta tutte le cronache veneziane la chiamano della Monzoia. Dalla torre della Monzoia dovranno dirsi d' ora in poi trasportati i pilastri acritani.

E quando? — Tutti gli storici circostanziati pongono il fatto all'anno 1258 (2), e se alcuni lo riferiscono all'anno 1256 dipende da ciò, che in tal anno ebbero origine le scaramuccie fra Genovesi e Veneziani, e postavi questa data non si curarono di aggiungervene altre.

*
* *

Assodata la provenienza dei pilastri, è bene mettersi al fatto, del come precisamente essi vennero portati a Venezia. Conosciuto l' effetto, vediamo di far conoscenza della causa.

Si sa che la distruzione della torre veniva come suggello alla vittoria, che i Veneziani capitanati da Lorenzo Tiepolo avevano ottenuta sopra i Genovesi il 24 giugno di quell'anno. Affrontatesi in questo giorno le due flotte dei Genovesi con 49 galee e 4 navi, e dei Veneziani e Pisani alleati con 40 galee, s'impegnò la battaglia in vista di Acri, con la peggio dei Genovesi, che lasciarono in mano ai Veneziani 24 galee; perdendo fra morti e prigionieri 1700 uomini.

I Genovesi che assistevano alla battaglia dalla torre della Monzoia, vistala perduta, abbatterono le loro insegne e si arresero, salve la vita e la libertà, come fu loro concesso.

E allora il diritto di guerra ebbe il suo corso. Fu gettato abbasso il propugnacolo della grandezza genovese in tal maniera, dice il Canal, che non ne rimase pietra sopra pietra, e gettarono abbasso anche le case della ruga Genovese. Dei materiali avanzati, toltine i trofei portati a Venezia, furono impiegati i rimanenti a fabbricare dei muri attorno i quartieri veneziano e pisano.

Ma si dirà: e perchè fra questi avanzi scegliere precisamente la pietra del Bando, e le porte della torre?

(1) *Monumenta Germaniae Historica*, T. XVIII, (Berlino, 1863), pag. 240.
(2) Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, Venezia, 1866.

È incredibile per tempi così remoti, ma è un fatto che si può non solo precisare dove erano le pietre che il Tiepolo portò a Venezia, ma anche indagare perchè scelse quelle pietre piuttosto che altre.

Marin Sanudo il vecchio infatti che visse attorno il 1300 e fa autorità per la storia di Terrasanta, dice chiaro e netto, che la pace fra Veneziani e Genovesi fu fatta a queste condizioni. Che la torre munitissima dei Genovesi fosse distrutta insieme alla loro ruga, più che i Genovesi stanziati in Tiro venendo in Acri non potessero alzar mai sui loro navigli la bandiera, e finalmente che non potessero in avanti più tenere in Acri corte di giustizia, e banditore *(preconem)* (1).

Ecco il movente che spinse il Tiepolo a far il suo bottino. Nel mentre egli si decretava gli onori del trionfo, recando a Venezia dei ruderi importanti della grandezza genovese, teneva pure di mira i patti conclusi. Mandava così a Venezia, quasi ostaggio di pace, oltrecchè come trofei, la porta della torre, e la pietra del Bando resa inutile ai Genovesi che non doveano farvi più publicare alcun decreto, bando o grida.

*
* *

Si avrà notato che il cronista genovese fa menzione di altre pietre della torre oltrechè della porta, che i Veneziani tolsero con se per recarle a Venezia. Le nostre cronache parlano infatti di una grossa pietra delle fondamenta della Monzoia portata a Venezia dal Tiepolo. Ma questa la recò non come generale della Repubblica, sibbene come privato cittadino, tantochè non la depose in piazza del Governo, ma avutane licenza dalla Repubblica la fece mettere all' angolo del portico di san Pantaleone sul pavimento.

Chi dice che vi facesse scolpire sopra *il tondo d' una bombarda,* chi la figura della nave ammiraglia. È certo però che il Tiepolo portando questo rudero non si mostrò meno avveduto e fine ragionatore di quello si vide prima.

Racconta la Cronaca Magno citata, che quando si elesse a generale della flotta Lorenzo Tiepolo, la scelta fece stupore, per-

(1) Marin Sanuto, *Secreta fidelium Crucis,* (presso il Bongarsio, II, p. 221).

chè esso *parea indormenzado.* Ma, come aggiunge il cronista, questo non per pusillanimità ma perchè *era pensieroso.* Orbene *alguni sui parenti quasi sbefando i dicea: Se tu scazi Zenovesi d'Acre, porterame qualche pietra deli sui edifici.*

Il Tiepolo tacque e fece mostra di non curarsene, ma distrutta la Monzoia, e ricordatosi delle parole ironiche dei parenti, trasse una grossa pietra dalle fondamenta della torre e la portò a Venezia. Siccome poi chi lo aveva più beffato era un tal Signolo che abitava in *campo s. Pantalon,* egli ottenne dalla Repubblica di poterla collocare all'angolo esterno di questa chiesa, affinchè quel suo caro parente *che haveva la sò Casa per mezzo non andasse mai in Gesia, che el non la vedesse, et non ghe zapasse suso* (1).

Anche allora, come si vede da questo fine episodio, vi erano gente seria e buffoni da caffè. Peccato che nel 1797 non vi fosse un Lorenzo Tiepolo e vi fossero invece tanti Signolo!

Secondo un altro cronista egli fece le cose per benino, come si vedrebbe ora in qualche dramma ad effetto. La impiantò di notte, e perchè l'altro vi desse sù del naso alla mattina seguente, la fe' tenere alquanto più alta del suolo. La qual pietra *stete asae tempo fitta et sublimata sopra la terra, et per la impedition di quella a li viandanti la Signoria l' à fatta fichar sotto fina a egual de la tera, come fina ora zaxe* (2).

La pietra in oggi è sparita. Sembra che ciò avvenisse poco dopo la metà del secolo XVI, epoca in cui scriveva quel cronista diligentissimo. Il Sansovino (*Venetia descritta,* 1581) nota che già vedevasi sotto il portico di s. Pantaleone la pietra della Mongioia, e lascia quindi chiaramente intendere che ormai non vedevasi altro.

∴

Ad alcuno potrebbe venire il desiderio di sapere che cosa ha da fare S. Saba con questa spedizione. Se questa chiesa fu distrutta, non può darsi che anche da essa fossero stati asportati materiali?

(1) Cron. *Barbaro* citata.

(2) *Cron. anonima* del sec. XVI, Bibl. Universitaria di Padova, Cod. 874, T. I, c. 141 t. Questa cronaca di un valore grandissimo, è in 3 tomi di una bella calligrafia, e rigurgita di notizie sulla fine, cioè verso l'anno 1552, mostrandosi così scritta in quel torno di tempo.

— Sì, è vero, ma il bello si è che i cronisti non solo non fanno parola di questi materiali, ma neanche si occupano della chiesa stessa, se non in quanto fu causa principale del dissidio fra Genovesi e Veneziani.

Voleano ambedue queste nazioni potere esclusivamente uffiziare in detta chiesa, i Veneziani fondandosi su una lettera del Papa, i Genovesi su una lettera del Priore degli Spedalieri.

In seguito i cronisti narrano che Lorenzo Tiepolo appena arrivato in Acri distrusse ed incendiò i fortilizii, che i Genovesi aveano costruito sopra S. Saba, o se si vuole il monastero di S. Saba, che i Genovesi aveano ridotto in fortezza (1).

Così ci dicono i contemporanei. Anche ammettendo poi che la chiesa andasse distrutta col castello vicino, è ridicolo ammettere su semplice supposizione, senza l'autorità di un cronista, che da S. Saba fossero tratti dei materiali per mandarli in trofeo a Venezia. Tantoppiù che allora i Veneziani aveano altro da pensare, che dividersi le spoglie dei nemici, e non erano ancora a piè fermo in Acri, mentre i Genovesi li tempestavano dalla loro torre della Monzoia con petriere e manganelli. Distrutta invece questa in seguito all' ultima vittoria definitiva, è naturale di per se che i Veneziani su di essa sfogassero tutto il loro odio, e da essa togliessero i trofei da mandare a Venezia.

Sembrerà inutile questa digressione per provare falso quello che già risultò tale dalla semplice esposizione del fatto. Ma bisognava che mi mettessi solidamente colle spalle al muro contro la asserzione dell'Heyd, che descrisse la guerra tra le due Republiche colla massima diffusione, ed è un'autorità in questa materia (2). Egli sapeva benissimo che giusta il Caffaro furono mandate a Venezia le porte della Mongioia, ma forse per troppa deferenza verso il suo compatriotta Weber non volle appurare quanto vi fosse di vero nella sua citazione dello Scivos, e ammise senz' altro con lui che i pilastri acritani siano un avanzo di S. Saba.

L'autorità dell' Heyd poteva sobillarmi contro qualche oppo-

(1) Il Da Canale ha: *et pristren celui chastel que Jenoes avoient fait de sor Saint Sabe et le mist a cenis* (lo misero in cenere) (*Arch. St. It.* VIII, pag. 456) Il continuatore del Caffaro lo chiama *domum sancti Sabae* (*M. G. XVIII*, pagina 238).

(2) Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, Venezia, 1866, t. I, p. 219 e p. 231, 232 in nota.

sitore, e fu bene quindi che abbondassi nelle prove positive e negative del mio asserto. Ma per sè la notizia dell'Heyd a guardarla da vicino apparisce insussistente.

Infatti a Venezia di porte Acritane non ve n'è che una, e di una sola porta-trofeo fanno menzione tutti i cronisti Veneziani e Genovesi (1). Se giusta il contemporaneo continuatore del Caffaro citato dall' Heyd furono mandate a Venezia le porte della torre distrutta al finir della guerra, ossia della Monzoia, non si può più discorrere di altre porte, e bisogna convenire che dalla chiesa di S. Saba, ammesso che fosse distrutta, ammesso che ne fossero asportati dei materiali, tutto potrà esser stato mandato a Venezia fuori delle sue porte.

Lasciamo ormai ogni polemica.

Questi pilastri vennero dunque dalla Monzoia, e S. Saba non ci ha che vedere.

Una parola adesso su questo nome di Monzoia.

Sanudo il vecchio, nella pianta di Acri (presso il Bongarsio in fine del II Tomo) fra il *locus Venetorum* e il *locus Januensium* colloca un circoletto, che potrebbe essere indizio di una torre, con presso l'indicazione: *Amonzoia*. Si capisce che essa era stata costruita dai Genovesi per fronteggiare i Veneziani.

Pare che il nome le venisse dal colle su cui era costruita, che qualche storico chiama Montjoie e i Veneziani tradussero in Monte della zoia, o Monzoia (2).

* * *

Assodata la provenienza dei pilastri, si presenta subito una difficoltà, del sapere cioè come erano messi in opera. Già si vide che probabilmente appartenevano alla porta del muro di cinta della torre, ma per questo la difficoltà non cessa. Essi sono lavorati da tutte le quattro parti, come dunque stavano impostati nelle mura d'una torre così *enchevetrèes?*

(1) I Genovesi come il Giustinian *(Annali di Genova*, 1537, c. 96*)* il Sauli *(Colonia de' Genovesi in Galata*, I, p. 55*)* seguono per quest'episodio il continuatore del Caffaro.

(2) Lumi maggiori potrebbero venire su questo punto, se si esaminasse la pianta di Acri nel sec. XIII, pubblicata dal Rey nelle *Mémoires des antiquaires de France*, Anno 1878, p. 115. Ma non mi venne fatto di trovarla.

Questa difficoltà, del come erano messi in opera merita di esser risolta, anche perchè diede ansa al Weber a mantenersi nel suo errore, e trasse a dirne una di marchiana l' illustre critico d'arte Pietro Selvatico.

Il Selvatico asseriva, che erano lavorati da tre parti soltanto, e quindi nella porta doveano stare impostati (1). Ma il brav' uomo non si accorgeva, che se uno dei pilastri, non è lavorato su una faccia, ciò dipende da un incendio, confermatoci come vedremo dalla storia, talchè anzichè esser liscio, è tutto scorzato e calcinato. Del resto l'altro pilastro si conserva ancora lavorato in tutte le quattro faccie, e mostra che così dovea essere anche il suo affatto simile vicino.

Impostati dunque no. Come doveano esser messi in opera? Evidentemente isolati. E il Weber tutto contento afferra l' idea pel cocuzzolo, e proclama con essa alla mano sempre più la sua tesi, che i pilastri tenevano separata la nave dall'atrio della chiesa di S. Saba, avendosi un esempio di chiesa antica con pilastri isolati in questa posizione.

Ecco quà: che in origine questi pilastri fossero stati eseguiti a tale scopo, potrebbe anche darsi, per quanto le loro forme massiccie sembrino opporsi. È certo infatti che i Genovesi non li hanno scolpiti per la fortezza della Monzoia. I Genovesi si erano stanziati in Acri nel 1104 nel qual anno aveano aiutato i crociati ad impadronirsi di quella città, laonde fu loro concesso un terzo della città stessa (2). Gl' intagli bizantini che decorano questi pilastri si rammentano invece ancora dei bei tempi dell' arte romana, e sono certo anteriori di più secoli alla venuta dei Genovesi in Acri. Questi devono averli trovati in qualche fabbrica diroccata, forse del VI secolo, e averli di là asportati per servirsene nella loro torre.

Ma fin qui non voglio spingermi colle congetture. Il mio occhio non è artistico, bisogna che mi contenti di quanto dicono i documenti. Lasciamo andare dunque la congettura del Weber che manca di appoggio nella storia, e indaghiamo dove i Veneziani li hanno precisamente trovati questi pilastri.

Erano intanto alla porta di una fortezza. Ma, io credo, che il

(1) Selvatico, *Studi sulla architettura e scultura in Venezia*, 1847, p. 49.
(2) Heyd, *op. cit.*, p. 156.

lettore non vorrà fermarsi a questo dato di per sè imperfetto, mentre male si può accordarlo col fatto che i pilastri sono lavorati in tutte le quattro parti. Resta a vedere dunque come erano collocati nella porta per potervi essere isolati. Non è oziosa la scorsa seguente nel campo delle ipotesi, perchè serve, oltrechè a determinare meglio l' ufficio cui servivano i pilastri, anche a chiarire lo scopo di talune accidentalità che in essi si trovano, e che per altra maniera non si saprebbero spiegare.

Si è già visto che dal modo di parlarne dei nostri cronisti si può credere avere i pilastri servito ad una porta di cinta simile a una porta di città. Lasciamo adesso là quest' ipotesi. Guardiamo i pilastri. Erano essi fermati all' interno della fortezza, ai fianchi della porta del maschio? È difficile figurarseli.

Torniamo adunque all' ipotesi surriferita, che vedremo tutto spiegarsi benissimo.

Non bisogna infatti credere che questa torre della Monzoia fosse un fabbricato di quattro muri soltanto, senza qualche opera di difesa, che richiedeva un muro di cinta, come si nota nelle fortezze del medioevo. Ogni fortificazione in regola aveva il suo muro esterno detto *antemurale*, per impedire che gli arieti od altre macchine si avvicinassero facilmente alle mura principali. Si trova poi che un tale muro era tirato all' infuori delle fosse e questo io credo per evitare ogni caso di sorpresa nell' assalto del ponte levatoio (1).

E dovrà esser andata sprovvista di questo muro la torre dei Genovesi *si tres grant et si defensable, que l' en ne soit en tos li mondes une tor plus bele ne greignor ne plus defensable*, come si esprime il Da Canale? (2).

E il fatto raccontato dal cronista genovese, che i Veneziani sull' area della torre demolita bagordarono, ossia giuocarono di scherma in molti a cavallo (3), non suppone un grande spazio, chiuso necessariamente da muro, anzichè le semplici fondamente di

(1) Muratori, *Ant. Ital.*, Diss. XXVI, Ed. 1836, II, 105. Perfino a Venezia, dove non eravi pericolo di assalti, i palazzi si conformavano all'uso generale. Avevano dinanzi un cortile cinto da un muro merlato, come si può vedere nel Palazzo Foscari (Molmenti, *La Vita privata dei Veneziani*, p. 249).

(2) *Arch. Stor.*, T. VIII, p. 460 e 468.

(3) Vedi Muratori, *op, cit.*, Disp. XXIX.

una torre, per quanto grandi, sempre ristrette e insufficienti allo scopo?

Ammesso dunque come probabile che esistesse questo muro di cinta al di qua del ponte levatoio, ecco come si ricava facilmente il modo d'impiego dei pilastri.

Erano allora comunissimi i portici d'ingresso, che restarono anzi uno dei distintivi delle Basiliche, col nome di *atrio* o *nartece*. Anche le case ne erano spesso provviste, donde la parola *portego* usata ora nel Veneto per designare il primo locale, il salotto di ingresso di una abitazione (1). Come nelle chiese ai non battezzati, così nei palazzi servivano ai faccendieri, o portalettere, ai mendicanti, a quanti insomma aveano interessi in palazzo, e per la loro bassa condizione non osavano passare il limitare della porta. Essi aspettavano in questa specie d'anticamera, che aveva delle panche di pietra per starvi meno incomodamente (2).

Questi portici, nella loro forma più semplice, erano costituiti da una volta a crociera poggiata su quattro colonne o pilastri. Di tali se ne vedono in molte chiese lombarde, e chiamansi *protiri* o *antiporte*, perchè servivano quasi di introduzione alla porta.

Non è improbabile che vi fosse un portico, almeno di questa forma, anche nella fortezza della Monzoia così bella, così grande. In tal caso non si sarà trovato certo nelle parti interne inaccessibili ai più, che sarebbe stato fuori di luogo, ma bensì al di fuori dell'ultima porta, al di qua dei ponti levatoi, sopra la pubblica piazza. Posto ciò, salta agli occhi, come e dove erano collocati i pilastri acritani.

Essi servivano di sostegno alla volta del protiro e nella parte anteriore. Venivano in tal modo a star isolati.

Questa congettura dà altresì ragione ai cronisti che parlano come si è visto dei pilastri, quasi fossero stipiti di una porta di

(1) Il Doni nel 1550 italianizzava la parola, sebbene sotto tal senso non si trovi nel vocabolario della Crusca. Dice egli argutamente della sua abitazione in Venezia (formata d'una sol camera): *Vi s'intende dentro sala, scrittoio, portico, cucina et dopo camera; ècci il camino, l'acquario, la credenza, dispensa, canova et guardaroba* (*Libreria I*, Venezia, 1580, p. 86).

(2) Un esempio colossale lo si ha in Venezia nel portico del Palazzo Ducale. Del resto tutti i palazzi antichi di Venezia, dove vigeva lo stile bizantino, al pari che nella Soria, avevano a pian terreno un portico con colonne e volti lungo il canale, come dice il Sansovino, per la comodità dello scaricarvi le merci, che andavano poi nei vicini magazzini (*Venetia descritta*, L. IX).

città (1). Una porta di città è sempre una porta di cinta non solo, ma ha generalmente una grande somiglianza con un protiro, o portico a crociera.

Del resto ammettendo che in questo affare del muro di cinta io abbia fatto un sogno, che la torre dei Genovesi fosse da intendersi nel senso stretto della parola, cioè un semplice maschio, potrebbe ancora aver luogo questa congettura del portico.

La difficoltà che pare insormontabile a prima vista in tal caso, e che mi fece propendere pel muro di cinta, consisteva nel fosso di circonvallazione che è quasi parte integrante delle fortificazioni medioevali. Il portico, dato questo fosso, non poteva esser situato al di là di esso, al di là del ponte levatoio, e meno che meno al di qua immediatamente, senza una porta e quindi anche un muro che lo legittimasse.

Ma la difficoltà sparisce quando si consideri, che nei paesi aridi della Siria, si incontrano spesso fortezze medioevali senza fosso di circonvallazione (2).

*
* *

Quanto si desunse dalle cronache e dalla prima ispezione del monumento, ottiene la piena conferma da una più attenta osservazione dei pilastri.

Prima di tutto essi offrono un limbello a incavo colla sezione di angolo retto, lungo uno spigolo. I limbelli non si corrispondono presentemente di sito, ma così non dovea essere una volta. In essi doveano certo andar impostate due valve di porta, oppure dovea stare fissata un' armatura di legname.

Il Cicogna giudica ex-professo che vi andassero delle valve (3). Ma riflettendo bene, queste valve doveano certo star inganghérate lungo i limbelli, oppure doveano girare attorno dei ferri saldati alla base ed al capitello.

Ora nei limbelli non si vede traccia di gangheri o di buchi

(1) Anzi la Cron. *Foscara* citata dal Cicogna (*Iscrizioni* I, 252) dice addirittura che servivano alla porta maggiore della città. Ma, per quanto si è detto, la notizia va corretta.

(2) Cfr. Rey, *Etude sur les monuments de l'arch. militaire des croisés.* — Paris, 1871.

(3) *Op. cit.*, *loco cit.*

nei quali fossero fissati, e così si dica del capitello, che nel suo estremo inferiore, dove sporge sopra l'incavo del limbello, non ha segno di aver portato ferri di sorta.

All'incontro la base è recente, e può essere quindi che la base antica, se ve n'era, fosse conformata in modo da poter servire ad un uso qualunque, in ordine a quello dei limbelli. In tutti i casi non potevano avervi luogo delle valve, perchè il punto di appoggio della base era sempre insufficiente al loro peso.

Può sembrare oziosa e noiosa questa discussione; ma per quel che si vedrà essa è necessaria per farsi un'idea esatta dell'uso di questi pilastri.

Scartate le valve, a che scopo potevano servire i limbelli profondi scavati nei massi poderosi? Per ornamento, sarebbe marchiana soltanto supporlo. Non resta altro che ammettere, che vi fossero internati due pali squadrati di legno ai quali si fissasse qualche cosa di poco pesante.

Ecco insomma come mi pare si possa eludere ogni difficoltà, ammettendo cioè, che nei limbelli stessero appunto fissati due pali, i quali venendo uniti superiormente da un traverso, fossero piantati direttamente nel suolo inferiormente. Questo sistema di pali, specie di forca caudina, per quanto piantato solidamente in terra non poteva certo sostenere il peso di due valve, ma avrebbe potuto tenere sospeso un cortinaggio o una tenda.

E non altro che una tenda doveano essere destinati a tenere i pilastri nella congettura del protiro. Difatti mentre la porta era fissata ai due pilastri interni impostati, è naturale che i due pilastri anteriori isolati avessero fra loro tirata soltanto una tenda, quanto cioè bastava a proteggere il portico dai raggi ardenti del sole di Siria.

Continuiamo ad osservare il monumento. Dove termina il limbello, sottentra nel capitello qualche cosa di corrispondente. Gli angoli dei capitelli sono occupati da una foglia rampante; ma mentre altrove essa è unita, nello spigolo sopra il limbello si vede divisa per metà con un leggiero incavo.

Il Cicogna opinava che esso fosse stato praticato per dar luogo alla parte superiore della valva (1). Ma se l'idea della valva è falsa, quest'osservazione è anche ridicola. L'incavo del capi-

(1) *Op. cit., loco cit.*

tello è infatti leggerissimo, puramente ornamentale, diretto a scopi artistici non pratici.

A chi ben considera esso appare l'accompagnamento, il finimento degli spigoli centrali di una volta a crociera, ossia di quelle linee incrociate che danno il nome a questa specie di volta. Così pareva al Weber che l'applicava alla sua ipotesi della chiesa. Nel caso nostro il protiro, che non era altro se non una volta a crociera, s'adattava perfettamente alla configurazione dei capitelli (1).

Come nella parte anteriore così anche nei fianchi del protiro doveano andar tirate delle tende. Almeno così sembra a giudicare dai fori che si osservano nelle faccie analoghe dei pilastri. In alcuno di questi fori vi è ancora traccia del ferro, che andava certo ad impostarsi alle faccie opposte dei pilastri, incastrati nel muro. Questi ferri venivano ad essere piuttosto bassi, quindi anche nel caso non servissero a tener distese delle tende, avranno funzionato a divider lo spazio in modo che il portico restasse chiuso ai lati.

Finalmente sui pilastri acritani di accidentalità si notano ancora due croci, scolpite ciascuna sulla faccia anteriore dei pilastri nella parte inferiore. E pel rilievo bassissimo, e per la loro semplicità che contrasta coll'intralciato degli ornati superiori, mostrano di non aver nulla di comune con questi. Giudiziosamente il Weber le riteneva scolpite posteriormente ad essi.

Non bisogna perciò creder con lui che fossero stemmi dei Genovesi o dei Templari. Di croci piantate su un globo, come sono queste, se ne vedono anche su un pluteo delle loggie di S. Marco, ed ivi stesso nel parapetto dell'altare di S. Isidoro, bassorilievi

(1) Mi sia lecito qui osservare, che ammesso pure che questi pilastri fossero stati in origine scolpiti per una chiesa, difficilmente poteano starvi come vuole il Weber, ma probabilmente avranno servito allo stesso scopo, che nella fortezza, di sostenere il protiro. Difatti le separazione della nave dall'atrio non poteva certo farsi con due soli pilastri e con una sola crociera, ma oltre i due pilastri di mezzo isolati, doveano esservene almeno altri due impostati nei muri perimetrali della chiesa Quindi non una sola crociera avrebbe confinato coi due pilastri ma altre due, una per parte.

È evidente che l'abile artista il quale seppe con tanta finezza indicare l'andamento della crociera di mezzo sui capitelli dei pilastri, non avrebbe trascurato di indicarvi anche l'andamento delle crociere laterali. Perciò, non una foglia sola divisa dovrebbe esservi sul capitello, ma un'altra su un altro spigolo, locchè non risulta.

questi del VI secolo. E se ne vedono di tali croci anche su colonne nelle loggie superiori di S. Sofia a Costantinopoli (1).

Le croci una volta si scolpivano dappertutto. Si incidevano o scolpivano sulle colonne, come le anzidette, e come si può vedere in molte della fronte di S. Marco. Si innestavano nei capitelli, in mezzo ai fregi dell'architrave, sul frontone delle chiese e delle case.

A Venezia molto case hanno infisse sulla facciata delle croci dette gemmate, perchè sembrano copie di una croce gioiellata. Nessuno si sogna di dire che sono stemmi, ma sono una semplice decorazione della casa bizantina, che, o sussiste ancora, o preesisteva sul luogo della casa più recente.

Anche il monogramma di Cristo si vedeva indifferentemente in case e chiese, su oggetti sacri e profani. Se ne possono osservare molti saggi sulle case della Siria centrale che, ancora in buono stato, si ricordano del V e VI secolo (2).

Si deduce quindi da ciò quanto sia cedevole la base che il Weber pose al suo pazientissimo lavoro, affermando che i monogrammi erano giaculatorie, e che quindi i pilastri su cui sono scolpiti doveano appartenere ad una chiesa.

Nulla di più ci dicono i fregi simbolici dei pilastri che sono comuni all'architettura bizantina sacra e profana, e non esprimono niente in favore di una chiesa piuttosto che di un palazzo o di una fortezza (3).

Ma già ho detto di non voler entrare in questioni artistiche o simboliche, che non mi riguardano e finiscono per lasciar il tempo che trovano. Noterò soltanto, a titolo di amenità, che mentre i monogrammi evidentemente e a giudizio di tutti gli altri sono greci, l'Hammer voleva vedervi designato un templario, Mote o Mytis, il

(1) Pulgher, *Les anciennes églises byzantines de Costantinople*, Vienna, 1880, Planche III, fig. 8.

(2) V. Vogüe, *Syrie centrale* dove parlando delle case di detta regione dal IV al VII secolo così si esprime: *Des croix, des monogrammes du Christ sont sculptés en relief sur la plupart des portes*, (T. I, p. 8).

(3) Ancora stando in Siria e nell'opera del Vogué si vedono due architravi bellissimi di porta coi melagrani (T. I, p. 82 e tav. 32). Grappoli d'uva se ne vedono su un'altro architrave (T. I, tav. 92). Le foglie di vite sono poi comunissime sulle case siriache. Questi oltre il vaso sono i simboli dei pilastri acritani.

nome del quale si trova su alcune monete templari (1). Sebbene lo stile dei pilastri escluda affatto quest'ipotesi, è però curioso il trovare fra le monete citate l'istessa forma strana di M. Del resto non vi è altra somiglianza (2).

Ma a me basta aver dimostrato, che i pilastri acritani furono portati nel 1258 dalla torre dei Genovesi, detta la Monzoia, in Acri, dove servivano assai probabilmente a sostenere nella parte anteriore la volta di un protiro.

*
* *

Perchè poi Lorenzo Tiepolo collocasse dinanzi al fianco meridionale della Basilica i due pilastri; qual legame potessero avere collo stesso, è un'altra curiosità degna di ricerca.

Comincio dall'osservare col Weber, che i due pilastri non sono simmetrici rispetto alla porta del Battistero che fronteggiano: cosa pure tanto facile ad essere ottenuta, e che i loro limbelli non si corrispondono, secondo dovea essere quando erano messi in opera in Acri. Giustamente quindi il Weber supponeva che dapprima fossero situati dinanzi al frontone della cappella Zen, dove ora è un altare lombardesco, e anticamente era certo una porta, l'antica porta del Battistero.

Si consideri infatti, come la porta odierna insieme alle due finestre è opera del sec. XIV, quando il doge Andrea Dandolo ridusse e decorò il Battistero. All'incontro sul frontone della cappella Zen gira un arco scolpito con Santi in mezzo al fogliame, affatto simile a quello che sormonta la porta dell'atrio che mette in piazzetta dei Leoncini. Si osservino ancora quei due grifi di fianco all'altare, che una volta si collocavano quasi sempre di fianco alle porte delle chiese.

Insomma vi è una gran presunzione che la porta antica del Battistero fosse dove è ora l'altare della cappella Zen, che in allora separato certo dalla chiesa, secondo l'uso antico, dovea avere verso l'esterno un ingresso nobile e decoroso, sormontato da un archivolto lavorato, e non certo una misera porticina qual'è quella che adesso dal Battistero mette all'esterno.

(1) Lettera dell'Hammer, nel Museo Civ, busta Cicogna 3346, N. 112.
(2) V. Mardsen, *Numismata orientalia*, N. 302-303.

Ora se la porta del Battistero era, anzichè al posto presente alquanto più verso piazza, è naturale che anche i pilastri fossero situati dinanzi ad essa anche in antico, e che quindi siano stati cambiati di posto. Per ciò basta ammettere, che sia stato trasportato al di là verso il palazzo il pilastro che già doveasi trovare all'angolo della Basilica. Così poi si spiegherebbe la dissimmetria rispetto all'odierna porta del Battistero prodotta dall'incuria del trasporto, e a ciò pure si può attribuire l'inclinazione che il pilastro verso il palazzo mostra di avere nella *Venezia*, incisa in legno del 1500, e che conservò fino a questo secolo. E si spiegherebbe infine l'anomalia dei limbelli, disposti a capriccio. Infatti non potea pretendersi da gente che più non conosceva l'uso antico dei pilastri e per conseguenza dei limbelli, che si conservasse a questi la disposizione originaria.

Che fossero del resto collocati dapprincipio dinanzi alla cappella Zen, o dove sono adesso, è facile capire come sarà andata la cosa. Sbarcate le tre pietre sul molo, non parve giusto ingombrarlo d'avvantaggio, essendovi già alzate le due colonne, che ora hanno in cima Marco e Teodoro; si portarono quindi alquanto dentro terra.

Si pensò d'altronde ad utilizzare il tronco di colonna di porfido allo scopo cui serviva in Acri, di gridarvi i bandi; e perciò fu rizzato presso al palazzo, e in posizione centrale fra le piazze, all'angolo della Basilica, dove il banditore poteva essere facilmente visto ed udito. A questa pietra tennero dietro le altre due, e come in Acri stavano presso alla torre dei genovesi e fronteggiavano, a detta dello Scivos, una chiesa, così anche qui si pensò a collocarle in simil posizione di fronte alla chiesa di s. Marco e presso al palazzo Ducale.

Quando poi il pilastro che dovea essere sinistro sia diventato destro, è difficile congetturarlo; forse quando il doge Andrea Dandolo (1342-1354) si preparò la tomba nel Battistero, separandolo dalla odierna cappella Zen, e praticandovi una nuova porta verso l'esterno.

Apro una parentesi per seguire ancora nel suo trasporto il tronco di colonna di porfido, che come fratello gemello dei pilastri ha diritto alla mia memoria. Sappiamo, che quando fu portato a Venezia non avea base e mensola come adesso.

Queste membrature gli furono aggiunte appena messo a po-

sto sul canto della chiesa, e allora pure furono fatti i gradini di marmo per montarvi su come si vedono in un'incisione del secolo scorso (1). La bollente democrazia comprese nelle sue ire anche quest' innocenti scalini demoliti nel 1797.

Questa pietra, avanzo forse di qualche tempio pagano o di qualche portico siriaco, non servì poi soltanto ai bandi e alle grida. Si ha notizia che attorno il seicento vi si esponevano le teste di alcuni rei. Racconta il cronista Savina, che nel 1572, poco dopo la vittoria di Lepanto, essendo stati uccisi in scaramuccia alcuni turchi a Traù di Albania, le « sue teste furono » portate a Venetia et poste su la Piera del Bando in Piazza de » S. Marco alcune di loro » (2).

Sembra che quest'applicazione in piccolo degli usi turchi a detrimento dei loro inventori, fosse continuata regolarmente nel secolo dopo. In un diario, sotto il maggio 1622 si legge: « Fu » portato qui e lasciata per 3 giorni nella pietra *ordinaria* del » Bando a S. Marco la testa del famoso Capo degli Uscocchi Fer» lich » (3).

Torno ai pilastri che abbiamo lasciati di fronte alla porta che già conduceva in Battistero ed ora è occupata dal frontone della cappella Zen. Dati positivi in proposito del loro trasporto al sito attuale mancano fino all'anno 1482, in cui erano ormai al posto dove sono adesso.

In quell'anno s'accese fierissimo incendio in una bottega di telaiuolo preparata in Piazzetta S. Marco per la festa dell'Ascensione, la cosidetta *Fiera della Sensa* che avea luogo il giorno dopo.

Narra il Sanudo che la bottega era *vicina alla chiexia di San Marco* verso la porta della Carta « e si brusò do botege di » telaruoli, e vastò le colone fo di Acri, perchè il fuogo era lì » vicino, nè seguì altro perchè fo remediato. *Unde* per li procu» ratori di la chiexia di San Marco fu posto li signali, chè *de ce*» *tero* stesseno passa do lontane le botege di la chiexia di San » Marcho atorno atorno, acciò non scoresse pericolo la chiexia » di fuogo » (4).

(1) Cr. *Barbaro* citata.

(2) Bibl. Marc. cl. VII, cod. 135, c. 441.

(3) *Giornale delle cose del mondo*, Museo Civico, cod. Cicogna 983.

(4) *Vite dei Duchi* autogr. alla Marciana, P. III, cl. VII, cod. 801, c. 92 t.° Questo brano manca nell'edizione del Muratori.

Questi segnali furono trovati qualche anno fa, scavandosi attorno all'angolo della cappella Zeno. Sono cilindretti di marmo fino che servivano a quella guisa, che ora vediamo le piastrelle di marmo bianco con due S *(Spazio Stradale)* ad una certa distanza dai caffè, perchè le sedie non possono spingersi al di là ad ingombrare il passeggio (1).

I danni dell'incendio sopra i pilastri si notano ancora adesso su uno di essi, quello più fresco all'angolo della chiesa. Come già accennai, è tutto frastagliato, screpolato, e completamente escoriato su una faccia, quella verso la chiesa, talchè non vi si vedono più vestigia di scolture. Anche la faccia verso l'angolo della chiesa ha patito molto. Siccome poi le altre due faccie sono intatte e il secondo pilastro che è rivolto verso una delle faccie intatte non subì alcun nocumento, si capisce, che la posizione che i pilastri avevano allora è quella di adesso.

Un' altra memoria interessante di quest'incendio, sebbene qui sia di soverchio, merita di essere riferita. — Narra un contemporaneo che per l'incendio « sciopò algune collone de marmoro de la giexia de Sam Marco.... per modo che le se convene mudar e fo gran dano, e *simille* (similmente) quelle do colonne xe davanti el capitello, e nel dito milleximo de setenbrio fo refate le colone che se bruxà de la dita giexia » (2).

Alzando gli occhi al pinnacolo *(capitello)* d'angolo della facciata che ha sotto la Madonna Annunciata, genuflessa, si nota subito una irregolarità. Le due colonne anteriori sono contorte ad elica, quelle di dietro liscie, come lo sono tutte le altre dei pinnacoli che coronano i tre prospetti della Basilica. Si vedono quelle colonne torte anche nella tavola di Gentil Bellini del 1496. Evidentemente devono esser quelle di cui parla la Cronaca, rimesse dopo l'incendio del 1481.

Anche il Malipiero racconta che il fuoco *ha guastà tutti i marmori e piere serpentine che son da quella banda,* e avea detto prima che l'incendio erasi acceso in una bottega *visin alla capela de San Zuane* (3).

(1) Si conservano dal sig. Antonio Pellanda, benemerito custode della Basilica.

(2) Bibl. Marc., *Cron.* di Tom. Donato patriarca di Venezia, cl. VII, cod. 323 c. 184.

(3) Malipiero, *Annali Veneti,* Arch. stor. it., t. VII, p. 672.

La storia dei pilastri acritani non è ancor finita. L'anima grande e semplice di Marino Sanudo espone nei suoi *Diarii* tutto il suo sdegno a riguardo di un crimine archeologico, in cui i pilastri furono se non corpo del delitto, almeno testimoni oculari.

Narra egli, sotto il 9 settembre 1530, che i Procuratori di San Marco volevano collocare i due leoni marmorei, che ora sono nella cappella Zen e allora erano nel Battistero, sopra le « do colone che fo le porte di Acre » e aveano già preparato le armature necessarie. Giunto Marin Sanudo sul luogo, parendogli « cosa molto vergognosa a muover quella antigità, tanto cridai (confessa) che non si dovesse far, chel principe lo intese, nè volse per niente i se metesse; et ozi fo levà li ponti e travi » (1).

Esempio mirabile per quei tempi di amore all'antico. Possa esso servire di ricordo ai nostri moderni sventratori, che incapaci a creare come allora si poteva, non facciano almeno man bassa sulla nostra città, sul prezioso retaggio dei nostri maggiori.

G. SACCARDO.

(1) Marin Sanudo, *Diarii* t. LIII, c. 325.

DELL' IMPORTANZA DI CONOSCERE

LE FIRME AUTOGRAFE DEI PITTORI,

DI

ANTONIO DELLA ROVERE

I nomi di vari pittori del XIV e XV secolo, le date di alcuni loro autografi, e talvolta anche il loro domicilio, desunti da documenti che il sig. Cecchetti ha pubblicato in questo *Archivio Veneto* (tomo XXXIII p. I e II) hanno riempito la lacuna che in mancanza della Mariegola dell' Arte stava aperta nella Storia Pittorica Veneziana, e chi sa, se la Mariegola stessa ci avesse fornito quel contingente di nozioni che ci viene somministrato dal paziente lavoro del Cecchetti. È evidente l' importanza di esso per la critica, perchè ci offre l'ortografia con cui gli artisti in quei tempi remoti solevano tracciare i loro nomi, ed essendo accadute non di rado contraffazioni o creazioni immaginarie di nomi, sarà più facile scoprire le frodi, distinguere artisti di nomi simili, chiarire, mediante il domicilio, molti dubbi, e rettificare le proprie opinioni e quelle di altri. Perciò senza reticenze e senza adulazione dichiariamo che tale lavoro è il primo che abbia cominciato a diradare le tenebre in cui versava la storia della pittura Veneziana, quando questa vagiva nella sua culla. Non ci resta altro che di esprimere il desiderio che il sig. Cecchetti non voglia fermarsi, ma continuare a farci conoscere i nomi di altri artisti che forse mancano ancora nel suo elenco, ad onore di questa cara nostra Venezia che fu sempre, è e sarà cultrice dell' Arte. Ora per avvalorare quanto abbiamo detto, citeremo dei casi che ci sono toccati da circa tre anni e degli apprezzamenti che a suo tempo comunicammo a qualche amico e che vengono confermati dal suddetto.

La signora Principessa Metternich che da qualche anno dimora a Venezia possiede una portella di tabernacolo, sulla quale sotto un arco acuto è dipinto un Cristo passo, appoggiato alla Croce. La figura è eseguita sul fondo d'oro, sul quale con la punta furono tracciate le parole: NICHOLA^S^ PIXIT (1). Chi era quel Nicolò? Il primo Nicolò che si affacciò alla mente era Nicolò Semitecolo che autori accreditati lasciavano vivere sino al 1400. Secondo il vecchio catalogo della nostra Accademia questa possedeva tre opere di questo pittore, i numeri 16, 259 e 394, un'altra il Museo Correr, due dell'Accademia dovevano essere autentiche, perchè datate e segnate, e per la stessa ragione quella al Museo Correr. Nulla dunque era più facile che di stabilire l'autore mediante il confronto. Per facilitare la verifica diremo che uno dei due quadri, cioè il numero 259 è sospeso ora nel cosidetto Corridojo, e porta il num. 24, l'altro, cioè il 394, trovasi nello stesso corridojo vicino alla stanza dell'Ispettore, col numero 29. Questo Quadro rappresenta l'Incoronazione della Vergine ed ha sul trono e sul suo gradino l'epigrafe: Nicola Simitecolo MCCCLI, disposta in 3 linee. Fatto il confronto del Cristo con questo quadro, risultò che il Cristo era dipinto da altra mano. Del confronto col numero 24 parleremo in seguito. Dal confronto col Trittico nel Museo Correr non solo non risultava veruna somiglianza col Cristo, ma malgrado la data ed il nome: MCCCC N. SEMITECOLO. differiva anche essenzialmente nel disegno, nel colore e nella tecnica, dal quadro all'Accademia. Questo Trittico ha nel centro la Madonna che allatta il Bambino ed una monaca inginocchiata. Il terreno sotto di questa fu abraso e soprapostavi l'epigrafe. Le portelle recano in 12 comparti Santi, Sante e scene del nuovo Testamento. Non è certo fattura di Semitecolo, ma piuttosto posteriore. Confrontato il Cristo invece col numero 24 nel corridojo, che rappresenta una Madonna col Bimbo in trono, un Coro di Angeli ed un Ritratto, non poteva restare il menomo dubbio che il Cristo fosse dipinto dal medesimo pittore, che non era però come indicava il vecchio catalogo, Nicolò Semitecolo, ma secondo l'epigrafe: *MCCCLXXXXIIII Nicholas filius mgri petri pictoris de ueneciis pinxit hòc opus qui moratur in*

(1) Quanto segue intorno Nicolò di M.° Pietro serve di illustrazione alla nota del vol. IV pag. 316 della Storia della pittura in Italia dei sigg. Cavalcaselle e Crowe. Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

chapite pontis paradixi. opera d'un Nicolò, figlio d'un pittore M.° Pietro. E quì ci permettiamo una piccola digressione per mostrare allo studioso come devesi procedere nelle ricerche, e di quanta utilità possa essere conoscere il domicilio di un artista. Il ponte del Paradiso è attualmente come ognuno sa nella parrocchia di S. Maria Formosa, e fu rifatto in ferro in forma di croce, onde abbracciare i due rii di S. Maria Formosa e del Paradiso. Il vecchio Ponte che armonizzava così bene col pittoresco cuspide della calle del Paradiso e col palazzo vicino, varcava un solo rio, e metteva, per parlare all'antica, con un suo capo nella Calle del Paradiso della parrocchia di S. Lio, e coll'altro sopra una fondamenta che in antico formava il confine della parrocchia di S. Marina. Restava a sapersi in quale dei due capi dimorasse Nicolò figlio di M.° Pietro. La soluzione del quesito non si fece attendere a lungo, imperocchè sfogliando un giorno la cronaca del Convento di S. Maria dei Miracoli ecco la notizia che Francesco degli Amadi aveva commesso a M.° Nicola di S. Marina, nel 1408, l'imagine che poscia era diventata miracolosa. Il confronto fra i tre dipinti non permetteva di dubitare della mano di Nicolò in questo quadro. L'indicazione del domicilio sul quadro all'Accademia non aveva solamente condotto alla scoperta del medesimo, ma anche a quella dell'autore di un altro quadro, cioè di quello della Madonna dei Miracoli. La casa in cui abitava od aveva la sua bottega Nicolò è con ogni probabilità quella che nella parte inferiore rimodernata fronteggia da una parte la fondamenta sulla quale metteva capo il ponte del Paradiso, e con l'altra il Rio. Il Lanzi nella Storia Pittorica ed i sigg. Crowe e Cavalcaselle nella Storia della Pittura citano un Crocifisso del medesimo pittore a Verucchio segnato: *1404 Nicholaus Paradixi miles de Venetiis pinxit.* Nel nuovo catalogo dell'Accademia di Venezia (II Ediz.) il N.° 24 ha per autore Nicolò di Pietro, ma lo fa fiorire solamente alla fine del secolo XIV, mentre abbiamo ragione a credere che lavorasse molto di più in principio del XV: viveva ancora nel 1419.

La disparità fra le due tavole di Nicolò Semitecolo all'Accademia (Dono Molin) ed al Museo Civico (Dono Correr) non poteva far a meno di spingere a ricerche per conoscere e vedere un lavoro genuino di questo maestro, e fare indagini se aveva eseguito altri lavori a Venezia. Il Sansovino nella sua *Venetia descritta* (Ed. 1581 c. 58 t.) ci fa sapere che Semitecolo aveva dipinto le Storie del

Volto Santo di Lucca nell'Oratorio di questo nome, ed aveva segnato la sua opera: *Nicoletto Semitecolo 1370*. Perchè quel diminutivo di Nicolò? Non poteva segnare Nicholas, come il figlio di M.° Pietro? Non si chiama tuttora Gio. B. Tiepolo, Tiepoletto, come i suoi contemporanei usarono? Per dissipare qualunque dubbio occorreva portarsi a Padova, ove nella libreria dei Canonici trovasi un'ancona smembrata, di Semitecolo, e quantunque Lanzi, Rossetti, Brandolese, Moschini, Crowe e Cavalcaselle riportino l'epigrafe col diminutivo Nicoletto e con l'h avanti l'o nella parola Semitecolo, tutto ciò non era ancora sufficiente. L'artista effigiò nell'ancona la Madonna col Bimbo ed il Martirio di S. Sebastiano. Il comparto in cui è rappresentato S. Sebastiano innanzi i giudici è segnato: *nicholeto simitecholo de ueniexia inpese*, quello del seppellimento: *1367 adì XV d. decbre*. Le lettere di forme irregolarissime non sono disposte in linea retta, mentre quelle delle epigrafi all'Accademia ed al Museo mostrano una certa ricercatezza, sono regolari come quelle delle lapidi, e ben distribuite. Come poi si comprende subito, l'ortografia tradisce l'impostore. Ogni dubbio poi intorno all'autenticità della segnatura a Padova vien tolto da quella pubblicata dal comm. Cecchetti, cioè: *nicoletus simitechollo*; e *simitechollo* firmò pure Donato pittore e parente probabilmente di Nicoletto. Curiosità spinse poi ad investigazioni per dettagli biografici del nostro pittore. Non ci occuperemo a lungo di quanto farneticava Zanotto, cioè di esser stato il primo a compiacersi della notizia che Semitecolo era figlio d'un maestro Pietro e che abitava al Ponte del Paradiso, — avendo noi già sopra dimostrato che Nicolò di M.° Pietro non era Nicolò Semitecolo; nè del confronto fatto da esso Zanotto e dall'Edwards fra i due quadri di Nicolo di M.° Pietro a Venezia e di Nicoletto Semitecolo a Padova, che trovarono della stessa mano! La serietà del loro esame è tolta dalla circostanza che non ragionarono nemmeno delle varianti nell'epigrafi. Em. Cicogna nelle Iscrizioni Veneziane (vol. I. pag. 27 e 200) dice che Nicolò Semitecolo non era della famiglia patrizia e forse parente di Marco, pievano di S. Agnese nel 1321. Ma esaminate le Genealogie di Marco Barbaro, quest'autore principia una genealogia di una famiglia patrizia di S. Agnese, in cui entra appunto il pievano Marco. L'asserzione del Cicogna condusse all'esame del catalogo dei pievani di S. Agnese, di Flaminio Corner, nelle Chiese di Venezia, Decade VII, e meraviglia, l'autore

aveva trovato nell' Archivio dei Servi un atto che parlava d'un *Nicolò Semitecolo pievano di S. Agnese* che nel 1362 aveva permutato la parrocchia di Trebaseleghe con quella di S. Agnese. L'oratorio del Volto Santo era presso la chiesa dei Servi, e questo pievano Semitecolo non poteva essere il pittore che aveva decorato l'oratorio e maestro anzi di quell'altro che segnava: *Stefanus Plebanus Sce Agnetis,* di cui si trova un quadro così segnato, proveniente dal lascito Molin, all' Accademia ed un altro proveniente dalla Galleria Correr, al Museo? La conghiettura si sarebbe prestata a meraviglia, se le due tavole del pievano Stefano non si fossero trovate nelle condizioni identiche delle due tavole di Nicoletto Semitecolo. L'idea che Nicoletto Semitecolo fosse pievano e sacerdote di S. Agnese venne distrutta dal suo domicilio, pubblicato dal Cecchetti, cioè a S. Luca, e l'esistenza del pittore Stefano pievano della medesima chiesa, ammessa dal Lanzi prima e da tutti gli scrittori posteriori poi, sfumava per la semplice ragione, che portando la sua tavola al Museo la data del 1369, Stefano non poteva esservi pievano, perchè Flaminio Corner con documenti incontrastabili prova che in quel posto era in quel tempo un Domenico Tirapelle, Stefano lo era soltanto nel 1386, ed occorrerà una fortissima dose di buona fede per credere che abbia dipinto la tavola nel 1381. La nostra conclusione è che quel pittore pievano di S. Agnese non ha mai esistito ed il suo nome è parto della mente di un ciurmatore qualunque che era uso a gabbare gli amatori Molin e Correr. Se il pittore avesse messo il proprio nome sul suo lavoro, l'avrebbe posto come Lorenzo Veneziano, come Nicolò Semitecolo, come Nicolò di m.° Pietro o Simon da Cusighe, nel sito più decoroso e proprio del suo quadro e senza disturbare la sua armonia. Il nostro impostore mise invece nel quadro all' Accademia l'anno e le parole in proporzioni minime: *MCCCLXXXI Stefan' Plebanus* in un cantuccio a sinistra e *Sce Agnet Pinxit* nell' altro a destra. Si resterà poi meravigliati che il pievano che avrà letto a migliaia di volte il suo nome in latino, non sapesse scriverlo col ph. Nel quadro poi al Museo l'inganno è ancor più evidente. Il quadro rappresenta una Madonna in trono che presenta un fiore al Divino Suo figlio. Il trono elevasi sopra ampio gradino le di cui superficie forma un pianerottolo che a destra è coperto dal manto della Madonna ed a sinistra resta vacuo. L'impostore trasse profitto di questo piano, rase il colore e

scrisse: MCCCLXVIIII Adì XI Avosto Stef Pleb. Sce. Agn. P. Non ci fu possibile ancora di sapere se queste parole sieno dipinte ad olio od a tempera. Alcune lettere sono copiate da epitaffi, altre mostrano a colpo d'occhio l'ignoranza di chi le fece. Il primo che strombazzò ai quattro venti il prezioso acquisto che aveva fatto il patrizio Molin del quadro del pievano pittore, insieme a quelli di altri artisti del XIV secolo, fu l'ab. Mauro Boni, celebre per esser implicato nelle frodi commesse a danno del medesimo Molin, e denunciato per falsificatore di manoscritti su vasta scala (*Archivio Storico It.* serie II to. IV p. II 1866 p. 156 e 7). Nella sua lettera al Lanzi, pubblicata negli Opuscoli Scientifici di Firenze fanno bella compagnia all'opera del Pievano Stefano di S. Agnese la tavola d'un *Filippo Esegrenio*, (p. 97) che come sappiamo dal Ridolfi (*Meraviglie*, Ediz. 1837, vol. II, pag. 430) visse invece tre secoli dopo, poi due di *Tommaso da Modena*, (p. 88) di cui una colla data del 1351 e col nome dell'artista, trovasi nella nostra Accademia e precisamente nella Loggia Palladiana N. 2. Rappresenta S. Catterina ed è opera d'un pittore tedesco del XV secolo, ma giammai di Tommaso da Modena; finalmente una di un *Jacopo Alberegno*, oggi pure all'Accademia (Sala I N. 12) nome altrettanto improbabile come quelli del Pievano Stefano e di Tommaso da Modena. Lanzi morse all'amo ed ammise il Pievano Stefano e Jacopo Alberegno fra i pittori antichi della Scuola Veneziana.

Dai Trecentisti passiamo ora ai Quattrocentisti.

Principieremo con Jacopo Bellini. Di esso trovasi all'Accademia un quadro (Cat. vecchio N. 443, Cat. nuovo, Corridojo N. 18) che rappresenta una Madonna col Bimbo con una mela. La cornice è segnata: Opus Jacobi Bellini Veneti. Le lèttere sono nitide come quelle della seconda metà del secolo XV. Innanzi tutto sorprende che Jacopo che doveva esser noto a Venezia *lippis et tonsoribus*, si segni Veneto, e più ancora che il Sig. Senatore Morelli nel suo libro: *Le opere di Maestri Italiani nelle Gallerie ecc.* non siasi accorto che Jacopo scrisse il suo nome con la stessa caratteristica che il sig. Senatore assegna a Giovanni Bellini, cioè il secondo L più alto del primo, argomento gravissimo in un libro destinato a servire d'insegnamento e di guida agli studiosi od agli amatori. I signori Crowe e Cavalcaselle credono questa tavola opera di Jacopo Bellini, eseguita nella prima sua maniera. Non si sa poi nulla della provenienza di questo quadro. I cataloghi dell'Accademia lo

fanno venire dal Monte Novissimo, un Ufficio della Repubblica a Rialto, ma Boschini ed i suoi continuatori che annoverano dal 1664 al 1799 qualunque quadro che si trovava nel locale, non ne sanno nulla, nè ci fu dato di trovarlo compreso fra i quadri di quel Magistrato ristaurati alla fine del secolo scorso sotto la sorveglianza di Edwards il vecchio. Zanotto nella sua *Guida* (p. 536 N. 12) lo fa venire dalla Scuola di S. Giov. Ev. Il Canonico Moschini che vide i quadri che il Demanio aveva consegnato all' Accademia, cita nella sua *Guida* (Vol. II p. II p. 497) una tavola di Jacopo, che non è certo quella di cui ragioniamo, molto pregiudicata e rappresentante N. D. col Bambino che prendeva il dito pollice alla madre. Il Bambino aveva intorno al collo un monile di coralli. Se merita peso l'osservazione del Moschini che le pieghe erano giottesche, il quadro sarebbe stato importantissimo, e se male non giudichiamo dalla descrizione che ne fa l'autore, questa tavola come l'altra da lui citata, si sarebbe accostata a quella di fra Antonio da Negroponte a S. Francesco della Vigna. Anche Moschini mette per provenienza il Monte Novissimo, ma argomenta che il quadro da lui descritto possa esser attribuito a Jacopo Bellini per le analogie che riscontrava con un altro che aveva già visto da qualche anno abbandonato in un monastero e che teneva l'epigrafe: *Jachobus Bellinus*. Sospetto, dice, che ora (1815) sia in Bergamo. Come si capisce, la Madonna all' Accademia non aveva epigrafe. Emergerebbe però che al quadro or ora descritto sia stato sostituito l'attuale N. 18, come si sostituì una nascita di Lazzaro Sebastiani (meglio Bastiani) nella Loggia Palladiana N. 79) proveniente dall'Isola di S. Elena col nome di Bernardo Parentino e con la provenienza dagli Scalzi di Padova ad un quadro con N. D. che adora il Bambino con vari Angeli in atto di suonare, che si attribuiva a Bernardo ed era venuto dal convento suddetto di Padova (Moschini, *Guida* v. II p. 490).

La mancanza dell' H dopo il C ci aveva infuso da molto tempo il dubbio che l'epigrafe sul quadro di Jacopo possa essere apocrifa, e questo dubbio diventa ora certezza dal momento che può rilevarsi dalla pubblicazione del sig. Cecchetti che non solo in italiano ma anche in latino Jacopo metteva l'inevitabile H dopo il C, e non solamente nel suo nome, ma anche nella parola *duchati* che riscontrasi nella medesima ricevuta. Scrisse poi Belino e non Bellinus. Nè Jacopo è il solo che abbia scritto simili spropositi, il *ch* special-

mente innanzi l'*a* trovasi ancora in molte lettere scritte da Veneti di poca coltura. Colui poi che scrisse il nome di Jacopo Bellini sulla cornice si servì certamente della segnatura di Giovanni, scoprendo la caratteristica del secondo L prima del signor Senatore Morelli.

Uno dei pittori che si sottrae ad investigazioni di questa specie è *Antonio da Murano* nei quadri, ed *Antonio Viuarin* nei documenti. Noi non sapremmo se *Antonio da Murano* ed *Antonio Vivarini* fossero la stessa persona, se Fr. Sansovino nella Venetia non chiamasse i quadri a S. Pantaleone ed a S. Barnaba (forse Acc. Sala I, N. 14 con l'epigrafe moderna: *Joannes et Antonius de Muriano F 1440*) *opere di Giovanni ed Antonio Vivarini.* La pala a S. Pantaleone è segnata in lettere tedesche: *xpofol, a ferara itaia, zuane e antonio de muran pnse 1444.* Manca al quadro la cornice di Cristoforo da Ferrara ed essendosi sostituito l'altare del S. Chiodo a quello per cui fu fatto il quadro, questo, essendo stato collocato a destra, è senza la sua luce. Una piccola lapide infissa nel muro, a destra dell'altare, porta la seguente iscrizione, che ricorda l'origine della cappella e del quadro: MCCCC̊XLIIII DIE P NOVEB̄. DED FVIT H ALTARE IN HONOR ŌNIVM SCŌ L (per *in*) C̄VI INDVLGENTIA LXXX DIE L ŌĪ ANO T̄POR D F GRITI (Il quadro sopracitato all'Accademia è una variazione di questo, ma essendo, come già dissimo, nomi e data moderni, e tutto il dipinto fregato e molto ridipinto, un giudizio è molto difficile). Il Sansovino cita altre due opere di Giovanni ed Antonio nella chiesa di S. Stefano con le parole (Ed. 1581 c. 50): «Et in Chiesa alla destra la palla di S. Hieronimo di Giovanni ed Antonio Viuarini, che furono l'anno 1441 et l'intaglio dell'altare fu fatto da Gasparo Moranzone. Et alla sinistra la palla di Santa Monica, nella quale si veggono diuersi habiti antichi Vinitiani de medesimi Viuarini ».

Il medesimo autore cita due lavori eseguiti da Antonio solo, cioè a Santo Aponale (c. 64, t.) Antonio Viuarino del 1470 (forse uno sbaglio) vi lasciò diverse opere di sua mano, ma consumate dagli anni, ed alla Scuola della Carità nell'Albergo (c. 64, t.): la nostra Donna dipinta a guazzo fu opera di Antonio Viuarino da Murano ». È evidente che parla della Madonna col Bimbo e con Angeli molto ristaurata ed in molte parti ridipinta che trovasi ancora nell'ex Albergo della Scuola della Carità (Acc. Sala I,

N. 29) segnata: · M · 446 · IOHANNES · ALA ANUS: — ANTONIVs D MVRIANO PIX cioè *1446. Johanes Alamanus,* una rosetta, *Antonius D Muriano Pix.* Il Canonico Moschini nella sua *Guida* (Vol. II, P. II, p. 481) parla di questo quadro nel modo seguente: « Ben è degna di essere osservata la tela nell'angolo (cioè dove si trova ora un altro quadro di Giovanni ed Antonio da Murano, perchè sopra la porta era la Presentazione al tempio di Tiziano, sulla parete ove è ora il quadro di Lorenzo Veneziano era un'Annunziata della Scuola di Tiziano) con N. D. collocata in gran seggiolone alla maniera tedesca, con fino lavoro in campo ricco di architettura sul vecchio stile, con quattro bei putti nobilmente e graziosamente imaginati, che sostengono l'ombrello, da cui N. D. rimane magnificamente ricoperta. Il Ridolfi, il Boschini, il Zanetti, e gli altri scrittori tutti che precedettero il Lanzi, la credettero di Jacobello dal Fiore: eppure era facile il togliersi da questo errore, vi si leggendo: *Joannes Alemanus et Antonio de Muriano P.* » I quattro Dottori erano messi ai lati della porta per cui si va nel Corridojo. Il Boschini, che pubblicò le sue *Minere* nel 1664, scrive che erano varij compartimenti, con Maria ed altri Santi. Se i tre comparti avessero sempre formato un solo quadro è certo che la decorazione del gradino del trono sarebbe stata eguale nei tre pezzi, come risulta pure una differenza nella merlatura in alto del quadro, ancorchè si aggiungessero le parti inchiodate sul telajo. Per cui bisognerebbe concludere o che una volta il quadro fosse un gran trittico innestato in un altare di legno, oppure che i due pittori dipingessero uno la Madonna, l'altro i Dottori. Certamente non fu dipinto per il posto, ove si trova. L'anonimo illustrato dal Morelli scrive che il quadro era opera di Antonello da Murano, dunque d'un solo pittore come Sansovino. Il Lanzi riporta l'epigrafe come Moschini, correggendo *Antonio,* che scrive *Antonius,* sbagliando però nel riportare la parola *Pinxit* per intero. Lanzi era il primo che portò in campo la quistione che Giovanni d'Alemagna poteva essere quel medesimo Giovanni, che aveva lavorato anche prima con Antonio da Murano, e ciò in conseguenza d'un quadro segnato: *Zohan Alamanus et Antonius* ecc., che aveva trovato a Padova e di cui parleremo, parere a cui si associano anche i nostri scrittori più moderni, il comm. Cavalcaselle ed il Senatore Morelli. È nota la controversia che suscitò quest' osservazione del Lanzi fra questo, Brandolese, Moschini ed

i posteriori, specialmente dopochè de Lazara, Mauro Boni e Gamba avevano trovato fatti da mano di impostore i nomi nelle imagini di Santi allora comperati dal patrizio Molin, già sopra menzionato, imagini che si trovano ora all'Accademia nel corridoio con i N. 1, 2, 3, 4. Un moderno ristauratore fece il resto, convertì il S. Agostino di cui parla il Moschini e che recava il nome *Aloysius Vivarinus* in S. Lodovico ed il nome di *Alvise* sul libro che tiene il Santo in *Ans. Uivarino*, fece ridorare i campi e ridipinse tutto allegramente, di modo che non si può nemmeno più studiare la bravura con cui un impostore può ingannare un inesperto. Avvertiamo che le tavole in discorso facevano probabilmente tutte parte delle due ancone di Giovanni ed Antonio da Murano a S. Stefano, a cui era annesso un monastero di Agostiniani, quindi vi era S. Agostino. S. Girolamo era figura intera che venne tagliata. A scusa del ristauratore non potrebbe servire che il caso che il Moschini avesse sbagliato nel nome di S. Agostino, cosa assai difficile, essendo questo scrittore non solo uno dei più dotti del suo tempo, ma anche prete. Ora però si domanderà: Com'è che Sansovino non abbia riportato il nome di Giovanni *d'Alemagna*, mentre riportò il nome di Giovanni che trovò nelle altre ancone senza la aggiunta della patria? Zanotto p. e. non poteva persuadersi che Giovanni d'Alemagna e Giovanni socio di Antonio da Murano in lavori anteriori fossero la stessa persona, e sosteneva, invocando l'autorità del Sansovino, che quel Giovanni era un Vivarini. Quantunque il Sansovino ci abbia citato tutti i quadri di Antonio da Murano che potè vedere, restavano però degli altri che probabilmente non poteva vedere, come p. e. le tre ancone nella vecchia chiesa delle monache di S. Zaccaria ora cappella di San Tarasio. Quella dell' altar maggiore con i nomi di Giovanni ed Antonio da Murano ha anche la data del 1444 aggiunta nel 1839, mentre quelle degli altari laterali, oltre i nomi, hanno la data del 1443. Sono tutte restaurate ed in molte parte ridipinte.

Non vogliamo qui allontanarci troppo dall'argomento, quindi per norma degli studiosi diremo solamente che leggano quanto scrisse Moschini nella *Guida* (Vol. I, P. I, p. 109 e seg.) e Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane*. Ci fermeremo soltanto alla parte posteriore dell'altar maggiore pure dipinta, e specialmente agli angoli dell'ordine inferiore, ove sotto due putti era scritto con le abbreviature del tempo: *inocentes*, letto poi *ioanes*, per cui Mo-

schini (*Guida* v. cit. p. 115) esclama: Se invece di questa ripetizione ponea (s'intende il pittore) il suo cognome, non arderebbe la gran lite! Il Sansovino non cita le due portelle del vecchio organo di S. Giorgio, che ancora ai tempi del Zanetti (*Pittura Veneziana,* pag. 15) trovavansi nella Sagrestia, e poi furono rovinati nella caduta del campanile li 4 Marzo 1774, come riferisce Maggiotto agli Inquisitori di Stato. Rappresentavano S. Giorgio e S. Stefano, e le due iscrizioni unite formavano questa: *1445 Johanes de Alemania et Antonius de Muriano P.* Venendo ora all'ancona di Padova a cui accennammo nè Lanzi, nè Zanetti che pure la cita, ne riportano la data, ma lo fa invece Brandolese (*Pitture di Padova*, pagina 249) cioè: «MCCCCXLVII Cristofalo de Ferrara itaia Antonio da Muran e Zoane Alamanus p.». Quest'ancona, ora pure perduta, era nella chiesa di S. Francesco, nel comparto centrale era la Nascita con l'asino e col bue, ed ai lati quattro Santi per parte. Questa descrizione ci farebbe credere che l'ancona di Padova abbia ispirato a Bart. Vivarini l'ancona che nel 1475 dipinse per Conversano che ora trovasi nella nostra Accademia (Corridojo N. 12) e che contrariamente alle asserzioni del sig. senatore Morelli prova che Bart. Vivarini abbia dipinto anche il paesaggio. Il nome dello scultore Cristoforo da Ferrara sulle tavole di San Pantaleone e di Padova proverebbe che Giovanni d'Alemagna non era l'intagliatore delle cornici dei quadri, nè devesi credere che per fare le corone e le parti in rilievo di certi quadri, il pittore chiamasse lo scultore; basta leggere quanto dice in questo riguardo *Cennino Cennini* nel *Libro dell'Arte.* Potrebbe darsi che il pittore Giovanni d'Alemagna s'intendesse anche d'intaglio, ma dalla firma dell'intagliatore di questo nome: *iohannes de alimangia intaiator* del 1459, pubblicata in questo periodico, non ci sembra che l'intagliatore sia stato il pittore.

Nell'epigrafe del quadro all'Accademia ivi riportata si lesse ALALIANVS; nella pulitura del quadro al momento del ristauro la lettera M restò così I I e fra le due traccie restate s'introdusse una piccola lordura di forma conica che fa sembrare tutta la parola Alalianus. Giovanni d'Alemagna poteva essere benissimo il *Giovanni* Teotonico iscritto nella Mariegola nella Fraglia dell'Arte a Padova nel 1441 (V. Moschini: *Delle Origini e delle Vicende della Pittura Padovana*) che venuto a Venezia s'appropriò la maniera dell'altro Giovanni e di Antonio. Il problema da ri-

solvere è ancora se il Giovanni che troviamo segnato nei quadri con Antonio da Murano, sia Giovanni da Murano, ossia un Giovanni Italiano o Tedesco. Antonio non pose il nome Vivarini nemmeno negli ultimi suoi lavori fatti col fratello Bartolommeo, e nemmeno quest' ultimo vi si chiama Vivarini; così l' ancona nella Galleria di Bologna è segnata: *Anno Domini MCCCCL. Hoc opus inceptum fuit et perfectum Venetiis ab Antonio et Bartholomeo Fratribus;* ed un'altra a S. Francesco di Padova: *MCCCCLI Antonius et Bartholomeus Fratres de Murano pinxerunt noc* (sic) *opus.* (V. Brandolese, Pitture ecc. pag. 249). Il primo quadro che porta il nome Vivarini é un S. Giov. di Capistriano al Louvre, con l' anno 1459, di Bartolomeo. Il domicilio a Venezia fattoci conoscere dall' ancona dipinta per Bologna ci fa pensare se possano aver ragione quegli scrittori che parlano d'una scuola di Murano. Non si creda che vogliamo farci dominare dallo spirito di campanile. Nessuno vorrà asserire che per l' imagine di S. Donato con i ritratti del Podestà veneziano Donato Memo con la moglie, del 1310 a S. Donato a Murano, abbia dovuto esistere una scuola di pittura di Murano; l'esistenza d' un Alvise Vivarini seniore è luminosamente smentita, come è provato da documenti che Andrea da Murano era non maestro, ma scolare dei Vivarini. Non può meravigliare che Antonio, Bernardino, Andrea, Quirino o Quirizio, per distinguersi da' altri omonimi, abbiano aggiunto le parole *de Muriano.* Bartolomeo Vivarini che non aveva posto il suo cognome nei lavori fatti col fratello, segnò la sua opera più intatta che possediamo fatta per Conversano: *Factum Venetiis* (Acc. Corridojo N. 12). Nulla accenna ad una scuola tenuta a Murano.

Per concludere speriamo che ulteriori ricerche illumineranno molti punti oscuri della storia dell' Arte Veneziana, e saremo lieti di cogliere ogni volta l'occasione per l'applicazione pratica, ricordando però sempre che i giudizi umani possono essere fallaci.

Antonio Della Rovere.

Barbacane e fosse circondanti la terra
Burroni in contn. delle fosse
Borgo Nuovissimo
Case, Orti e Vie di Borgo Nuovo
Borgo Nuovo
Case, Orti e Vie di Borgo Nuovo
Fosse che circondano la Terra
Via Monaco
Case orti vie di borgo di mezzo
Case ed Orti di Valbruna
Palazzo della Mucola di Valbruna
Via di Mezzo o di Fossale
Borgo di Mezzo
Case ed Orti di Borgo di Mezzo e di Broluzzo
Piazza S. Giò
Case Orti Vie di Broluzzo
Piazza di Broluzzo
S. Pantaleone
Proprietà Asti
Zavagno
Borgo Vecchio
castellano
Piazza del Duomo
Duomo fondato 1284
Castello o Girone
Tagliamento
Burroni in continuazione delle fosse
a Torre Castello
b id Ore
K. c Posti ipotetici di una torre con porta
d Torre Occidentale
e Luogo dov'era la torre con porta di fossale
=== Bordi delle fosse esistenti
--- Bordi delle fosse ipotetiche
roggia

ICNOGRAFIA STORICA SPILIMBERGESE

di F. C. CARRERI

Il chiar. prof. I. von Zahn da Graz, il quale ha per me molta bontà, annette grandissima importanza al materiale sviluppo della terra di Spilimbergo che fra i luoghi signorili più evidenti conserva i segni dei progressi e delle stasi di tale movimento. Io pure di ciò convinto mi posi a studiare la formazione di tale *arnia umana*, conscio di giovar con questa mia fatica alla scienza storica e di contribuire a porre luce nel passato del Friuli.

Credo di poter affermare che Spilimbergo (*Spegnemberg*) cominciasse ad esistere col castello o girone costrutto non si sa quando, che è un aggregato di case circondanti uno spazio vuoto entro al quale si va passando sotto un arco a volta piena, reggente una torre or mozzata, già aperta dal lato interno. Detto girone ha una forma irregolare che al solito de' castelli tedeschi partecipa del quadrato e del circolo, ma disgraziatamente non mostra per trasformazioni e ristauri traccia alcuna di architettura proprio antica fuorchè in certe finestre acute ed inflesse di mattone anteriori all' anno 1300.

Difesa tale rocca per buona parte dal Tagliamento cui mira, e lungo il piano e verso il monte distendesi appiè delle scoscese altissime rive sulle quali essa si eleva, fu dall' altre parti oltre che di mura or rasa al suolo, munita di fossa larga e profonda tale da potersi con sostegni al bisogno riempir d' acqua mediante un'*agadora.* (V. mio Diplomatario inedito, 1367 10 dicembre, Archivio Conti Sopra). La fossa attraversavasi premendo in parte una diga ed in parte passando su due ponti levatoi che avevano il loro giuoco appoggiato ad altra torricella avanzata, affatto distrutta della quale rimane solo il piede. Ritengo che l' *agadora* di cui parlano i documenti possa senza temerità identificarsi con quel ruscelletto che derivato dalla *roja* ora scorre per pacifico inaffiamento degli orti sull' alto della riva della fossa castellana dalla

parte del paese. Questo sistema d'inalzare al di fuori i ruscelli fu tenuto in alcuni degli allargamenti del paese, e ci sarà di scorta parzialmente in questo studio.

Il sistema di difesa del castello completavasi anche con sotterranei parte solo dei quali dovea servire di carcere, altri restandone profondissimi che oggi impraticabili ben si comprende doveano guidare in recessi paurosi sotto il fondo delle fosse attraverso la piazza. Varchiamo il ponte, memori che in capo ad esso sotto il frascato si datarono molti atti ne' secoli XIII e XIV, ed ecco alla sinistra uscendo dal castello apparire proprio sull' orlo della fossa dietro il coro del tempio fondato nel 1284 un' umile chiesetta di S. Cecilia a cui da poco tempo con grande scapito degli studî storici si tolse il campanile; la quale è là per dirci che un luogo abitato era Spilimbergo ancor prima che la storia ce ne segnali l'esistenza: che il castello anzi dovea preesisterle, altrimenti non si spiegherebbe perchè fino al suo piede e con pericolo della sua stabilità si scavassero le fosse. Volge il rustico fano il lato dell'altare ad oriente, e si mostra sformato in ogni parte, e d'antico presenta dal lato sud ovest due finestre ad arco pieno di pietra esteriormente forzate negli ultimi secoli a riquadrarsi e in alto un pezzo di cornice pensile d' esterior coronamento fatta a dentelli di mattoni sporgenti per angolo, che puo datare dal V, dal VI, dal IX secolo, e più che mai dal XI in poi. Dal lato opposto nordest evvi la cornice pensile di coronamento esteriore completa a sommo il muro a rozzi archetti semicircolari intrecciati in modo da risultarne archi acuti che segnerebbero il declinare dello stile lombardo o romanico, e l' architettura seguente. Nessun indizio per decidere se la prima o la seconda forma di cornice dovesse fare il giro della chiesa. Da questo lato stesso scorgesi una porta ad arco pieno, senz' archivolto, di pietra dolce giallastra, simile a quella d' Istria. Aderenti all' imbotte di quest' arco e nella pietra stessa scolpite stanno due figurette somiglianti a bimbi appena nati per la grandezza e le false proporzioni, rattrappite e mostranti una venerabile antichità ed una suprema inesperienza nell' artefice. Gli occhi hanno accostati alla radice del naso ed una di esse, che pare ignuda, tiene nella destra mano una chiave, nella sinistra un oggetto che pare un calice, l' altra ch' è vestita di abito talare e fors' anco d' altra vesticciuola corta a guisa di cotta, tiene colle mani una croce longobarda sul petto con asta lunga che le scende

fino ai piedi. Un gentiluomo, onore delle arti belle in Friuli, giudicò queste figurette dell'epoca longobarda o certo ben anteriori al mille, ed io pure avevo ciò pensato e fu per tal motivo che gliele mostrai. È questo un importante cimelio di certo che s' accorderebbe colla cornice a dentelli, e tutti comprendono che se ne debba inferire se tali statuette furono fatte apposta per la chiesetta quand' anche non fossero state fatte per la porta. Che cosa rappresentino non saprei: due figure allegoriche, due angeli, oppure S. Pietro colla chiave ed il simbolo del sacerdozio come patrono della chiesa battesimale di Travesio pieve di questi luoghi e S. Cecilia patrona del fano che solo in progresso di tempo si usò figurare cogli organi? Diamo un'occhiata alla vecchia e alla nuova loggia, poi entriamo nel paese. Nel documento dei beni di Giovanni di Zucola (Arch. C. sopra mio Dipl. inedito) appartenente al XIII secolo anzi posteriore all' estinzione della casa di Babemberg, leggiamo in Spilimbergo già distinti il *Castello, il borgo* e la *circa*, e il documento divisionale fra i consorti di Zucola-Spilimbergo del 1320 dice che *circa* e *Valbruna* sono la stessa cosa *(Valbruna seu circa).* In un mio lavoretto esposi già l' ipotesi che appunto a datare da quest' anno si separasse radicalmente il girone col suo borgo da Valbruna e dal borgo esteriore, mercè il fossale (Via di mezzo o di fossale col profondo avvallamento in cui giace) la cui evidente continuazione è la fossa attraversante l' orto del Cav. notaio Lanfrit nel cui fondo scorre acqua, e combattevo fin d' allora l' opinione che la cinta del primo borgo (borgo vecchio) oggi rappresentata dalla torre delle ore, datasse solo dal 1304, anno in cui secondo il *Chronicon Spilimbergense*, Walterpertoldo *cepit edificare circhum de Spegnimbergo*, e rilevavo che la torricella o colombara di proprietà Fimbinghero esser dovea un munimento di questa prima cinta. Ora combiniamo tutti questi documenti: la prima espansione d' abitato spilimbergese si formò a mezza luna al di là della fossa castellana, e nel secolo XIII probabilmente, ma certo non dopo, fu munita di fossa preceduta da mura con porta fornita di torre aperta all' interno (che sarebbe appunto la torre delle ore) un ulteriore accrescimento fu Valbruna o *circha* già esistente nel secolo XIII ma munito solo nel 1304, dovendosi così interpretare le parole del *chronicon* davanti alla provata preesistenza del *circhum* in continuità al quale veniva il borgo. L' opera di cinta e difesa di Valbruna probabilmente prima o poi s' estese a cingere

il borgo esteriore d' allora, ch' oggi sarebbe parte del borgo di mezzo, e del Broiluzzo, segnando un' altra mezzaluna assai più espansa e lunga e ricingente quella non ben completa del vecchio borgo. Tale fossa ha di sè lasciato traccia non solo nelle cantine sotterranee uniche nel vero paese delle case Monaco-Cisternini e Marsoni che furono costrutte dopo l' interramento della medesima, ma più ancora nel terraglio che sale nell' orto del palazzo Asquini dal pian della via su cui s' apre l' uscio di casa e continua nelle pertinenze Monaco, mostrando evidentemente di essere la riva occidentale del fossato la cui direzione accenna al circolare, giù dalla quale piantaronsi le fondamenta della casa Asquini, respingendo l' acqua sull' alto dalla parte di fuori e cioè in un solco praticato nell' orto suddetto. Ritengo che questo fossato il quale sarà stato pure bordato di mura e di una torre, da una parte si congiungesse col burrone che separa la mura di Valbruna dalla campagna, e dall' altra, seguendo la tradizione, che si ricongiungesse colla fossa del notaio Lanfrit; e poichè è osservabile la grande ampiezza di queste nostre escavazioni, è naturale che prendesse l' attuale orto Carlini, dalla parte interna d' esso fosso e il posto di tutte le case ed orti in continuità all'orto suddetto. — Ma vi è ancora da parlare di altra fossa e d' altra cinta scomparse, poste più ad occidente ma non sì da identificarsi con quelle dell' attuale cinta di Spilimbergo nella quale si entra per il torrione occidentale ancora esistente. Indovino que' munimenti, leggendo nella collezione Guerra che i signori di Spilimbergo li 5 febbraio 1340 promettono di costruire un monastero di frati eremitani *in dicto loco de Spegnembergo in loco ecclesie Sancti Pantaleonis usque ad fossatum* ed ottennero il relativo permesso pontificio due anni dopo (Collezione Carreri).

In questi documenti S. Pantaleone figura interno e non esterno, nè il doversi fare il convento fino al fossato significa essere il fosso a tergo di S. Pantaleone, perchè altrimenti questa chiesa sarebbe stata esteriore, e ciò si esclude; nè per tal fossato può intendersi quello che a mezzodì s' affonda all' intorno e lungo l' attual mura di cinta, perchè non solo il convento ed il suo orto ne son discosti, ma perchè fra l'orto suddetto e la cinta passa la strada pubblica che dalla piazzuola S. Pantaleone mette in Broluzzo preceduta ancora dalla proprietà Asti e Zavagno. Ritengo dunque che si trattasse veramente d' un fosso che sarebbe corso davanti alla

chiesa di S. Pantaleone, e che avrebbe occupata una parte orientale del borgo nuovo più prossima al borgo medio andando a finire probabilmente al palazzotto di via Savorgnana o giù di lì nelle fosse di barbacane. Il fossato presso S. Pantaleone, in parte del quale dovea passare la *roia*, alzata poi forse verso l'interno com'è ora fino a' piè del convento all'epoca dell' interramento, questo fossato dico deve aver avuta la sua mura e la sua porta (come farebbero credere i documenti relativi al fatto del 1443, Coll. Carreri Arch. S. Maria) porta che immetteva su d'una piazza che dovrebbe essere quella attualmente detta di S. Giovanni o del commercio, coi due edifici a portico gotico che la conterminano verso il borgo di mezzo avvicinandosi l'un l'altro per cominciare la detta contrada. La mura dovrebbe essere stata completata poco dopo il 1382, dicendosi in una delle scritture sul dazio del Bagatin (Arch. S. Maria mio Dipl. inedito) nell' atto di elevare questo dazio, che durante il quinquennio dev' esser cinta di muro la terra. D' altronde una volta che c' era il fossato non era strano che S. Pantaleone potesse dirsi interno anche se il muro non era fatto.

Ritornando all'origine di tal fossa si deve ritenere o che fu scavata per doppio sistema di fortificazione vicina all'altra, dirò così, della contrada Monacò, e che lo spazio intermedio venne riempito di case dappoi per edificare le quali s' otturò anche la fossa; oppure che appunto per essersi formato un nuovo lieve nucleo d'abitati si volle provvedere a difenderli; imponendo i patti conclusi col popolo ai signori di Spilimbergo di costrurre ponti, mura, torri etc. col ricavo di certi dazî. Al di là della porta della cinta di cui ho parlato, i nominati documenti sui fatti del 1443 accennano all' esistenza d' un borgo esteriore che sarebbe appunto il *borgo nuovo* e ciò rende impossibile confondere la porta menzionata da essi con quella dell'attual torrione occidentale, perchè oltre di esso mai non vi fu paese prima d' un mezzo secolo fa. Il borgo nuovo ad onta della sua novità nel punto più lontano dalla parte antica del paese ed in contatto immediato colla cinta attuale e con la torre occidentale, presenta edifizî archi-acuti e fu fortificato quando l' importanza della fossa e della mura dirò così della roia o di S. Pantaleone, era annientata, e molta parte della vita paesana s'era portata al di fuori. Per incidenza parlavo in un altro mio lavoretto anche di quest'ultima fortificazione che avea dodici torricelle e due porte maestre (1625 relazione dell' ingegner Giuseppe Caprioli

Arch. S. Maria). A somiglianza del ponte del castello anche quello del torrione occidentale avea la torricella avanzata sussistente a memoria d' uomo. Nel largo fossato esterno ora mezzo ostruito, che a ricevere gli sbocchi delle antiche fosse tutte fu condotto intorno intorno la terra ai burroni di Valbruna da una parte fino in Tagliamento, ed a quelli sotto il duomo dall'altra pure fin nel fiume, scorreva un' acqua che ancor lambisce i barbacani spianati. Tali munimenti che possono datare dal 1445 perchè in tal anno si fa precetto ai Signori di costrurre mura, ponti etc. purchè non intendasi parlare di ristaurare il già fatto (V. *concordio* da me stampato) perivano in gran parte davanti all'espansione dell'abitato che interrò porzione del fosso, diroccò parte delle mura ed all'imboccatura del borgo nuovo e specie sul dinnanzi del portone attuale fece sorgere edificì varii, sempre crescenti di numero che costituiscono un borgo novissimo nato colla presente generazione, il quale non avrà l'onore di una ulterior cinta fortificata, onore che non gli sarebbe mancato in altri tempi. Piacemi corredare il presente scritto d' una tavola che offre l' aspetto attuale del castello e della terra, disegno nel quale trascurando segnare quanto è inutile alla scienza, ho distinto le località, gli edifici, le case, le vie menzionate, abbondando però nel particolareggiare il borgo vecchio. Ho segnato il luogo ove passano e dovean passare a un dipresso le antiche munizioni di cinta.

In altro mio lavoro ho parlato di torri che or più non esistono, ed esponevo come ipotetica la esistenza d' una torre a cavalier della porta di fossale; un vecchio dipinto ora mi dice che tale torre eravi in realtà. Il rivellino a oriente del castello data dalla metà del XV secolo, epoca nella quale come risulta dalle carte della casa di Spilimbergo (ramo di sotto) si voleva fortificare il castello (1474). Molti ricordano l' esistenza d' una torre quadrata presso la facciata del duomo imminente al burrone, e di due basse torricelle tonde in castello verso Tagliamento. La base ancora del campanile del duomo deve esser stata propugnacolo di guerra, atteso anche il suo piano non concorde a quello del tempio.

Rammento il documentato ristauro di gran parte del castello, compiuto nel 1566: vuolsi poi dagli storici vecchi che scrivevano ordinariamente senza aver presenti i documenti e senza citarli, che nel 1313 il castello fosse ampliato. Sulla mucola al posto del palagio odierno dovea essere un fortilizio.

UNA LETTERA

DI

GIOVAN PAOLO MANFRONE

Da più mesi il cortese cavaliere C. Foucard, Direttore dell'Archivio di Stato di Modena, donommi copia del documento. Mi sarebbe stato gratissimo pubblicarlo con altri, che mi avessero dato agio a parlare più lungamente del Condottiero; ma poichè vedo sempre più lontano il compiersi di questo mio desiderio, lo trascrivo qui sotto. Cosa che appartenga ad uomo veramente grande è patrimonio di tutti. E, se alla patria non conquistò regni e alla scienza nuovi veri, Giovan Paolo, per coraggio, per fede eroica, per fermo carattere, come fu grande nel secolo de' tradimenti e delle congiure, così è grandissimo oggi, mentre ci affanna tanta parte della umana società, che ad ogni ora mente affetto e pensiero, rinnega l' onesto e la coscienza, paga alla saviezza dell' opportuno.

R.me In Christo Pater Observandissime etc. Vra Sig.ria R.ma scia ch' el potissimo desiderio de chi como me è stato tanto ne le carcere oppresso, è ne di cercare cum istacia la li[*bertà*] la clove, essendo forsi da quindeci giorni, che da Munsignor gran Mastro fui facto c[*erto*] essersi concluso el Cambio fra me et Munsignor

de Buisi: per il cui sun stato ren .... il quale era prima stato disclucusio per più contrarij: Et havendo Sua Signoria doppo mandato il Trombeta per reconcludere il facto, qual'era opra di un giorno solo, et mai non h[*o*] inteso niente ni dal canto di Sua Signoria, ni dala parte de li mei, qualli credo haveriano facto intendere il tuto sancia fa'lo, se' ordine sopra cio gli fosse: Consi[*dero il*] facto mio, dover esser lungo:, il qual in tal infortunio como mi vede V. R.^{ma} S. mi [*truo*]va nel più bello dela estate, tempo da refare li mal spexi giornj, sancia p[*artito*] alcuno. Et quantunque sia gran Mastro Piacia .... dendo li accordi predicti: *licet* sia l'ultima ruina mia andare al servitio de [*Veni*]tianj prima per essere sancia Compagnia, et il tempo mal idoneo a farla, et il modo .... havere perso nel Reame de Napoli ogni mia facultate ivi existente, et in Rom[*agna*] havendomi la Sanctità del Nostro Signore pigliato ogni mio Patrimonio: et il .... di quell' altre facultate havea in Vicentina essendomi state svaligiate e tolte: ..... Venetiani cussi al verde si ritrovano, che più presto harriano de bisogno di gen[*te che*] donasse che chi gli domandasse, era contento, como ho dicto, fare ogni opra aciò f[*osse*] la Signoria dil gran Mastro gratificata: Pur essendo io et subdito et prignone, di epso ... nostro, come già dissi a V. R.^{ma} S. desideraria si per esser stato ricerchato da quella q[*uale*] mi ha promisso farmj restituire ogni mia amissa faculta si nel reame como in o[*gni*] altro luocho possa fare tale aefecto: perche anchor *cum* licentia bona già de Venetianj lo pro[*messo*] a Sua Sanctita: per il che prego humilmente S. V. R.^{ma} su la qualle ho posto ogni mio [*desi*]derio et speme voglia cum quelli optimi meggi suoj operare, sia totalmente liberato: che como scia V. S. R.^{ma} scia per inganni et mali portamenti de Italiani, et non per m[*eriti*] mei *sum* per via atractato: Et quando Munsignor gran Mastro voglia alcuna co[*sa*] da me: *Ex nunc*, mi [*ri*]meto in questo a V. R.^{ma} S. ne la quale è ogni mia speranza ..... Poi considera V. S. R.^{ma} che io non potrebe *cum* honore mio *cum* altro che *cum* Sua Sanctita acuntiarmi. A la quale ho *de Ratto* promisso servire: Ma quando tal cambio havesse aefecto, non potendo fare altro, mi rimeteva: per esser congiunto a tal infortunio com'era: Ma vedendo tanto in lungo andare la cosa et sancia partito ritrovarmi *sum* mosso ad scrivere questa ad V. S. R.^{ma} atio che quella intenda il facto mio; e mi [*dia*] quegli opportunj remedij sopra cio, qualle sapra darmi:

A la qualle per sempre mi off[*ero el*] aricomando: *que bene valeat: ex arce veterj ferrariensi XXVJ. Maij M.D*[*X.*]

E. R.[me] D. V.

Serv.[or] *Jo. Paulus de Manfronis.*

(a tergo):

R.[mo] In Christo Patri, et D.no: D.no hypolito Estensi: Sancte Lucie in Silici Diachono Cardinali D.no meo obser.[mo]

La lettera appartiene anch' essa al tempo della prima prigionia di Giovan Paolo, e fu scritta da Castelvecchio di Ferrara il 26 maggio 1510, due soli giorni dopo che Gian Giacomo Trivulzio aveva affermato che il condottiero era nel campo francese e promesso, *a fè di Real Signor*, che sarebbe stato rimesso in libertà appena lo Chaumont avesse ricevuto dai Veneziani Monsignor di Boisy (1). Fu troppa diffidenza della Signoria dubitare del Lombardo?

Teme Gian Paolo che le trattative per lo scambio vadano troppo in lungo, e che intanto passi l'estate, *tempo da refare li mal spexi giornj.* Senza compagnia, e senza denari per farla, confiscato Petina, perduto ogni suo patrimonio in Romagna, e nel corso della guerra svaligiati i beni rimastigli in Vicentina, crede che i Veneziani non possano venirgli in aiuto *perchè così al verde si ritrovano che più presto havriano bisogno di gente che donasse, che di chi gli domandasse.* Spinto dal *potissimo desiderio di cerchare con istancia la libertà*, come quello che *è stato tanto nelle carceri oppresso*, si rivolge al Cardinale Ippolito D' Este, pregandolo di voler *cum quelli optimi meggi suoi*, *operare sia totalmente liberato.*

Per eccitarlo a questo effetto gli fa intendere che, rifatto libero, per suoi uffici, per dovere e per convenienza avrebbe preso soldo dal Papa, mentre tardando, e scambiato

(1) A. Marcello, *Documenti intorno alla prima prigionia di Giovan Paolo Manfrone* (*Archivio Veneto*, serie II, T. XXXII, P. I, 1886), e *Un nuovo libro del Cav. Achille Lega e Brisighella presa nell'anno* 1509 (*Archivio Veneto*, serie II, Tomo XXXIII, P. I, 1887).

col Boisy, anche colla propria privata rovina avrebbe dovuto servire i Veneziani, perchè fatalmente *congiunto* al loro *infortunio.*

Tanta fede, tanto in lui è amore alla Repubblica, che non riesce di nasconderlo nemmeno quando sarebbe necessario.

Se si osservi con attenzione la lettera, appare chiaro non essere in essa defezione, ma un tentativo accorto per affrettare la liberazione. Ferrara è avversa alla Signoria, quindi la protezione del Cardinale Ippolito deve valere molto presso il Gran Maestro. Ma Giovan Paolo non servirà mai nemici della sua Venezia, e, se non può aver condotta da lei, *non potrebe,* dice, *cum honore mio cum altri che cum Sua Sanctità acuntiarmi, a la quale ho de ratto promisso servire .... cum licentia bona già de Venetianj*, che, assolti ormai dalla scomunica, avranno in breve le armi ecclesiastiche, contro i Francesi e contro gli Estensi medesimi, alleate.

30 Ottobre 1887.

Andrea Marcello.

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Cont. vedi t. XXXIV, pag. 153)

Alla battaglia di Lepanto presero parte le sole flotte sottili, galere e galeazze, appartenenti anche queste seconde all'armata sottile, benchè di ingenti dimensioni e armate di molte bocche da fuoco: le une e le altre però mosse da remi. Non intervenne l'armata grossa, cioè di navi a vela, armate in guerra, dieci da Venezia e venti di Spagna. Perchè? ne tacciono tutti gli scrittori, ai quali per tanti anni ne chiesi contezza, e finalmente ne trovai la ragione, nelle storie fiorentine dell'Ammirato (1). Ma di questa mancanza delle *navi* sul campo, dee ringraziarsi, io credo, il sommo Iddio perchè la loro assenza forse, assicurò la vittoria. Imperciocchè destinate a' fianchi dell'armata per munirla come sode castella, ed essendo molto pescose, quelle che avessero preso posto a sinistra, dalla parte cioè del Barbarigo, si sarebbero ancorate alquanto lungi da quella spiaggia che il Barbarigo colle proprie galere radeva, ed avrebbero lasciato campo al sagace Meemet Scirocco, comandante della destra dei turchi, di penetrare e andare a ridosso del veneziano, scopo supremo del turco, e *fallitogli* per l'angustia dello spazio e la perseveranza eroica del Barbarigo cui ha costato la vita.

CXVI.

Dinanzi a questa tomba glorificatrice, rammento altre memorie, pensando che a Lepanto non si vinse su tutta la linea, e che

(1) « Nè i Turchi avean *navi*, nè le cristiane per mancamento di vento » poterono nella battaglia trovarsi » ad a. 1571.

la vittoria splendidissima torna, traendo le ragioni tra i fasti del centro e della sinistra, e l'inazione della destra (Giann' Andrea Doria!) e il misterioso suo dilungarsi in mare abbandonando in preda dei turchi il destro lato del corpo centrale! Onore dunque a Tomaso de' Medici, vittima più del Doria che dei Turchi, ed avendo fatto tesoro dell'iscrizione a lui dedicata nella cappella quinta a destra, della basilica della SS. Annunziata di Firenze, la trascrivo:

Sull' urna:

THOMAS MEDIC. ANTO. F.

e sotto:

THOMAE MEDICI EQUITI D. STEPH. | MARITIMAR. COPIAR. TRIBUNO | PISANAE EQUITUM TURMAE DECURIONI | TIRRENAE CLASSIS PRAEFECTO II | LEGIONUM ETRUSCARUM V ARCIS | BURGENSIS ARET. GROSS. III QUI | QUOTIES PRAELIATOR TOTIES VICTOR (1) | ET VICTORIAM AD ECHINADAS | INSULAS SANGUINE TESTATUS | CUM TANDEM SOLERTI MANU ET | CONSILIO TERRA MARIQ. STRENUAM | OPERAM REIP. CHRISTIANAE PRINCIPI | PATRIAEQUE NAVASSET GLORIAE | PLENUS OBIIT ANNO MDLXXXXII | PRIDIE ID. SEPT. | VIX. AN. LII MENS. I | VICTORIA LAURA MARGHARITA ET VIRGINIA FILIAE P. |

Tommaso De Medici alla battaglia di Lepanto comandava la galera pontificia la *Fiorenza* (una delle cedute a prestito da Cosimo duca a Pio V) tra il centro e l'ala destra, galera rimasta esposta per l'allargamento della squadra del Doria. « Accerchiata » da più legni nemici, dopo aver fatto quello che umana forza potea fare, rimase del tutto abbattuta, mortavi tutta la ciurma e » tutti i soldati e i combattitori, nè altro rimasovi vivo che Tom» maso De Medici... il quale n'era capitano, con alcuni pochi com» pagni che per le molte ferite ricevute furon lasciati per morti » (2). Predata dunque dai Turchi, fu poi ricuperata da Onorato Caetani

(1) Ecco una solenne inesattezza dell'epigrafista.

(2) Ammirato ad an.

che sopravvenne dal centro, e dopo la vittoria, condotta a S. Maura dove, non essendo più atta a navigare, il fuoco la purgò dalla macchia di contaminazione ricevuta nel contatto dei Turchi (1). Sien poi rese grazie all'Ammirato che narra essersi trovata nei medesimi frangenti della *Fiorenza*, anche la galera *S. Giovanni* messa in mezzo da tre galere nemiche e preservata dal sopravvenire d'una galeazza di Venezia. E così in ogni descrizione di questo ingente fatto d'armi v'è del nuovo che non trovasi in altra, sicchè parrebbe opportuno il farne un testo unico da cui tutte le lacune fossero colmate. È certo che dopo più di tre secoli la memoria di quel cimento e l'onesta ambizione che gli antenati propri vi abbiano preso parte, è più viva che mai, e di quando in quando se ne ha documento (2). E documento solenne fu il varo, 17 marzo 1883, dal cantiere dei signori Orlando di Livorno, d'una delle grandi corazzate italiane, la *Lepanto,* essendo stati già precedentemente imposti a navi ragguardevoli ma di mole minore, i nomi di *Sebastiano Veniero, Agostino Barbarigo,* e *Provana di Leynì* (3).

CXVII.

La famiglia Colonna si recò giustamente a grande onore che il suo Marc'Antonio fosse stato inviato due volte da Pio V alla Repubblica di Venezia per i comuni preparativi di guerra. Fu la prima volta nel luglio 1570, movendo egli da Ancona, per il Cesenatico e le Fornaci, a Chioggia, dove l'ospitò il podestà Lorenzo Emo, e di là a Venezia ov'ebbe ricetto in un palazzo Pisani, visitato subito dai Savi di Terraferma Tiepolo e Surian. Nel dì seguente, scortato da cinquanta senatori vestiti di cremisino, fu ricevuto in Collegio dal Doge Luigi Mocenigo che scese i gradi del trono ducale per venirgli incontro, e se lo fece assidere al fianco, ragionando della capitolazione conclusa in Roma fra il Papa e i ministri della Repubblica, e spianando reciprocamente

(1) Zugl. M. A. Colonna, pag. 225.

(2) *I Napoletani a Lepanto*. Ricerche storiche di Luigi Conforti fu Raffaele, con prefazione di Bartolomeo Capasso. Napoli, casa editrice art. lett., 1886.

(3) Comandante quest'ultimo delle 3 galere di Savoja spontaneamente mandate dal duca Emanuele Filiberto.

ogni difficoltà a dar l'ultima mano agli armamenti e l'abbrivo alle mosse: « e discorse *(il Colonna)* per tal modo su tutta l'amministrazion della guerra che presso tutti destò non solo particolar » riputazione della sua prudenza e del militar valore; ma colla destrezza dell'ingegno e con certa sua ingenita modestia si cattivò » la benevolenza universale » (1). Dopo la campagna del 1570, non favorita dalla fortuna per le tergiversazioni spagnuole, tornò Marcantonio a Venezia nell'aprile 1571, per rimuovere le ultime difficoltà alla stipulazione d'una lega formale tra Venezia, il Papa e la Spagna. Orò più volte il Colonna nel Collegio *con somma facondia,* ed attese poi l'esito delle gravi discussioni del Senato (2) dopo le quali fu deciso di sottoscrivere alla confederazione. L'uffizio sostenuto con novità di esempio da Marcantonio (piuttosto che da un prelato) si volle ricordato nel soffitto della Galleria Colonna facendovi rappresentare la sala del Collegio di Venezia col Doge e Marcantonio, nonchè gli altri che aveano diritto d'intervenire in quelle adunanze. Fu arbitrio però il far indossare a taluno degli astanti la toga azzurra.

L'altra pittura da segnalarsi sul soffitto della stessa Galleria è episodio figurante la galera di Marcantonio alle prese colla nemica, alle Curzolari. Le narrazioni di quella battaglia si accordano nel distribuire somme lodi a Marcantonio, a Sebastiano Veniero, ad Agostino Barbarigo e al generalissimo D. Giovanni d'Austria. Ma è troppo giusto che nelle case dei Colonna veggansi particolarmente i fasti di Marcantonio. Le spoglie di lui sono nella chiesa di S. Andrea di Paliano (3).

(1) And. Morosini, St, Ven. Lib. IX.

(2) Ibid. Lib. X.

(3) Ecco l'iscrizione che copio dal Litta:

Marco Antonio Columnae | Ascanii Ducis Filio | Magno Regni Neapoletani Comestabili | Qui Primo Militiae Tirocinio Magister | Equitum In Expeditione Senensi | Victoriam In Gallis Reportavit | Campanum Bellum Dux Copiarum Affecit | Absolvit A Pio V. Legatus Ad Venetos Sociali Eos In Turcas Foedere | Eloquentia Auctoritate Devinxit | Pontificiae Classis Praefectus Re | Bene Gesta Ad Echinadas In Patria | Triumphavit Siciliae Regno Philippi II | Hispaniarum Regis Nomine Praefuit | Obiit Medinae Coeli. Die I Augusti | Anno Et. XLIX Salutis MDLXXXV | .

CXVIII.

Quod Pii V. P. M. Philippi II Hispani Regis S. Q. Veneti | Auspiciis Icto Contra Turcas Foedere | Christiana Classis Ad Echinad. Prael. | Dimicaverit Triremes Hostium CLXXX Ceperit | XC Demerserit S. P. Q. R. Sol. In Reditu M. A. Columnae Pont. Classis Praef. | Et Navalis Victoriae Monumentum | Deiparae Virgini Laquear. Aureum D. D. MDLXXV | Gregorio XIII. P. M. A. IV. |

È in S. Maria d'Aracoeli sul Campidoglio, sulla parete interna della facciata. Stupendo e bene conservato è il votivo soffitto, tanto della navata principale quanto della trasversale di quest'antichissima chiesa, che per buona ventura non sofferse l'ingiuria di riforme. Un variato sistema d'incorniciature, di fregi, di emblemi armonicamente unificato attira ed appaga l'osservatore che non saprebbe staccarsene.

Il chiostro contiguo alla chiesa di S. Maria sopra Minerva ha le sue pareti quasi per intiero decorate da pregevoli pitture a fresco, le quali furono di recente restaurate a cura di Guido Baccelli, ministro, che fu, della pubblica istruzione. In una di queste, Giovanni Valesio, rappresentò Pio V, assiso, col crocifisso nella sinistra, e al di sopra, alla destra dell'osservatore, la Vergine col Bambino, dinanzi ai quali un Angelo tiene spiegato un bianco pannolino su cui il pittore volle in qualche modo esporre l'ordine della battaglia 7 ottobre 1571. Spiccano però assai bene le sei galeazze veneziane (1) che tanta parte ebbero nella vittoria da esse inaugurata fino dal primo affrontamento, collo sgominare la flotta turca e disgregarla, frammettendosi in varie sue parti e bersagliandola con artiglierie poderose.

Classes Oppositae Turcarum Una Christianae Societatis Altera Inter Pium V. Pont. Max. Philippum Hispa-

(1) Erano comandate le due a sinistra da Antonio e da Ambrogio Bragadin, le due al centro da Francesco Duodo (sovrastante a tutte sei) e Giacomo Guoro, le due a destra da Andrea Pesaro e Francesco Pisani.

NIAE REGEM VENETAM REMP. INITO IAM FOEDERE INGENTIBUS UTRINQUE ANIMIS CONCURRUNT.

Questa iscrizione si legge nella sala regia del Vaticano scolpita sopra striscia marmorea sotto la grande tela (1) dipinta dal Vasari e da Lorenzin Bologna. Il quadro è in parte allegorico rappresentandovisi nella parte superiore le tre maestà, regia, pontificia e ducale in sembiante di tre formose donne, piene di dignità, vestite dei paludamenti i più solenni e redimite di corona, tiara e corno. Al di sotto è l'ampla topografia del campo di battaglia, colle flotte in procinto d'attacco. Non fu esatto il Nibby (*Roma moderna* II 430) dicendo che il quadro rappresenta l'armata raccolta a Messnà, perchè a Messinà i turchi colla loro non v'erano.

HOSTES PERPETUAE CHRISTIANAE RELIGIONIS TURCAE DIUTURNO VICTORIARUM SUCCESSU EXULTANTES SIBIQUE TEMERE PRAEFIDENTES MILITIBUS DUCIBUS TORMENTIS OMNI DENIQUE BELLICO APPARATU AD TERROREM INSTRUCTI AD ECHINADAS INSULAS A COMMUNI CLASSE PRAELIO POST HOMINUM MEMORIAM MAXIMO PERSPICUA DIVINI SPIRITUS OPE PROFLIGANTUR. MDLXXI.

Sta sopra striscia di marmo eguale alla suindicata, sotto il grande affresco dipinto dal Vasari e rappresentante uno dei tanti aggruppamenti di navi ed uomini nel fervore della battaglia.

CXIX.

Michele Bonelli pronipote di Pio V è intervenuto appena ventenne alla battaglia di Lepanto. Lessi in San Lorenzo *extramuros* la seguente iscrizione, sul monumento in cui n'è ritratta in alto rilievo marmoreo l'effigie. È sul pilastrone alla sinistra di chi ascende alla Tribuna:

D. O. M. | MICHAELI BONELLO PII V PONT. MAX. EX SO-

(1) Sta rimpetto a quella dell'incontro d'Alessandro III e Federico Barbarossa, a Venezia.

RORE PRONEPOTI | COPIARUM S. R. E. CAPITANEO GENERALI (1) OB EGREGIUM IN IPSO | FLORE ADOLESCENTIAE VIRTUTIS SPECIMEN IN NAVALI PROELIO | CONTRA SELINUM AD ECHINADAS EDITUM MOX | PONTIFICIAE CLASSIS PEDITATUI PRAEPOSITO | EMANUELIS SABAUDIAE DUCIS TRIREMIUM PRAEFECTO | MILITIAE S. S. MAURITII ET LAZARI IN SUBALPINIS | MAGNO COMMENDATARIO | EQUITI ORDINIS S. MARIAE ANNUNTIATAE (2) VIRO STRENUO ET | INTER FORTUNAE INCREMENTA ET TOT HONORUM | TITULOS SUMMAM HUMANITATIS ET MODERATIONIS LAUDĒ ASSECUTO. | LIVIA CAPRANICA CONJUGI CARISSIMO MAESTISSIMA POSUIT | VIXIT AN. LII MENS. VIII D. XXIII OBIIT IPSO DEIPARAE | ANNUNCIATAE FESTO DIE QUĒ PRAECIPUA PIETATE VENERARI CONSUEVERAT | ANNO MDCIV. |

CXX.

E finalmente trovo memoria in S. Girolamo degli Schiavoni d' un altro valoroso ausiliario ai veneziani nel 1571. Leggesi sul pavimento della detta Chiesa, alla metà, verso il lato sinistro:

D. O. M. | GEORGIO BARAKOVIAE GENTIS | A BELA IV. REGE HUNG. IN REGNUM RESTITUTO | MAGNA PARTE AENONEA AGRI DONATAE | SERO NEPOTI | PIO V. PONT. CONTRA TURCAS ADVERSIS VULNERIBUS | ILLUSTRI | MUSARUM ILLYRICAR. AD OCTUAG. AETAT. MIRO CULTORI | TERTIA ROMANA PEREGRINAT. VITA FUNCTO | KAL. AUG. MDCXXVIII | AMICITIAE VETERISQ. HOSPITII IURE | IO TOMCUS *(sic)* MARNAVITIUS | PARENTAVIT. |

I fatti cui allude nel suo principio questa iscrizione appartengono al secolo XIII avendo Bela IV ricuperato nel 1244 coll'aiuto dei cavalieri gerosolimitani, il suo regno invaso dai Tartari. Diedi ospitalità a questa iscrizione sull'esempio del Galletti che

(1) Ebbe questa carica nel 1572, essendo che nel 1571 era volontario sulla galera capitana di M. A. Colonna. V. *M. A. Col. alla batt. di Lep.* del Guglielmotti, pag. 238, 263 e 302.

(2) L'emblema col triplice FERT è sulla pietra sepolcrale a piedi del monumento, sulla quale leggesi:

D. O. M. | OSSA MICHAELIS BONELLI | PII V | PONTIFICIS MAXIMI | EX SORORE | PRONEPOTIS | .

alle venete unisce quelle dei personaggi oltremarini, corollario del concetto che auspice di quelle regioni fosse l'Italia col mezzo della Repubblica di Venezia. Ora l'Italia cesse il campo, e subentrarono gli auspicii dello slavismo, con quelle lugubri scene a Spalato contro gl' Italiani ,che tutti conoscono.

CXXI.

Non rammarichiamoci troppo se non v' è monumento sontuoso a Venezia in onore di Sebastiano Venier generalissimo a Lepanto, con M. A. Colonna e D. Giovanni d' Austria. Ha sepoltura onorata sotto il pavimento centrale in S. Maria degli Angeli in Murano, e chi vuole può visitarla rallegrandosi che quelle spoglie sieno intatte, mentre quelle di varii dogi, nella profanazione e demolizione d' alcune chiese andarono disperse.

È doloroso invece il non saper indicare la tomba d'Agostino Barbarigo provveditore generale. Nella *Venetia* del Sansovino, colle giunte dello Stringa (pag. 173, v.) è detto che la salma di lui si conservava allora (1604) in S. Andrea della Certosa.

Più chiaramente in uno di quei volumi o guide che sotto il titolo *Il forastiero illuminato*, uscivano di quando in quando. In quello del 1784, pag. 353, si legge: «Quivi pure *(in S. Andrea » della Certosa)* in una cassa conservossi per lungo tempo il corpo » imbalsamato di Agostino Barbarigo che morì nella battaglia na- » vale de' Curzolari nel 1571 da una freccia che lo colpì in un » occhio. » *Conservossi*, dice; dunque nel 1784 non era più visibile in S. Andrea della Certosa (1), e da quanto segue, potrebbe taluno arguire che fosse stata trasportata a S. Stefano di Venezia. Infatti il P. Zucchini nel Sestiere II (S. Marco) della sua *Nuova Cronaca Veneta* (2) riporta nove distici latini in onore del Barbarigo, susseguiti dalle seguenti parole: *Anno Dni MDLXXII* (sic) *die VII octobris in memorabili de Turcis victoria sagitta transfixus occubuit classis provisor generalis.* Lo Zucchini poco diligente non indica in quale preciso luogo si vedessero distici e leggenda, e se scolpiti, od altrimenti: e neppure fa cenno alcuno delle

(1) Nelle *Iscriz. Ven.* del Cicogna, in *S. Andrea della Certosa*, verun cenno sul Barbarigo.

(2) Venezia, Valvasense, 1784, pag. 465.

spoglie dell'eroe; ma reca gli uni e l'altra sotto il titolo *Altre iscrizioni spettanti alla chiesa di S. Stefano.*

CXXII.

Ordine Che Tenne L'Armata Alleata | Christiana E Nel Quale Ebbe Principio | Nel Sparar Delle Galeazze La Celebre | Battaglia Navale Seguita Tra L'Isole Cor | zolari E La Bocca Del Golfo di Lepanto | Ai Di VII (1) D'Ottobre L'Anno MDLXXI. |

Quadro in pittura ad olio sopra tela, larg. m. 3.79 alt. m. 2.44 nella sala del baldacchino ducale, del palazzo Colonna a' SS. Apostoli. Il pittore finse un ampio finestrone fuori del quale scorgesi sul mare lo spettacolo delle due flotte, cristiana alla sinistra, turca alla destra, allineate, nell'istante indicato dalla leggenda surriferita, la quale sta sul centro dell'architrave del detto finestrone, mentre e il rimanente di esso architrave e gli stipiti e la soglia contengono la descrizione delle galere componenti ogni singola parte delle armate, cioè la denominazione d'ogni galera e il nome d'ogni comandante, a sinistra per la flotta cristiana, a destra per la turca. Dall'architrave pendono sopra piccoli scudi gli stemmi, nel mezzo di papa Pio V, alla sinistra lo spagnuolo e alla destra il veneziano.

Lo spettatore vede nel fondo, cioè in alto (in questo quadro combinandosi pianta e prospettiva assai in iscorcio), la bocca del golfo di Lepanto alla cui sinistra, presso alla costiera dell'Epiro le isolette Echinadi o Curzolari, e alla destra le spiagge della Morea. Seguono a sinistra l'isola di Santa Maura e alla destra quella del Zante. Rimpetto alla bocca di Lepanto la Cefalonia compie il rinserramento del bacino di dugencinquanta miglia di circuito (2).

Molte inesattezze si ravvisano nella menzione delle galere: peccato comune anche al contemporaneo che ne faceva a Venezia la recensione. Il Contarini (3), per esempio, colloca due volte, cioè

(1) Sta erroneamente scritto l'VIII, anzichè il VII ottobre.

(2) Guglielmotti *M. A. Colonna alla batt. di Lepanto.* Lib. II, cap. XIV.

(3) Contarini Gian-Pietro, *Storia della guerra di Selino contro la Repub. di Venezia.*

tanto nel centro quanto nell'ala sinistra, la galera *Piramide* o *Guglia* del sopracomito Francesco Bon, e due volte alla sinistra quella *Cristo risuscitato* di Francesco Zancaruol; e pur due volte, del pari nella sinistra, il *Cavallo marino* d' Antonio Cavalli!

La duplicità della *Piramide* o *Guglia* del Bon si ravvisa anche in questo quadro, cioè al numero 20 della sinistra, e al num. 42 del centro: e del pari nel quadro, anche per la *Ruota* di Molin Francesco, al num. 31 della sinistra, e al num. 18 della destra, nella quale è omesso il *Cristo risuscitato* di Benedetto Soranzo. Lunga sarebbe l'enumerazione di tutte le inesattezze, a fronte però delle quali, la pittura che ci sta dinanzi e che ricorda tanti valorosi partecipi ad un'impresa in cui le menti ed i cuori e le braccia degl'italiani furono unificati, per dividersi poi tosto e rimaner divisi per altri tre secoli, è un grande ammaestramento. Non lascio di notare che manca nel quadro l'indicazione delle galere *Madonna*, sopracomito Filippo Polani, *Sole* comandata da Vincenzo Quirini (1) ed *Uomo armato*, sopracomito Andrea Calergi.

CXXIII

Corno Sinistro Segnato C. Con Gagliardetti Gialli All'Osta Guidato Da Agostino Barbarigo Venitiano.

Leggonsi le suesposte parole sull'architrave, alla sinistra dello spettatore, e vi sussegue la enumerazione di cinquanta galere sotto il comando appunto dello eroico Barbarigo, delle quali, dodici tra napoletane, genovesi, pontificie, e trent'otto di Venezia e dello stato veneto. Parecchie tra queste avevano per sopracomiti o comandanti, personaggi non patrizi veneti: cioè la candiotta *Leone e Fenice*, Francesco Mengano: la *S. Nicolò con Corona* da Cherso, Colane Drascio: la candiotta *Due Leoni*, Nicolò Fradello: la *Leone con mazza* da Capodistria, Domenico del Tacco: la cefalena *Croce rossa con due alberi*, Marco Cimera: la del pari Cefalena *Santa Virginia*, Cristoforo Crissa: la candiotta *Leone con Spada*, Francesco Bonvecchio: la candiotta *Angelo*, Giovanni Angelo: la candiotta *Donna su cavallo armato*, Antonio Eume-

(1) Nelle liste delle galere a sinistra v'è una *Sole con Croce*, comandata da Giorgio Calergi.

donte la corfiotta *Cristo*, Cristoforo Condocalli: *la Maddalena con palma*, da Veglia, Lodovico Cicuta: la bresciana *S. Eufemia*, Orazio *Fisolo* (o Fisogna?): la *Madonna* dello Zante, Mondin Nicolò (1): la candiotta *Leone e Cristo*, Daniele Calafati.

Nella pittura che ci sta dinanzi scorgesi assai bene quel breve spazio di mare fra l'estrema sinistra del Barbarigo e il continente d'Epiro (2) per il quale angusto varco il governatore d'Alessandria Meemet Scirocco, comandante della destra dei Turchi tentò con immani sforzi, e sempre indarno, di penetrare per recarsi a ridosso del Barbarigo.

CXXIV.

Centro Della Battaglia Segnato A Con Gagliardetti azzurri Alla Calcese Guidato Da Don Giovan D'Austria Generalissimo Della Santa Lega Il Di VII (3) Ott. MDLXXI.

È sullo stipite alla sinistra dell'osservatore, e vi sussegue la menzione di settanta galere (non senza qualche lacuna) comandate da D. Giovanni d'Austria, la cui capitana aveva alla destra la capitana di Roma con M. A. Colonna e alla sinistra quella di Venezia con Sebastiano Venier. Di quelle settanta, potei noverarne ventisei della dizione veneta, e tra queste le seguenti comandate da sopracomiti straordinarii: la *Giuditta* del Zante da Marin Sicuro: una dal Friulano Giovanni Strassoldo: la padovana *Piramide* da M. A. Sant'Uliana: la bergamasca *S. Alessandro*, da Gio. Antonio Colleoni: la *S. Girolamo*, di Liesina, da Giovanni Balzi; la vicentina *Uomo-pesce*, da Giacomo Trissino. Anzi credo doversi ritenere ventisette le venete, perchè la galera al N. 68 l'*Angelo Gabriello*, alla quale il quadro non aggiunge il nome del sopracomito, sarebbe quella di Onfrè Giustinian nome assai divulgato dall'onorevole incarico datogli in premio del suo valore dal generalissimo Sebastiano Venier, di recare a Venezia lo annunzio della vittoria.

(1) Sul quadro leggesi *Bonelli:* il Contarini dice Mondin.

(2) Promontorio *Malcantone*. Così G. P. Contarini.

(3) Leggesi erroneamente nel quadro. VIII.

Galere In Soccorso Della Reale Segnate D.

È pure sullo stipite a sinistra, in coda alla descrizione delle galere del centro. Quattro sono le galere qui mentovate, veneziane le due ultime:

1. Patrona di Spagna;
2. Capitana del comand. magg. di Castiglia;
3. » del Malipiero, cioè la *Madonna* comandata da Francesco Malipiero (1);
4. Santa Caterina di Marco Cicogna.

CXXV.

Galeazze Vinitiane Segnate F.

Con queste finisce la leggenda dello stipite a sinistra dell'osservatore:

Galeazza di Ambrogio Bragadino.
Galeazza di Antonio Bragadino.
Galeazza di Andrea da Pesaro.
Capitana delle Galeazze di Francesco Duodo.
Galeazza di Jacomo Guoro.
Galeazza di Pietro Pisani.

Questa è la disposizione delle galeazze mostrata dal quadro: le due dei Bragadin dinanzi al corno sinistro, le due Duodo e Pesaro dinanzi al centro, e le due Guoro e Pisani dinanzi al centro destro. V'ha però chi lasciò scritto che il secondo paio fosse della Duoda e della Guora, e il terzo della Pesara e della Pisana (2). Di quest'ultima certo è che Giovanni Andrea Doria si valse col tenerla *sempre innanzi per frontiera, non lasciandola comodamente* contro i nemici *bombardare*, come attesta il Saraceni, il quale ricorda che ogni galeazza era armata con sessanta bocche da fuoco e quattrocento soldati. Quelle galeazze pertanto che non erano imbrigliate dalle mosse misteriose di Giann'Andrea, fulminarono e sgominarono la destra e il centro della flotta turchesca

(1) Contarini.
(2) Saraceni, *Fatti d'arme famosi*, II 721. Porcacchi, *Isole*, 87.

allorquando essa varcava la formidabile loro linea per irrompere sulla cristiana. Ma conviene cedere la parola ad Enrico IV di Francia il quale nel 1595 accogliendo l'ambasciatore della Repubblica di Venezia Pietro Duodo, così rispondeva al cessante ambasciatore Giovanni Mocenigo che glielo presentava con allusione al padre suo Francesco capitano delle galeazze a Lepanto: «Io lo so benis-
» simo che era capitano di valore e comandava, al tempo della gran
» giornata e vittoria navale, alle Galeazze le quali furono causa
» della vittoria, che molti Francesi che si sono ritrovati, e fra que-
» sti nominò monsieur de Grillion cavalier di S. Spirito, cui hanno
» detto che D. Giovanni non voleva andar a combattere senza
» quelle avanti » (1). Quelle moli poderose infatti, rincoravano, se ve ne fosse stato bisogno, i militi delle galere, da taluno dei quali fu scritto: « quelle galeazze erano per noi sei città, chè
» quelle sole erano bastanti metter tutta la loro *(dei Turchi)* ar-
» mata a male (2) ».

CXXVI.

Soccorso Con Gagliardetti Bianchi Sopra La Poppa Segnato E.

Questa leggenda colla descrizione delle trenta galere di soccorso è nel basamento, sul cantone a sinistra dello spettatore. Diecinove erano napoletane, pontificali, spagnuole, ed undici venete: tra le quali la *Donna ignuda (Verità)* comandata da Giovanni Bembo che quarantasette anni appresso fu doge, e la *S. Giorgio a cavallo*, di Sebenico da Cristoforo Lucich.

Del Bembo taciono le relazioni di Lepanto, ma parla il biografo suo Andrea Morosini dal quale è narrato che il Bembo « go-
» vernando nel fior di sua gioventù una galera in quella memo-
» randa battaglia dei curzolari, con tanta fortezza ed intrepidezza
» si diportò, combattè così ferocemente, che quantunque ferito di
» freccia e di palla d'artiglieria, quinci fatto anzi più ardito, as-

(1) Disp. 10 febb. 1595 Mocenigo e Duodo, nonchè degli straordin. Gradenigo e Dolfin, pubblicato con altri documenti e con illustrazioni del nob. N. Barozzi per nozze Calza-Franco. Venezia, Naratovich, 1861.

(2) Avvisi di Antonio Egyptio a Pietro Egyptio. Miscell. Vol. 776 alla *Casanatense*.

» soggettò, incalzando la mischia, tre turchesche galere, per modo » che nella segnalata vittoria, di cui la più luminosa non vide l'età » presente nè la passata, parve a comun giudizio che non avesse » egli la minor parte. »

CXXVII.

Corno Destro Con Gagliardetti Verdi Alla Penna Segnato B. Guidato Da Giovan Andrea Doria.

Questa leggenda è sul basamento, tra il centro e l'angolo sinistro; ed è susseguita dalla menzione di cinquanta galere, delle quali, ventiquattro venete e ventisei di altre regioni italiane. Tra i sopracomiti veneti, i non patrizi sono: Lodovico da Porto, della Vicentina *Torre con Donna;* Girolamo Brisante, della *S. Trifone con città (Cattaro):* Pietro Bua della Corfiotta *Aquila* nera e oro: Pataro Buzzacarini della padovana l'*Attila:* Evangelista Zurla della cremasca *San Vittorio:* Luigi Cippico della *Donna con mazzo di serpi* da Traù: Giov. de Dominis della *S. Giovanni colla Croce*, da Arbe: Stellio Caliopolo (1), della corfiotta, *Angelo colla spada.*

Chi osserva in questo quadro il compatto allineamento delle galere affidate al Doria e la loro contiguità a quelle del centro, e pensa che le forze d'Uluzzalì re d'Algeri (2) comandante del corno turchesco, corrispondente cioè del sinistro, non erano preponderanti, non saprebbe render ragione del disastro che ha colpito vari legni cristiani sul punto di congiunzione tra il loro corpo del centro e quello di destra, se non gli fosse conta la misteriosa manovra del Doria che si dilungò a destra col maggior numero dei legni per ben quattro miglia lasciando tra que' due corpi uno squarcio di cui ben seppe tosto profittare Uluzzalì, scagliandosi contro parecchi legni cristiani. E così fu che la capitana di Malta, la San Giovanni e la Fiorenza, pontificali ed altre, in tutte dodici galere, furono oppresse e stremate di combattenti fino a che sopravvenuto dal centro un poderoso soccorso, Uluzzalì si ritirasse cedendo ogni preda tranne la galera Veneto-corfiotta del Bua.

(1) Contarini dice *Carchiopolo.*

(2) Costui era Luca Galeni da Cutro, apostata e spergiuro perchè di cristiano, frate domenicano e diacono, passò all'islamismo. (Guglielmotti: *La guerra dei Pirati,* II. 371).

Dopo quanto ne scrisse il P. Guglielmotti nel *M. A. Colonna* (contrapposto notevole al silenzio, certo comandato per riguardi politici, degli scrittori veneti del tempo) nessuno può dubitare del tradimento di Giannandrea, e se ne conferma vieppiù chi osserva taciuta dai cortigiani di casa Doria la presenza di Giannandrea a Lepanto (1).

CXXVIII.

Non mi stacco da questo quadro monumentale senza un ricordo de' Veneti patrizi della dominante e de' luoghi sudditi, morti in battaglia. Gli storici Pietro Giustiniano, Paolo Paruta ed Alessandro Vianoli concordano nei seguenti: Agostino Barbarigo, Benedetto Soranzo, Vincenzo Quirini (2), Marino Contarini, Giovanni Loredan, Caterino Malipiero, Andrea Barbarigo, Girolamo Contarini, Francesco Bon, M. Ant. Lando, Gio. Batta Benedetti, Giacomo De Mezzo (3), Giacomo Trissino, Girolamo Brisante, Andrea Calergi.

Il Giustinian colloca tra i morti in battaglia, anche Girolamo Venier, Antonio Pasqualigo, Antonio Eumedonte (quest'ultimo di Candia) dei quali tacquero Paruta e Vianoli, e questi due storici ai predetti Agostino e Andrea Barbarigo, aggiungono un Giorgio Barbarigo, sorpassato dal Giustinian.

Le memorie poi diffuse a stampa in Italia nei giorni che susseguirono alla vittoria, arricchiscono la gloriosa schiera coi nomi di Giacomo Giustinian, Sebastiano Contarini, Domenico Molin, Stefano, Francesco e Girolamo fratelli Cornaro (4), Marc'Antonio Pisani, Teodoro Balbi, il *Traurino* (interpreto il comandante della galera di Traù che fu Luigi Cippico) un Antonio Monogiani di Cefalonia (5) non però sopracomito, carica che sulle due galere di

(1) Nella dedica al cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo figlio di Giannandrea, di una vita di S. Domenico tradotta dal P. Bottoni, Francesco Ciotti (stampatore ed editore, Palermo, 1626) molte cose racconta di Giannandrea, ma sta zitto sulla battaglia di Lepanto.

(2) Il Vianoli dice *Francesco*.

(3) Paruta e Vianoli registrano due De' Mezzo, *Giacomo* e *Jacopo*.

(4) La morte dei tre fratelli Cornaro è narrata anche dal Sansovino nella *Venetia*. Lib. XIII nella vita del Doge Luigi Mocenigo.

(5) Miscell. Vol. 776 alla *Casanatense*.

quell'isola fu sostenuta da una Cimera e da una Crissa, sopravissuti.

Il numeroso drappello conta anche i nomi, pur troppo dimenticati dagli storici anzidetti, dei sopracomiti straordinari Evangelista Zurla cremasco, Pataro Buzzacarini padovano, Giov. Antonio Colleoni bergamasco, e Pietro Bua da Corfù, che raccolgo da varie relazioni.

CXXIX.

Già rimanevano in me impressioni profonde dopo la lettura del *Mercante di Venezia* dello Shakspeare, che per bocca di uno degli interlocutori di quel dramma, appella il veneziano mercante, *il più caro degli amici, il più onesto degli uomini, l'anima più nobile e il più ardente benefattore, l'uomo infine che mi ricorda l'antica virtù latina* (1), *più che ogni altro abitante d'Italia.* (Atto III Scena II): e stava pensando alla perfetta confor-

(1) Una simile sentenza il fiorentino Donato Giannotti, nel Dialogo *Della Repubbl. e Magistrati di Venezia.* poneva in bocca di Trifon Gabriello: . . . . « io mi rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente in » Italia regina di tutte l'altre provincie, dopo questo nella città di Venezia » nella quale io veggo assai di quelle virtù le quali di quegli antichi Romani » e Greci si leggono ed odono. » Allude a' veneziani dei secoli XV e XVI.

Ed il Saluzzese Silvio Pellico nella cantica *Roccello,* trasportandoci ai tempi delle Crociate:

. . . . « Venezia
» La città senza esempio, il più bel frutto
» Dell'Italica mente, il seggio dove
» La maestà si ricovrò latina!
» Barbara cosa è tutto il resto, i soli
» Veneti han leggi e libertà e Senato
» Come i prischi Romani, e ad emularli
» Chiamati son per l'universa terra. »

E Sismondi (Repub. Ital. Cap. CV,) appellava Venezia « la sola legittima figlia della Repubblica Romana ».

Ma forse meglio di tutti, Papa Gregorio VII nella Epistola 9 giugno 1077 al Doge Domenico Selvo: « . . . il mio cuore si sentì affezionato a Voi, per » l'ossequio che dimostraste sempre con fatti alla madre Chiesa universale, » ma altrettanto per la mia ammirazione della vostra libertà e del vero spi- » rito dell'antica Roma, che presso di voi continua in tutto il suo vigore ».

Jaffé, *Regesta,* N. 3782, cit. dallo Gfrörer.

mità di questo encomio colle azioni del detto mercante nel dramma stesso; così pronto alla munificenza, così fedele nell'amicizia, così eroico nella fede manutentrice dei patti, ringraziando in cuor mio il sublime drammaturgo inglese di avere eretto il prototipo degli antichi negozianti e navigatori di Venezia (ad esso poeta certamente assai noti pei loro viaggi specialmente colle galere da traffico), un monumento imperituro. Tal altra allusione dello Shakspeare alle cose di Venezia merita di essere rammentata. *I vostri bei vascelli* (egli dice) *colla loro superba alberatura, vogando sopra i flutti sembrano i sovrani o i primi cittadini del mare e signoreggiano sulla flotta dei minuti navigli che offrono loro un umile omaggio passando, sospinti dalle loro ali di lino* (ibid. Atto I, scena I). Ma ciò che ha maggiormente analogia con queste memorie, lo rinvengo nell'*Otello*, godendo in pari tempo di mettere in luce come lo Shakspeare non sia caduto in quell'errore che a prima vista potrebbe sembrare.

Leggiamo nell'atto II scena I dell'*Otello* (gl'interlocutori sono presso alla spiaggia di Cipro):

Gentiluomo. — « Novelle, signori... le nostre guerre sono finite...
» la tempesta infuriando abbattè le forze del Turco
» e inabissò nell'onde i suoi disegni. Un forte va-
» scello di Venezia assistè alla disfatta e vide il
» tristo naufragio a cui andò soggetto. »
Montano. — « Oh!... Dite il vero? »
Gentiluomo. — « Il vascello è già in porto, un legno di Verona.
» Cassio, luogotenente di Otello il valoroso moro,
» approda ».

Shakspeare ne' suoi drammi non faceva certamente la storia, ma rendeva concetti ed echi storici, servendo così alla verità, collo eternare quelle impressioni che nel corso della sua vita (1564-1616) gli pervenivano intorno ai fatti di Venezia. Quel vascello di *Venezia* e in pari tempo di *Verona*, non è punto un'incoerenza, ma è un ricordo della cooperazione che la terraferma veneta prestò sul mare, nei primi anni della vita dello Shakspeare alla dominante e madre Venezia (1570-1571) nelle imprese contro i Turchi, rendendo assai noti anche sul mare i nomi delle città

dal Friuli all'Adda, ricordo che si conforma a quella enumerazione di galere comandate da prodi della terraferma predetta, delle quali feci la enumerazione più diligente che ho saputo (CXXIV).

Bello e non trattato da alcuno ch'io sappia, è il tema del concorso di navi ed uomini della terraferma veneta nelle imprese navali e d'oltremare della Repubblica. Sacrifici, abnegazioni eroiche, aspettano il loro illustratore.

(Continua)

GIUSEPPE GIURIATO

TESTAMENTO DI LORENZO LOTTO

PITTORE VENEZIANO

25 MARZO 1546

Dalle « Spigolature dell'Archivio Notarile di Treviso », publicate dal ch. conservatore di esso dott. Gustavo Bampo, in questo periodico (t. XXXII, p. I, p. 169, e 415) fu posto fuori di controversia che Lorenzo Lotto era veneziano. Il suo testamento, che ci pare di qualche interesse, se fosse d' uopo, lo confermerebbe.

Al nome de l' omnipotente Eterno iddio sanctissima Trinità, con tuta la corte dela maesta sua Celestiale: In questo zorno che e 25 de marzo del 1546 in Venetia, a rialto apresso San Matio in la uolta dela Corona.

Io Laurentio loto pictor Venetiano, sano di mente e corpo, de circha anni 66: Considerato lordine del Magno Signor iddio, per la saluezza de le anime nostre, essersi humanato, per spirito sancto, in Maria Virgine, Jesu Christo figliolo de Iddio, per insignarne la uia da Conosserlo, a saluarne per gratia da padre universale: Creator e fattor de tute le cose superior et inferior. Et ordinata a chi per tempo, e a chi più tarda la Morte. Ne di tal accidente potemo haver alcuna certezza, del quando, ne luocco, ne come: per la qual cosa, ho uoluto preuidere come se io fusse al transito di questa vita in morte. Ordinando per cio, con questa scriptura, le cose mie intrinsiche, de mia ultima uolunta: si per satisfacione mia, de li pochi beni, mi atrovo, habbino loco de

de mia intentione: si ancora acioche li posteri, non habba confusione per tale accidentia.

Onde per questa mia ultima uoluntà, anulo e casso ogni altre scripture e testamenti fati altri tempi, et maxime in treviso del 1542 in casa de miser Zuane dal Saon mio Compare e per causa videlicet; Li amici et benivoli mei apresso dito miser Compare: Vedendomi nella eta, e solo, senza fidel governo et molto inquieto dela mente: lo amico nostro Comune e molto de le parte intrinsico et amarle miser Antonio Carpan orefece in treviso: Mosso da si, et fattosi mezzo, tra el dito meser Compare e mi che io li andesse in casa per fidelissimo governo in tute le Comodità honeste al bisogno humano e quiete de lanimo: in mia parte: Et per laltra, sperando che li figlioli del dito Compare, aprendesse il beneficio de larte e sientia de la pictura da me: de la quale esso compare molto si diletta: Et carissimo li era havermi in casa non solamente suo, ma de tuta la fameglia, respetato et honorato: senza uoler che mai io spendesse, ne li pagasse un quatrino, Et perpetuarmi sempre con loro: Et cossi me lassai condur a tal unita Compagnia in Iesu Christo con intention pero de non esser uinto de tal cortese e cariteuol beneficio: li andai: Ben loro me ricercorno, che io fosse contento asicurarlo che in caso de mia morte, ello non fusse molestato, ne dato fastidii da mei parenti de alcun cunto dispiaceuole: per il che molto uoluntiera, io li fecci de mio pugno chiarezza, che in caso de morte non fusse alcun parente mio che li potesse ademandar cunto de beni e residuo mio. Anci che io lo constituiua et lassaua mio herede del tutto: et ditta scriptura letta al prefatto miser Compare et miser Antonio carpan mezano sopraditto: et subito alhora sigilato: in sue presentie et fato autentico con testimonii e notaro miser Ioan hieronimo federicis in l'ospitale de treuiso et in mano sua lassato ditto scripto in forma di testamento: passato così alquanti zorni el ditto miser Compare fece un scritto de suo pugno de cautione: che del star mio in casa e di sua grandissima contentezza e tuta sua fameglia e perpetuarmi da padre ut supra senza mai essermi costo alcun recompenso, ne ademandato, ne per lui ne soi heredi: lui me lo presento e disse, compare tenirete questo apresso a noi: Io lo tolsi con l'animo ut supra a non restar di reconosser in qualche modo uario: perche lui mai uolse a sentir a spacificata contributione: Passato alquanti di fu diuulgato el modo de tal nostra

compagnia: et homeni da bene dattemi fianchate con dire che io me staua da pedante a lombra d'altri, mangiar col capo in sacco: de la qual cosa molto me dolsi con el compare et sopradito mezano nostro miser Antonio Carpan: esser in bocha e uoce de brigate così smachiato da Emulatori: Donde che io me possi al forte, che tra noi nesesse pato et conuentione: de anno in anno la contributione de mia spesa almen non che si possa pagar el cariteuol seruicio: lui sempre repugnando, dicendo chel hauia fatto al libro suo medesimamente tal nota e memoria, et non si poteva alterar partita contraria, per non sfalsar tute laltre facende e cunti soi in tal libro: Al tandem mi redusse, o partirmi da lui, ouero lui me contentasse de tal honesta mia uolunta la quale el nostro padre confessor landaua e dava soma ragione de tal atto per il che io feci una modula e minuta in forma che mi contentava: et io la deti che l'aconciasse al libro suo de suo pugno in tal maniera, et insieme io li deti con tal modula el sopra dito suo scrito de cautione che lui mi fece ut supra: lui tolse el tuto e tenne alquanti di: Et poi mi restituite la modula sopradita sola: ne mi disse altro. Io non lo ricerchaj sel havea aconcia, ne anche veder suo libero per esserli credulo e non discredere di quanto speraua in lui, presuponendo, lui l'havesse aconcia: E cossi io mi quetai e comenciai a dar qualche denar su tal cunto, senza farmi far receputo: et speso in casa alcuna cosa che mi occorreua, e qualche presentuzo a le donne et figlioli, che del tuto ne ho tenuto cunto minutamente: et stato cossi tre anni: Tamen per diuerse ocasione, mi conuene partir eleuar da treuiso, maxime che de larte non guadagnava da spesarmi: Onde che conferto con lui, chiesi licentia da partir e da lui e da treuiso: non pote lui contradire a far mia libera uolunta: pero non possendo io con dinari contanti far la uolunta mia, al ricompenso ut supra: ma io feci un scrito de mio pugno, che me li costituiva debitor de ducati 60 da L. 6 soldi 4 per ducato senza spaciffìcar altre spese o habitato mio in casa: Et dubitando io, lui non l'acetasse io deti tal scritto al suo fiol mazor che glie lo presentasse: e cossi fu acetato da lui che di poi lui me disse che io li hauia fato tal cosa che non bisognaua tra noi: io li risposi che mi pareua el douere in parte se non in tuto: Apresso a questo io li lassai in casa dui quadri forniti, uno con el retrato del signor Thomaso Costanzo, armato, un altro de miser hieronimo mocenigo de uescouato, de i qual mi restaua credito de tuti dua

circha scuti 25, chel havesse cura a rescuoterli e tenire per suo cunto: Medesimamente scuti 15 ancora de certe picture mie date per mezo de miser bortolomio carpan zoilier in ruga al suo criado meser Lauro Orson che ando a far botega de zoilier in Sicilia a Messina, e dite picture porto per vendersi quale portò e baratò in tanto raso negotio a lo amontar ut supra, che valera de qui scuti 20 quali denari tuti sono destinati ut supra al Compare, benche nel scrito deli ducati sessanta non se fa mentione, ma ditto in parole e a lui et miser bortolomio Carpan havendo a passar quelli de sicilia per sua mano: Et de li modi sopra narati del mio andar in casa del Compare et sua intention che io non pagasse: Èt di quanto mi sucesse poi voler io intender pagar per le ocasione sopra narate: et ogni nostri particulari negocii in tal compagnia del tuto sono informati e consapevoli li nostri comuni amici: zoe principal ut supra miser antonio Carpan con doi soi fratelli miser Vetor e miser bortolomio Carpani orefeci e gioilieri: et miser Antonio dal sarasin et il Reverendo prior de la madalena nostro confessor, et il prete fra Bernardo da Vicenza: et miser Joane dal Coro Architetto Anconitano et inzegniero habitante in Venetia. per tanto essendo io venuto a repatriarmi in Venetia: Io refazo in altro modo el presente testamento, dechiarando di presente e futuro la mia ultima voluntà in questa scrita e testamento da essere adempito et osservato cassando ogni altro ut supra. A laude e gloria del mio Signor, Creator e redemptor. Al quale per bonta e somma clementia ademando per misericordia la gratia sua a perdonarmi le ofese fate a sua divina maestà et mio proximo con tute altre sorte de peccati.

Et primo instituisco per mie comissarii executori li mei padri e fratelli in christo li governatori del ospitale de San Zuane polo li quali prego sieno contenti in carità di Jesu Christo contentarsi de tal carico cioè miser Zuan maria di giunta et miser Vicenzo da lalbero, o altri de loro che si vogliano. Però nele mano del signor Iddio Racomando l'anima mia et spirito mio: et il corpo putrido lasso alla terra.

2.° Item subito intravenuto el caso de morte, sia facto intender ali frati de San Joanne polo da ordinar a darmi sua sepultura al costume e usanza fratesca vestito del suo habito per che cossi se obligorono quando io li deti la pala del suo sancto Antonino farmi sepelire con le ceremonie de loro religione, obligati gratis, senza alcuna spesa de miei heredi: consultati tra loro frati nel suo

Consiglio Contentati e notato nel libro loro del 1542 de 12 mazo al folio 95 et me ne fu dato Copia da tenirla a presso ami in tempo e priorato del Reverendo Maistro Sixto de Medici:

3.° Item nel levar de casa el corpo mio vestito ut supra: sia tolto 4 preti de la contrata con la .✝. 4 dopieri de mediocre spesa, per honorar la sancta .✝. et non el corpo mio, et siano 4 frati de San Zuane polo con 4 de soi novicii: et ancora siano 5 copie de puti maschi de i poveri del ospedal ut supra, senza altre Compagnie o scole che mi sia, sero conduto alla chiesa de San Joane polo per sepelir ut supra:

4.° Item se havero massara o garzoni salariati: sera fatto soi Conti, secondo si trovarà al mio libro notato tute cose mie, con chi havero havuto negocii, che del dar e haver sarà de pocha importancia: Et li pagamenti sarano del tratto dele vendite ut infra: non si trovando danari mei contanti altramente:

5.° Item che li mei Comissarii debano dela mobilia et massaricia di casa: metter da parte tutte quelle Cose che serano de qualche honesta qualita da usarse et quelle servar. Et la parte restante che non sarano de momento: debba esser poste in uso de li poveri del ospitale ut supra:

6.° Item tute le Cose de larte, siano servate insema: desegni, rilevi de iesso et di cerra et quadri non finiti: li quadri del testamento vechio, che fu modelli del Coro de tarsìa de bergamo: et sono pezi n.° 30 in tutto cioè 26 piccoli et pezi n.° 4 grandi: Et colori, penelli et altre bagaie et diverse da operar ne larte et tutto e tute cose sieno servate:

7.° Item subito investigar per via del collegio dela scola de dipintori, trovar doi gioveni pictori o terreri o forastieri habitanti in Venetia, che siano da ben et introduti ne larte dela pictura, atti a saper operar et valersi de le cose mei ut supra: Èt medesimamente trovar doi de le fie del luoco del ospital ut supra che siano de quiete nature, sane di mente e corpo, sufficiente a governi de case: Et queste fie darle per moier ali sopra diti gioveni: ali quali sia dato in cunto de dotte le cose servate ut supra, e mobilie et massericie, et cose de larte divise in doi parte: una per uno: et sia queste cose per sopra augumento dela dote che dano el luoco de ditto ospitale et denari se trarano ut infra dele vendite partirli in tre parte: le due dara ciascun de li sopra diti gioveni la sua parte in cunto di dote la sua: Et la terza parte sia posta in beneficio

de li poveri del ospedal como saria dir farne ninzoli o altre cose simile: et dele sopra dite cose date per le dote sia fato una honesta discretione stima dela vaiuta et con li denari farne corpo con quello li darà el luoco e far insieme un sumario de dote con li modi se costuma:

8.° Item: che li azuri ultramarini sarano da vendere: et hano li precii segnati de sopra. cossi el lappis lazuli ultramarino in polvere da afinarlo per cavarne lo azuro: si venderano per quello si potrà trovar: Et sarano da vendere tutti li quadri finiti: Et anche vendere li 12 segni Celesti in Camei de varii Colori fati dala natura et in essi intagliato el segno tuti separati et desligati, et sono moderni, e non antichi: Medesimamente sono 4 altri pezi de camei pur de tal natura Colorati con teste, pur moderni et desligati: Et un Cameo bianco antico, con un putin antico alquanto coroso, ligato in oro per medaia da beretta Ancora un anello doro ligato una belissima Corniola: antica con una gruva che si leva a volo con un iugo ai piedi et in becho el segno de Mercurio. Significato la vita ativa e la contemplativa: con meditatione spirituale levarsi dale cose terrene:

9.° Item quelle cose che si havera a vendere: non voria fusse poste alincanto: pur si farà como parera meglio e più brieve: per non darle per pochi precij a persone extrane che per li bassi precii più presto le havesse amici, zoe li governatori de l'ospital ut supra o mei altri particulari. Como saria meser bortolomio Carpan et fratelli miser Zuan dal saon Compare mio: meser Zuane del Coro architetto Anconitano et meser Zuan Maria indorator: siano compiaciuti in quelli honesti modi che parerano ali Comissarii: per esser dedicato el tuto in ellimosine sara posto ut supra in cunto di dotte:

10.° Item se in questo mio testamento non fazo mentione de parenti consanguinei: per haverne pochi et quelli sono comodi e non haver bisogno di poche cose che mi atrovo: Quali me haverano per excusato: Apresso questo prego li mei Carissimi confrati governatori ut supra: Fazano per un tratto per Carita che li puti o pute del ospitale fazano oratione al signor.iddio habba misericordia a lanima mia per gratia e soma bontà sua che sempre viva in secula seculorum Amen:

Et perche li mei Comissarii hano altre occupatione et assai carichi et in queste mie cose inhabili pregerano in Caritate christi

et nostra bona amicicia per mia parte m.° Zuan maria dorador al ponte de San lio: vogli esser Contento intravenire a queste cure: de satisfarme ali bisogni de tal cose a mia volunta: et nel partir et judicar le cose de larte trovar lui un pictor al proposito che para a lui: et a far le stime ut supra: et piacendo a lui alcuna cosa, sia compiaciuto ut supra da caro amico:

Item de le vendite ut supra sia dato ducati 10 a donna lucia cadorina: lavatrice de panni a San Moyse in Corte da cha barozi o a lei o suo fiol Joan maria quale hora e de circha anni diece: questo per essermi stata fidele in caritate christi. E bene Valete

Io Laurentio loto pictor sopra dito ho scrito de sopra per mio testamento de proprio pugno et sizilato.

(Consegnato al notaio Rampano Michele il 21 Aprile 1546. Archivio di Stato in Venezia, Sezione notarile — 181 I, Busta 930, N. 408).

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Un bailo accusato di stregoneria

(C.) L'agente diplomatico per la Republica Veneta, al quale si riferisce questo aneddoto, è Giambattista Ballarin, l'illustre Cancellier Grande, secretario di quell'ambasciata, rimastovi come *residente* nel luglio del 1654 (1) quando fu richiamato in patria con ducale del Senato 20 maggio di quell'anno, ser Zuanne Capello cavalier, del fu Lorenzo che era stato eletto bailo il 6 giugno 1652 (2). Il Senato commetteva al Ballarin di assister « a gli interessi publici sino all'arrivo d'altro Eccell.mo Ambasciator che sarà eletto, subito che li passaporti siano conseguiti et esseguiti meglio nel punto della permanenza alla Porta, et libertà di negotiare ».

La supplenza del Ballarin però, che sembrava dover esser breve, si protrasse ben dodici anni, cioè fino al 16 settembre del 1666 (3) in cui, scriveva al Senato, da Salonicchi, la sua ultima lettera. Chè il successore di lui, Giambattista Padavin, pur egli segretario, e quindi soltanto *residente*, in lettera del 1 ottobre 1666 (4) annunziava che, giunto il

(1) Dispacci Costantinopoli, f. 138, dispaccio n. 1-3; lettera 29 luglio 1654 da Adrianopoli.

(2) Secretario alle voci, Elez Senato, r. 17, c. 81 t.

(3) Il carteggio del Ballarin al Senato è compreso nelle filze dalla 133 alla 140 inclus.

(4) Lettera di Giov. Batt. Padavino, da Isdim, 1 ottobre 1666. Disp. Costantinopoli, f. 151, lett. n. 1 sola.

Ballarin a Isdim in Macedonia, soprapreso da febbre, il 29 settembre, « a hore 19 in circa rese lo spirito al Creatore ». Collocato nella chiesa di S. Maria di quel luogo, gli fu eretto poi un monumento nella chiesa di S. Pietro martire della sua patria Murano (1) nella quale gli si celebravano solenni funerali nello stesso anno 1666, recitandogli l'elogio il celebre ab. Domenico Gisberti (2).

Ora riferiamo, sebben prolissa, una curiosa lettera del Ballarin, dal bailaggio di Costantinopoli, nella quale narra l'accusa che gli fu data dai Turchi di stregone, e i lunghi negoziati che gli occorsero a purgarsene.

N. 573 sino N. 576 — Prima.

Serenissimo Prencipe

Fra le più essecrande calunnie resterà servito cotesto Eccellentissimo Senato udirne una in questo foglio, che se non fosse stata repressa dalla Divina pietà poteva cagionar al Publico gravissimo sconcerto, oltre la mia inevitabile finale perditione. Dentro la Camera Trivisana posta sopra una scaletta alla Casa del Bailagio in Pera si trovano da qualche tempo due figure humane intiere, una di maschio altra di femina riempite di lana et alga coperte di tela, vestite di sola camicia e calzoni senza altra forma di habito, fabricate da Servitù otiosa per trattenimento che non può dannarsi. Sopra queste da diabolica sagacità fu machinata impostura che inhorridisce, e si riduce a questi punti. Che ogni giorno facessi far stregarie sopra quelle statue falsamente rappresentate il Giovane per il Re, la Donna per la Sultana Madre con emprecationi et esorcismi contro la vita dell'uno e dell'altra, e per infelicità de successi all'armi Turche. Concorrervi anche un Papa o Sacerdote nostro con sacre cerimonie essercitate pur da tre streghe habitanti nella stessa casa, cioè una vecchia parente del Dragoman Parada e due schiave, che per custodia d'essa ivi

(1) Zanetti ab. Vincenzo: Guida di Murano; Venezia, tip. Antonelli, 1866, pag. 77.

(2) Guida cit., p. 290.

si trattengono. Il sacerdote è inteso per il Prov.e di San Francesco, che quasi ogni giorno andava a rivedere le stanze insieme col cognato dello stesso Parada per preservarle in questa mia lontananza dalle insidie dei ladri, essendovi la maggior parte della robba e scritture.

Così dalla base di apparente verità prodotto un mostro d'horrendo mendatio fu formato Artz con queste et altre odiosissime circostanze di orationi, che si facevano ogni sera sopra un altare per l'esterminio de Turchi, il che è vero perchè doppo le letanie dentro la cappella della casa stessa si recitavan alcune preci a Dio per questo sol fine, e tuttavia qui si continuano con proprie circonspettioni, nè si tralascieranno.

Presentato l'Artz a quel Caimecan trattandosi così alta materia senza perdita di momento, fece chiamar il Vaivoda di Galata al quale diede ordine di subito condursi con le sue guardie alla casa dell'Eccellenze Vostre, et a quella insieme che le sta contigua al dirimpeto, ove solevano habitar servitori della Fameglia dell'Ecc.mo Capello grata memoria. Comandò che dovesse in primo luoco assicurarsi delle persone che vi erano dentro, e delle statue con preciso comando d'osservare se fossero polverose o nette per ricavar anco da questo segno qualche congiettura dell'impiego di esse, in che pur la fortuna agiutò li caluniatori perchè ritrovandosi quelle fra alcuni panni, et habiti difficilmente vi potea penetrar polvere, onde si confirmò concetto della verità del racconto. Le tre sole donne predette si trovavan all'hora in casa. Il Vaivoda le fece ritener e legare. Le genti che erano seco attendevano a romper le porte delle stanze per entrar in esse e veder tutto, altri per trovar il Provinciale assaltarono le case vicine della Grilla, e della Selvaga. Sparso in tanto il rumore nel vicinato al topanà e d'ogni parte vi accorsero sei cento Turchi. La casa tutta piena. Il provinciale et ogni altro hebbe tempo di fuggire. Confusioni e bestemmie contro di me non possono ridirsi a bastanza. Fatte le diligenze anzi le violenze sopraccennate ordinò il Vaivoda che tutte le camere fossero bollate e le porte principali della casa stessa, facendovi assister guardie giorno e notte. Portate al Serraglio le due figure e le tre carcerate si pensava dar a queste senza ritardo il tormento, ma considerata la necessità di informar prima con suo Artz questo Caimecan di Andrinopoli fece trattener le donne in rigorosa carcere con catene e ceppi, poi for-

mata scrittura con racconto molto distinto e puntuale fu spedito Olaco che arivò venerdì note 2 del corrente; introdotto in Divano la seguente matina, fu inteso il negotio con stupore, sussuri et amarezze facili a supporsi, ma impossibili a rappresentarsi. Caffis che tiene le parti mie non hebbe ardire di mover voce in questa occasione. Continuò il congresso del Divano sino al mezzo giorno in altri affari deliberatosi in questo di far Talchis al Re per notitia di tutto e per ricever suoi ordini. Dio che protegge la verità fece arrivar opportunamente il Dragoman Grillo che non potendo dar alla carta materie così gelose vene in posta d'Olaco e m'informò. Io se ben a'segni incredibili atterrito da questo horrido inaspettato fulmine non mi perdei però d'animo anzi rincorando me stesso sopra li fondamenti d'innocenza sebben in questi casi e paesi affatto inutili quando non vi concorrano alti miracoli di quel Dio che può tutto, formai subito Artz che sarà in copia, et lo mandai con un Gianicero al Caimecan, non arrischiatomi alla missione d'un Dragomano per dubio del suo arresto.

Feci passar instanza in voce d'esser ascoltato, ma non fui essaudito ne accettata la scrittura, bensì letta, e senza altra risposta tornò a dietro il gianicero. All'hora il suo Chiecaia venuto alla propria casa vicina alla mia consideratosi da me che il lasciar correre a precipitio col silenzio l'orditure di questa gran machina era il pessimo de mali, risolsi farlo pregar con tutta premura col mezo del Parada di concedermi per breve hora una sua orecchia perchè bramavo discorrer seco di materia essentiale concernente l'interesse e decoro di Sua Maestà, onde non poteva negarmi questa giusta sodisfatione. Rispose il Chiecaia so quel che mi vuol dire, non mi basta l'animo ingerirmi; replicò il Dragomano di mio ordine, efficacissime instanze, a quali finalmente non potendo resistere, havendo io già contrata seco qualche confidenza si contentò ascoltarmi alle 2 della notte. Andai col Grillo e Parada confesso humilmente più morto che vivo: apena potei ascendere una breve scala mi feci portar dentro la sua stanza impeditomi il moto di piedi; mi vide il Turco palido in facia e consumato a segno che mi parve destar qualche raggio di pietà nel suo animo; fu il primo lui a dimandarmi che novità tenevo. Gran novità io dissi, stravagante, insolita, mostruosa. Li Ministri di buona fede e di retta volontà non sono più sicuri sotto l'ombra et occhio del felicissimo Imperatore. Le case loro non vanno

esenti da violenze. Gl'innocenti, carcerati, tutto è in confusione; so che da 12 anni in qua son conosciuto al cimento de' più fieri travagli, pieno di rispetto verso tutti, e d'intensa brama di terminar le discordie vengo calpestato e mal trattato contro l'intentioni et ordini della Maestà Sua. Non vi è più immunità, bisogna perdersi e restar opressi sotto il peso di machine, che non ha saputo trovar il Diavolo stesso; qua raccontai le cose succedute ben note al Chiecaia, esagerai il pessimo essempio, rimostrai le conseguenze, considerai il discapito di mia riputatione senza colpa, feci toccar con mano che un povero cadente vecchio qual io sono pieno d'afflittioni et angustie, che non vide le mura di sua casa per grand'anni, intento a sbrigarsi e nutrir pace per solevar anco se stesso, non può haver nel suo pensiero imagini così infauste indegne d'huomo prudente. Che per la salute e vita di Sua Maestà darei volontario la mia, augurarli le prosperità col cuore, esser dalla mia professata ingenuità state sempre lontane ationi men che degne. Più di 20 anni in tre viaggi mangiato da me il pane e sale di Sua Maestà, hora posso dir nel fine de' miei giorni toccarmi provare per opera di scelerati nel suo custodito impero, anzi sotto il medesimo suo glorioso aspetto, una delle maggiori tribulationi in faccia del mondo che habbia risentita mai. Conclusi con lacrime esser più tosto risoluto morire che vivere indegnamente senza haver commesso errore, pregarsi però da me Sua Signoria di necessitar la propria prudenza per veder se in me fosse neo di machia e lavarla col mio sangue, ma se altrimenti fosse chiedevo per giustitia, che non si lasciasse trionfar la malignità et il livore. Desiderarsi da me li maturi rifflessi dell' Eccellentissimo sig. Caimecan che prima di portar a Sua Maestà questo successo deve ben mirare per sodisfatione dell'anima, et honor suo di non irritarlo senza causa. Che le genti stanno osservando l'esito con attentione et io con costante intrepido animo renderò sempre palese l'ingenuità mia a qualunque prova. Che già l'opinione concepita di me sopra il vero fondamento delle moderate forme del mio vivere non poteva dar luogo a così horrida impostura anzi chiamar la giusta indignatione del sig. Dio e del mondo contro gli autori di essa. Che noi altri siamo soliti tener dentro le stanze per ornamento qualche figura dipinta, o scolpita, esser noto ad ogn'uno questo uso di christianità; parermi perciò molto strano che si dasse titolo di magie a due corpi inanimati prodotti

dalla sodisfatione e trattenimento di chi cerca passar l'hore senza operar male ne offender alcuno. Che in questo modo se si farà inquisitione sopra qual si vogli casa di soggetti del nostro rito, niuno sarà sicuro, perchè vi si troverà certamente qualche pittura e scoltura, ne a queste mai esser stata fatta oppositione dalla prudenza del Governo Hottomano, che se ben alla sua religione non admette imagini, ad ogni modo lascia correr il costume, et le forme de gl'altri a modo loro. Per tutte queste cause dissi, che non vedevo come si potesse approvare una violente aggressione contro la casa di Ministro divoto a Sua Maestà, onde ricercai giustitia essemplare. Il Chiecaia mi ascoltò con patienza, e se devo dir il vero, ne credo ingannarmi, perchè l'effetto lo comprova, mostrò di compatirmi. Non tacque che la Serenissima Republica ha fieri nemici del rito christiano, pessimi ufficij esser stati passati contro di me presso di lui ancora. Che quelle figure non sono prohibite, ma detestato bensì l'abuso d'esse con stregarie di maghe et di sacerdoti. Che la fuga del Papas lo rende reo. Le donne convenir che si espurghino. Considerò la delicatezza della materia trattandosi del Gran Signor e della Madre. Tuttavia mi rese certo che col Caimecan passarebbe favorevole ufficio in mio vantaggio, et cercherebbe differir per qualche hora la presentatione del Talchis al Re. Soggiunse più a lungo che sia possibile in gratia per poter meglio dilucidare questo fatto sopra il quale bramava discorrer con l'Eccellentissimo sig. Caimecan. No rispose perchè si renderebbe sospetto, parlerò io per voi, manderete un Dragomano che vi farò saper quel che occorrerà. Considerai prima di partire che se il Papas o Provincial di S. Francesco è fuggito, ha fatto molto bene perchè vidde furori che averebbero atterrito la stessa integrità et intrepidezza. Che le figure non furono abusate con magie, ne le donne sono tenute espurgarsi di colpa mai imaginata, perchè non vi è testimonio che la comprobi, ma la semplice querella caluniosa ed infame. Il Chiaia stesso mi persuase d'informar il Mufti, ma questo atterrito dall'esempio del Reischitap non volse admettermi. Passai nondimeno l'ufficio col suo Chiecaia qual mi diede ferma parola che il suo patrone attestarebbe in qual si voglia caso a chi si sia, che una nuda scrittura senza testimoni non può per se sola introdur sicura formalità di peccato, con che et col favore del Caimecan haverebbe procurato che si sopisse questo geloso negotio. Verso la mezzanotte venendo la domenica il Chiaia

dello stesso Caimecan mandò a chiamar il Grillo per il qual mi fece dire di haver dopo molte difficoltà ridotto a buon segno il suo patrone il qual farà Talchis con le forme più dolci che sia possibile per non irritar il Re et Lui medesimo; lo presenterà per informarlo di viva voce rimostrando esser questo un parto di vanità. Soggiunse però all'orecchio che bisognava intendersi, motivando il debito di qualche ricognitione. Li feci prometter in generale propria gratitudine. Lo stesso termine usai col Chiecaia del Mufti, ho passato anco ufficio proprio col Reisefendi che doveva far l'estesa del Talchis, e per non lasciar via intentata che valer potesse a riportar felice fine di questa importantissima novità mi insinuai la notte medesima del sabbato col Capiciaia del Caimecan di Costantinopoli quello appunto che agita quì tutti li di lui interessi, lo pregai favorir la giustitia della causa se fosse interrogato sopra d'essa tanto più che mi affermò lui medesimo esserle stato scritto dal Caimecan con distinta informatione delle cose succedute, onde promise attestare che anche il suo padrone non fa gran caso di questo negotio, non vedendo apparenze sussistenti di reità, ma che il rigore delle sue diligenze fosse prevenuto da buon zelo per l'essempio. Sin a questo termine condotto l'affare in brevità d'hore, il Caimecan la domenica a mezza mattina dopo licentiato il Divano presentò al Gran Signore il Talchis et lo informò in voce; quello che fosse riferito dall'uno o risposto dall'altro non posso penetrare ne devo ciecamente rappresentare. Ben dall'effetto dirò, che stimo esser stato molto leggiero e mitigato il racconto, et che il nome del Re in questo negotio sia stato pretermesso per non mover humori e concitare con sommo pericolo. A mezo giorno il Chiaia ritornato in sua casa fece chiamar il Grillo al qual ordinò di farmi sapere che il Caimecan mi haverebbe introdotto di notte tempo con speranza di mie giuste sottisfationi; andai con l'essagerationi e rimostranze sopraccenate, procurai radolcir più sempre il suo animo, in sostanza repplicò li concetti del suo Ciecaia, e disse qualche cosa di più in altra materia che spiegherò con la debita humiltà nella seguente: Al punto delle figure si espresse in simil forma, se non vi fosse altro mancamento havete il delitto dell'idolatria per il quale sete dal cielo giustamente flagelato; attestai nella risposta il mio abborimento d'Idoli, che quelle figure non erano tali, ma semplici ritratti di persone naturali per abelimento, non per uso, infine mi

diede commandamento e lettere per il Caimecan di Costantinopoli che lo amonisse a proceder con maggior riguardo in avenire. Ordina intiera restitutione di tutto ciò che potesse esser stato tolto in quella confusione, libertà intiera alle tre donne ritente, disbollo delle stanze sequestrate, orecchia pronta e cortese al Dragomano che anderà per mio nome a farle qualche instanza, et diligente indagatione per saper l'auttore di quella scrittura, concludendo con queste parole che il soggetto mandato qui da Venetiani non è di mala qualità, amico di Strigarie; questo non mi ha bastato ma procurai et ottenni nel punto medesimo lettera efficacissima del Capiciaia dello stesso Caimecan di Costantinopoli che contiene le cose medesime con maggior premura rimostrando il sentimento che hanno ricevuto questi Ministri del Gran Signore per il rigor usato contro di me; tutto ciò fu con diligenza raccolto in due hore di tempo che fu alle tre di notte della Domenica, nel qual punto imediate montò a cavallo il Grillo col Gianiciero et un servitore; oltre il Chiaus, che poco dopo partì col comandamento per l'essecutione delle cose predette; così in un giorno e mezo ho ben terminato con la divina assistenza un affare che trascurato o non diretto secondo il bisogno poteva apportar infiniti disturbi, e pericoli. Non mancano infiniti esempij che per imputationi assai manco leggere furono abruggiati vivi tanti innocenti. Io stesso già tre anni vidi questo spetacolo in un miserabile hebreo accusato per mago senza comprobatione di testimoni, il che per imprimer spavento fra questi barbari frequentemente succede ne mi resta dubio che rimedio così efficace portato da Dio Signore quasi in istante a questa mia gran piaga non sia per stordir in Costantinopoli li malevoli, con amiratione e consolatione di buoni che mai haveriano potuto credere essito così celere con pienissimo publico decoro in questi tempi. Devo però humilmente accennare verità infallibile che non è punto da fidarsi perchè sotto l'inclemenza di questo Cielo quanto è più sereno il giorno tanto più minaccia tempeste massime in guerra lunga ed aperta...

Andrinopoli, 8 nov. 1663.

Di Vostra Serenità

Humilissimo Dev.mo Servitore
GIO. BATT. BALLARIN
Cancellier Grande (1)

(1) Dispacci Costantinopoli, f. 147.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DEL VENETO

DURANTE L'ANNO 1886

Le sole provincie che nel 1886 hanno fornito agli studi archeologici qualche scoperta interessante sono quelle di Padova, Treviso, Udine, Venezia e Verona, e specialmente le località Este, Verona e Concordia.

Este, offre nella suppellettile raccolta nel suo museo, dono in gran parte dell' illustre Leo Benvenuti, un ricco materiale per formarsi un largo concetto della civiltà euganea di cui essa era il centro.

Singolarmente interessanti sono que' pezzi di bronzo quadrangolari lunghi da circa 20 cent. che da una parte si rastremano in punta, dall' altra finiscono piatti, a contorno semicircolare, con due, tre e talvolta più forellini ne' quali passa un anello cui, in qualcuno, va aggiunto altro pezzo d'ornato. Molti sulle faccie hanno epigrafi euganee, con elementi che in parte si ripetono su tutti. Questi pezzi resi da tali scritture importantissimi, si dicono *chiodi*. Ma manca loro la parte essenziale del chiodo, la capocchia. L' ornato che sta in luogo di questa farebbe piuttosto pensare all'ago crinale, nè la grandezza vi contraddirebbe, trovandosene anche di maggiori proporzioni fra quelli dell' età del bronzo. Si ritiene che siano dessi una stipe votiva e la identità dei caratteri che in parte si riscontra su tutti quelli che hanno iscrizione, si suppone contenga là formula generale della dedica. Ma potrebbe pure essere la formula generale del *ricordo* all' amata, potrebbe essere un dono votivo di essa alla divinità per la salute dell'amato, o per altro motivo. Come *chiodi* non si saprebbe proprio trovar

modo di battezzarli. Del resto l' egregio prof. Ghirardini dell' Università di Pisa ha fatto su tutta quella suppellettile lunghi studii, e dalla sua dottrina ce ne aspettiamo in breve una soddisfacente illustrazione.

Il 1886 non fu ferace di scoperte euganee, ma ha dato invece scoperte romane. Infatti dalle relazioni del prof. Prosdocimi pubblicate nelle notizie degli scavi apprendiamo che nel Marzo si sono iniziati i lavori di sterro pel nuovo foro boario nella vasta area chiusa dalle mura del castello Marchionale estense e per quello sterro vennero in luce alla profondità di m. 1.35 una lapide sepolcrale in marmo rosso di Verona alta m. 0.93, larga 0,61, dello spessore di metri 0,18, che dentro una cornice sagomata ha la seguente iscrizione

M·HERENNIO
CHRESTO
EPIDIA DO
NATAPOSVIT

La gente Herennia abbastanza diffusa nella X regione non ha nell' agro atestino che questo solo rappresentante nel quale il cognome e la mancanza dell' indicazione della paternità e della tribù in cui ha voto, ci fanno riconoscere un liberto. Ho detto il solo rappresentante, non potendo ritenere atestino quel M.HERENNIVS CAPITO che figura nel marmo aquileiese di cui in Este havvi un frammento.

Anche la gente *Epidia* compare fra le Atestine, per la prima volta in questa Epidia *Donata* pure liberta, sebbene nol dica.

Un' altra lastra di marmo bianco veronese alta m. 0.70, larga 0,55, grossa 0.15 porta il seguente frammento epigrafico:

----VDIC---
----SEST---
---PROCVI---
--- IIV---
--IIIII V---
--FELICIDE--
--IBI·ET·S--

In fine alla profondità di m. 3.70 si rinvenne un pezzo d'urna cene-

raria fittile con il resto d'un' epigrafe euganea in caratteri latini AIE BEL·SAPAR

Il sig. Piasenti Giovanni ha dissotterrato in prossimità d'Este nel sobborgo del Cristo, nella località Serraglio Widmann due lapidi sepolcrali, l'una di macigno alta m. 0,76, larga 0,30, grossa 0.10 coll' epigrafe

A - - - - -
BALB - - -
IN·FPXII
IN·APXX

L' altra pur di macigno di m. 1,03×0, 33×0,10 porta scritto

LOC
SEP
CLVSI

Poi nel Gennaio 1886 in Contrada S. Stefano, si è trovato quest' altro titolo sepolcrale in pietra di Custoza.

Q·ACVTIVS
RVFIO

E nel marzo successivo in un escavo fatto per rafforzare il muro di una casa nella stessa contrada si sono rinvenuti, tra uno strato di macerie di età romana, alla profondità di circa un metro dalla superficie attuale, alcuni frammenti fittili coi seguenti bolli: LVPATI a rilievo su fondo di lucerna, P. SEPVLLI su labbro d'anfora, M·C·OPPIVS su ansa d'anfora più piccola, PAVLLA a caratteri rilevati su fondo di vaso aretino, PANSIANA su mattone ed un peso da telaio col graffito: C?1 +

Alla profondità poi di m. 2,50 nello strato puramente euganeo di terra di rogo, si trovarono due cinerari d' argilla impura e di color nericcio, fatti rozzamente a mano, a cono rovescio e fondo concavo, coperti con ciotolone grossolano. In uno dei cinerari si raccolse una bellissima fibula ad arco semplice e di filo di bronzo ritorto.

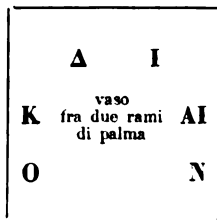
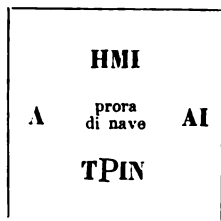
Treviso.

Oderzo. — Niente di nuovo propriamente, ma il benemerito direttore di quel Museo civico R. Sopran va raccattando quà e colà quanto vi ha di archeologico nel territorio opitergino a fine di arricchirne la sua raccolta.

Fra gli oggetti ottenuti in dono nel corso del 1886 è notevole una grande lastra rettangolare di macigno, leggermente arcuata, dello spessore di cent. 11 portante scolpiti nella sua grossezza i numeri III a destra e IIII a sinistra, donde chiaramente si evince che essa deve aver servito nella costruzione di una vòlta per la condotta delle acque; — un dado di pietra d'Istria su cui stanno due leoni stesi a fianco d'un'altra piramide tronca; — altro dado di granito con due leoni accovacciati a lati di un tronco di cono sormontato da una sfera a spicchi; — un frammento di lastra in pietra arenaria su cui si conservano questi rimasugli d'epigrafe

---CVS·Ʌ𐌡·F
NO.D.D

monete d'argento e di bronzo imperiali e famigliari, idoletti, lucerne e vasi fittili, anfore, perle, etc.

Interessantissimo però sopra tutto è un peso quadrato con bella cornice, conservatissimo, avente cent. 5.8 per lato e nelle due faccie le seguenti epigrafi

Fu trovato in un orto prossimo ad Oderzo e pesa gr. 160 1/2, il che ridurrebbe la libbra romana a grammi 321, in luogo di 327,187 ritenuto dal Letronne, e 327,453 datoci dagli studi più recenti istituiti con tutta cura sulle monete d'oro imperiali di cui è noto il peso legale e fu riscontrata la perfetta conservazione.

A Faè sobborgo di Oderzo, un villano eseguendo certi lavori campestri ha trovato il sigillo del doge Giovanni Gradenigo e l'ha ceduto al parroco del luogo. Indarno tornò ogni cura del direttore del Museo Opitergino per averlo in dono. Fortunatamente però quel parroco lo vendette al ch. co: Nicolò Papadopoli che ne ha fatto dono al Museo Correr, e l'ha egregiamente illustrato nella lettera al nob. Girolamo Soranzo pubblicata in quest' *Archivio.*

Provincia d' Udine.

Vendoio (frazione del Comune di Treppo Grande).

Fra le vie che movevano da Concordia ve ne avea una diretta al Norico. Di essa si è occupato il Filiasi nelle «Memorie storiche dei veneti primi e secondi» (Vol. II. pag. 188 e segg.) facendola pervenire per Cinto, Sesto e Settimo a Fagagna e Colloredo. Tale tracciato gli era suggerito dai nomi dei primi tre villaggi e dai cippi migliari per gli altri due. Que' cippi vennero a lui comunicati da Girolamo Asquini, il quale li attribuiva ad Augusto ed al XIII suo consolato. Il Filiasi suppone che dopo Colloredo la strada ripieghi verso Meredo di Tomba, e continui per S. Daniele, Ragogna, Osoppo. «La strada poi correva per le sassose falde del Ragogna (Reunia) più internandosi ancora e forse fino ai contorni dell' Ospedaletto dove imboccava le vie che lassù salivano da altri luoghi del Friuli». (Così l'illustre iniziatore degli studî topografici romani in questa regione).

Il tracciato del Filiasi pecca probabilmente ne' primi passi, perchè non gli era noto il cippo miliare di Pieve di Rosa a valle di Camin di Codroipo, e pecca nella prosecuzione oltre Colloredo, perchè i cippi di Vendoglio e Pers vennero in luce posteriormente.

La carta annessa al V vol. del c. i. l. segna il primo tratto di questa via direttamente da Concordia a Pieve di Rosa, lasciando ad Occidente i paeselli di Cinto, Sesto e Settimo; poi ne abbandona ogni traccia; ma mette a Fagagna, Colloredo, Vendoio e Pers il segno convenzionale del cippo miliare. Nelle *Viae publicae Galliae cisalpinœ* di quel volume furono raccolte sotto il n. III. — *Concordiae in Noricum* tutte le lapidi miliari accennate. Tre di queste sono frammenti rivisti ed accertati dal Luciani (n. 7995, 7996 e 7998) i quali fanno chiara menzione di Augusto COS · XIII, TR · POT · XXII: due (n. 7994 e 7997) che l'illustre compilatore

ha tolto dal Valvason f. 91' e 42', sono alterati e corrotti per modo da non potersene raccapezzare il senso. Il primo che è quello di Rosa, parla di Valerio Massimiano e di Flavio Costantino, l'altro, quel di Vendoio, è raffazzonato in questa guisa:

IMP. CAESARAV
CVSTVSDIVICAES
COS · XII · COSTANTI
NI · V · P · D · T

Il benemerito direttore del Civico Museo di Udine il cav. Vincenzo Joppi ha avuto la fortuna di rinvenire ed acquistare pel Museo Udinese l'originale del cippo di Vendoi, del quale permise all'avv. Bertolini di fare la copia e di comunicarla alla Direzione Generale degli Scavi. Giusta la relazione del Bertolini è un rocchio di colonna del diametro di cent. 42, alto un metro, di una pietra giallognola scura, di superficie assai scabra, che porta abbastanza evidente questa epigrafe:

La parte chiusa fra le linee è stata spianata già in antico; ma il supplemento del numero per la tribunicia potestà è sicuro (XXII) pei cippi 7995, 7996 e 7998 accertati dal Luciani, quello delle miglia invece molto difficile, inquantochè fra le miglia segnate dai cippi e quelle risultanti dalla carta militare italiana a cammin retto, havvi un qualche divario. Infatti, ritenuto il miglio romano a m. 1475, giusta il ragguaglio del Letronne, abbiamo da Concordia

a Fagagna	secondo	il	cippo	m. XXXIII	secondo	la	carta	m.	29,22
a Colloredo	»	»	»	» XXXIIII	»	»	»	»	36,30
a Vendoio	»	»	-	» X...IIII	»	»	»	»	37,00
a Pers	»	»	»	» XXXV	»	»	»	»	45.69

E di poco si alterano questi risultati ove si faccia il computo col ragguaglio di m. 1478.70 per miglio romano, dato dagli studii più recenti (v. Marquardt römische Staatverwaltung II[2]).

Ammettendo quindi la distanza da Concordia a Colloredo di miglia 34, che è quella che men si scosta dalla vera, dobbiamo supplire nel cippo di Vendoio XxxvIIIi, come è forza completare quello di Pers xXXXV, sebbene l' apografo n. 7998 non mostri difetto. Le avvertite differenze colle vere distanze a cammin retto, trovano molto facile giustificazione nel supposto assai probabile che i cippi originariamente fossero collocati, non nei centri abitati ove si trovano oggidì, ma nel territorio ad essi adiacente; e nella necessità di qualche risvolta della strada vera, che la misura sulla carta non può metter a calcolo.

Provincia di Venezia.

Concordia. — Il P. Zaccaria nella *Storia Letteraria d' Italia* vol. II p. 525 (Venezia, Poletti, 1751) riferiva che erasi fatta una scoperta nell' antica città d' Industria, di sette medaglie imperiali d'oro e d' una lapide sulla quale vi aveva l' epigrafe

minervae
pro · salute
Destici . Jubae . C . V .
et Destici saltus
et jubae cl. iuvenis
etc.

La lapide andò in breve perduta, e tutti quelli che la pubblirono dopo il Zaccaria la copiarono da lui. Il Mommsen però nel riportarla nel C.I.L. V al n. 7453 ritenne necessario il rettificare il SALTVS | ET della terza e quarta riga in SALlvsti, con che venivasi ad ottenere un nome regolarmente concordato col precedente e col susseguente. Ma la correzione non aveva che l' appoggio della sua autorità, mancava un documento donde risultasse essere il Sallustius un cognome della famiglia Desticia. Accadde però che i fratelli Borriero sulla fine del 1884, facendo alcuni escavi in un loro fondo presso il ponte romano della via Annia, ne

ritraessero molti massi rettangolari di pietra d'Istria. Venuta la primavera sospesero que' lavori per dar opera alla coltura del fondo, ma nel verno 1885-86 li ripresero e ne venne in luce un lungo rettangolo al lato meridionale della detta via, formato di massi di grosse dimensioni, suddiviso in rettangoli minori ed eguali che nell' insieme assumevano l' apparenza d' una lunga platea destinata a sopportare sarcofaghi od altri monumenti sepolcrali. E di fatti col procedere dell' escavo si trovò al fianco di quel basamento una tomba con coperchio a tetto lavorato assai rozzamente e con un' iscrizione sul dinanzi così consumata dal tempo e dalle intemperie da renderne assai difficile la lettura. Non pertanto dopo lungo studio e ripetute controllerie si potè ricavarne fuor d' ogni dubbio

D M
T · DESTICIO SALIVS
TIO LIB

La linea orizzontale del secondo L in *Sallustio* è affatto svanita. Ora da questa scoperta è pienamente confermata la correzione del titolo piemontese fatta dal Mommsen, poichè è provato che nella famiglia Desticia vi aveva il cognome Sallustio. — Una anormalità della iscrizione concordiese è quel LIB in fine, il quale, contro le regole conosciute, sta senza il nome del patrono; ma può darsi benissimo che l' autore di essa abbia ritenuto di poterlo omettere, bastando ad indicarlo l' intero nome del liberto.

Successivamente dallo stesso scavo si ebbe un' altra tomba il cui dinanzi in tre pezzi dà la seguente iscrizione

D M
P · INPOS⁻⁻OR · VIC
XIT · ANNISXVI///MENSES · SEX
DIESVI⌈⌈///IVNVM

Il nome è veramente INPOSTOR perchè se la rottura della pietra non lascia più scorge la verticale del T si vedono però sicuramente le estremità della trasversale. Quale origine abbia questo nome, o se sia sbaglio del lapicida l' N in luogo dell' M, ovvero sia l' N l' elemento proprio, non si saprebbe affermare. Dopo il

DIES VI havvi là curva che accenna ad un C od O e dopo la frattura v' ha la parte superiore d' un' asta che può essere il resto d' un' N ovvero d' un I; ma con nessuna di queste lettere si sa supplire il vano per modo che si accordi coll' VNVM che vi tien dietro.

Una interessantissima scoperta s' è poi fatta nella base del campanile di Concordia. Il cimitero che un tempo stava intorno alla chiesa avea rialzato il suolo in modo da togliere l' euritmia di quel prezioso monumento architettonico che è il battistero. Si risolse adunque di abbassare tutto lo spazio circostante alla Chiesa, asportando quel rialzo artificiale. Per questo lavoro emerse il risalto della base del campanile, e sul lato orientale di essa si vide una pietra immurata la quale lasciava fuori le prime lettere di sei linee d' un' epigrafe e precisamente:

I I K
CLA
LEG
CAE
TR · P
P · OC

Il CAE ed il TR · P fecero supporre all' Ispettore degli Scavi che si trattasse d' una lapide di speciale importanza e forse d' un titolo *imperatorio* o di qualche alto funzionario. Ogni congettura però era arrischiata, troppo pochi essendo gli elementi per venire ad una conclusione probabile. Si rivolse quindi al Sindaco, l' egr. co. E. Perulli, perchè volesse far levare quella pietra, ed egli molto cortesemente si prestò ad appagare il manifestatogli desiderio. È dessa una base semplicissima, alta cent. 90, larga e profonda cent. 60, smozzicata superiormente per scheggiatura. Sulla faccia anteriore si legge:

I(KEBELLENULI
CLA · RVFO · Q · VRB
LEGATO · · IMP
CAESARIS · AVGVST
TR · PL
P · OCTAVIUS · T · F

Le lettere della prima linea sono alte mm. 65, quelle delle successive vanno digradando da 55 a 42 mm., nell' ultima però rilevano a 57. Sotto questa vi ha uno spazio di cent. 39 e dopo il TR · PL, con cui comincia la quinta, la perfetta levigatura della pietra non permette il supposto che a quelle succedessero altre lettere. Forse si era lasciato quel vacuo per riempierlo coi nuovi incarichi che il titolato fosse per conseguire in appresso. In onta alla scantonatura delle estremità della prima riga è evidente che il titolato è T · TREBELLENO L · F del quale un altro marmo concordiese, noto anche ai collettori più antichi, ci ha conservato l'elogio, e che per opportunità di confronto giova riferire:

T · TREBELLENO L · F
CLA · RVFO
Q · TR · PL · LEGATO
CAESARIS · AVGVSTI
PLEBS

È inciso sur una delle faccie minori di un masso rettangolare lungo m. 1.70, largo 0,85, alto 1.03 che in mezzo alla faccia superiore ha il foro di sostegno d' una statua, forse equestre e trovasi sulla piazza di Concordia, lungo la riva del Lemene. Le lettere sono ben tagliate ed hanno un' altezza maggiore di quelle dell' altro titolo.

Il Borghesi nella «Illustrazione di un marmo interessante scoperto nella basilica di S. Paolo ad quatuor angulos detta Ostiense» (v. Giornale Arcadico, 1830, tomo 46 pag. 174-194, Oeuvr. III p. 263-282) fu il primo ad avvertire che questo T. Trebelleno è il tutore dato da Tiberio ai minorenni figli di Coti ucciso da Rescupori, quando divise la Tracia fra essi e Remetalce figlio dell'uccisore, riferendosi a Tacito Ann. 2,67 (anno 772 di Roma pari al 18-19 di Cristo). Male informato però asseriva che la lapide si trovava a Portogruaro, mentre la grandezza del masso e le tradizioni locali ci fanno sicuri che non fu mai mosso dal sito ove attualmente si trova. La copia dell' epigrafe data da lui sull' esemplare del Doni è poco esatta, poichè dà nella prima riga T . TREBELLENO T · F mentre è L · F e nell' ultima PLEBS...... ad indicare che qualche cosa deve tenervi dietro, ed invece il titolo è perfetto ed il PLEBS sta nel mezzo non al cominciamento

della riga. Perciò anzi il Mommsen ha ritenuto necessario di riportarlo in nota alle Oeuvr. (III p. 272) qual è veramente, aggiungendo che anche nei manoscritti di Tacito si legge Trebelleno, non Trebellieno come a torto fu pubblicato dagli editori.

E più precisamente nel C.I.L.V al n. 1878 fa l' avvertenza « cf. Tacitus. Ann. 2,67-3,38-6,39. Primo loco codex Trebellenus; reliquis duobus si fides silentio collectorum Trebellienus; illud verum esse titulus ostendit a mendis descriptorum purgatus ».

Appoggiato da tali autorità nessuno vorrà negare al marmo concordiese l' onore di appartenere al tutore deputato da Tiberio ai figli di Coti. La Tracia non era in quel tempo ridotta a provincia romana, e quindi il Borghesi dice di lui che fu il primo romano che abbia spiegato giurisdizione colà.

Morto Remetalce, Augusto aveva diviso la Tracia fra il figlio Coti ed il fratello di lui Rescupori. Costui però, mal sopportando il regno diviso, colle insidie attrasse a se il nipote, lo tenne prigioniero e poi l' uccise. Ma Tiberio non lo lasciò godere in pace l' usurpo chè, affidata a Trebelleno la tutela dei figli di Coti, privò Rescupori prima del regno, poi della vita. Chiamò quindi i figli di Coti a Roma e li trattenne colà fin alla sua morte. Gaio succedutogli nell' Impero, ridiede tosto il regno a Remetalce, il maggiore dei figli di Coti, che insieme ai fratelli era stato educato con lui. La tutela adunque, o meglio il governo della Tracia a mezzo di un legato dell' imperatore sarebbe durata dalla morte di Coti, avvenuta fra l' anno 14 e il 19 di Cr. e quella di Tiberio (a. di Cr. 38). Ma Trebelleno non durò in carica tutto questo tempo; perchè i Traci mal sostenendo il governo maledivano a lui, non meno che a Remetalce, il quale lasciava cosi divorare i suoi popoli (Tacito ann. 3, 38 ad ann. 774 di Roma = 20-21 di Cr.). E fu forse per questo richiamato a Roma da Tiberio e privato dell' incarico; certo è che fastidito della brutale tirannide di costui si tolse la vita nell' anno 788 di Roma = 34-35 di Cr. (Tac. ann. 6, 39).

Il *cursus honorum* del titolato è nelle due lapidi esposto in forma diversa. Nell' una il tribunato della plebe succede immediatamente alla questura, nell' altra tien dietro alla legazione. È regola costante dell' epigrafia romana che negli elogi le cariche del titolato si succedono o in ordine cronologico diretto, cominciando cioè dalla prima conseguita e salendo man mano alla più elevata,

ovvero in ordine inverso, cominciando da questa e discendendo di grado in grado all' infima. Il tribunato della plebe è fuor di dubbio una carica inferiore a quella di legato d'Augusto «quum quaesturam et aedilitatem vel tribunatum plebis gesserint..... praetores fiant « (Dione libro LII c. XX); quindi nella lapide rinvenuta da ultimo il cursus honorum dell'elogiato è esposto irregolarmente, mentre nell' altra ha mantenuto l' ordine cronologico diretto.

Ma non sappiamo da nessuno qual sia la legazione di Trebelleno, della quale fanno esse memoria. — È noto che Augusto, avendo ripartito col Senato le provincie, provvidde al governo di quelle che aveva ritenuto per se, mediante *legati* con autorità pretoria e proconsolare, e che fra esse vi aveva la regione X, la Venezia cioè e l' Istria. Vuolsi quindi arguire che Trebelleno abbia ottenuto da lui l' incarico di legato di questa regione, mentre se fosse stato investito del potere, rispetto ad altra provincia, i suoi titoli onorari qui eretti, l' avrebbero certo indicata. Potrebbesi pur dubitare se si trattasse di una legazione demandatagli propriamente da Augusto, ovvero da Tiberio, dacchè, com' è riuscito a dimostrare il Borghesi nel discorso intorno a due iscrizioni di Ottavia, i nomi *Caesar Augustus* non sono esclusivamente proprii di Ottaviano, bensì comuni ai quattro primi suoi successori. Ma lo stesso Borghesi rileva che quelle denominazioni sono solennemente consacrate per indicare Ottaviano; «perchè non è a mia notizia» dice l' illustre maestro « che fin qui siasi mai dubitato, che tutte le lapidi memoranti Cesare Augusto, spettassero ad Ottaviano» (Oeuvr. III p. 303).

Quindi, consentendolo anche i calcoli dell'età, vuolsi conchiudere che T. Trebelleno fu *Questore urbano*, Tribuno della plebe e legato nella X regione ai tempi di Augusto, il quale morì nell' anno 767 di R. = 13-14 di Cr., perché supponendogli anche quarant' anni alla morte di Augusto, poteva benissimo cinque anni dopo aver da Tiberio l'incarico di tutore dei figli di Coti, e morire nel 788 a 61 anno. Anzi l' ufficio stesso demandatogli da Tiberio, ne'primordi del suo regno, richiedeva una riconosciuta esperienza d' affari gravi e delicati, la quale egli non sarebbe stato in grado di conseguire, se non avesse sostenute le cariche dond'è menzione nei marmi concordiesi regnante Augusto.

Probabilmente va attribuito allo stesso T. Trebelleno il frammento pubblicato dal Pococke (p. 126, 1 = c. i. l. V, 1940)

O
RVFO·PR

che si credeva smarrito e che fortuitamente fu visto dall' Ispettore degli scavi nel 1875 fra le pietre della testata destra del vecchio ponte levatoio in Concordia, e quando questa venne demolita per costruire il nuovo ponte girevole, fu riservata al Museo Concordiese ove si trova attualmente. È vero che in questo frammento il titolato appare come *pretore*, mentre negli altri titoli non si fa motto di questo suo ufficio. Ma Tacito aveva già notato che prima d' essere chiamato alla tutela dei figli di Coti, egli aveva sostenuto la Pretura: « iisque (filiis Cotyis) nondum adultis Trebellenus Rufus praetura functus datur » (Ann. 2,67). Forse l' aveva ottenuta da Tiberio dopo la legazione, e allora o successivamente, qualche amico avrà voluto perpetuarne nel marmo la ricordanza con la lapide di cui oggi non si ha che il frammento.

La circostanza che i tre titoli surriportati furono tutti tre rinvenuti in Concordia, la singolarità che la gente Trebellena non ha lasciato di se altro ricordo che questo Tito Rufo figlio di Lucio, il fatto che egli è ascritto alla Tribù Claudia in cui Concordia avea voto, inducono la persuasione che lo storico personaggio al quale sono dedicati, appartenga alla nostra colonia e forse ad una delle famiglie qui venute a fondarla.

Un altro titolo concordiese fa menzione della gente Ottavia, un cui rampollo ha dedicato la base onoraria or rinvenuta, e sulla quale probabilmente posava la statua od il busto di T. Trebelleno Rufo (v. C. I. L. V. 1936).

Fra il marzo e l' aprile del 1886 si rinvennero nel sepolcreto il frammento d' un cinerario alto cent. 29 che della iscrizione conserva i resti seguenti

-VS·M·F·PVTıNIA
CVNDA·VXOR
IA·Q·F·PROCvLA

un' arca delle solite colla iscrizione

ECOFL·NVNNVSFILIAISATI
SVROOPITERGINECIVIT
NECVTIATORDEPROPRIOCONPARAVISIQVIS
EAMAPERIREVOLVERITDABITFISCOAVRIVN
CIASDVAS

in caratteri assai rozzi: l' F è eguale all'E da cui si distingue solo per la orizzontale superiore rivolta in su. La lettura di questa epigrafe non offre difficoltà che nel primo verso, il quale deve esser letto: ego FL (avius) Nunnus fil (ius) Jaisati: e quindi essa dice: io Flavio Nunno figlio di Jaisati Siro negoziante della città d' Opitergio ho comperato col mio (quest' arca). Se alcuno vorrà aprirla pagherà al fisco due oncie d' oro ».

In fine un cippo sepolcrale alto m. 1.20 largo m. 0,50 incorniciato, nella parte superiore del quale è delineato, il frontone ed in esso un fregio formato da due triangoli equilateri sovrapposti, coi vertici in opposizione. Sotto il frontone in caratteri del primo secolo si legge:

D M
SATURNINAE
PORCIPERSAE
EPAPHRODITVS
CONIUGI
CARISSIMAE

Il signor Osvaldo Politi, nel fondo ove anni sono si è trovata l' olla cineraria coperta colla parte inferiore d' un' anfora vinaria, ha scavato una pietra alta m. 1,28, larga m. 0,48, incorniciata, che ha questa iscrizione:

ι·DOMITIO
ZOSIMO
T·DOMITIO
ACILIANO
ACILIAE·THREPTE
P·CAEMIVSPAZo
AMICIS

Il signor Politi ne ha fatto dono al Museo Concordiese.

L' Ispettore degli Scavi, essendosi per caso portato nel cortile di una casa privata in Portogruaro, vide murata nel porcile per uso di truogolo, un'urna cineraria quadrata, che sulla faccia anteriore incorniciata, mostra in caratteri conservatissimi la scritta:

GAVILLIAI·Q·F
MAXIMAI
CALE·L· POSIT

La forma *ai* del dativo singolare (Gavill*iai* Maxim*ai*) e il Posit ci mostrano appartenere quest' epigrafe alla latinità ante-classica e quindi doversi ella classificare fra le iscrizioni anteriori alla morte di Cesare. Il proprietario, sig. Secondiano Cester cedette all' Ispettore quest'arula preziosa per la semplice sostituzione d' un altro truogolo.

Verona. — Mons. Paolo Vignola coi sussidi del Ministero della Pubblica Istruzione ha continuato gli escavi sotto il chiostro del cortile interno del canonicato, e con esso ha posto allo scoperto il pavimento tessellato sur una superficie lunga dodici metri, larga due e mezzo, alla profondità di un metro e settanta centimetri. In questo spazio ha trovato una base di colonna al proprio posto, e la colonna in tre pezzi col capitello. Ha quindi rimesso colonna e capitello a sito, ed oggi è esposto alla vista del pubblico il piano tessellato con tre diversi disegni con la colonna in piedi.

Nell' eseguire questo lavoro furono trovati in vicinanza all' esterno muro del chiostro vari pezzi ammonticchiati d' una catena di bronzo, formata da tante croci monogrammatiche, interpolate di quando in quando da una piastra di bronzo circolare, avente nel mezzo il monogramma costantiniano, la quale doveva esser appesa, essendosi trovato l' anello terminale col chiodo di ferro che la sosteneva. Nell' insieme misura da circa cinque metri. Oltre alla catena si rinvennero nello stesso luogo, una spalla ignuda di statua muliebre, alcuni pezzi di cornice marmorea, ed il resto di lastra, pure di marmo, con frammento d' iscrizione cristiana, cemeteriale, greca, di poco conto.

Preso animo da queste scoperte, sebbene esaurito l' avuto sussidio, l' intrepido Mons. Vignola continuò l' escavo in più parti nelle adiacenze del chiostro, e riuscì a determinare la larghezza dell'edificio a cui apparteneva il piano tessellato, in metri 28,30, e la lunghezza in metri 48. Questa grand' area tessellata, tutta ad un livello con disegni diversi, è divisa in tre campate dalle corsie di pietra e dalle colonne che dovevano esser rizzate ad intervalli su di esse. E in onta alla forma sì nettamente delineata dalle tre campate, l'egregio monsignore è d'avviso non trattarsi d'una basilica come aveva supposto dai primi scavi il co. Carlo Cipolla; perchè a suo credere una chiesa lunga certo più di m. 48 e larga m. 28.30, cioè più dell' odierna cattedrale, non è ammissibile, pur discen-

dendo al VI secolo, nell' interno di Verona, i cui Vescovi avevano col loro clero la residenza in luoghi vicini, ma fuori di essa.

Dalle pietre che giacevano nel fondo dell' Adige per la rovina del ponte nuovo avvenuta nel 1882 ed or non è molto levate, si ebbero pietre iscritte ed altre decorate delle quali dà la descrizione l' ill. co. Carlo Cipolla. Fra esse è notevole un cippo di calcare bianco con un littore in rilievo; porzione d' una lapide rettangolare che nel margine destro porta scolpito un ramo d'albero adornato di frutta, sorgente da un nascimento di foglie, nelle altre parti due griffi affrontati e proteggenti un' urna che trovasi in mezzo a ciascun gruppo; un cippo sepolcrale colla scritta:

P·SATRIVS//P·F
NIGER·SIBI·ET
P·SATRIO·C·F·
ONI·PATRI

probabilmente [P. SATRI]ONI · PATRI

ed un altro alto m. 2.60, largo 0.76, grosso 0,42 sul quale in buonissimi caratteri è inciso

M·SELIVS
SPERATVS
SIBI ET
M·SELIO·MAXIMO
PATRI·VIVIR·AVG
SELIAE·M·LIB
MATRI
P · F · I

Lo stesso co. Cipolla ed il vice bibliotecario della Comunale di Verona signor P. Sgulmero, nel 9 luglio si portarono a S. Vito di Negraro per riconoscere l'iscrizione edita nel vol. V del C. I. L. m. 3980; poichè il Mommsen compilatore di quel volume non aveva potuto vederla, essendo stata adoperata nelle fondamenta di una casa. Il primo a darne notizia fu il consigliere Gaetano Pinali che la comunicò all' Orti, il quale la pubblicò meno esattamente. Una copia però a fac-simile fu disegnata in un opuscolo di Giuseppe Razzetti, che la diede completa, sebbene in fatto sia in parte

manchevole per una frattura certo non recente. Si tratta di un' arca sepolcrale di calcare bianco, lunga m. 2.21, alta m. 0.77; il quadro in cui è posta l' epigrafe è tra le due solite pseudo-finestre; le lettere sono profondamente incise ed elegantemente condotte. Quantunque si trovi nel C. I. L. V al numero succitato, reputiamo utile il riferirla tal quale è data dai sullodati signori:

D M
VALERiae pRIMI
TIVAEVALERIA · GF · FES
TIVA · MATRI · PIissIMAE
B M

bd

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il territorio Sermidese e limitrofi, ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche del prof. Gaetano Mantovani, r. Ispettore degli scavi e monumenti d'antichità nel circondario di Sermide, con tre tavole illustrative. — (Bergamo stabilim. Fr. Cattaneo, succ. Gaffuri e Gatti, 1887. pag. 570, in 8.°).

L'autore di questa pregevole monografia é già noto ai cultori della scienza per altri cospicui lavori d'erudizione storico-archeologica, quali il *Museo Opitergino*, (Bergamo, Carlo Colombo 1874) e le *Notizie* archeologiche bergomensi del biennio 1882-1883, (Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1884).

Non mi rifarò a ripetere il sommo giovamento che le storie particolari possono offrire alle generali; non ridirò quello che dai dotti è riconosciuto, non potersi sperare una vera storia d'Italia, se prima non s'abbiano allestite le storie particolari delle varie provincie e luoghi, onde si compone la patria nostra. A quale, non dico città e grossa terra, ma borgo eziandio e villaggio d'Italia, non fu affidata da' secoli e dalle vicissitudini qualche illustre memoria? Qual angolo, dirò così, più remoto non fu attore o testimonio di notevoli eventi? Non può volersi il fine senza volere i mezzi; non può volersi la storia d'un popolo, senza tutto quello che appresta alla medesima i materiali. E siccome è còmpito di vero patriotismo anche il dar opera che la propria terra sia descritta a dovere; così riesce anche per ciò commendabile la cura del Mantovani che vuol far conoscere l'amato suo paese di Sermide; mentre i numerosi avanzi d'antichità romane, in esso rin-

venute, non impedirono che sinanco i più accreditati dizionari geografici lo confondessero con *Sermione* del Lago di Garda.

E prima, con avveduto intendimento, pone la serie delle indagini e scoperte archeologiche fatte nel distretto e finitimi nell'ultimo decennio, e vi figurano avanzi architettonici, monete consolari, imperiali e medioevali, vasi fittili e vitrei, lucerne, mattoni, piramidette di cotto, statuette di bronzo, corna di cervo lavorate, lapidi letterate. Fra i bolli nelle figuline si legge: *Saturnini, Petroni, Marci Vari mun. Orientis, Atil* (atili o atiliani), non ignoti nelle antichità di Adria; ossa umane si rinvennero pure, anche di proporzioni gigantesche.

Pegli studi topografici è interessante la memoria che ci dà un cippo di colonna milliaria, in trachite euganea, inscritta

...... P. CAESAR ......
AVGVST
XVIII

scoperta presso Mirandola, ed illustrata dal Cavedoni con scritti inseriti nell'*Indicatore Modenese* (anno II, n. 7 e n. 12 del 1852), tendenti a dimostrare che passava colà l'antica strada romana, che da *Modena* metteva ad *Ostiglia* toccando *Colicaria*, nelle vicinanze appunto della Mirandola.

Ancor più notevoli a nostro riguardo sono le scoperte che il *Mantovani* ci narra avvenute nel distretto di *Massa*, molte delle quali passarono alla raccolta del benemerito cavaliere don Giuseppe Bellini di Massa; tra cui ghiande missili di piombo e monete consolari ed imperiali d'oro e d'argento a centinaia.

Da *Bergantino* vennero lucerne colla marca *Muntrep.* (Munatii treptolemi), *Fortis* frequentissima nelle adriane, *Vecellai liber* noto pure nella regione adriana; *Atimeti, Communis, Festi,* di cui varii esemplari si trovano anche nel *Museo Bocchi.*

Scoperte si fecero pure a *Bariano, Castelnuovo, Ceneselli, Rossetta sul Tartaro, Zelo* ed altrove; molte ne' tenimenti d' *Ostiglia,* tra cui lucerna col bollo *Diocharestus Hos*tiliensis (?), frammento d'anfora con *Felix. Anton;* lucerne col bollo *Strobili, Communis, Vibian. Petroni, c.;* un' urna inscritta *L. Apuleius;* anche qui tegole e mattoni colla notissima marca *Pansiana;* fondo di tazza con *Terti.*

È da saper grado in particolar modo al Mantovani delle memorie stradali, ora che si sta lavorando alla topografia del veneto nel tempo romano. Nel territorio Ostigliese, segnatamente alle Valli di Ponte molino, furono scoperti tratti di quella ch'ei ragionevolmente giudica la *Claudia Augusta;* anzi l'attuale strada *Ostiglia-Correggioli-Melara*, serba ancora il nome di *via pagana*, come si legge in documento del 1376, e pare sia proprio la stessa che gli antichi imbrecciarono tra *Adige* e *Po*, ne' punti più elevati, per unire *Adria* alla *Terraferma*.

Nella seconda parte, intitolata *Deduzioni*, dopo discorso degli strati alluvionali lasciati dal Po, e degli strati estesissimi d'alberi che si riscontrano nel sottosuolo *sermidese*, al paro che nell'*adriano*, trova la prima memoria di *Sermide* nel *vico Sermino* dell'itinerario d'Antonino, in quella strada che il Filiasi chiamò *Emilia Altinate*, la quale sarebbe corsa da *Bononia* per *Mutina*, *vico Sernino*, *vico Variano*, *Annejano*, *Ateste* a *Padova* etc. sin *Altino* ed *Aquileja;* parla de' varii nomi e della località di *Sermide* stesso, e dell'antica tradizione che la lunga dimora di gente *Sarmata*, nell'Italia superiore, abbia dato origine a molti luoghi, tra i quali il suo Sermide, reso importante dal passaggio e dalla difesa del Po, e dall'essere stato centro di bonifiche della zona interfluviale. Ma dubita col Frizzi e col Filiasi, e ben a ragione, che l'antico *Vico Sernino* non occupasse il luogo preciso del moderno Sermide.

Che qui passasse la *via romana*, conosciuta sotto il nome di *Emilia Altinate*, pare indubitato; o come che sia, qualunque ne fosse il nome, un'antica via; ma stabilirne la direzione riesce al sommo difficile, avuto riguardo alle cinte d'argini che s'eressero intorno ai luoghi abitati e più alti, di che ne venne tale un labirinto, da renderne troppo incerta la scelta del vero tracciato, specialmente nello spazio interfluviale dell'attuale Polesine. Perchè, se certa pare la corrispondenza di *Anneiano* con *Montagnana* e di *Vico Sernino* coi dintorni di *Sermide*, altrettanto riesce controversa quella di *Vico Variano*, che taluno leggerebbe *vicus barianus*, con corrispondenza al moderno *Bariano* sul Po (cosa per me niente verisimile, essendo Bariano vicinissimo a Sermide). Cluverio invece lo troverebbe presso Legnago nel moderno *Vigo*, ma son troppi i *Vigo* o *Vico*, nè v'ha motivo plausibile di dare a questo la preferenza. Altri lo pose a *Vigarano* presso Ferrara, ma questo dovrebbe notarsi dopo, non prima di Sermide, venendo da nord-

ovest. *Leandro Alberti,* con minor probabilità, lo colloca a Ficarolo; altri a Sariano (nel medio evo *Sadrianus); peggio* di tutti l'Atlante di *Spruner* e *Menke* lo segna al *Bondenò* ferrarese.

Veramente un documento medioevale, citato da don Marco Luigi Villa nella vita di San Bellino (1), come desunto dall'archivio del vescovado di Adria, nomina senza alterazioni *San Martino di Variano,* corrispondente all'antico *Maneggio,* cioè a quel territorio che sta intorno l'odierno *San Bellino* e le *Prisciane;* ma qui potrebbe domandarsi perchè, per recarsi da *Montagnana* a *Sermide,* posta poco a sud-sud-ovest, si deviasse prima verso sud-sud-est; e potrebbe anche rispondersi che una retta da *Montagnana* a *Sermide* avrebbe obbligato a traversare le valli veronesi, ad evitare le quali non è affatto irragionevole supporre che la strada piegasse a destra, per poi rimettersi a sinistra, all'uopo di incontrare *Sermide.*

Non insisto su questa mia ipotesi, solo osservando che dalla stessa non sembra affatto dissentire, come vedremo, l'egregio Mantovani.

Il quale parla poi della florida agricoltura dell'agro sermidese al tempo romano con buoni argomenti; dell'industria e commercio specialmente delle figuline, giovate dall'eccellente materia prima offerta dal Po; delle lane e del legname, delle biade e del miele; quindi delle calamità che rovinarono l'Italia, specialmente settentrionale, per cui tornarono a impaludare le terre tra l'Apennino ed il Po; desumendo attendibili argomenti sulla qualità dei fondi dal nome medioevale de' luoghi, e deducendo di qua l'origine di esteso sistema di possessi enfiteutici *(ad meliorandum).*

La parte terza è l'annuario storico, cominciando dalle conghietture de' Pelasgo-Liguri e degli Umbro-Etruschi, e via via pei tempi delle incursioni barbariche e del medio-evo e moderno, con importanti notizie su que' luoghi padani, spigolate da documenti e da autòri, (con quella pazienza che, quanto è la prova più luminosa dell'amore alle storiche discipline, altrettanto riesce in alto grado proficua); sino all'eroica resistenza del 1848 contro i croati, che solo quelli che giudicano le cose umane dall'esito potrannò chiamare *imprudenza.* Oh! se quella *generosa imprudenza,* fosse

(1) Libro stampato sul cadere del passato secolo, senza data, nè indicazioni tipografiche.

stata imitata da tutte le terre italiane, la rivendicazione de' nostri diritti sarebbe stata raggiunta assai più presto, e con minore dispendio di vite e di sostanze.

Nè riesce men importante la quarta parte, l'annuario idrografico, chi riconosca quanto le sorti nostre dipendano dall'andamento dell'acque padane, e come in queste sia, può dirsi, il *substrato* essenziale della nostra storia. E qui, parlato saviamente del corso del Po, delle antiche e moderne sue foci, dai lavori etruschi ai più recenti; nota le più serie catastrofi di cui ci fu tramandata memoria, a partire dai miti fetontèi sino alla gran rotta di Borgofranco del 1879, avvisando ai più indicati rimedii per l'avvenire.

La parte V è dedicata all'itinerario romano. Esaminata la condizione del paese sull'autorità di *Polibio, Tito Livio, Strabone*, tocca dell'antica *via Emilia*, che da *Bologna* per *Modena* menava a *Piacenza;* via che più della moderna correva presso l'Apennino, e della quale si vedono ancora gli avanzi; della *via Claudia Augusta* che andava da *Modena* per *Ostiglia* a *Verona;* e dell'altra *via Claudia*, la quale non è che la primitiva *Emilia* (chiamata dal Mantovani *etrusco-gallica),* la quale restaurata dal console *C. Claudio*, dopo la vittoria sui Galli, prese il nome da lui ed è quindi anteriore di circa due secoli all'altra compiuta da *Claudio* imperatore. Accenna poi alle gravissime difficoltà sorgenti in proposito delle *vie Emilie e Flaminie*, per la discordanza che v'ha tra Livio e Strabone, e per quelle di varie mappe. Circa la tanto contesa *Emilia-Altinate*, che, secondo l'*Itinerario d'Antonino*, veniva raggiunta dalla *via Claudia Augusta*, presso Colicaria, nelle vicinanze dell'attuale Mirandola e per *Vico Sernino, Vico Variano, Vico Aeniano* andava ad *Este, Padova, Altino, Aquileja*, crede fuor di dubbio che non sia l'*Emilia* di *M. Emilio Lepido* del *567 u. c.*, (187 av. G. C.), e neanche quella di *M. Emilio Scauro* del *639 u. c.* (115 av. G. C.) perchè da poco innanzi il *573 u. c.* (181 av. G. C.), anno della fondazione d'Aquileia, sino al *712 u. c.* (42 av. G. C.) molti *Emilii* e varii *Flaminii* furono consoli e censori; di che è probabile sia nata non poca confusione. Opina però che l'autore della *Emilia Altinate*, sia il *M. Emilio Lepido*, console del *708 u. c.* (46 av. G. C.) che allora era già da molto tempo avvenuta la fondazione d'Aquileia, ed erano già stati assoggettati *Istri, Liburni, Carni*, ed altri barbari orientali, ed era corso ormai altro mezzo secolo da quello *Scauro*, che avea

fatto i gran lavori di canalizzazione alla destra del basso Po, laonde per le paludi ormai prosciugate, era possibile la costruzione di due grandi vie consolari.

Ben dice il Mantovani che l'Itinerario d'Antonino, non accettabile quanto alle distanze, lo è quanto ai nomi. Nol seguirò nelle sue dotte citazioni e ricerche, all'uopo di precisare approssimativamente il percorso delle antiche strade romane, collo studio delle alluvioni fluviali, solo notando ch'ei ritiene col *D'Anville* che il *vico Sernino* antico si trovasse al sito oggi denominato *Fienili bruciati* presso *S. Martino in Spino,* dove la prossima villa *Porto vecchio* ricorderebbe ancora un antico approdo di navigazione.

Ciò per la via *Emilia Altinate* a destrà del Po; quanto poi alla sinistra, il *Mantovani* propenderebbe a trovare il *vicus varianus* dell'*Itinerario d'Antonino Pio* sulla linea *Trecenta-Sariano,* mentre io propenderei a collocarlo, come dissi, un po' più a levante sulla linea *Prisciane-S. Bellino,* ove un documento medioevale pone la *Pieve* detta appunto *S. Martino di Variano.* A qualche punto poi dell'*Emilia Altinate* a queste parti, metteano capo certamente la strada o meglio strade che provenivano da Adria, cioè dalla via Popilia che ad Adria giungeva; strada o strade delle quali trovansi tanti avanzi nel nostro Polesine.

Nella parte VI finalmente il bravo Mantovani colloca una serie di notevoli documenti, cioè:

a) *Statuta curiae Sermidi,* molto analoghi a quelli di Mantova;

b) La compera che *Bartolomeo Pendaglia (de Pendaleis)* fa *de tota Curia Sermidi* dall'Ill. Francesco I. marchese di Mantova nel 1463;

c) La relazione dell'avvocato Luigi Zanardi sulle decime ed altre prestazioni in natura, diretta all'Ill. sig. Pretore di Sermide, fatta *24 gennaio 1874;*

d) La relazione dell'avvocato medesimo sulle contribuzioni cui sono soggetti molti terreni del Sermidese verso la R. Corte Camerale, fatta all'Ill. sig. Procuratore del Re a Mantova *il 4 aprile 1874;*

e) Varii documenti dell'Archivio storico di Mantova, *13* maggio *1207, 29* marzo *1402, 12* febbraio *1416, 19* maggio *1435*; un diploma della famiglia *Pigozzi 1.* febbraio *1691,* altro simile *18* agosto *1706;* inoltre l'estimo generale di Sermide *1765,* il preventivo comunale di Sermide del *1885,* la vendita dell'Abbazia di

Felonica 2 vendemmiatore anno 7. della repubblica Francese; la serie dei parochi della Chiesa di Sermide dal *1520* al *1859*; gli abati commendatarii di Felonica dal *1600* al *1756*; ed i parochi dal *1745* al *1880*; i parochi ed economi della Moglia di Sermide dal *1580* al *1882*; i cognomi delle famiglie sermidesi dal secolo XV al XVIII; i cognomi del secolo XVIII; i cognomi del secolo XIX; i sermidesi insigni; i volontarii sermidesi delle guerre dell'indipendenza nazionale; i sindaci dopo il *1866* ed i deputati del collegio Ostiglia-Sermide; le epigrafi sermidesi, tra cui quella che ricorda *Sermide gloriosamente punita da fiamme nemiche il 29 luglio 1848*, e quella collocata a *Revere* al sacerdote *Bartolomeo Grazioli, che volendo libera Italia, fu per tirannide austriaca fra gli eroi del patibolo, martire della patria*; *eretta dal popolo che l'ebbe due lustri pastore venerato, e ne raccolse le ossa preziose dagli spalti di Belfiore e le asportò ivi il 16 giugno 1867.*

Le tre tavole illustrative che stanno in fine del libro sono

1) Alcuni disegni d'antichità,

2) Una mappa itineraria romana,

3) La carta geografica ed archeologica del territorio distrettuale di Sermide e luoghi limitrofi.

Ecco l'opera intorno Sermide del benemerito prof. Mantovani Gaetano; ed io auguro ad ogni luogo d'Italia, anche di maggior importanza, un cittadino che lo illustri con pari scienza, erudizione, zelo. Così, ma così soltanto, la nostra Italia potrà fornirsi de' materiali indispensabili a produrre una vera storia delle sue vicende e delle sue gesta, sotto tutti i punti di vista desiderabili.

Dott. Francesco Bocchi

VARIETÀ.

Di alcune rarissime monete e medaglie esistenti nella Raccolta Miari.

Così il sig. co. Fulcio Miari descrive alcune rare monete da lui possedute e che mancano anche alla ricchissima collezione del *Museo Civico* e *Raccolta Correr* (1).

« Orio Malipiero 1178-92, marcuccio — Pietro Gradenigo 1292-311, quartarolo — Giovanni Gradenigo 1355-56, grosso — Pasquale Malipiero 1457-62, soldino — Cristoforo Moro 1462-71, soldino — Leonardo Loredan 1501-31, zecchino mezzo — M. A. Trevisan 1553-54, carzia per Cipro — Girolamo Priuli 1559-67, bagattino colla testa di S. M. — Marino Grimani 1595-605, giustina maggiore, quarto — Giovanni Pesaro 1658-59, zecchino, quarto — idem idem idem, da otto. Domenico Contarini 1656-75, zecchino mezzo — Alvise II Mocenigo 1700-09, scudo della croce alle sigle del massaro di Zecca B. C. (Benetto Civran).

Anche questa moneta senza punto interrogativo come stampò il Catalogo suddetto: Candia — AES ARGENTI o Cavallina dell'anno 1571.

Questo raro pezzo fu da me descritto nella « Gazzetta Numismatica » di Como, del 1881, per la sola varietà dell'anno della coniazione con quello esistente nella Marciana.

Passiamo ora ad un bellissimo ed inedito nummo. È la

(1) Giornale « La Venezia » 4 dicembre 1887 n. 336.

prima osella, battuta a Venezia, del peso di sei zecchini e fior di conio.

Lascio la parola al ch. conte Leonardo Manin illustratore minuto, e consecutivo delle medaglie dei Dogi denominate Oselle (1).

Vogliono alcuni che debbasi la serie delle Oselle incominciare da un getto di bronzo, senza indicazione di nome, almeno di doge, quasi alle altre modello; su di che non conviene il conte Carli, il quale lo giudica piuttosto una delle monete che dai dogi nel giorno della incoronazione distribuivasi; il che non sembra probabile, mancando il nome dell'eletto. Ciò non ostante, a soddisfazione di alcuni, ho fatto da prima incidere questo getto senza nome alcuno di doge.

Rappresenta esso nel diritto la Vergine seduta coronata dal divin figliuolo che, seduto egli pure, ed egualmente coronato, tiene nella sinistra mano lo scettro, e sulla soglia dei troni siedono due angioletti, e dall'altro si vede la colomba, e sei teste di cherubini, ed intorno il motto, *Redentor Mundi Regina Celi* (sic); e sul rovescio, nel mezzo, una figura coronata in piedi con la spada nuda diritta, e la bilancia in bilico nella sinistra, al cui lato destro havvi la pace col ramo d'olivo, ed al sinistro l'abbondanza che tiene la mano destra stesa sulla spalla della coronata figura, e nella sinistra il cornucopia con la inscrizione intorno: *Munus datur Nobilibus Venetis*, la quale rappresentanza rammenta il giuramento, che prestavano i Dogi nell'assumere la suprema dignità.

A corroborare maggiormente questa opinione concorre la medaglia di Andrea Gritti, rarissimo pezzo, era nel Museo Pinelli, nella quale evvi il diritto colla testa di lui, il che prova essere essa una medaglia privata di questo doge, (giacchè l'effigie dei dogi erano vietate nelle monete fino dall'anno 1473) e con la iscrizione: *Andreas Griti Dus Venet.* Nel rovescio poi *Munus datur Nobilibus Venet. S. M. V.* di quarta grandezza.

(1) Venezia, 18[illegible]7.

Un'altra medaglia del peso di due zecchini, io possedo e, che mi sappia, in oro non ne conosco una seconda, per cui credo, benchè quella in argento sia stata illustrata dal dotto sig. Vincenzo Padovan nella sua unica ed interessante opera *Le monete dei Veneziani* (1) di farne ora un breve cenno in questo articolo, per la differenza del metallo.

Tale medaglia, di basso argento, correva al prezzo di 15 soldi, e solevasi dispensare ai *bancali* della Scuola Dalmata in Venezia, posta sotto gli auspici dei Santi Giorgio e Trifone ed esistente ancora a *S. Antonino* presso la *Commenda di Malta.*

Reca nel diritto: *Pueri Ebreorum* — S. Giorgio in piena armatura a cavallo, diretto a destra del riguardante. Sotto di esso, col dorso a terra, si torce un drago da lui ferito coll'asta, e poco lungi una donzella in piedi in atto di supplicare.

Rovescio — *Portantes ramum olivarum*, S. Trifone (quale all'incirca nel mezzo grossetto di Cattaro, quarto tipo), colla movenza e l'occhio a sinistra, ha gli emblemi della sua città e del martirio scambiati da una mano all'altra. A diritta vi è un angelo volante che presenta una fronda al Santo. Il cespo d'olivo è posto a destra. — Diametro m. 25.

Per ultimo la rarissima e ben conservata medaglia d'oro battuta sotto la ducea di Giovanni Corner I a ricordo della terza liberazione di Corfù (Corcira) dall'assedio dei Turchi.

Porta sul diritto il doge seduto a sinistra, col leone accovacciato a piedi del trono, il Principe tiene colla destra lo scettro, colla sinistra il corno ducale, salutando l'esercito a lui dinanzi schierato, che colla bandiera spiegata gli rende omaggio. All'intorno *Joan. Cornel.* D. *YRA* VIII esergo — *Resp. Ven. S. C.*

Al rovescio — una ghirlanda d'alloro all'intorno, nel mezzo alla quale in due linee:

Cor-
Cyra

divise da un rostro di nave coll'iscrizione: *Obsid liber III.*

(1) Venezia, 1881.

Al momento di chiudere questa modestissima appendice numismatica, ebbi la fortuna di acquistare due interessanti oggetti. Il primo è un diploma in pergamena, col quale il glorioso doge Francesco Morosini accordava il grado di tenente dei Dragoni a piedi ad un Onigo, con destinazione a Candia.

Allo stesso è appesa una magnifica bolla in argento.

L'altro acquisto, un bellissimo sigillo di argento massiccio, della lunghezza di cent. 10 e del peso di grammi 78. Esso è scanneliato, stretto al centro, largo alle due estremità, in una delle quali havvi il leone di S. M. in molleca, nell'altra lo stemma della patrizia famiglia Diedo, che ebbe un capitano podestà del Cadore, oltre altre insigni cariche civili e militari ».

Venezia, 1 Dicembre 1887.

Conte cav. Fulcio Miari.

Della voce "Bucintoro"

Il Casoni nei suoi cenni sulle « costruzioni navali e sulla marina dei veneziani » (Venezia e le sue lagune vol. I parte II pag. 201) parlando del bucintoro, fra le navi del sec. X, ripete le opinioni sull'origine di tal voce, dal Sansovino, dal Gallicciolli e da Cristoforo da Canal, che la vogliono derivata o da *ducentorum hominum*, o da strumenti musicali che vi si suonassero, o dalla nave *centaurus* menzionata da Virgilio; e cita un primo documento che lo ricorda, del 1293, bene rilevando che non sempre per *bucintoro* intendevasi la nave per le solenni andate del doge e per altre feste e cerimonie. E circa i *buzentauri* infatti, fra molti esempii che ne abbiamo raccolto, citeremo un decreto del Senato 1355, 27 settembre (*Misti*, reg. 27 c. 32) che dice: « Quod nostre galee comunis et *buzentauri* in reditu suo levent de omni parte mercatores et mercationes que non potuissent vel possent levari super galeis mercatorum ».

Ma bucentoro era pur un nome. Leggiamo un *bucentaurus de Padua*, del 4 ottobre 1192, in un documento trasmesso

gentilmente con altri in copia al patrio Archivio di Stato dalla Direzione degli Archivi del Granducato di Baden.

Una suonatrice ed un organo del 1341

In nomine dei eterni amen. anno ab incarnatione domini nostri iesu christi millesimo trecentesimo quadragesimo primo mensis junii die vigesimo intrante indicione nona Rivoalto. Presentibus Jacobello fradello et Victore coffanario ambobus preconibus testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis. Cum coram nobilibus viris dominis daniele buco et marino dandulo judicibus nobilium abscente tunc domino Nicolao Vioni tercio coniudice inter dardum cauco de confinio s. eustadii ex una parte et Reginam sonatricem de confinio s. cassiani uxore pizoli ex altera parte questio ex suo officio verteretur occasione infrascriptorum ducatorum quinque auri, supradictus vero dardus cauco sic dictis dominis judicibus mobilium ibidem in curia proposuit dicens quod ipsa Regina sibi dare teneretur ducatos quinque auri pro valore unius organi quod habuit ipsa regina in deposito ab ipso dardo, de quibus nullam solutionem habere potuit ab eadem. Quare cum instancia ab ipsis dominis judicibus mobilium postulabat, quatenus ipsi per sentenciam et suum officium dicerent quod dicta regina sonatrix dare et solvere debet de bonis suis propriis que habet et possidet ultra suam repromissam et dimissoriam que pervenissent ad manus dicti viri sui eidem dardo cauco ducatos quinque auri pro valore dicti organi, condempnando ipsam in dictis suis bonis in expensis factis in questione, dando ad intromittendum ipsa propria bona sua usque ad integram solutionem omnium predictorum ducatorum. Que dicta regina respondit quod de voluntate parcium ipsi domini judices dicerent quod eis conveniens videretur. Unde predicti domini judices mobilium visis auditis et diligenter intellectis allegacionibus, peticionibus, responsionibus, attestationibus, juribus et rationibus parcium predictarum, maxime cum de voluntate parcium processit, per sentenciam laudum et ar-

bitrium per justiciam et suum officium dixerunt quod dicta Regina sonatrix uxor pizoli, dare et solvere debeat de suis bonis propriis que ipsa habet et possidet ultra suam repromissam et dimissoriam que pervenissent ad manus dicti viri sui, eidem dardo cauco ducatos quinque auri pro valore unius organi quod ipsa habuit in salvamento nomine ipsius dardi Condo (*sic*) ipsam in dictis bonis suis propriis in expensis factis in questione, que expense sunt cum taxacione huius sentencie grossi octo Dantes nichilominus ipsi domini judices eidem dardo cauco ad intromittendum omnia bona predicta propria ipsius regine usque ad integram solutionem omnium predictorum. Et hec sententie carta in sua permaneat firmitate.

† ego daniel buço judex mobilium mm. ss.

† ego marinus dandulo judex mobilium mm. ss.

(Segno del tabellionato)

† Ego Andreas presbiter sancte trinitatis Notarius complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia, Procuratori di S. Marco* de ultra. Pergamene, b CCLVIII).

Donato e Caterino pittori in Venezia nel 1367

Nella sala II della Pinacoteca della Pia Fondazione Querini Stampalia al N. 5 v'ha dipinta su tavola l'*Incoronazione della Vergine* e al di sotto si legge:

M° CC°C LX°XII MX̄E AGVSTI
DONATV' .7 CAT
ARINV' PICXIT

(1372 *mexe agusti Donatus et Catarinus picxit)* (1).

Ora possiamo offrire un documento dal quale apparisce il lavoro in comune dei due pittori. È una ricevuta che rila-

(1) Nell'opuscolo « Oggetti d'arte che il pubblico senza biglietto può vedere ogni giovedì dalle ore 9 ant. alle 3 pom. nella Fondazione Querini-Stampalia » Venezia, Grimaldo, 1872, pag. 12 leggesi per una semplice svista

sciarono il 5 dicembre 1367 a Nicolotta vedova ed esecutrice testamentaria di Marco Berengo, per 100 ducati d'oro, prezzo della fattura di una croce che il testatore aveva ordinato fosse eseguita per la chiesa di S. Agnese nella cui contrada abitava. Uno dei due testimoni alla quitanza, è un Andrea intagliatore.

In nomine dei eterni amen. anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo trecentisimo sexagesimo septimo mensis decembris die quinto intrante indicione sexta Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos magister donatus pinctor de confinio sancti vitalis et magister Catarinus pinctor de confinio sancti angeli cum nostris heredibus Vobis done Nicolote relicte et solli comissarie ser marci berengo olim de confinio sancte agnetis et vestris successoribus, de ducatis Centum auri quos nobis dedistis pro factura unius Crucis quam dimisit dictus olim ser marcus berengo vester commissus fiendam in ecclesia sancte Agnetis secundum formam sui testamenti. Nunc autem de predictis ducatis... perfecte appacastis et deliberastis amodo... et quieta quia nichil... cartam ire temptaverimus... debeamus cum nostris heredibus vobis et vestris successoribus auri libras quinque. Et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascriptorum magistrorum donati et Catarini pinctorum qui hec rogaverunt fieri.

† ego nicolaus (ser) pandin tt. ss.
† » adreas intaiador »

(Segno del tabellionato)

Ego nicolaus Ecclesie sancti angeli presbiter et notarius complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia*, Procuratori di S. Marco *de ultra*. Pergamene b. CCLXVII).

che agevolmente può togliersi: « Contarinus Donatus » ma sono invece due pittori *Caterino e Donato*; dei quali parla più diffusamente l'egregio nostro collaboratore avv. Michele Caffi, in un suo lavoro sui Pittori veneziani del sec. XIV, che pubblicheremo nel fascicolo prossimo.

Documenti sul commercio di Trieste nel 1769

Il prof. Vincenzo Marchesi ha già pubblicato uno studio storico intorno alle condizioni del commercio di Venezia di fronte a Trieste, alla metà del sec. XVIII (Venezia, Ferrari, 1885). Ed è pure in luce una scrittura dei Cinque Savi alla Mercanzia diretta al Senato, 16 maggio 1768 (Venezia, Naratovich, 1879) sull'ingrandimento di Trieste. Ora a chi volesse conoscere, nei suoi particolari, lo stato del commercio di Trieste nel secolo XVIII, e confrontarlo all'immenso sviluppo che ebbe nel presente, additiamo alcuni documenti del 1769 custoditi nella busta 227 *Scritture* di quel magistrato, fra i quali sono: un bel disegno prospettico, colorato, della città; un elenco delle merci giunte per mare e spedite per terra ai paesi austriaci, nell'anno 1767, in Trieste; — simile delle merci giunte per terra dai paesi austriaci nell'anno stesso; — simile delle merci giunte per terra dai paesi esteri, e spedite per mare in quell'anno.

Dono di tre leoni in marmo all'Archivio di Stato ai Frari

Nella *Gazzetta di Venezia* 21 dicembre a. p. N. 340, leggiamo:

« Il ch. cav. Michelangelo Guggenheim, visitando più volte il patrio Archivio, esprimeva la propria sorpresa e il dispiacere insieme che in un istituto sì ricco di gloriose memorie, non v'avesse qualche bella scultura di quell'emblema della Repubblica veneta, che è ancora diffuso nei suoi dominii quanto il simbolo di ogni più grande e potente dei Governi antichi. A questa mancanza, cui la Direzione dell'Archivio non avrebbe forse mai potuto supplire, piacque ora rispondere allo stesso cav. Guggenheim, col dono di tre bei leoni in marmo uno, *passante*, del secolo XIII o dei primi anni del XIV, interessante nei riguardi archeologici; altro del secolo XV, *sor-*

gente (dall' acque); il terzo del secolo XVII-XVIII, *rampante*; e, accompagnandoli con una nobilissima lettera, prometteva d'inviarne in dono allo stesso Archivio altri, che gli venisse fatto di raccogliere.

La Direzione, mentre non dimentica che altro è il còmpito proprio, altro quello di un Museo, accolse gratissima il caro e simpatico dono; poichè quell'emblema, ripetuto in tanti codici e in migliaia di stampe, personifica l'immagine della grande Repubblica; e negli stili, nella forma, nelle attitudini, perfino talvolta negli strani colori, ha di per sè solo una storia; con pochi segni ridestando un cumulo di memorie, che nessuna civiltà potrà mai oscurare.

Riservandosi poi di collocare i tre leoni nei siti più opportuni del vastissimo edificio, la Direzione segnala l'atto generoso e gentile del cav. Guggenheim, il quale ha mostrato, una volta di più, quanto ami e studi quel passato e quelle arti, che con sì fino gusto, e sì intelligente direttiva fa rivivere in opere meravigliose, ad onore della patria e con profitto di tanti e sì valenti operai ».

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ADUNANZA GENERALE DEL 16 OTTOBRE 1887

ORDINE DEL GIORNO

Seduta privata, alle ore 11 ant. del 16 ottobre, in Belluno

Comunicazioni della Presidenza e deliberazioni relative.
Nomina del Presidente della Deputazione, di due Vice-presidenti, e di due membri del Consiglio direttivo, tutti scadenti per anzianità.
Approvazione del Consuntivo 1886-87 della Deputazione.
Nomina di membri onorari e corrispondenti esterni.
Designazione della città ove si terrà l' adunanza nell' anno venturo.

Seduta pubblica, alle ore 1 pom.

Rendiconto morale ed economico della R. Deputazione, letto dal m. e. e segretario Comm. Guglielmo dott. Berchet.
Discorso sulle fonti della Storia Bellunese, del m. e. cav. prof. ab. Francesco Pellegrini.

Atto Verbale della seduta privata

Nella sala di studio del Casino Minerva in Belluno.

In questo giorno 16 ottobre, alle ore 11 a. m.

Presenti

il vicepresidente cav. Stefani Federico

i membri effettivi: Berchet, Pertile, Bocchi, Joppi, Barozzi, Pellegrini, Cipolla, Bailo, Bertoldi, Morsolin, Pietrogrande,

e rappresentati mediante procure: Favaro, Giuliari, Bertolini, Lampertico, Cecchetti, Bullo, Caccianiga, De Stefani e il Presidente comm. Giuseppe De Leva.

il socio onorario Enrico Simonsfeld di Monaco.

e i soci corrispondenti Bortolan e Vecellio.

Aperta l'adunanza, il cav. Stefani legge il seguente dispaccio da Roma:

« Dolente impedito intervenire prego accogliere significare onorandi colleghi miei vivissimi ringraziamenti saluti affettuosi »

De Leva.

L'assemblea unanime delibera di spedire immediatamente un telegramma di riconoscenza e saluto al comm. Giuseppe De Leva, benemerito suo presidente pel decorso triennio.

Data la parola al segretario Berchet, questi espone per sommi capi il Rendiconto morale ed economico della Deputazione, da leggersi nella seduta pubblica, comunica il Regolamento interno d'ufficio, approvato dal Consiglio, legge il Rapporto dei revisori dei conti, e distribuisce all'Assemblea il conto consuntivo per l'anno sociale 1886-87, e i documenti che ne giustificano ogni partita.

Segue una discussione, nella quale il socio onorario Simonsfeld raccomanda che si metta allo studio il riordinamento del se-

condo volume del Codice veneto-levantino del compianto socio onorario G. M. Thomas; il socio Cipolla, le modificazioni riputate necessarie allo Statuto organico; il socio Bailo l'indice dell'*Archivio Veneto*. Il cav. Stefani risponde al Simonsfeld, che per l'anno prossimo non è possibile dar mano al lavoro del codice diplomatico del Thomas, per la faticosa collazionatura occorrente del manoscritto coi documenti originali, e perchè sono già disposti per la stampa lavori che assorbono le forze finanziarie della Deputazione; intanto si cercherà di trovare chi assuma e incominci la collazionatura del manoscritto; al socio Cipolla risponde che si terrà conto delle idee scambiatesi fra i vari membri della Deputazione, e si prepareranno le modificazioni allo Statuto, le quali saranno portate a discussione nella prossima Adunanza generale, previa distribuzione delle prove di stampa ai singoli socii; e finalmente al socio Bailo che l'indice dell'*Archivio Veneto* è già in lavoro.

L'Assemblea passa quindi alla deliberazione sul Conto consuntivo, e unanime lo approva con elogio all'amministrazione e ringraziamento ai Revisori, nelle cifre risultanti dal conto e dalla relazione dei Revisori che qui si allegano, essendosi astenuti dal votare il Tesoriere, il Vicepresidente ed il Segretario.

Il segretario comm. Berchet legge la seguente proposta mandata dal comm. Cecchetti.

« Compiendosi la pubblicazione della seconda serie dei *Diarii di Marino Sanuto* prima della prossima Assemblea generale, ed essendo quindi necessario che l'Assemblea odierna deliberi sulla continuazione del sussidio di annue lire 3000 agli editori a corrispettivo dei 50 esemplari dell'opera che la Deputazione riceve, propongo che tale annuo sussidio sia ora deliberato fino al termine dell'opera: potendo giovare alla maggiore diffusione di quella importantissima raccolta la certezza che l'appoggio della Deputazione non le sarà mai per mancare, e che essa quindi verrà compiuta. »

Prima di mettere ai voti tale proposta, il cav. Stefani informa che l'opera sarà bensì di 58 volumi; ma che la mole di questi va sempre diminuendo per modo che può ritenersi essere ormai giunta alla metà la pubblicazione, e che reputa importante la decisione odierna sulla proposta Cecchetti, pel motivo indicato dal proponente, dichiarando che esso cav. Stefani e i suoi colleghi editori

Barozzi e Berchet, pur raccomandandone la approvazione, si asterranno dal prender parte al voto.

E l'Assemblea unanime approva la proposta Cecchetti, e delibera che il sussidio delle annue lire 3000 per le 50 copie del Sanuto che la Deputazione acquista, duri fino alla completa pubblicazione dell' opera.

Un'altra proposta viene presentata all' Assemblea, ed è quella di impiegare la somma di lire 3000 del patrimonio sociale in rendita italiana 5 per cento da intestarsi al nome della Deputazione quando la Presidenza col Consiglio lo troverà opportuno, come principio di un fondo che non potrà disporsi se non per deliberazione dell' Assemblea, in base all' art. 26 del nuovo Regolamento. Approvata all' unanimità.

Data lettura di una proposta del cav. Ongania perchè la Deputazione si faccia acquirente dell'opera *La Basilica di S. Marco* a favorevoli condizioni, l'Assemblea, viste le condizioni del Bilancio, e considerato che il fondo finanziario è esclusivamente destinato per le pubblicazioni sociali, deferisce alla Presidenza col Consiglio le deliberazioni che saranno trovate più opportune nell' argomento.

Finalmente si delibera che la prossima adunanza generale abbia luogo a Portogruaro, tenuto conto, per altra adunanza, del desiderio manifestato dai colleghi di Feltre che abbia luogo in quella città.

E con ciò l' Assemblea, preso atto del Regolamento interno per gli ufficj della Deputazione, già approvato dal Consiglio, passa alle nomine portate all' ordine del giorno.

Avendo la Presidenza terminato il triennio col 30 settembre scorso, e dovendosi procedere alla sua rinnovazione per un altro triennio a tutto 1890, vengono distribuite le schede, con avvertenza che per gli articoli 20 e 22 dello Statuto non si possono confermare nel loro ufficio i membri uscenti di carica. Sono nominati a scrutatori i socii Bocchi e Bortolan.

Prima di deporre le schede nell' urna, l' Assemblea manifesta unanime i suoi ringraziamenti alla cessata presidenza.

Fatto lo spoglio delle schede, risultarono eletti:

Votanti 22. Maggioranza 12

Presidente cav. Federico Stefani con voti 21
cav. Andrea Gloria » 1
eletto il cav. Federico Stefani.

Vice-presidenti cav. Vincenzo Joppi con voti 21
cav. Antonio Pertile » 13
comm. Antonio Caccianiga » 7
dispersi » 3
eletti; il cav. Joppi e il cav. Pertile.

Si passa quindi alla rinnovazione di parte del Consiglio, cioè alla nomina di tre membri, in sostituzione dei signori Cecchetti e Pertile uscenti per anzianità, e Joppi uscente per essere stato eletto vice-presidente.

Il Presidente Stefani ringrazia l'assemblea del voto di fiducia che volle darle, e promette di dedicare tutte le sue forze a servizio della Deputazione; avverte quindi che gli uscenti dal Consiglio per sola anzianità possono essere riconfermati, e che i due che usciranno dall'urna con maggiori voti, dureranno in carica sino alla fine dell'anno sociale 1890 ed il terzo sino alla fine del 1889, andando in sostituzione dell'Joppi.

Fatto lo spoglio delle schede risultano eletti sopra 22 votanti

Cecchetti comm. Bartolameo con voti 21
De Leva comm. Giuseppe » 21
Bertoldi cav. Antonio » 20
Schede bianche 1

e furono quindi proclamati, membri del Consiglio per il tempo sopra indicato: il comm. Cecchetti, il comm. De Leva ed il cav. Bertoldi.

Dopo di che vennero eletti:

Soci onorari interni il ff. di Sindaco di Belluno Pietro dott. De Pra',
e il Presidente del Consiglio provinciale nob. Gio. Batt. dott. Bellati.

Soci onorari esteri	Ferdinando Gregorovius
	Giulio Fichert
Soci corrispondenti esterni	Ernesto Masi
	Augusto Bazzoni
	Giuseppe Müller
	Alessandro d' Ancona

Il Consiglio direttivo avrebbe desiderato di proporre alcuni *soci corrispondenti interni*, cioè dimoranti nelle provincie venete, ma l'art. 16 dello Statuto, limitando a 40 il numero di questi, ed essendo tal numero completo, non si potè procedere ad alcuna nomina.

E la seduta fu levata alle ore 12 $^{3}/_{4}$.

Seduta pubblica.

Nella gran sala del Casino Minerva, alle ore 1 pom.

Presenti tutti i membri della Deputazione che presero parte alla seduta privata, e un numeroso e scelto uditorio.

Assistono il ff. di Sindaco de Prà e il R. Consigliere delegato reggente la Prefettura cav. Balladore.

Il Presidente cav. Stefani apre l'adunanza con breve discorso storico e di augurio alla città di Belluno; il comm. Berchet segretario legge il Rendiconto morale ed economico della Deputazione per l'anno sociale 1886-87, ed il prof. cav. Pellegrini legge il discorso sulle Fonti della Storia Bellunese.

Questi discorsi vengono allegati al presente atto verbale, e furono cortesemente applauditi.

Dopo di che l'adunanza si sciolse alle ore 2 $^{1}/_{2}$ pom.

Belluno il 16 ottobre 1887.

IL PRESIDENTE
F. STEFANI

Il Segretario
G. BERCHET.

Signore e Signori,

Assente per doveri d'ufficio lo storico illustre che ci presiedette in quest'ultimo triennio, tocca a me l'onore di porgervi il saluto e i ringraziamenti della nostra Deputazione.

Non potevano mancarci oneste e liete accoglienze qui dove l'ospitalità è proverbiale. Qui è antichissimo il culto delle scienze, delle lettere, delle arti, poichè, ancor prima della civiltà veneto-romana, di cui vantate nobilissimi ricordi nelle lapidi, nelle instituzioni municipali, nella lingua, queste vallate furono partecipi d'altra civiltà, diffusa nella nostra regione dal Po al Garda, per tutto il pedemonte e le prealpi, fino al Cadore. — Sapete che alludo alla civiltà etrusco-euganea, della quale voi raccogliete con amore i frammenti che sono i ricordi più vetusti degli avi vostri, i preziosi incunabuli della vostra storia.

Venti e più secoli addietro, le borgate degli Euganei dovevano, secondo l'uso loro, incoronare i vostri colli. Per lungo volger d'anni, i forti petti di que' vostri progenitori avean dovuto combattere le invadenti tribù galliche, or vittoriosi, or vinti, ma non conquistati mai, come l'attestano i dialetti, nel senso morale della conquista che vale assimilazione.

Probabilmente, da due gruppi di quelle borgate, ne' primordii della fusione della Venezia con Roma, nacquero i vostri municipii: la *Civitas Bellunensium*, la *Feltria* (Feltriae),

nomi che accennano al territorio di que' popoli, e che soltanto più tardi si identificarono con quello del luogo (*urbs* o *oppidum*) ove sedevano i decurioni e i magistrati. — E chi sa che la tradizione euganea non sopravvivesse nei quartieri aristocratici, così celebri nell' evo medio di queste due città, e così singolari nella nostra regione?

Dell' età romana, chè vi dirò di più che già non sappiate? Invero, fra voi non si vedono i ruderi di terme e di teatri; ma un'opera più colossale, e certamente più proficua, è ancora ricordata da memorie paesane e da famose lapidi: voglio dire la via Claudia-Augusta. Dalle lagune altinati, ampia e maestosa risaliva le vostre valli, e aperti i valichi dell' alpi, quasi respingendo innanzi a se la barbarie, la ricacciava oltre le rive del lontano Danubio. — Fortunata età: quando i padri vostri, collo scudo della romana cittadinanza, poterono sviluppare liberamente l' attività loro, i loro traffici, per tutto il mondo civile!

Ma qui io m' arresto, perchè, de' tempi che seguirono, vi parlerà il vostro dotto concittadino e collega nostro, prof. ab. Pellegrini.

Prima però ch' io finisca, concedetemi, Signore e Signori, che, alle espressioni della nostra cordiale gratitudine, io aggiunga i più caldi voti per l' avvenire delle vostre città. Sparve da molti secoli l' impero romano; ma le sue tradizioni, vissute tenacemente attraverso le età più oscure, giovarono mirabilmente a ridonarci indipendente, libera, unita, la grande patria comune. Per lei, voi vedete già rifatta in molta parte, secondo i tempi, l' opera grandiosa di Druso e di Claudio; e noi auguriamo che sia presto compiuta, e che riesca così feconda di risultati, quanto fu da voi desiderata e meritata.

Rendiconto morale della R. Deputazione veneta di storia patria per l'anno 1886-1887.

Questa R. Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, come è noto, suole in ogni anno tenere la sua adunanza generale in una od altra città dove estende la sua azione; e ciò non solamente pel debito di rendere conto del suo operato, in ogni provincia che contribuisce alla sua esistenza ed al suo decoro, ma per promuovere eziandio dappertutto la cultura degli studi storici.

L'effetto di tale disposizione statutaria, noi siamo lieti di constatarlo ogni anno più, dacchè dovunque ebbimo l'onore di tenere le nostre adunanze, abbiamo potuto nei discorsi inaugurali, richiamare l'attenzione sui fonti per le storie locali, e coll'offrire la nostra cooperazione, destare quell'amore agli studi storici che era vivo e latente in queste Provincie, dove forse più che altrove, e per la grande importanza delle storie locali, questi studi meritavano di essere coltivati.

E noi siamo lieti e onorati di trovarci in quest'anno nella forte capitale di questa regione alpina, ove la gentilezza dell'animo va pari alla forza del carattere e all'intrepido amore della patria. Ogni palmo di questo territorio, posto a difesa d'Italia, ha una storia gloriosa, e storici egregii non mancarono di illustrarla.

Ma di questi vi discorrerà il nostro collega prof. Pellegrini. A me soltanto è imposto il gradito incarico di ringraziare, a nome della Deputazione, il Municipio di Belluno e la Società del Casino, dell'ospitalità concedutaci, e voi egregi signori e signore di averci onorati della vostra gentile presenza; e poi di rendervi conto di quello che la Deputazione ha fatto nell'anno decorso, dopo l'ultima

adunanza generale, e di quello che decise di fare nell'odierna assemblea.

Abbiamo la compiacenza di poter quest'anno distribuire sei grossi volumi delle nostre pubblicazioni, avendo adempiuta la promessa fatta di dare in luce l'epistolario del Paruta e quello del Vergerio. In nessun anno, dacchè la nostra Società esiste, abbiamo pubblicato un maggior numero di volumi. Si dispenseranno pertanto in breve termine:

L'epistolario di Paolo Paruta della sua legazione di Roma, raccolto in tre volumi completati dal nostro collega Stefani, dal compianto nostro collega Fulin, con prefazione del nostro collega De Leva.

Il IV volume della *Miscellanea*, contenente:

Il viaggio a Costantinopoli di Lorenzo Bernardo per l'arresto del bailo Lippomano nel 1591.

Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino, e di un codice *De origine urbis Atestinae* ora discoperto.

Una delle cause della caduta della Repubblica di Venezia.

Les ducs de l'Archipel ou des Cyclades.

Viaggio di Francesco Grassetto sulle coste dalmate, greco-venete ed italiche nel 1511.

Di alcune recentissime opinioni intorno alla storia dei Tredici Comuni veronesi.

Gli incunabili dell'arte della seta in Verona, nei secoli dall'ottavo al quattordicesimo.

Alle quali pubblicazioni attesero i colleghi Stefani, Cecchetti, Berchet, Pietrogrande, Maslatrie, Cerruti e Cipolla.

Il V volume della *Miscellanea* contenente:

L'epistolario di Pietro Paolo Vergerio seniore, da Capo d'Istria, con prefazione del compianto collega Combi, la stampa del quale, dopo la morte del Combi, fu curata dal nostro collega Luciani.

Nuovo contributo alla storia dell'arte in Friuli ed alla vita di pittori e intagliatori friulani, a cura del collega Joppi e di Gustavo Bampo.

Il VI volume della *Miscellanea* contenente:

La guerra rustica nel Trentino del collega Sardagna.

Oltre a questo, abbiamo regolarmente proseguita la edizione dei *Diarii di Marin Sanuto,* de' quali è sotto stampa il volume

ventesimo primo, e sono pubblicati gli Indici a tutto il decimosettimo. L'opera è sempre più apprezzata pel grande contributo che reca alla storia dell'epoca importantissima cui si riferisce. E la Deputazione, nella seduta d'oggi, ha deliberato di assegnare il corrispettivo dei cinquanta esemplari che riceve, fino al compimento dell'opera, per modo che ormai possiamo assicurare che l'appoggio della Deputazione non sarà per mancare al *Sanuto*, e che l'ingente pubblicazione verrà compiuta.

Anche la pubblicazione dell'*Archivio Veneto* procede egregiamente, uscendo i volumi sempre ricchi di scelta varietà di materia e con severa unità d'indirizzo.

Per l'anno prossimo, abbiamo disponibili per la stampa: il IV volume dei *Commemoriali*, a cura del socio Predelli.

Le Cronache veronesi, a cura del socio Cipolla.

Un settimo volume di *Miscellanea*, pel quale si è già compiuto di stampare un lavoro del socio Busato, su *Padova città romana;* e sono prenotati molti altri.

E continueremo colla stessa regolarità le pubblicazioni del *Sanuto* e dell'*Archivio Veneto.*

Ma ad altri lavori dovremo ancora attendere.

L'Istituto storico italiano, che è come centro di tutte le Deputazioni di Storia Patria, e presso il quale siamo rappresentati dal collega Lampertico, ha dato principio alle sue pubblicazioni, ed in seguito ad un lungo rapporto che noi gli abbiamo mandato, contenente le proposte relative ai *Fontes rerum italicarum*, e che avrete veduto stampato, decise di dar subito mano a due cose venete, affidandone la cura a due membri della nostra Deputazione, cioè:

Il *Chronicon venetum,* del diacono Giovanni, che dopo la infelice edizione del secolo scorso, comparve migliorato nei *Monumenta del Pertz*, e che sarà pubblicato, ancor più corretto, sui codici Urbinate e Vaticano e sul codice Marciano, e con commentarii, a cura del collega Monticolo.

Le *Vitae ducum* di Marino Sanuto il giovane, il cui testo muratoriano posto a confronto coll'autografo Ms. risulta assai imperfetto. La fatica che si proponevano di assumere i soci Fulin e Stefani sarà sostenuta dallo Stefani solo, che vi premetterà il libro *De origine et situ et de magistratibus urbis* dello stesso autore, a necessario compimento dell'opera.

Oltre a questi lavori, l'Istituto ha prenotato altri nostri, come la *Cronaca* del Ferretto *(Historia rerum in Italia gestarum)*; la Cronaca Morosina; le Vite dei dodici Patriarchi Aquilejesi; la Cronaca Carrarese e la Cronaca di Albertino Mussato *(Historia augusta de gestis Enrici septimi caesaris)* perfezionata coi nuovi libri testè scoperti.

Nè mai abbiamo interrotto lo studio della Topografia romana della Venezia. Ormai si può dire accertato, nelle sue linee generali, il sistema delle grandi vie romane nella nostra regione ai tempi floridi dell'impero, e ciò costituisce da se un fatto di non lieve importanza, se si consideri che la carta della Regione X d'Italia del Mommsen e le ultime illustrazioni della Peutingeriana contengono non pochi errori, come ci venne fatto di constatare. La scoperta della vera percorrenza della grande via militare Postumia, così diversa da quella che si riteneva, sebbene ancora non ne sia compiuto lo studio in tutti i suoi particolari, basterebbe da sola a dar valore alle nostre ultime fatiche. E non è sola; che le sta al paro, per importanza, la illustrazione della famosa Claudia Augusta che chiamiamo Altinate, da Altino pel canale del Piave fino a Trento e ai passi Cadubrini verso la Germania. Poche strade romane diedero più di questa, occasione a svariatissime congetture; ma la topografia vuol essere studiata sui luoghi e senza idee preconcette, nè si deve perder d'occhio il sistema generale, nè correggere o contorcere gli itinerari romani che ci restano, e tener conto dei monumenti vari e delle tradizioni paesane. Dagli studi della nostra Deputazione, risulterà che la via Claudia, colle sue diramazioni, era veramente degna delle solenni e significanti parole *Alpibus patefactis* che si leggono nella iscrizione di Cesio; e la Provincia vostra, o Signori, non potrà che riceverne illustrazione maggiore, giacchè risulta che, oltre la Claudia, un'altra via, forse interprovinciale scendeva pel canale di San Boldo alla pianura, attraversando la Val di Mareno, e per Conegliano raggiungendo Oderzo. La confusione che si è fatta fra queste due vie diverse, fino dal secolo scorso, resa più grave dalla mancanza di carte ampie ed esatte e dalla inesperienza di misurarvi il miglio romano, e più forse dal non considerare che gli itinerari non descrivono strade ma viaggi; tutto ciò ne avea reso lo studio più arduo, sicchè tanto maggiore sarà il compiacimento della Deputazione, se quando questo studio vedrà la luce, i dotti riconosceranno ormai sciolto il quesito.

Oltre a questo, si proseguiranno, nel basso Friuli, gli studi sul tronco dell'Emilia invaso dalle sabbie e dalle paludi fra l'Ausa ed il Tagliamento sul lembo estremo della terraferma, e, fra qualche mese, il lavoro che prima vi accennai, dirà delle vie romane a Padova; nella quale occasione, l'altra scoperta della vera linea dell'Annia, corrente fra l'Emilia e la Postumia nel cuore della veneta pianura, sarà confortata da nuove prove e da nuovi monumenti.

Molto si è fatto, e molto invero rimane ancora da fare; ma se, come auguriamo, non mancherà lena e salute a quei nostri colleghi che si affaticano intorno a questi studi; se i più giovani vorranno coadiuvarli, e se non mancheranno, come è da sperare, gli aiuti del Governo, fra pochi anni la carta della Venezia romana, così indispensabile per conoscere anche la Venezia medioevale, non sarà più un vano desiderio.

Con tutto ciò, o signori, il bilancio economico 1886-87, oggi approvato dall'Assemblea, offre un confortante risultamento.

Infatti, l'ultimo bilancio dell'anno scorso si chiuse con un civanzo in danaro di L. 9216:01. Furono incassate in quest'anno L. 10858:28, per cui il totale attivo risultò di L. 20074:24.

Tutte le spese ammontarono a L. 7749:50, per cui al 30 settembre p. p. si chiuse il nostro anno finanziario con un civanzo in denaro di L. 12324:74, maggiore cioè per L. 3108:73, di quello che era alla fine dell'anno precedente. Dalla particolareggiata situazione della Biblioteca e del Depositorio, che abbiamo pure oggi presentata, risulta che la Biblioteca, costituita di circa 900 volumi, 28 serie di pubblicazioni periodiche e 120 mazzi di opuscoli, ha il valore minimo venale di lire 3000; e che il Depositorio, calcolati gli esemplari completi al puro prezzo di costo, e il resto a infimo prezzo venale, racchiude un valore di lire 31023:20; per cui, sommato il fondo di cassa col valore della Biblioteca e del Depositorio, abbiamo un patrimonio della Deputazione in L. 46347:94.

Nell'ultima Assemblea generale, fu affidata alla Presidenza la compilazione di un Regolamento interno della Deputazione, ed oggi esso fu presentato all'Assemblea che deliberò di porlo subito in attività. In questo sono stabilite le funzioni della Presidenza, del Consiglio, del Segretario, del Bibliotecario, del Cassiere, e fissate le norme per il loro regolare andamento e controllo. Nell'art. 26, è detto che in ogni anno l'Assemblea disporrà di una

parte del civanzo di cassa per investirlo in rendita pubblica 5 per cento, intestata al nome della Deputazione. Ed oggi si è stabilito di cominciare, quando la Presidenza lo troverà opportuno, questo fondo intangibile, assegnandovi lire tremila sul civanzo dell'ultima annata.

Prima di dar termine alla presente Relazione, ho l'onore di partecipare che nella seduta odierna, essendo scaduta per compiuto triennio la presidenza, furono nominati:

Presidente il cav. Federico Stefani;

Vice-presidenti, cav. Vincenzo Joppi e cav. Antonio Pertile, i quali dureranno in carica fino all'ottobre 1890. E che furono eletti a formar parte del Consiglio, in luogo degli uscenti per anzianità, i signori:

Comm. Giuseppe De Leva, comm. Bartolomeo Cecchetti e cav. Antonio Bertoldi, i quali dureranno in carica, i due primi a tutto ottobre 1890, ed il terzo a tutto ottobre 1889.

Furono eletti soci onorari: il dott. Pietro Da Pra, e l'avv. nob. Gio. Batt. cav. Bellati.

Soci onorari esteri: Ferdinando Gregorovius, Giulio Fichert.

Soci corrispondenti esterni: Augusto Bazzoni, Giuseppe Müller, Ernesto Masi, Alessandro d'Ancona.

La Deputazione avrebbe anche desiderato di nominare alcuni soci corrispondenti interni, ma non le fu possibile, perchè il numero di questi, limitato dall'art. 16 dello Statuto, è completo.

Finalmente ho l'onore di partecipare, che l'adunanza generale dell'anno venturo si terrà in ottobre a Portogruaro.

Dall'ultima nostra riunione, abbiamo fatalmente perduto il socio onorario Giorgio Martino Thomas e il socio corrispondente Jacopo Ferrazzi. È inutile che ne ricordiamo il valore ai colleghi; basterà che pubblicamente attestiamo il nostro dolore per la perdita del Thomas, straniero che amò assai l'Italia e Venezia in particolare, di cui mise in luce monumenti storici preziosi, e fu nostro attivo collaboratore; e per la perdita del Ferrazzi, quel venerando uomo che in Bassano tenne alto ed onorato il suo nome e l'amore agli studi.

Onorevoli colleghi, signore e signori

Dalla relazione ch'ebbi l'onore di leggervi, avete udito quale sia stata l'operosità della Deputazione nella decorsa annata, quali

ne siano i propositi per l'anno venturo, e quali ne siano le sue attuali condizioni economiche.

Se questo risponde alla fiducia che ebbero in noi il Governo, le Provincie e i Comuni che ci sorreggono, non sta a noi giudicare. A noi basta sperare che le forze nostre e la benevolenza altrui non ci manchino per proseguire la via.

L'affetto agli studi storici è amore di patria, imperocchè, evocando e studiando il passato, così fecondo d'insegnamenti e di esempi, si educa e si prepara l'avvenire.

GUGLIELMO BERCHET.

RESOCONTO degli introiti e delle spese della

dal 1. Decembre 188

ATTIVO	IMPORTO			
	PARZIALE		TOTALE	
	Lire	Cent.	Lire	Cent.
Rimanenza in Cassa di Risparmio dal 1. Decembre 1886	9046	36		
A mano del Tesoriere	169	65		
			9216	01
Interessi al 2 ½ % a tutto Giugno 1887	—	—	105	13
Dal R. Ministero della Istruzione Pubblica, seconda metà del sussidio per l'esercizio finanziario 1886-87 . .	1000	—		
Idem, per l'esercizio finanziario 1887-88	2000	—		
			3000	—
Dalla Deputazione Provinciale di Venezia	2000	—		
» » di Verona	500	—		
» » di Padova.	1000	—		
» » di Rovigo.	200	—		
» » di Treviso	300	—		
» » di Vicenza	400	—		
			4400	—
Dal Municipio di Venezia	1000	—		
» di Padova	400	—		
» di Treviso	300	—		
» di Udine	100	—		
» di Vicenza	300	—		
» di Rovigo	100	—		
» di Portogruaro (pel 1886).	75	—		
» di Adria	100	—		
» di Este	30	—		
» di Lendinara	20	—		
» di Cividale	25	—		
» di Cologna Veneta	30	—		
» di Chioggia	20	—		
» di Montagnana	30	—		
» di Pordenone	20	—		
			2550	—
Riscosse dai tipografi Visentini per opere vendute ai librai .	—	—	803	10
Totale Attivo . .			20074	24

Restanze attive da esigere:

Dal Municipio di Portogruaro sussidio pel 1887 L. 75.

Osservazione: Il Municipio di Conegliano con nota 14 Maggio 1887 N. 2557, dichiarò di non poter più concedere alcuna somma.

ITAZIONE VENETA SOPRA GLI STUDII DI STORIA PATRIA

tutto Settembre 1887

PASSIVO	IMPORTO			
	PARZIALE		TOTALE	
	Lire	Cent.	Lire	Cent.
Tassa di ricchezza mobile	—	—	136	18
Affitto del magazzino - deposito delle pubblicazioni della Deputazione	—	—	168	—
Agli editori dei *Diarii di Marino Sanuto* . . .	—	—	3000	—
Al tipografo Visentini nel 20 Maggio	1000	—		
» » come da distinta 15 Novembre	803	10		
			1803	10
Al tipografo cav. Naratovich per la stampa delle *Epistole del Vergerio*, nel 6 Gennajo	600	—		
Idem, e per le *Guerre rustiche* nel 10 agosto . .	500	—		
			1100	—
Alle sorelle Fulin seconda rata a saldo per gli esemplari dei dispacci di *Paolo Paruta*, 6 Gennaio 1887	—	—	250	—
Stipendio a Serafino Cappellin	—	—	60	—
Archivio Veneto: Alla signora Giovanna Fulin, rata annuale.	500	—		
spese varie, eliotipie, etc. . . .	203	92		
			703	92
Per le sedute del Consiglio Direttivo	—	—	65	70
Spese diverse: Mancie, trascrizioni di atti, copie di diplomi, assicurazioni generali, lavori di falegname, ecc.	—	—	310	01
Spese di posta ed altre minute	—	—	152	59
TOTALE DELLE SPESE . .			7749	50
Rimanenza in cassa a pareggio . .			12324	74
			20074	24

delle quali in Cassa di Risparmio, come da libretti . . L. 12018.43
a mano del Tesoriere . . . . » 306.31

RIMANENZA ATTIVA L. 12324.74

nezia, il 1. Ottobre 1887.

PER IL PRESIDENTE

F. STEFANI V. PRES.

IL TESORIERE
COLÒ BAROZZI

IL SEGRETARIO
GUGLIELMO BERCHET

I Revisori { *CARLO BULLO*, *RICCARDO PREDELLI*

I. Attività.

Chiarissimi Signori e Colleghi

L'esercizio 1886-1887 abbraccia dieci mesi, da 1.° novembre 1886, a tutto lo scorso settembre, nel qual mese codesta Assemblea, nella sua ultima adunanza generale, stabilì per ragioni contabili, il termine dell'anno sociale.

L'ultimo bilancio si chiuse con un civanzo in denaro di			L.	9216:01
Nell'esercizio ora spirato, furono incassate:				
1.° dal Ministero dell'istruzione pubblica, dalle Deputazioni provinciali e dai Municipi	L.	9950.—		
2.° dalla Cassa di risparmio, per interessi a tutto giugno p. p. . . .	»	105:13		
3.° dai tipografi Visentini per pubblicazioni della Deputazione vendute.	»	803:10		
			»	10858:23
			in tutto L.	20074:24

Cessò la contribuzione di L. 20 dal Comune di Conegliano, e restano da riscuotere L. 75 da quello di Portogruaro.

II. Passività.

Sono costituite da pagamenti fatti per tassa di ricchezza mobile, affitto del magazzino ad uso de-

Riporto L. 20074:24

posito stampati, stipendi, acquisto di 50 copie dei *Diari* di Marino Sanuto, e di altrettante dei volumi dei Dispacci di Paolo Paruta dalle sorelle Fulin, dalla corrisponsione annua alle medesime, da spese di posta e di stampa ai tipografi Visentini e Naratovich, infine da piccole spese per le adunanze del Consiglio Direttivo, e da altre minute.

Le spese ammontano a		»	7749.50
che dedotte dalle *attività*, si ha un civanzo di . . .		»	12324.74
costituito da . . . . , . . .	L. 12018.43		
depositate presso la locale Cassa di risparmio nei libretti:			
n. 3020 per . . . L. 2042.78			
» 3908 » . . . » 9975.65			
» 12018.43			
e da . . . . »	306.31		
a mani del Tesoriere			
come sopra . . . . »	12324.74		
somma che confrontata colle *attività* dell' ultimo bilancio . . . . . »	9216.01		
dà un aumento di . . . . »	3108.73		

È però da avvertire che il sussidio di L. 2000 del Ministero d' istruzione publica non potrà esser rinnovato sino dopo il termine dell' esercizio finanziario governativo che si chiuderà il 30 giugno 1888.

Nell' ultima adunanza generale, per sussidiare l' *Archivio Veneto*, organo della Deputazione, per le 50 copie a parte agli autori, per fac-simili ed altre tavole illustrative, fu stabilita la somma di L. 500 (oltre le 500 alle sorelle Fulin).

Osserviamo che se alla voce 8.ª si trovano indicate soltanto L. 203.92 per eliotipie ed altre spese del nostro periodico; non sono esposte altre passività: per eccedenza nel numero dei fogli fra quello di 29 per tomo, al quale è vincolato il tipografo, e quello portato dalla necessità di non frazionar di soverchio le *memorie;* dalla urgenza di publicarne qualcuna, da difficoltà tipo-

grafiche, e da gravose correzioni, delle quali il tipografo esige giustamente di essere ricompensato.

Le spese per tale oggetto, pei fascicoli 4.° del 1886, e i successivi, dovranno esser comprese nel venturo Bilancio. Ma notiamo intanto che a questa voce figurano sole L. 203.92, in luogo delle autorizzate 500.

III. Libreria.

Dalla « Situazione del Depositorio delle publicazioni e della Biblioteca al 30 settembre scorso » offertaci dall'on. collega segretario comm. Berchet, risulta che a prezzo venale esse rappresentano un capitale di	L. 31023.20
e che la Biblioteca, costituita di circa 900 volumi, 28 serie di publicazioni periodiche, e 120 mazzi di opuscoli, può aver il valore di	» 3000.00
in tutto	L. 34023.20
somma che addizionata alle suddette *Attività*, di . .	» 12324.74
si ha il patrimonio della Deputazione in	L. 46347.94

risultato confortante che sottoponiamo alla vostra approvazione.

IV. Ordinamento della gestione economica.

Nella *Relazione* 26 dicembre scorso, abbiamo raccomandato che il patrimonio sociale, non solo venga amministrato colla maggior possibile economia, ma secondo norme precise fissate da speciale Regolamento.

Essendo questo, per quanto ci consta, stato già compilato dal Consiglio Direttivo, non ci resta che augurarne la immediata attuazione.

Venezia, 15 ottobre 1887.

I Revisori
Carlo Bullo.
Riccardo Predelli.

DELLE FONTI DELLA STORIA BELLUNESE

In conseguenza della liberale disposizione dello Statuto, che l'annua pubblica adunanza, anzichè nella unica Venezia, si facesse alternatamente non solo nelle maggiori ma altresì nelle minori città della regione, avviene che anche la piccola nostra ha la fortuna di ospitare oggi questi onoratissimi socii; ed io perchè accidentalmente sono l'unico loro collega in questa città, ho l'alto onore di dare il benvenuto a nome della medesima alla Illustre Presidenza e a tutti i membri della R. Deputazione sopra gli studii di storia patria, e di intrattenerli con lettura di storico argomento. E ciò mi dispongo a fare, ragionando brevemente delle fonti della storia nostra, certamente con peritanza, ma pur confidando nella indulgenza dei colleghi e nel compatimento dei benigni ascoltatori.

I.

È inutile il fantasticare quali si fossero i primi abitatori di questa valle addossata longitudinalmente alla catena delle alpi venete, perchè la loro memoria si perde nella caligine dei secoli. È lecito soltanto argomentare che, se le diverse tribù italiche, le quali formavano un ramo degli Arii di recente separato dagli Elleni, non poterono migrando en-

trare man mano nell'itala terra che per la cerchia delle alpi, e se le Giulie specialmente offrivano la prima e più facile via a' popoli che venivano dall'oriente guidando i propri armenti e seco portando i loro averi, ultimi venuti fossero gli Euganei e i Veneti; i quali poi probabilmente risalendo dalla veneta pianura si incontrassero quassù coi Reti e coi Taurisci penetrati per altra via in questa angusta conca del Piave. Quì scarseggiano le memorie della così detta età della pietra, mentre abbondano in confronto quelle del bronzo; e i sepolcreti preromani qui discoperti a Pozzale, Lozzo e Caverzano, ci hanno dato due pietre e una spatola di osso graffite coi rozzi caratteri detti *euganei* o meglio etruschi, comuni a quelli delle altre antichissime iscrizioni dell'Italia superiore. I romani acquistata la Venezia intorno all'anno 184 av. C. stamparono anche in queste terre l'orma profonda della loro civiltà e potenza; e nell'ambito della attuale nostra provincia ben 74 sincere latine iscrizioni pervennero sino a noi; dalle quali si deduce che Belluno era ascritta alla tribù Papiria, Feltre alla Menenia, e Cadore alla Claudia: e Plinio alla sua volta menziona Belluno tra le altre città dei Veneti, e chiama Feltre oppido retico. Dappoi Belluno subì col resto d'Italia le sorti del cadente impero romano, e le truculente invasioni dei barbari, e il dominio di Odoacre, degli Ostrogoti e dei Longobardi. Con questi ultimi costituiva una sculdascia, e due altre probabilmente Feltre e il Cadore: e Pemmone longobardo di Belluno fu duca del Friuli, e due suoi figliuoli Rachi e Astolfo sedettero successivamente sul trono di Pavia. Dopo Carlomagno il paese fu governato da' conti franchi, anzi probabilmente da tre, per Belluno, Feltre e Cadore: e sotto i re franchi, insieme coll'estendersi e raffittirsi del vassallaggio, cominciarono anche le *esenzioni* dei vescovi, che troviamo stabilite e già antiche a Belluno al tempo del re e imperatore italiano Berengario. Venuto poi Ottone I re di Germania a prender possesso del regno d'Italia indebolito dalle discordie dei turbolenti marchesi, egli e i suoi, intesi a diminuire la prepotenza dei grandi vassalli, cercarono di

infeudare le città e le terre ai vescovi: ed in tale occasione Giovanni vescovo di Belluno sembra esserne diventato vero conte; anzi egli estese la sua autorità, col beneplacito imperiale, anche sopra parte dei circostanti contadi, fortificò la città, e contese perfino coi veneziani per il confine di Oderzo. Questo fu il periodo più glorioso per Belluno nei tempi feudali (963-98): e a grande potenza parimente assurse in Feltre un secolo dopo il vescovo Arpone, parteggiando per l'impero (1095-1117) ai giorni del IV e del V Enrico. Ma intanto aumentavano di potenza e di numero anche i vassalli dei vescovi; e a Belluno, cresciuti da quattro famiglie principali a quattro consorterie di parentele, vollero la loro parte nel governo della città, e costituirono circa il 1070 il comune aristocratico dei militi feudatarî del vescovo, o consiglio dei nobili, sostituendosi all'autorità vescovile; il che per analogia di condizioni in quel torno di tempo accadde anche a Feltre; mentre alla metà del secolo XII il Cadore da feudo del vescovado di Frisinga, passò alla famiglia da Camino, sotto la dipendenza dei patriarchi di Aquileja, alla cui diocesi era pure sottoposto.

Erano quelli i tempi del lento e graduale sviluppo delle libertà cittadine, quando i comuni dell'alta Italia acquistarono il diritto di reggersi da se e spezzarono la fitta rete di ferro del feudalesimo, che li comprimeva. E qui è da osservare che questa lenta rivoluzione comunale in queste due piccole città di Belluno e di Feltre, così scarse di popolo, non compì mai l'intero suo ciclo: e che quindi il comune restò sempre in mano dei nobili o antichi feudatarî del vescovo, e non divenne mai popolare. Al tempo della lotta coll'impero, troviamo che il vescovo Ottone coi bellunesi si era tenuto fino al 1160 a lato dei comuni e del sommo Pontefice Alessandro III contro Federico Barbarossa; ma che allora spaventato dall'eccidio di Milano, si rappattumò coll'imperatore. Di nuovo i *liberi uomini*, *le libere città e i liberi vescovadi* di Belluno e di Feltre appajono nel 1179, uniti alla lega lombarda; se non che ingelosite forse della troppa potenza dei Trivigiani

che cercavano di assoggettarsele, se ne separarono accordandosi di nuovo col Barbarossa, al quale interessava staccare quante più città potesse dalla lega; e perciò vennero ambedue nominatamente escluse dalla pace di Costanza nel 1183.

Da allora in poi queste città implicate in tutte le contese della Marca trivigiana, furono travagliate altresì dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che si erano trapiantate in Italia negli anni precedenti; in modo che a Belluno i nobili appartenenti a due parentele (Nosada e Castiglioni) erano ghibellini, e quelli delle altre due (Tassina e Bernardi) erano guelfi; come a Feltre guelfe quelle dei Corte e dei Romagno, mentre sembra fossero ghibelline le consorterie dei Rainoni e dei Lusa. -- Per il possesso del castello di Zumelle venduto ai trivigiani dalla famiglia da Camino, il vescovo di Belluno Gerardo de' Taccoli combattè contro di quelli, alleandosi col vescovo di Feltre, coi padovani e col patriarca, ma fu vinto da essi e morto nel 1197; quindi i due vescovadi di Belluno e di Feltre furono uniti, ma neanche l'unione valse a difenderli dalla soverchiante potenza del comune di Treviso. Coll'anno 1200 comincia la serie degli annui podestà forestieri a Belluno, e poco dopo anche a Feltre, eletti dal vescovo e dal consiglio; e comincia anche in Feltre e Belluno la preponderanza della casa da Camino, la quale si avea già procacciato dai patriarchi la investitura del comitato di Cadore. Il tiranno Ezelino le soggiogò per un decennio; ma alla sua morte la signoria dei Caminesi tornò ad allargarsi, quasi incontrastata, su questi paesi, fino a che Cangrande tolse loro Feltre e Belluno, e il patriarca riebbe il Cadore. Nulla dirò del dominio di Carlo di Boemia, nè di quello del marchese di Brandeburgo, solo ricorderò che quando nel 1347 il beato Bertrando de Saint Geneys patriarca di Aquileja ricuperò il Cadore, benignamente confermò i privilegi ed allargò alla contrada il suo antico statuto. Poi Francesco da Carrara succeduto a Carlo IV cedette Belluno e Feltre ai duchi d'Austria, e ricuperandole tredici anni dopo, lasciò nelle loro mani la Valsugana, Primiero e la castellania di Andrazzo che il duca

Leopoldo aveva annesso al Tirolo. I Visconti conquistarono (1388) lo stato dei Carraresi, ma dopo la morte del potente Giangaleazzo, il dominio suo andò a brani, le conquiste recenti e non bene assimilate se ne separarono e tornarono ai primitivi signori; e allora le nostre due città si diedero col loro territorio alla repubblica di Venezia (1404); il che a Belluno successe per opera dei ghibellini, mentre i guelfi aveano preso le armi per consegnare di nuovo la città a Francesco Novello da Carrara.

Ma fu breve la pace; chè Sigismondo imperatore venne ad assalire i veneziani nel 1411. I territoriali e i guelfi si sollevarono, il podestà fuggì, ed il consiglio allora si sottopose all'imperatore, che tenne anche Feltre, finchè i veneziani le ripresero nel 1420, togliendo anche il Cadore, insieme col Friuli, al patriarca, e contentandosi del tributo annuo di mille ducati per Belluno e di cinquecento per Feltre da pagarsi il dì di S. Marco. Riunita così la provincia tutta al suo centro naturale, Venezia, e sotto un governo regolare nazionale e mitissimo, si può dire che cessò per essa il medio-evo come per le altre provincie della Venezia; ed ebbe quasi un secolo di pace fino a quando, dopo la malaugurata discesa di Carlo VIII in Italia, scoppiò la guerra contro l'imperatore Massimiliano; e 2000 tedeschi, che aveano invaso il Cadore, sorpresi dall'ardimentoso Alviano ai 2 marzo 1508, tinsero del loro sangue le nevi della convalle di Tai. Non vi intratterrò del combattimento di Vallesella, della strage e dell'incendio di Feltre, della difesa fino alla morte di Castelnuovo, della eroica fedeltà dei dodici zattieri, nè della uccisione delle nostre cèrnide a Castellavazzo, chè questo non è il luogo di narrare le vicende fortunose della lunga guerra cambraica, la quale tagliò i nervi e fiaccò le forze dell'unico stato d'Italia che potesse impedirne la conquista allo straniero, e gliela assoggettò per 350 anni, lasciando a Venezia quel tantò solo di vigore che ancora bastasse a compire la provvidenziale missione di essere sul mediterraneo, finchè ne fu bisogno, la sentinella avanzata della civiltà cristiana contro la barbarie

dei Turchi. Mi contenterò accennare che durante quella guerra Belluno e Feltre cambiarono dieci volte di padrone, e sei il Cadore, e che alla pace seguitane il centenaro di Ampezzo perduto nel 1511 restò aggregato al contado del Tirolo. Dopo di allora questi paesi quietarono interamente all'ombra del benigno governo della Repubblica, prendendo parte volonterosi agli affanni ed alle gioie della dominante, e, come era loro dovere, soccorrendola di volontarî e di donativi nelle gloriose guerre di Cipro, di Candia e della Morea contro il Turco; cadendo poi insieme con essa, nel 1797, nella diretta servitù allo straniero.

II.

Delineata così per sommi capi la istoria nostra, ora è tempo di venire alle sue fonti. La tenebrìa che circonda gli aborigeni non è rotta che dai pochi avanzi che ce ne restano e che la terra di quando in quando rivela. A questo proposito possiamo dirci avventurati delle scoperte di numerose necropoli fatte in questi ultimi vent'anni nella nostra provincia (1); e quei muti monumenti ci dimostrano gli antichissimi nostri già iniziati all'esercizio delle arti e dei mestieri che rendono più agiata la vita; e le iscrizioni graffite, insieme a due logore monetine, ci insegnano che possedevano altresì la scrittura, una civiltà insomma sufficientemente avanzata, che forse aveano portato seco dalle primitive sedi degli arii. Nè saranno da trascurare quegli elementi che ci può suggerire la linguistica nello studio dei nomi locali e delle loro desinenze, i quali sebbene in gran parte mutati e trasfigurati dai

(1) Dalle quali uscirono, oltre alle ascie, lance, e falci di bronzo scoperte isolatamente, lance, coltelli, spadoni ed asce di ferro, cinturoni di bronzo ornati, collane di rame ed armille di bronzo da guerrieri, vasi multiformi di terracotta e di rame, aghi, spilloni e fibule variatissime pure di bronzo, braccialetti muliebri, ciondoli, pendenti, collanette, anelli di argento e di bronzo, perle di vetro colorato ed altri ornamenti donneschi di corallo, di ambra e di pasta vitrea, spatole di osso di ippopotamo, e indubitabili segni di stoffe e di tessuti.

secoli, possono serbare ancora un po' dell'impronta delle lingue primitive; delle quali nella grande varietà nostra di flessioni vediamo abbondare le latine in-*ano* accanto alle meno frequenti terminazioni celtiche in-*ago* (1). Per i tempi dell'impero non abbiamo altra fonte della nostra storia particolare che la menzionata delle tombe, numismi, ed epigrafi che si vanno per avventura scoprendo per ogni dove, le quali o accennano al culto dei nostri maggiori, o designano i diversi maestrati municipali, che non conosceremmo altrimenti dalle storie generali, le quali non si occupano delle nostre piccole e oscure popolazioni.

Maggiore interesse che l'antichità, desta in noi il medioevo, in quanto che da esso è direttamente uscita la civiltà nostra dopo la profonda trasformazione morale operata dal cristianesimo sulle plebi; e questo appunto ci fornisce, specialmente dopo il mille, un'abbondante accolta di carte e diplomi. Dico abbondante, ma relativamente; perchè, se negli scorsi secoli in questa nostra valle ci fu sempre piuttosto penuria di atti pubblici in confronto agli altri paesi della Venezia; a chi poi conosce lo sperpero avvenuto nei nostri archivî al principio di questo secolo, e l'incendio di Feltre nel 1510, non recherà maraviglia che la messe ne sia scarsa, anzi è quasi da stupire di quello che ci resta; e va lodato specialmente il Cadore per la maggior cura che colà si ebbe dai comuni delle pubbliche pergamene.

Pochi sono gli scrittori che si occuparono di cose nostre, dei quali il più antico è l'anonimo lombardo autore del *Liber Marchiane ruine*, che in un poemetto istorico di 1400 versi descrive la guerra della lega contro gli Scaligeri fino alla pace del 1339, il quale a dir vero poco ci fa sapere intorno alle nostre due città (2).

(1) Oltre alla suddetta -*ano*, cioè — *anus*, sono pure latine queste altre: -*atus*, -*alis*, -*arius*, -*atus*, -*ellus*, -*enius*, -*erius*, -*etus*, -*icus*, -*inus*, -*onius*, -*onis*, -*or*, ecc. per dire solo delle principali.

(2) Codice membranaceo che sta nella biblioteca Lolliniana presso il Seminario, pubblicato dal Cantù nella Miscellanea di Storia Patria a Torino nel 1864, pag 72 in 8.°

La prima cronaca propriamente nostra è quella del canonico Clemente Miari, nella quale egli cominciò a notare qualche fatto isolato dal 1383 in poi fino al 1390, e quindi continuò per 22 anni di sèguito a narrare dì per dì quanto avveniva nella sua famiglia o presso i suoi vicini, nella città o nel territorio ed anche negli altri paesi circostanti, con minuziosa esattezza; e in rozzo latino scolpisce così efficacemente il suo pensiero, e con tanta verità, chiarezza e colore locale, da farci vivere propriamente della vita di quel secolo. Finisce il libro nel 1412, l'anno della sua morte, e ci fa rincrescere che altri non abbiano seguìto il suo esempio: ma è debito soggiungere che la detta cronaca rimase ignorata finchè fu fatta conoscere dal Verci, che primo ne usò con profitto (1).

Gli vien dietro Giacomo Giampiccoli sacrista o parroco della cattedrale, che nel libro dei morti della parrocchia notò, cominciando dal febbrajo 1508, i principali avvenimenti dei luoghi nostri come giungevano alle sue orecchie fino al 1516; le cui note ricopiate di mano del Piloni furono la principale sua guida nel racconto dei fatti succeduti in questa provincia al tempo della guerra della lega cambraica (2).

Suoi contemporanei furono Matteo Palatini che scrisse, come il cuore gli dettava, una breve e rozza cronica dei fatti del Cadore dal 1508 al 1510, la quale a noi pervenne frammentata (3): e Bartolomeo Cavàssico, che in una *favola* drammatica in versi da lui composta nel 1513 racconta con qualche particolare le peripezie in quegli anni sofferte (4). E dopo di loro, basterà ricordare il breve compendio di storia bellu-

(1) Venuta nelle mani dell'ab. Giuseppe Gennari, questi ne fe' copia al Verci; e fu poi pubblicata per munificenza del conte Damiano Miari, egregiamente tradotta in volgare da Mons. Giovanni De Donà — Belluno, 1873, Cavessago, pag. 236 in 8.°

(2) *Liber sacristarum, fragmenta chronica* etc. Belluno, 1880, Cavessago, pag. 86, in 8.°

(3) *Cadore e Tiziano*, numero unico, pag. 6 e 7. Pieve, 1880, Berengan.

(4) *Favola pastorale in lingua villanesca* ecc. Belluno, 1883, Cavessago, pag. 54, in 8.°

nese lasciatoci da Gio. Nicolò Doglioni (1), autore alla sua volta di opere poderose.

Ma la storia che più si avvicina a meritare questo nome è quella di Giorgio Piloni (1539-1611), composta per un suo carissimo amico, e stampata a sua insaputa a Venezia (2). I libri del suo mss. sono nove e giungono dalle origini fino al 1585, ma i sette editi conducono la storia solamente fino al 1523. Lingua scorretta, e stile rozzo e talvolta ampolloso, ma non senza vigore, è e sarà sempre la più copiosa fonte di notizie per la nostra terra. Merito suo principale è di avere consultato un gran numero di documenti, e di averne anche inserito non pochi nel suo libro, con che ce li ha conservati: di altri riferisce, oltre il sunto, la data e il nome del notajo e dei testimonî; ma gli saremmo più grati se avesse riportato anche quelli. Eruditissimo e studioso, ma digiuno di critica, non serba giusta economìa nella distribuzione delle materie; spende il I libro e parte del II intorno al periodo antico, ricordando tutte le opinioni e le fantasìe degli eruditi del suo tempo sulla sua città: ma dietro l'esempio delle *Antichità bellunesi* di Pierio Valeriano, riporta le lapidi romane, sebbene inesattamente. Col libro III comincia la storia credibile, e fornita di copiosi documenti, come si è detto. Vero è che intende poco il medio-evo colla sua feudalità e coi suoi comuni, e che spesso ne fraintende anche i documenti; ma bene ci appare degno interamente di fede nel periodo moderno, sul quale egli ha potuto consultare le scritture pubbliche, le tradizioni e le testimonianze dei suoi contemporanei. Quanto poi all'antichità, il suo racconto è un tessuto di invenzioni e di favole anche assurde, indugiandosi per 120 pagine prima di giungere all'ottocento; ma il suo libro, quale è, sarà sempre una vera miniera di notizie, una ricca sorgente, a cui tutti, sebbene con cautela, possono attingere.

Giovanni Battista Barpo pubblicò un interessante libric-

(1) *Dell'origine di Belluno*. Venezia, 1588, Rampazetto, pag. 24 in 8.° gr.

(2) *Historia di Georgio Piloni* ecc. Venetia, 1607, Rampazetto, carte XXV-293, in 8.° gr.

ciuolo nel quale ci descrive la vita dei suoi tempi (1584-1649) e contiene qualche utile memoria (1).

Girolamo Bertondelli medico di Valsugana diede alle stampe una sua storia di Feltre, nella quale troppo a lungo si ferma a intessere favole per riempiere il periodo antico, e sèguita senza arte nè ordine, pur intercalando qualche documento, e ragionando delle famiglie e degli uomini illustri della città (2); preceduto da un anonimo (1650) inedito, il quale non ci ha ammanito che magre notizie, e senza critica al pari di lui (3).

Ai difetti di costoro rimediò in gran parte il padre Antonio Cambruzzi (1623-81) che ci fornì una per quei tempi assai buona storia di Feltre, che, seguendo l'esempio del Piloni, arricchì di documenti in buon dato. Anch'egli troppo va badandosi dei tempi primitivi, che rimpinza delle solite fiabe, cominciando a dirittura da Noè, riportando ogni sorta di opinioni vane sui primitivi abitatori, ed accettando come storia il romanzo di Nicolò Casola su Attila. Nel terzo libro però comincia ad essere più assennato, e in qualche caso eccezionale ha saputo adoperare buona critica, e discernere e sceverare il vero dal falso e dal dubbio. Neanch'egli sa intendere il medio-evo meglio del Piloni che lo precedette; tuttavia il suo racconto, che procede limpido e ordinato, sarà sempre utile allo studioso in futuro, come giovò in passato, sebbene rimasto immeritamente inedito fino al 1873; nel quale anno lo pubblicarono alcuni benemeriti, che più benemeriti sarebbero stati se la stampa non fosse riuscita troppo e in troppi luoghi mendosa (4).

La pubblicazione di questa fece rimanere doppiamente

(1) *Descrittione di Cividal di Belluno* ecc. Belluno, 1640, Vieceri, pag. 36, in 8.°

(2) *Historia della città di Feltre* ecc. Venetia, 1673, Vitali, pag. XXXVI-280, in 4.°

(3) *Breve cronaca della città di Feltre.* — Belluno, 1867, Deliberali, pag. 8 in 8.°

(4) *Storia di Feltre del P. M. Antonio Cambruzzi.* — Feltre, 1873-77, Castaldi, vol. III, in 8.°

inutile la compilaziono tediosa e disordinata del conte Bartolomeo Dal Corno (1), che inoltre è infarcita di inesattezze e di errori, per cui gli studiosi la lascieranno volentieri in disparte: tanto più che in questo secolo presto si videro i frutti degli esempi e degli insegnamenti del grande L. A. Muratori. La luce, che per opera sua si diffuse specialmente intorno al medio-evo, e lo spirito di sana critica e l'acume con cui investigò quell'età, non solo ha prodotto gli scritti del Verci sulla storia generale della regione, corredati da oltre 2000 documenti (2), ma anche le notizie sui nostri vescovi del canonico Azzoni tratte dalle carte trivigiane (3), e i molteplici scritti del canonico Lucio Doglioni che trattano argomenti istorici (4), molti dei quali furono dati alla luce, alcuni restarono mss.; e moltissimi poi andarono perduti dei 40 volumi mss. di note, documenti e lettere da lui raunati, non tutti però relativi alla nostra storia.

Nell'istesso passato secolo Paolo Zambaldi ci diede una breve descrizione e un sunto della storia di Feltre (5): e tra gli scritti ancora inediti possediamo tre prolisse biografie dei vescovi Bembo, Rota e Zuanelli dovute alla penna del cano-

(1) *Memorie storiche di Feltre* ecc. Venezia, 1710, Borghi, pag. 180 in 4.°

(2) *Storia della Marca trivigiana* ecc. — Venezia, 1786-91. Storti, vol. XX, in 8.°

(3) Rambaldo Azzoni-Avogaro. — *Notizie ecc. N. R. di O.* tomo 34.°, Venezia, 1779. pag. 96 in 16.°

(4) L. Doglioni. — *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno.* Belluno, 1780, Giampiccoli, p. 48 in 12.° — Le stesse, *con due dissertazioni* ecc. Belluno, 1816, Tissi p. 134 in 8.° con tavole. — *Lettera al can. Azzoni ecc. N. R. di O.* tomo 34.° Venezia, 1779, pag. 120 in 16.° — *Ragionamento sopra la controversia tra Giambattista Casale e Gio. Barozzi ecc. N. R. di O.* Venezia, 1781 pag. 88, tomo 36.° in 16.° — *Memorie di Urbano Bolzanio* ecc. Belluno, 1784, Tissi pag. 46 in 8.° — *Lettera all'ab. Carlo Lotti intorno a Marcio vesc. di Ceneda*, Venezia, 1783, Coleti, p. 16 in 8.° — *Lettera al P. Girolamo da Prato sulla iscrizione di Castellavazzo*, Venezia, 1781, Coleti, p. 26 in 8.° — *Lettera all'ab. Franc. Casamatta intorno a Daniele Tomitano ecc.* (sine loco) pag. 20 in 8.°

(5) *Compendio storico ed iconologico* ecc. Feltre, 1767, Foglietta, e Belluno, 1780, Giampiccoli, p. 32 in 12.°

nico Scipione Orzesio (1755-1741): Giuseppe Crepadoni è autore di una cronaca bellunese pure prolissa e stucchevole, dalla quale si potrebbero trarre i fatti della guerra degli Uscocchi (1618), che egli descrive come gli venivano a notizia: del sopranominato Lucio Doglioni abbiamo pure tre vite di vescovi nostri; e prima di lui anche il suo coetaneo Francesco Alpago (1717-86) trascrisse molti documenti e compilò un utilissimo dizionario dei fatti più notevoli, delle famiglie nobili, e delle leggi, statuti e deliberazioni tratte dagli atti consigliari o libri delle Provvigioni: e Antonio Barnabò è autore di una descrizione mss. del Cadore, con memorie storiche delle diverse famiglie, regole e centenari di quella contrada.

I fatti della invasione francese, della caduta della repubblica e del conseguente mutamento di governo, mossero a scriverne il canonico Bartolomeo Villabruna e Giacinto Norcen di Feltre, che narrarono copiosamente quegli avvenimenti e meriterebbero di vedere la luce: e un giovane sarte di Belluno, povero e incolto, che poi riuscì illustre scienziato, T. A. Catullo, fu spinto anch'egli da que' strepitosi avvenimenti a prendere in mano la penna a descriverli come poteva, lasciandoci anche memoria della curiosa sollevazione dei villici territoriali contro il Consiglio nell' anno 1800 (1).

Poco dopo il segretario di Prefettura Stefano Ticozzi pubblicò il primo volume della storia letteraria del Dipartimento della Piave, dettata forse con troppa indulgenza (2): e stabilita da ultimo fermamente, come parea, la dominazione austriaca, il conte Florio Miari instancabile raccoglitore di libri e di memorie bellunesi, pubblicò un disadorno ma diligente compendio di storia bellunese, compilò un dizionario

(1) La così detta *guerra sdalmedèra*, per derisione dei contadini calzati di scarpe di legno qui chiamate *dàlmede*.

(2) *Storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento* ecc. Belluno, 1843, Tissi, pag. 242 in 4.°

storico ed una cronaca (1); e maggior lode ancora si meritò colle molte notizie patrie che lasciò in sei grossi vol. mss. che stanno nel Museo da lui fondato, e dal nobile animo dell'ora defunto conte Carlo suo figlio donato alla città.

L'ab. Giuseppe Cadorin illustrò la casa di Tiziano in Pieve e le sue relazioni col paese natìo (2); e il suo coetaneo il canonico Giuseppe Ciani scrisse in due volumi la storia del Cadore fino al 1796. Profondi studî e vigorìa di ingegno lo aiutarono all'uopo, purità di lingua e austerità di parola la abbellano; e se ora non piace il fare rettorico talvolta e declamatorio, piaceva invece quando la scrisse come una protesta e una battaglia contro la dominazione straniera (3). Troppo spesso esclusivo, non predilige e non vede che la piccola patria sua; e lo fa allo scopo di eccitare i suoi conterranei all'antica fortezza e libertà. Anch'egli troppo si indugia sui tempi primitivi, e non seppe resistere alla tentazione che gliene veniva di spaziare liberamente nel vasto campo delle ipotesi: cosicchè fatta ragione dei tempi diversi in cui scrissero, e dei diversi sussidî che poterono trovare ai loro studii, si può dire che sta a paro di merito col Piloni e col Cambruzzi. Seppe anche valersi dei diarii del Sanuto e degli archivî veneziani, come di quelli del suo Cadore, dove l'avvocato Taddeo Jacobi in quaranta anni di cure aveva messo insieme una ingente raccolta di memorie e di documenti.

Ragionamenti sulle antichità ci hanno lasciato Pierio Valeriano per Belluno (4), Daniele Tomitano per Feltre; re-

(1) *Compendio storico* ecc. Venezia, 1830, Picotti, p. 144 in 16.°. — *Dizionario storico artistico letterario ecc.* Belluno, 1843, Deliberali, p. 176 in 4.° — *Cronache bellunesi ined. ecc.* Belluno, 1865, Deliberali, p. 226 in 4.° — *Antiche iscrizioni bellunesi* ecc. Belluno, 1844, Deliberali, p. 18 in 4.°.

(2) *Dello amore dei Veneziani a Tiziano Vecellio* ecc Venezia, 1833, Hopfer in 8.°

(3) *Storia del popolo Cadorino* ecc. Vol. I, Padova, 1856 Sicca, vol. II, Ceneda, 1862, Longo, in 8.° — *Fatto d'arme tra i Veneziani e gli imperiali* ecc. Venezia, 1846, Merlo, pag. 56 in 8.°

(4) *Antiquitatum bellunensium libri IV.* Venetiis, 1620, Sarzina, pag. 118 in 12.°

centemente Francesco Tauro raccolse lapidi (1), e l'avv. Giovanni Meneguzzi si occupò del corso del Piave (2) insieme a Pietro Carnielutti (3) ed al canonico Giambattista Zanettini che scrisse molte memorie sulle antichità feltrine (4): come l'ab. Antonio Zanghellini (5), il quale compì anche il lavoro voluminoso della storia di Feltre, rifacendo l'opera del Cambruzzi col sussidio degli studi moderni, lavoro rimasto inedito alla sua morte, e quindi ignorato fino ad ora ed inutile.

Ma per raccogliere le vele dell'oramai troppo lungo discorso, giacchè non è da parlare dei viventi, è a dire che la storia nostra è in gran parte a rifare con vedute più ampie e comprensive, tenendo d'occhio il movimento politico e intellettuale degli altri, e rilevandone le necessarie attinenze, pur senza innestare nella storia nostra la storia di quelli; e rifarla per quanto sia possibile sul fondamento delle memorie e delle testimonianze contemporanee, e colla scorta dei documenti, che sono la pietra di paragone della loro veracità.

F. Pellegrini.

(1) *Lapidi romane e greche esistenti alle Centenere.* Feltre, 1816, Seminario, pag. 18 in foglio.

(2) *Del corso antico del Piave ricerche ecc.* Venezia, 1850, Alvisopoli, pag. 48 in 8.°

(3) *Della Venezia, antica e suoi abitatori ecc.* Venezia, 1842, Cecchini, pag. 186 in 8.° gr.

(4) *Del fiume Piave, memoria ecc.* Feltre, 1866, Marsura p. 32 in 8.° gr. — *Memorie sulle scuole di Feltre.* Feltre, 1855. Marsura. *Sulla via Claudia altinate* 1864 p. 22; e *sulla lapide dei Celimontani*, 1862, p. 18 in foglio.

(5). *Tre lapidi feltresi*, 1861 pag. 10; *Ricerche sulla sede vescovile di Feltre*, 1863 p. 10; *Sulla invenzione della stampa*, 1865 p. 18; *Della via Claudia augusta altinate studio storico*, Belluno, 1874, Guernieri p. 24 in folio.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

Ufficio di Presidenza

Presidente

STEFANI FEDERICO (scade 30 Settembre 1890)

Vicepresidenza

JOPPI VINCENZO (scade 30 Settembre 1890).
PERTILE prof. ANTONIO (scade 30 Settembre 1890).

Consiglieri

BAROZZI NICOLÒ (scade 30 Settembre 1888).
LAMPERTICO FEDELE, senatore del Regno (scade 30 Settembre 1888).
BERCHET GUGLIELMO (scade 30 Settembre 1889).
BERTOLDI ANTONIO (scade 30 Settembre 1889).
DE LEVA prof. GIUSEPPE (scade 30 Settembre 1890).
CECCHETTI BARTOLOMEO (scade 30 Settembre 1890).

Socii ordinarii

Bailo ab. Luigi . . . . *Treviso*
Barozzi Nicolò . . . . *Venezia*
Berchet Guglielmo . . . . *Venezia*
Bertoldi Antonio . . . . *Venezia*

Bertolini Dario . . . . *Portogruaro*
Bocchi Francesco Antonio . . . . *Adria*
Bullo Carlo . . . . *Chioggia*
Caccianiga Antonio . . . . *Treviso*
Cavalli Ferdinando . . . . *Padova*
Cecchetti Bartolomeo . . . . *Venezia*
Cipolla Carlo . . . . *Verona*
De Leva Giuseppe . . . . *Padova*
De Stefani Stefano . . . . *Verona*
Favaro Antonio . . . . *Padova*
Giuliari mons. Gio. Batt. Carlo . . . . *Verona*
Gloria Andrea . . . . *Padova*
Joppi Vincenzo . . . . *Udine*
Lampertico Fedele . . . . *Vicenza*
Manzano (Di) Francesco . . . . *Udine*
Marinelli Giovanni . . . . *Padova*
Morsolin ab. Bernardo . . . . *Vicenza*
Pellegrini ab. Francesco ?. . . . . *Belluno*
Pertile Antonio . . . . *Padova*
Pietrogrande Giacomo . . . . *Este*
Pinton Pietro . . . . *Vicenza*
Predelli Riccardo . . . . *Venezia*
Sardagna (Di) Gio. Batta. . . . . *Venezia*
Stefani Federico . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Veludo Giovanni . . . . *Venezia*

Membri Onorarii

Amari Michele . . . . *Pisa*
Bellati Gio. Batt. . . . . *Feltre*
Berti Domenico . . . . *Roma*
Berti Valentino . . . . *Bassano*
Boldù Roberto . . . . *Venezia*
Bonnal Edmondo E. . . . . *Parigi*
Bonghi Ruggero . . . . *Roma*
Camuzzoni Carlo . . . . *Verona*
Cantù Cesare . . . . *Milano*
Carutti di Cantogno Domenico . . . . *Roma*

Casalini Gio. Batt. . . . . Rovigo
Colleoni Gualdino . . . . Vicenza
De Prà Pietro . . . . Belluno
De Vit ab. Vincenzo . . . . Palermo
Ferry Giulio . . . . Parigi
Fichert Giulio . . . . Bruxelles
Gregorovius Ferdinando . . . . Roma
Heyd Guglielmo . . . . Stuttgart
Manno Antonio . . . . Torino
Mayor Enrico . . . . Londra
Mommsen Teodoro . . . . Berlino
Orford Orazio . . . . Londra
Pecile Gabriele . . . . Udine
Rosa Gabriele . . . . Brescia
Rubini Ferdinando . . . . Rovigo
Ruskin Giovanni . . . . Oxford
Schupfer Francesco . . . . Roma
Simonsfeld Enrico . . . . Monaco
Tabarrini Marco . . . . Roma
Tommasini Oreste . . . . Roma
Tessier Jules E. . . . . Parigi
Villari Pasquale . . . . Firenze
Yule Enrico . . . . Londra

Corrispondenti interni

Barichella Vittorio . . . . Vicenza
Bellemo Vincenzo . . . . Chioggia
Benvenuti Leo . . . . Este
Bernardi mons. Jacopo . . . . Venezia
Biadego Giuseppe . . . . Verona
Bologna ab. Giacomo . . . . Schio
Boni Giacomo . . . . Venezia
Bortolan ab. Domenico. . . . . Vicenza
Brentari Ottone . . . . Bassano
Busato Luigi . . . . Padova
Camavito ab. Luigi. . . . . Castelfranco
Chilesotti Oscar . . . . Bassano
Cipolla Francesco . . . . Verona

Contin Antonio . . . . *Venezia*
Dall'Acqua Giusti Antonio . . . . *Venezia*
Degani mons. Ernesto . . . . *Portogruaro*
Fapanni Francesco . . . . *Venezia*
Fincati Luigi . . . . *Venezia*
Fogazzaro Antonio . . . . *Vicenza*
Giomo Giuseppe . . . . *Venezia*
Luciani Tomaso . . . . *Venezia*
Malamani Vittorio . . . . . . , ... *Venezia*
Matscheg ab. Antonio . . . . *Venezia*
Medin Antonio . . . . *Padova*
Molmenti Pompeo Gerardo . . . . *Venezia*
Nicoletti ab. Giuseppe . . . . *Venezia*
Occioni Bonaffons . . . . *Venezia*
Papadopoli Nicolò . . . . *Venezia*
Pirona Andrea . . . . *Udine*
Prampero (Di) Antonino . . . . *Udine*
Prosdocimi Alessandro . . . . *Este*
Roberti Tiberio . . . . *Bassano*
Schio (Da) Almerico . . . . *Vicenza*
Scomazzetto Pacifico . . . . *Asolo*
Sgulmero Pietro . . . . *Verona*
Sommi Picenardi Guido . . . . *Venezia*
Soranzo Girolamo . . . . *Venezia*
Tassini Giuseppe . . . . *Venezia*
Vecelli ab. Antonio . . . . *Feltre*
Vianello Pietro . . . . *Treviso*
Wolf Alessandro . . . . *Udine*

Corrispondenti esterni

Ambrosi Francesco . . . . *Trento*
Ancona (D') Alessandro . . . . *Roma*
Arneth Alfredo . . . . *Vienna*
Armingaud (D') I. . . . . *Parigi*
Bazzoni Augusto . . . . *Vienna*
Bertolotti Antonio . . . . *Mantova*
Bizzarro Paolo . . . . *Gorizia*
Ceresole Vittorio . . . . *Venezia*

Cerutti Antonio . . . . *Milano*
Cheney Edoardo . . . . *Londra*
Cian Vittorio . . . . *Firenze*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*
Drake Riccardo . . . . *Londra*
Foucard Cesare . . . . *Modena*
Friedmann Paolo . . . . *Parigi*
Gregorutti Carlo . . . . *Monfalcone*
Hortis Attilio . . . . *Trieste*
Kunz Carlo . . , ... *Venezia*
Lamansky Vladimiro . . . . *Mosca*
Ljubic' Simeone . . . . *Zagabria*
Maldini Galeazzo . . . . *Roma*
Marsich Angelo . . . . *Trieste*
Masi Ernesto . . . . *Bologna*
Monticolo Gio. Batt. . . . . *Firenze*
Pasolini Pier Desiderio . . . . *Ravenna*
Portioli Attilio . . . . *Mantova*
Rawlison Enrico . . . . *Londra*
Sathas Costantino . . . . *Venezia*
Sickel Teodoro . . . . *Vienna*
Yriarte Carlo . . . . *Parigi*
Yube Romualdo . . . . *Pietroburgo*
Zahn Giuseppe . . . . *Graz*

Fra le cortesi lettere di ringraziamento dei soci neoeletti che pervennero al Presidente della nostra Deputazione, pubblichiamo la seguente dell'illustre prof. Ferdinando Gregorovius, perchè più diffusamente che le altre, esprime la sua grande simpatia per l'Italia e Venezia:

« *On. Sig. Presidente,*

Provai una grata sorpresa nel ricevere il diploma della mia nomina a membro onorario della Deputazione Veneta di Storia patria. Il contribuitomi onore è grande, quanto è generoso cotesto atto, che cresce di un forte legame i tanti vincoli che già mi tengono stretto all'Italia.

Vieppiù ne vado lieto ora, che sono convinto dell'essersi adempito il maggior desiderio della mia vita, quello cioè di veder riconciliata per sempre l'Italia alla mia patria Germania, e collegate ambedue le grandi nazioni nell'opera comune della civiltà.

Perciò mi gode l'animo di esser d'ora innanzi associato a codesta corporazione scientifica, che felicemente attende ad un dovere patrio dei più sacri, e nell'istesso tempo più invidiabili, quale è quello di attingere alle ricche fonti costì custodite, nuovi lumi, onde vieppiù illustrare le preclare gesta della Repubblica di Venezia, città senza pari al mondo, che da sè sola basterebbe ad immortalare il genio dell'Italia, quand'anche questa terra *Diis sacra* non avesse ideato e prodotto altro che lei.

Auguro alla Deputazione Veneta, cui Ella degnamente presiede, il più prospero procedimento nelle sue importanti imprese storiche, e ringraziando Lei e gli altri illustri soci di questo attestato di simpatia, mi professo con sensi di cordiale ossequio,

Monaco 27 Novembre 1887.

Di lor Signorie

devotissimo collega

FERDINANDO GREGOROVIUS

cittadino romano ».

ERRATA-CORRIGE

I nostri cortesi lettori avranno tosto avvertito l' errore corso a pag. 215 dell'ultimo fascicolo di questo *Archivio*, nel tradurre il nome del vescovo Filippo Maria *Campeggio* in *Campeis*. Tuttavolta non manchiamo di segnalarlo, riferendo poi ciò che intorno quell' illustre primate ci scriveva un distinto cultore degli studii storici a Belluno:

« I Campeggio o Campeggi sono famiglia illustre bolognese, e di questa Lorenzo, rimasto vedovo, entrò negli ordini sacri e fu fatto vescovo di Feltre e poi Cardinale. Eletto nel 1513, rassegnò nel 1520 il vescovado a suo fratello Tomaso Campeggi, il quale intervenne al Concilio di Trento, e rinunziò nel 1559 a favore del suo nipote Filippo Maria. – Filippo Maria Campeggi fu adunque vescovo e conte di Feltre dal 1559 al 1584, nel qual anno morì. I documenti su questi tre Campeggi di Bologna sono molti, e molti anche furono stampati nella storia del P. Cambruzzi. Se i bolognesi poi scrivano Campeggi o Campeggio non saprei. Osservo che il documento da lei pubblicato si riferisce al Tirolo, anzi a Borgo di Valsugana, che allora era diocesi di Feltre: e parrebbe da quello, che il vescovo di Feltre possedesse in quell'antico suo feudo dipendente dalla casa austriaca, ancora un rimasuglio dell' antica autorità sovrana col permettere il matrimonio di quell'ebreo. »

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici, che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

1887

Archivio Storico Italiano. Firenze. S. IV, N, 59. (Della Collezione N. 161), T. XX, (Disp. 5).

Archivio Storico Lombardo. Milano. Serie II, Anno XIV, Fasc. III.

Archivio Storico per le provincie Napoletane. Napoli. Anno XII, Fasc. II, III.

Archivio Storico Siciliano. Palermo. Nuova Serie, Anno XII, Fascicoli II, III.

Ateneo (L') Veneto. Venezia. Serie XI, Vol. II, N. 1, 2. (Veggasi il Bollettino ai N. 716, 755, 774, 819, 839).

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Bologna. Serie III, Vol. V, Fasc. III, IV. (Veggasi il Bollettino al N. 814).

Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma. Anno CCLXXXIV, Serie IV, Rendiconti. Vol. III (2.° semestre), N. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11. Notizie degli Scavi. Parte II, Giugno, Luglio, Agosto. Serie II. Vol. IV, *Codex Astensis (De Malabayla).* (Veggasi il Bollettino al N. 705).

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid. Tomo VI, Quad. IV, V.

Boletin de la Biblioteca Museo Balaguer. Villanueva y Geltru. Anno IV, N. 36, 37, 38, 39.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane, ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Firenze. N. 42, 43, 44, 45, 46, 47.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Roma. Anno XXI, Serie II, Vol. XII. Fasc. X, XI.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. Roma, N. 3.

Civiltà (La) Cattolica. Roma. Serie XIII, Vol. VIII, Quad. 895, 896, 897, 898, 899, 900.

Documenti per servire alla Storia della Sicilia pubblicati per cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo. Prima Serie Diplomatica, Vol. VI, Fasc. IV, Vol. X, Fasc. I.

Filotecnico (Il). Torino, Anno II, Fasc. VII, VIII, IX, X. (Veggasi il Bollettino al N. 712).

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova. Anno XIV, Fasc. IX, X.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Torino. Anno V, Vol. X, (fasc. 1, 2), Fasc. XXVIII, XXIX.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck. Vol. VIII, Fasc. 4.

Polybiblion. Revue Blbliographique Universelle. Paris. Partie Litteraire, S. II, T. XXVI. IV, V, VI. Partie technique S. II. T. XIII. X, XI, XII.

Provincia (La) dell'Istria. Capodistria. Anno XXI, N. 19, 21, 22, 23, 24; i N. 18, 20 furono sequestrati dall' Autorità Austriaca, (Veggasi il Bollettino ai N. 759, 770, 859).

Review Historical (The English). London. Vol. II, N. 8.

Revue Historique. Paris. Anno XIII, Tomo XXXV, II.

Revue des Questions Historiques. Paris. Anno XXII, Fasc. 84.

Viestnick Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva. Zagrebu. (Messaggiero e Indicatore della Società Archeologica Croata. Zagabria). Anno IX, N. 2, 3. (Veggasi il Bollettino al N. 825).

31 Dicembre 1887.

INDICE

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*